CONTINUAZIONE DELLA STORIA DEGL'IMPERATORI ROMANI, O SIA STORIA DEL...

CONTINUAZIONE
DELLA STORIA
DEGL' IMPERATORI
ROMANI
O SIA
STORIA
DEL BASSO IMPERO
DA COSTANTINO IL GRANDE fino alla presa di Costantinopoli.

Del Sig. LE BEAU *Segretario Perpetuo dell' Accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere*

ORA TRADOTTA DAL FRANCESE
E
DEDICATA
A SUA ECCELLENZA IL SIG COMMENDATORE

DON FRANCESCO
D'ALMADA, E MENDOZZA, ec. ec.

TOMO XXXI.

IN SIENA MDCCLXXX.
PER FRANCESCO ROSSI STAMP. DEL PUBBLICO
Con Licenza de' Superiori.

STORIA DEL BASSO IMPERO.

SOMMARIO DEL LIBRO SETTANTESIMO-NONO.

I. *Idea del regno di Teodora.* II. *Principio del di lei regno.* III. *Di lei savio governo.* IV. *Di lei morte.* V. *Governo di Michele Stratiotico.* VI. *Ribellione di Teodosio.* VII. *Disgusto dei Generali.* VIII. *Brienno nella Cappadocia.* IX. *Avventure del Normanno Hervè.* X. *Congiura.* XI. *Brienno preso ed acciecato.* XII. *Isacco Comneno proclamato Imperatore dalle truppe dell' Oriente.* XIII. *Prudente condotta di Catacalone.* XIV. *Comneno s' impadronisce di Nicea.* XV. *Battaglia d' Ades.* XVI. *Timori di Stratiotico.* XVII. *Catacalone si oppone all' accomodamento.* XVIII. *Doppiezza di Stratiotico divenuta inutile.* XIX. *Stratiotico detronizzato.* XX. *Avvenimenti diversi.* XXI. *Isacco Comneno Imperatore.* XXII. *Condotta del nuovo Monarca.* XXIII. *Esilio e Morte di Michele Cerulario.* XXIV. *Costantino Lichudes Patriarca.* XXV. *Guerra degli Ungari e dei Patzinacesi.* XXVI. *Giovanni fratello d' Isacco ricusa la Corona.* XXVII. *Isacco la dà a Costantino Ducas.* XXVIII. *Continuazione della vita d' Isacco Comneno.* XXIX. *Affari dell' Italia.* XXX *Governo*

verno di *Costantino Ducas*. XXXI. *Congiura*. XXXII *Guerra dei Turchi* XXXIII. *Terremoto spaventevole*. XXXIV. *Costantino compra per i Cristiani la quarta parte della città di Gerusalemme*. XXXV. *Sifilino Patriarco*. XXXVI. *Gli Ungori prendono Belgrado*. XXXVII. *Scorrerie degli Uzesi*. XXXVIII *Cometa*. XXXIX. *Malattia e Morte di Costantino Ducas*. XL. *Affari dell Italia*. XLI. *Presa di Bari*. XLII. *Governo d' Eudocia*. XLIII. *Guerra dei Turchi* XLIV. *Eudocia pensa ad un secondo matrimonio*. XLIV. *Avventure di Romano Diogene*. XVI. *Eudocia lo sceglie per marito*. XVII. *Disposizione degli spiriti*. XLVIII. *Stato della Corte*. XLIX. *Condotta di Diogene*. L. *Principio della guerra contro i Turchi*. LI. *Spedizione nel Ponto*. LII. *Nello Siria*. LIII. *Vittorio di Diogene*. LIV. *Effetti della vittoria*. LV. *Avventure di Roberto Crepino*. LVI. *I Turchi battuti da Diogene*. LVII. *Avvenimenti diversi*. LVIII. *Icono saccheggiata dai Turchi*. LIX *Ritorno dell' Imperatore*. LX. *Emanuele Comneno spedito contro i Turchi*. LXI. *Emanuele disfatto e preso*. LXII. *Emanuele conduce il suo vincitore in Costantinopoli*. LXIII. *Ultima spedizione di Diogene*. LXIV. *Marcio dell' Imperatore*. LXV. *Ei và incontro ai Turchi*. LXVI. *Disfatta di Basilace*. LXVII. *Sanguinosa scoramuccia* LXVIII. *L' Imperatore ricusa la pace*. LXIX *Battaglia di Manzicert*. LXX *L' Imperatore prigioniero è posto in libertà*. LXXI. *Movimenti in Costantinopoli*. LXXII. *Si nega di riconoscere Diogene*. LXXIII *Battaglia d' Amasea*. LXXIV. *Diogene ricusa un accomodamento*. LXXV. *Ingiusta condanna della madre*

dre dei Comneni. LXXVI. *Seconda disfatta di Diogene.* LXXVII. *Diogene si arrende.* LXXVIII. *Di lui morte.*

TEODORA. MICHELE VI. *detto* STRATIOTICO ISACCO COMNENO. COSTANTINO, DUCAS. EUDOCIA. ROMANO IV. *detto* DIOGENE.

Teodora, in età già avanzata, entrava in possesso d'un Trono, che aveva ricusato venti sei anni iodietro. Niun'altra Principessa era stata asposta, nel corso della sua vita, a tante rivoluzioni diverse. Destinata da principio all'impero, discacciata quindi dal palazzo, oggetto a vittima della gelosia della sua sorella, scherno perpetuo dei di lei capriccj, esiliata, Religiosa, Imperatrice, gettata di nuovo dopo tre mesi nell'oscurità della vita privata, ella sopravviveva ai suoi persecutori, e regnava sopra la loro ceneri. Or che si poteva sperare da una donna più cha sessagennaria, e cha non avava scelti per Ministri sa non quattro eunuchi? Pur ella regnò gloriosamente: le agitazioni della fortuna non avevano pregiudicato al di lei spirito; a questi aunuchi, dei quali essa ignorava la malvagità, diretti dalla di lei vigilanza, e tenuti in freno dal-

Teodora a. 1055.

I. Idea del regno di Teodora. Ced. p. 791. 79 Zon to. II. p. 262 Glyc. ar. p. 322 Manass. p. 29 Joel p. 184 Herman. contract. Chron. Norm.

Gio.-e
An. 1055.

la di lei costanza, non osarono durante la di lei vita far uso se non della loro abilità. E' vero per altro, che la brevità del di lei regno non gli obbligò a violentare lungamente se stessi.

II.
Principio del di lei regno.

La prima sua cura fu quella di prevenire le turbolenze. Niceforo, che il morto Imperatore aveva fatto chiamare per porgli la Corona sopra la testa, fu arrestato in Tessalonica, e trasportato nella Lidia per essere quivi rinchiuso in un monastero; e tutti i di lui partigiani furono spogliati dei loro beni, e relegati. Isacco Comneno, figlio di quell' Emanuele che sotto il regno di Basilio II si era distinto col suo valore, Comandante allora delle truppe dell'Asia, fu richiamato; e la Prefettura dell'Oriente fu conferita a Teodoro, uno dei quattro Confidenti, con ordine d'opporsi alle incursioni dei Turchi. Correva fra questi Barbari un'opinione particolare, fondata sopra non so qual oracolo, che la loro potenza doveva esser distrutta da un'armata simile a quella che Alessandro aveva condotta contro i Persiani. Sulla fede di questa predizione, Monomaco aveva fatta passare nell' Asia l'esercito della Macedonia, sotto il comando di Niceforo Brienne; ma questo, avendo saputa la morte dell' Imperatore, ricondusse le truppe in Crisopoli. Teodora, per punirlo d'esser tornato senz'ordine della Corte, confiscò i di lui beni, lo esiliò, e rimandò le truppe nel paese ch'esse avevano abbandonato.

III.
Di lei savio governo.

Non si vidde giammai Principe più attento nell'adempire le funzioni della sovranità. L'Imperatrice dava ogni giorno udienza, rispondeva agli Ambasciatori, nominava i Ministri, amministrava giustizia, udiva da se stessa i pareri, e deci-

decideva tutti gli affari pubblici e particolari. Il di lei regno fu tranquillo: i di lei sudditi ubbidivano con gioja; e l' impero sembrava esser divenuto una sola famiglia. Quest' unione fra il Principe ed i sudditi teneva in soggezione le nazioni straniere, le quali non osavano turbarne il riposo. La natura medesima pareva che rispettasse una così felice intelligenza: la terra profondeva i suoi frutti; e niun accidente interrompeva la pubblica prosperità. Enrico, Imperatore dell'Alemagna, sebbene favorisse i Normanni, e si riguardasse come Signore Sovrano di tutta l' Italia, usava qualche riguardo per l' impero Greco. Aveva egli inviato in Costantinopoli il Vescovo di Novara, il quale, indrizzato a Monomaco, trovò sopra il Trono Teodora, da cui ottenne la conferma dell' alleanza fra i due stati; e fu accompagnato, al suo ritorno, da una Deputazione dell' Imperatrice al Principe Alemanno. I Normanni, soli nemici dell' impero, continuavano le loro conquiste nell' Italia: Umfredo battè i Greci presso Oria; e Roberto riportò un' altra vittoria vicino a Taranto, e prese Otranto.

Teodora An. 1055.

Teodora, in età di settanta-sei anni, d'un sano e vigoroso temperamento, si lusingava d' una lunga vita. Non vi era cosa, che le facesse accorgere d'esser vecchia: ella reggeva a tutte le fatiche del governo; ed i Monaci compiacenti le promettevano secoli di vita. I Ministri però, che la vedevano da vicino, e che giudicavano dai frequenti accessi di colica intestinale da lei sofferti che non dovesse vivere per lungo tempo, deliberarono fra loro sopra la scelta d'un Successore capace di mantenere l' impero nello stato di

An. 1056. IV. Di lei morte.

V 4 pace

Teodora An. 1055.

pace e di tranquillità, di cui il medesime gustave le dolcezze; e crederono d'averlo trovero in Michele Stratiotico. Quest era un vecchio guerriero, cognito per il suo antico valore e per le sue probità, ma di poco spirito già cadente, e proprio e lasciarsi governare; difetto certamente, che gli servì di merito presso i Ministri, i quali profittarono d'un momento di malattia, per persuedere all'Imperatrice d'associerlo all'impero. Ella vi consentì; e dopo everlo obbligato a giurare di nulla fare riguardo agli affari pubblici senze il consiglio dei Ministri, lo cinse da se stessa del diedema. Questa Principessa non supravisse se non per pochi giorni, essendo morta nel dì 22 d'Agosto, dopo un regno d'un anno, e quasi nove mesi.

V. Governo di Michele Stratiotico. Cedr. p. 792 791. Zonar. II p. 262, 263. Scanoff. p. 228, 229. Glycas p. 1521

Stratiotico non si somigliava a Teodora fuorchè nell'età; o che le fatiche delle guerra avessero indebolito il di lui spirito, o che il governo civile differisse assolutamente dal militare, ei non mostrò sopre il Trono se non incapacità. Sembrava, che avesse cangiato personaggio con Teodora: la vecchiaja della Principessa era stata sostenuta da un carattere virile; quella di Stratiotico sembrava la decrepitezza d'una debole e capricciosa donna. Schiavo dei Ministri che Teodora sapeva governare, ei non pensava se non a loro voglia; ed i Ministri, divenuti i pedroni, davano un cempo libero el loro tirannico spirito, profondendo i favori ai loro partigiani, ed opprimendo il merito che non sepeva abbassarsi a vili edulazioni. Mentr'essi disponevano delle dignità e delle magistreture, l'Imperatore pensava n far ripulire il Pretorio, a pubblicare regolamenti sopra la moda delle acconciature, ed ad altre pic-

Teodora An. 1036.

piccolezze che gli tirarono addosso le derisioni del popolo. Tols' egli ai Senatori il maneggio del denaro del Fisco per confidarlo a semplici Commissarj; e per rendersi affezionati il Senato ed il popolo, non risparmiava nè grazie, nè promesse; ma poco giudizioso nel distribuire i suoi benefizj, non consultava nel conferirgli nè l'abilità, nè i servizj.

VI Ribellione di Teodosio.

Fin dai primi giorni del suo regno, il disprezzo, ch' ei si concitò, gli fece insorgere un rivale. Teodosio, fratello cugino di Monomaco che si aspettava di succedergli, non aveva osato disputare l' impero a Teodora sostenuta dai suoi dritti e dalle sue virtù: ma l'incapacità del di lei successore incoraggiva l'ambizione; talchè niuno si credeva indegno d'un Trono occupato da Stratiotico. Teodosio radunò i suoi amici ed i suoi domestici, ai quali si aggiunseco tutti quelli spiriti turbolenti, che non essendo capaci di produrre rivoluzioni, se non compiacciono. Seguito da questa truppa, egli uscì, una sera, dalla sua casa, attraversò la città, e s'incamminò al palazzo, arrestando per istrada quanti incontrava, ed esclamando che gli si faceva un'ingiustizia nel toglierglisi una Corona che gli apparteneva per dritto ereditario. Nel suo passaggio, gettò in terra le porte delle prigioni, e liberò i carcerati, dai quali sperava un gran soccorso. Alla prima notizia di tal sedizione, gli eunuchi del palazzo avevano fatto prendere le armi ai Varanguchi, ed a tutta la guardia: vi accorsero i soldati di marina, che montavano la flotta Imperiale; e tutti insieme, formarono un corpo considerabile. Quindi Teodosio, non avendo osato venire alle mani con una truppa più numerosa e più agguerrita

Michele VI An. 1056

rita della sua, si allontanò dal palazzo, e si ritirò nella Metropolitana, colla speranza di trovarvi il Patriarca ed il Clero disposti a riceverlo, lo che non avrebbe certimente mancato di chiamarvi una moltitudine di popolo a proclamarlo Imperatore. Ei però s'ingannò: le porte della Chiesa gli furono chiuse; ed in vece di vedersi sostenuto dal popolo, quelli medesimi, che lo seguivano, all'udire che un'intera armata era in procinto d'attaccargli, si diedero alla fuga. Teodosio, abbandonato da tutti, si prostrò in terra, insieme col suo figlio, davanti la porta della Chiesa, chiedendo grazia; e fu quivi arrestato. Una così folle e mal concertata intrapresa doveva avere un fine funesto; ed egli fu fortunato d'essere soltanto esiliato in Pergamo. I di lui principali partigiani furono trattati nella stessa maniera,

An. 1057 VII Disgusto dei Generali Cedr pag. 793, 790, 790 Zon to II. p. 63, 264. Manass p. 319 Pagi ex Psel.

Questa clemenza non era se non un effetto di debolezza. L'Imperatore non ricompensava i servizj meglio di quello che puniva gli attentati. Catacalone, quel guerriero che aveva segnalato il suo valore in tante occasioni, guarito dalle ferite che aveva ricevute nella battaglia contro i Patzinacesi, era tornato in Costantinopoli; e Monomaco, per ricompensarlo di tante gloriose azioni, gli aveva conferita la dignità di Duca d'Antiochia. Stratiotico, prendendo alcuni cattivi pretesti, lo richiamò per porre nel di lui luogo un certo Michele, suo congiunto, a cui fece prendere il nome d'Urano, ad oggetto di far credere, ch'ei fosse della famiglia di quel Niceforo Urano distinto per la sua nobiltà, e per i servizj prestati sotto il regno di Bulgarottone.

tone. Vi era, come ho già detto, il costume, che all' avvicinarsi della festa di Pasqua, l' Imperatore gratificasse i primarj Uffiziali del palazzo, e dell' impero. Tutti i Generali si portarono, nel giorno consueto, nella sala destinata a questa cerimonia, avendo Isacco Comneno, e Catacalone alla loro testa. Le liberalità praticate dall' Imperatore, pochi giorni prima, verso alcuni cittadini d' un' ordine e d' un merito inferiore non davano loro luogo di dubitare, che non dovessero essi ricevere prove luminose della di lui generosità. L' Imperatore conferì per qualche tempo con Comneno e con Catacalone, esaltando la loro fedeltà e valore, e lodando soprattutto Catacalone, che senza l' ajuto della nascita e delle protezioni, si era ingrandito per il solo suo merito. Trattò onorevolmente anche gli altri Generali; ma queste belle parole servirono in vece dell' usata distribuzione. Il Principe ricusò fin di sottoscrivere le suppliche, che gli furono presentate; Comneno, e Catacalone chiedevano il titolo di *Poedres*, e fu loro negato. Si ritirarono ambidue carichi d' elogj; ma assai malcontenti di quest' illusorio onore. Persuasi che l' Imperatore ponesse in pratica la lezione dettata dai suoi Ministri, fecero un nuovo tentativo presso di Leone Strabospondilo, principal Confidente del Principe. Comneno, che parlò, usando quel rispetto che i valorosi militari sanno contraffare per interesse mentre hanno lo sdegno nel cuore, rappresentò al fiero Ministro, che il Principe era troppo giusto per credersi, che dopo aver beneficati ed onorati i cittadini nutriti all' ombra, e che non avevano mai sfoderata la spada, nè veduto il nemico, volesse lascia-

re

Michele VI An. 1057

re senza ricompensa uomini, che fin dalla loro infanzia avevano rinunziato al proprio riposo per procurarlo agli altri, e sagrificata mille volte la propria vita per porre al coperto quella del loro Principe, e dei di lui sudditi. Lo pregò in seguito a portare all'Imperatore le loro umili rimostranze, ed ad appoggiarle a quel potente credito, di cui l'impero risentiva gli effetti. Il Ministro, più incauto dello stesso Imperatore, in vece d'ascoltargli con civiltà, rispose loro con un'insultante alterigia, sdegnandosi primieramente contro Comneno, e trattandolo come un sedizioso, e come un uomo senz'abilità e senza coraggio. Rivolto in seguito a Catacalone, il di cui valore doveva renderglielo rispettabile: *E voi* (gli disse) *che altro avete fatto in Antiochia fuorchè porre a contribuzione gli abitanti del paese, ed abusare della vostr'autorità per saziare la vostra cupidigia?* Catacalone, sorpreso all'udire tali rimproveri che non meritava, non rispose se non con sguardi di sdegno; e siccome gli altri Uffiziali alzavano la voce per giustificarlo, così Leone impose loro il silenzio, e gli licenziò tutti con disprezzo.

VIII. Brienne nella Cappadocia.

Brienne non partecipò di quest'affronto; ei faceva allora i suoi preparativi per passare nella Cappadocia. Un Turco di bassa estrazione, ma gran guerriero, chiamato Samuch che aveva accompagnato Thogrul nelle di lui frontiere, rimasto nell'Armenia con un corpo volante di tre mila uomini, desolava continuamente le provincie vicine. Per arrestare le di lui devastazioni, l'Imperatore aveva richiamato Brienne dall'esilio, e gli aveva conferito il comando delle truppe Macedoni

Michele VI. An. 1057.

ni che servivano nell' Asia, ed un' autorità assoluta d' agire secondo le occasioni. Ma questo Principe, malaccorto sin nei suoi favori, non gli aveva fatta grazia su non per metà, avendogli negata la restituzione dei di lui beni; ed alla domanda che gliene fece Brienne, aveva risposto con un volgar proverbio, *Che non si paga un artefice se non quando ei ha finito il lavoro*. Brienne si era quindi ritirato men soddisfatto del benefizio, che irritato dal rifiuto.

IX. Avventure del Normanno Hervè. ed p. 94 795. 796.

Hervè, chiamato Francopolo, quel valoroso Normanno che aveva così ben servito l' impero nella Sicilia sotto Maniaces, non fu meglio trattato. Avendo ei chiesto il titolo di Maestro della Milizia, gli fu risposto con derisioni. Piccato d' un tal disprezzo, ma mal informato delle disposizioni degli altri Uffiziali, non pensò se non alla sua personal vendetta. Chiese la permissione per alcuni giorni di passare nell' Armenia, dove aveva uno stabilimento. Avendo comunicato il suo disegno ad alcuni Francesi quivi acquartierati, ne sedusse tre-cento, e passò con essi nel Baasparacan, dove si unì con Samuch per far la guerra all' impero; ma la buona intelligenza non durò lungamente fra i Normanni, ed i Turchi. Hervè, essendosi avveduto che Samuch aveva malvagi disegni, senza dimostrare diffidenza, avvertì i suoi compatriotti a stare in guardia, ed a non lasciare giammai le loro armi anche per dormire. La di lui precauzione non fu inutile. Un giorno, nell' ora del pranzo, i Turchi presero le armi, ed assalirono improvvisamente i Francesi: ma avendogli trovati in istato di difendersi, si viddero in necessità di combattere; e quantunque molto superio-

Michele IV An. 1087.

periori in numero, furono tagliati in pezzi. Hervè consigliava i suoi soldati a ritirarsi nel loro campo: ma essi non vollero dargli orecchio; e fidando nell'amicizia dell'Emir di Chleat di cui si credevano sicuri, risolverono d'entrare nella città chiamata oggi Aklat e posta sopra il lago di Van, di riposarsi quivi della fatica sofferta, di godere dei frutti della vittoria. Invano Hervè rappresentò loro, che non vi era cosa meno sicura dell'amicizia di un Principe barbaro, il quale avrebbe creduto di fare un sagrifizio grato a Dio, trucidando i Cristiani: non potè indurgli a cangiar pensiero; e gli seguì nella città, avvertendogli almeno a non levarsi mai le armi di mano. Essi però, non facendo alcun conto di quest'avviso, entrati che vi furono, ad altro non pensarono che a bagnarsi, a divertirsi, a giuocare, ed a dormire. L'Emir Apolasar, in cui avevano tanta fiducia, di concerto coi Turchi, spedì segretamente un ordine a tutti gli abitanti, che davano alloggio ai Francesi, d'arrestargli mentre i medesimi dormivano; e d'uccidergli qualora non fosse loro riuscito d'incatenargli. L'ordine fu eseguito: i Greci furono parte trucidati, parte incatenati, ad eccezione di alcuni pochi che si salvarono, saltando dall'alto delle mura della città; ed Hervè, preso, fu rinchiuso in un oscuro carcere. L'Emir, facendosi un merito di tal perfidia presso l'Imperatore, gli spedì un corriere per participargli d'aver egli disfatti i ribelli, e d'avere il loro Capo nelle catene.

X. Congiura. Ced. p. 705. 797. [illegible] t. II. p. 64.

Frattanto gli Ufficiali insultati, essendo usciti col cuore pieno di rabbia, si portarono nella Metropolitana, incoraggendosi l'un l'altro, ed impe-

Michele I. An. 1037.

impegnandosi reciprocamente con giuramenti i più terribili a vendicarsi d'un insolente Ministro, e d'un quanto ingiusto altrettanto imbecille Principe. Catacalone fu di parere che si associasse Brienne alla loro impresa; le truppe Macedoni, alle quali egli comandava, potevano essere d'un gran soccorso. Brienne accorse al primo avviso; e pieno degli stessi sentimenti, entrò con ardore nella congiura. Si trattava di scegliere un Imperatore; e tutti fissarono gli occhj sopra Catacalone, uomo, per la sua qualità per il suo valore per la sua esperienza, il più capace di portar la Corona. Allora quest'anima generosa, rispondendo: „ Io vi ringrazio (disse) dell'onore „ che volete conferirmi, e di cui mi crederei degno, se la natura mi avesse dato il suo suffragio, come voi mi date il vostro. La nascita „ senza talenti non è degna del Trono; ma è essa necessaria ai talenti: si richiede un nobile per comandare a nobili. Una virtù isolata non impone „ rispetto ai popoli. Per tenergli in freno, è necessario, che questi vedano nel loro Sovrano una „ lunga serie d'antenati. Voi mi nominate Imperatore; ed io nomino Isacco Comneno, il quale accoppia al merito personale quello dei suoi „ avi „. Tutti allora giurarono fedeltà a Comneno, e si promisero costantemente un segreto inviolabile fin al momento dell'esecuzione. In seguito si separarono; ed andati, ciascuno in particolare a prender congedo dall'Imperatore, ottennero facilmente da questo Principe, il quale altro non bramava che d'allontanargli.

XI. Brienne preso ed acciecato.

Brienne, impegnato in un giuramento ch'era risoluto d'adempire, andò a raggiungere le sue trup-

Michele VI.

truppe nell'Asia. Avendo l'Imperatore inviato, per osservare i di lui andamenti, Giovanni Opsaraa, sotto il titolo di Tesoriere dell'armata incaricato di pagare le truppe, Brienne, giunto nella Cappadocia, ordinò che si pagassero i soldati ad un prezzo più alto di quello ch'era stato ordinato dalla Corte. Opsaraa oppose agli ordini di Brienne la tariffa dell'Imperatore; ma il Generale gl' impose silenzio, e gli comandò d'ubbidire. Avendo questo ricusato di farlo, ei lo maltrattò con pugni, lo gettò in terra, e lo strascinò per la barba e per i capelli sin nella sua tenda, dove lo fece incatenare. Prese quindi la cassa; e fece egli stesso la distribuzione a suo grado. Il Patrizio Licaothe, Governatore della Licaonia e della Pisidia, che accampava quivi vicino con un gran corpo di truppe, avendo saputa la violenza fatta ad Opsaraa, entrato in sospetto di qualche disegno di ribellione, andò improvvisamente ad attaccare Brienne, lo arrestò, e lo pose nelle mani d'Opsaraa che liberò dalle catene. Opsaraa fece cavare gli occhi al suo prigioniere; e lo inviò all'Imperatore, informandolo di ciò ch'era accaduto.

XII. Isacco Comneno proclamato imperatore dalle truppe dell'Oriente. Ced. pag. 707. 708. Zon. t. II. p. 475.

Il trattamento fatto a Brienne, in vece di soffogare la congiura, ne accelerò gli effetti. I principali Uffiziali, che aspettavano nelle loro terre nell'Oriente il tempo di dichiararsi, avendo saputo che Brienne era nelle mani dei Ministri, non dubitarono ch'ei nella tortura non avesse scoperti i suoi complici, i quali in conseguenza sarebbero stati arrestati prima d'avere il tempo di difendersi; quindi si portarono tutti in Castamone nella Paflagonia, dove soggiornava Camnena. Giunti

Michele VI An. 1057.

ti di notte, lo fvegliarono; e quantunque egli aveffe loro rapprefentato che non era ancor tempo di dichiararfi, e che la loro precipitazione farebbe riufcita funefta, effi lo conduffero, di lui malgrado, nel piano di Gunaria, preffo della città, dove fecero chiamare i foldati delle vicinanze. Effendofi ben prefto promulgata la notizia di quefto movimento, tutte le truppe dei paefi all'intorno accorfero fpeditamente, ciafcuno affrettandofi a fegnalare il proprio zelo; e nel dì 8 di Giugno del 1057, Comneno fu proclamato Imperatore.

XIII Prudente condotta di Catacalone Ced. p. 798. 799.

Comneno fi accampò in quefto piano con tutte le fue truppe, rifoluto d'afpettare gli altri congiurati. Mentre però fi maravigliava della tardanza di Catacalone, Capo e primo motore dell'imprefa, e cercava di penetrarne la cagione, fu avvifato che il medefimo aveva cangiato penfiero: che malgrado il fuo giuramento fi era dato a Stratiotico; e che radunava fin foldarefche per andare ad attaccare i congiurati. Comneno, temeva un tal nemico: onde nella notizia lo pofe in una fomma inquietudine; pure, conofcendo la coftanza di Catacalone, e non ofando crederlo capace d'una tanta perfidia, rimafe nel fuo campo, afpettando la conferma dell'avvifo fuddetto. Catacalone non aveva cangiato penfiero; ma un' imprudenza da effo commeffa lo teneva in una gran perpleffità. Nel partire da Coftatinopoli, incontrò un Corriere dell'Imperatore che incaricò d'una lettera per Niceta Siltoite, Soprantendente Generale delle pofte dell'impero, e fuo particolar amico, nella quale gli fcriveva nei feguenti termini: *Mio caro fratello, fapete co-*

Michele VI An. 1057.

ne siamo stati trattati dal vostro Padrone. Giacchè egli ci ha licenziati, noi partiamo; ma per farsi tornare, gli bisogneranno truppe migliori delle nostre. Ei pensava a non asporsi ad alcun pericolo per tal millanteria, immaginandosi che Comneno avrebbe immediatamente dichiarata la ribellione, e che quando la lettera sarebbe giunta in Costantinopoli, la guerra fosse già incominciata. Avendo però veduto in seguito, che Comneno non faceva alcun movimento, incominciò a dubitare che i congiurati avessero abbandonata la loro intrapresa, e che restasse egli solo esposto alla vendetta del Principe, il quale poteva essere informato del suo disegno o dalla lettera intercettata, o dal tradimento medesimo del suo amico attaccato dal proprio interesse alla Corte. Con tal' idea pensava a porsi in istato di difendersi: ma non aveva truppe; e la sua scorta non bastava per incominciare la guerra. L'Oriente era guarnito di soldati: ma egli non sapeva se avrebbe potuto tirargli al suo partito; oltre di ciò, temeva due Coorti di Franchi, ed una di Russi accampate quivi vicino, le quali, al primo sospetto della ribellione, avrebbero potuto arrestarlo, e condurlo all' Imperatore. Queste riflessioni lo tenevano irrisoluto; e la di lui dilazione faceva che Comneno ne temesse il pentimento. Finalmente Catacalone, essendosi determinato a spiegare la bandiera, si dichiarò primieramente coi suoi congiunti, coi suoi vassalli, coi suoi domestici; e formò un corpo di mille uomini. Per radunare sotto le sue insegne tutte le truppe del paese, contraffece una lettera dell' Imperatore, in cui gli si ordinava di riunire i Franchi, i Russi, le guarnigioni di Co-

lene e Caldia, e di marciare contro Samuch; in conseguenza ei essegnò loro Nicopoli per luogo delle loro riunione. Essendosi portato in questa città dova tutti si erano radunati, gli fece uscire, allo spuntar del giorno seguente, coma per farne le rivista; ed evendo innalzata una tenda in qualche distanza dalla piazza in cui essi erano schierati in ordine di battaglie, fi fece chiamera i Comandanti di ciascun corpo. Dopo aver loro esposto il suo disegno: *Vedete* (loro disse) *qual risoluzione volete prendere; bisogna o morire in questo momento, o giurarmi fedeltà*. Le spade nude, ch' essi avevano sotto gli occhi, non permisero che deliberassero; quindi tutti giurarono, e fecero giurere i loro soldati. Cotacalone spedì allora immediatamente un corriera a Comneno; e fi pose in marcia, alle testa di tutte le truppe dell' Armenia-Minore.

Michele VI. An. 1057.

Questa felice notizia rissicurò Comneno, il quale redunò tutti i congiurati; ma per porsi in campagna, espettò Catacalone, la di cui armata eresceva giornalmente, prendendo egli per istrada, parte di buon grado parte e forza, tutti i guerrieri del paese. Comneno, liberato dall' inquietudine, pose nelle mani di Giovenni, suo fratello, la sue moglie, i suoi figlj, ed i suoi tesori; e gli spedì nel castello di Pemolisse, sopra le sponde del fiume Halys. Stebilì quindi contribuzioni in tutte le provincie dell' Asia; ed avendo passata il Sangar con tutto il fun esercito, marciò verso Nicea, piazze, che pot ve servirgli d' asilo nel caso di qualche disgrazia. Alle notizia dei di lui avvicinamento, le guer nigione ne fu atterrita: i soldati, inquieti delle forte delle loro maglj e dei

XIV Comneno s' impadronisce di Nicea. Ced. p. 799. 800, Zon. p. 114. p. 925.

Michele IV
An. 1057

loro figlj, si ritirarono nelle loro famiglie; e gli Uffiziali, portandosi presso dell' Imperatore, lo informarono dei progressi dei ribelli, dei quali esagerarono le forze. Straticotico radunò alcune partite di truppe: procurò di renderle affezionate per mezzo delle sue liberalità; e pose alla loro testa l'eunuco Teodoro, a cui diede per Luogotenente Aronne, cognato di Comneno, ma di lui nemico. Questi due Generali passarono in Crisopoli; e marciando verso Nicomedia, fecero rompere il ponte del Sangar per togliere a Comneno la maniera di ritirarsi: dopo di che, si accamparono a piè del monte Sosone, fra il lago e la montagna. Frattanto Comneno, informato dei loro movimenti, si avvicinò a Nicea; ed avendola trovata aperta, se ne impadronì, vi lasciò i suoi bagaglj ed una guarnigione, ed andò ad accamparsi una mezza lega al Settentrione della città.

XV.
Battaglia d'Ades
Cedren. pag. 80. Zonar. t. II. p. 6.. 4. Manass. p. 129.

Le due armate erano ancora lontane dieci leghe. Pure i foraggiatori dell una parte e dell' altra s' incontravano nelle loro scorrerie; e riconoscendo, ciascuno nel corpo contrario i congiunti e gli amici, in vece di combattere, entravano in conferenza. Quelli dell' Imperatore esortavano gli altri *a non sagrificare la loro fortuna e la loro vita ad un ribelle, che ben presto, vittima egli stesso della sua audacia, gli avrebbe lasciati spogliati dei loro beni, ed esposti a tutti i rigori d'un gastigo legittimo*. I soldati di Comneno consigliavano, dal canto loro, gl' Imperiali *ad abbandonare le insegne d'un vecchio imbecille, che non era Imperatore se non di nome, schiavo degli eunuchi, tiranno dei proprj Capitani, dei quali*

non

non ricompensava i servizj se non con disprezzi, con insulti, e con disgrazie, soggiungendo, *che sarebbe stata per loro cosa onorevole servire Comneno, personaggio riguardevole non meno per le virtù che per la nascita, ed adorato da tutto l'Oriente, che già lo riconosceva per suo padrone*. Si separavano però senza persuadersi. I Generali dell'uno e dell'altro partito, informati di queste militari conferenze, vi spedivano i loro Uffiziali i più abili, ed i più capaci di maneggiare gli spiriti. Finalmente Comneno, vedendo che nulla vi guadagnava, a motivo che nella maggior parte degli uomini il timore prevale alla speranza, ruppe un tal commercio, e proibì ai suoi foraggiatori d'allontanarsi dal campo. Teodoro, immaginando ch'ei si riconoscesse debole, e che diffidasse delle sue truppe, volle combattere, sebbene gli altri Capitani fossero di sentimento diverso. Gl'Imperiali andarono ad accamparsi in Petroa, non lontana dal nemico più di tre quarti di lega. Essendo così i due eserciti l'uno a vista dell'altro, chiesero egualmente la battaglia; ed i Generali non la desideravano meno. Nell'uno, e nell'altro partito si trovavano molte truppe Macedoni, ch'erano le migliori milizie delle due armate: ma in quella di Comneno, queste erano truppe veterane; ed in quella di Teodoro, milizie di nuova leva. Comneno diede il comando della sua ala sinistra a Catacalone quello della destra, a Romano Sclero; ed egli si pose alla testa del centro. Teodoro oppose a Catacalone B filio Tarchaniote, il più nobile ed il più esperimentato Capitano Macedone; ed incaricò del comando dell'ala sinistra Aronne, che fece sostenere da Li-

Michele VI
An. 1057.

Michele VI An. 1057.

aanta, e da un valoroso Normanno, chiamato Radulfo, decorato del titolo di Patrizio. La battaglia fu data in un luogo, chiamato *Ades*, cioè, l'*inferno*. Aronne disordinò l'ala destra dei nemici, gl'inseguì fin nel loro campo, e fece prigionniero Romano Sclero. Comneno, spaventato, pensava già a ritirarsi in Nicea, allorchè Catacalone, rovesciando gli squadroni che gli erano a fronte, gl'inseguì pertinacemente fin nel loro campo, di cui forzò l'ingresso, trucidando quanti gli si fecero incontro, e riducendo in pezzi, ed abbattendo le tende. La distruzione del campo Imperiale situato sopra una collina, essendo stata veduta dai due eserciti, ravvivò il valore di Comneno, ed abbattè quello dei nemici, che si diedero a fuggire con gran perdita delle loro truppe, specialmente Macedoni, i migliori Capitani delle quali si fecero uccidere nel luogo medesimo; ed un gran numero di prigionieri rimase nelle mani dei ribelli. In mezzo a questa sconfitta, il Normanno Radulfo, strascinato dai fuggitivi, se ne liberava talvolta, per volgersi contro il nemico, che caricava con un indicibil valore. Questo, ardendo di desiderio di ricomprare il suo onore coll'azzuffarsi con qualche Uffiziale distinto, vidde Botoniate, e corse a briglia sciolta verso di lui, gridando: *Ti arresta: io sono Radulfo; e ti sfido a combattere*. Botoniate si volse immediatamente verso di lui; e con un colpo di sciabla gli divise lo scudo in due. Radulfo gliene scaricò un altro sopra la testa; ma essendo il di lui elmo perfetto, il colpo altro non fece che indolenzire il braccio dello stesso Radulfo, il quale, essendogli caduta la spada di mano, fu fatto immediata-

men-

mente prigioniero. Non però in questa battaglia del partito di Comneno se non un piccolo numero di soldati, ed un Uffiziale, chiamato Leone Antioco.

Michele VI. An. 1057.

L'Imperatore, atterrito da questa disfatta, aveva perduta ogni speranza, ed era pronto a rinunziare all' impero, se i di lui Ministri, più per interesse e per timore che per affetto alla di lui persona, non ne avessero calmati i timori con generosi discorsi suggeriti loro dalla propria timidezza. Pres' egli adunque il partito di dimostrare un franco contegno; e lusingandosi d'esser al coperto finattanto che avesse in favore il popolo di Costantinopoli, esaurì i suoi tesori nel far loro liberalità. Frattanto Comneno uscì da Nicea, ed entrò in Nicomedia senz' averci incontrata resistenza. A ciascun passo ch' egli faceva, i timori del vecchio Imperatore si raddoppiavano. Finalmente Stratiotico, non potendo resistere alle sue inquietudini, deputò a Comneno Costantino Lichudes, Leone Alopo, e Michele Psello, fidando molto nell' abilità, e nell'eloquenza di questi tre personaggi, specialmente in quella di Psello, riguardato come il più gran filosofo, del suo secolo. Essi erano incaricati di dire a Comneno, che l' Imperatore consentiva ad adottarlo, a nominarlo Cesare, ed ad accordare un perdono generale per esso, e per tutti i di lui seguaci senza eccezione. Queste proposizioni fatte in presenza dell' armata eccitarono una voce universale; si esclamò da per tutto, che non si sarebbe sofferto, che Comneno fosse spogliato della toga Imperiale, di cui era egli stato rivestito per le mani di tanti valorosi. Essendosi però i soldati ritirati nelle

XVI. Timori di Stratiotico. Cedr. p. 802, 803, Zon. p. 260, 261. Manass. p. 129.

Michele VI An. 1057

loro tende, Comneno chiamò a parte i Deputati, e loro disse, che se gli promettevano di rendera all Imperatore un fedel conto dei suoi sentimenti, egli avrebbe loro aperto il fondo del suo cuore. Essi gli giurarono di nulla alterare; e Comneno continuò nei seguenti termini: „ La „ toga di Cesare mi basta; e deporrò l'altra „ senza dispiacere: ma voglio, che l'Imperatore „ s' impegni con giuramento a quattro cose, „ cioè, a non far passar mai la Corona sopra la „ testa d'un altro, a nulla togliere a quelli che „ io avrò ricompensati dei loro servizj, a farmi „ partecipare della sovranità col lasciarmi dispor- „ re degl' impieghi subalterni e di qualche gra- „ do militare, e finalmente, e quest'è l'articolo „ il più essenziale, a disfarsi del suo Primo-Mi- „ nistro, nemico mortale mio, e dei miei. Sot- „ to queste quattro condizioni, io gli prometto „ di rientrare in Costantinopoli con uno spirito di „ pace e di sommissione; e siccome una tal riconci- „ liazione non è di piacere del mio esercito, „ così io vi consegnerò, in presenza dei miei „ soldati, una lettera contenente una dura e fie- „ ra risposta, com' essi la desiderano, ed in se- „ greto un altra, che conterrà i miei veri senti- „ menti. " Tutto fu eseguito secondo il concertato. Stratiotico rimandò gli stessi Deputati con una lettera, nella quale accordava a Comneno tutte le domande, soggiungendo anche d'averlo dichiarato Cesare, e di volerlo associare immediatamente all' impero; ma che certe ragioni l'obbligavano a differire per qualche tempo.

XVII Cerculone si oppone

Comneno si avvicinava al Bosforo, ed era già vicino a Rees, allorchè gli giunse la risposta dell'

dell' Imperatore, di cui tutto il Consiglio di guerra fu soddisfatto. La disgrazia di Leone Strabospondilo ricolmava di gioja tutti i cuori; e tutti erano di sentimento di deporre le armi, purchè l' Imperatore avesse cangiata la sua lettera in un Diploma autentico corroborato dal sigillo Imperiale. Il solo Catacalone non approvava un tal accomodamento; e voleva assolutamente, che il vecchio Imperatore rinunziasse al Trono. „ Non vi siete „ voi impegnati (loro diceva) coi più sagrosanti „ giuramenti a più non riconoscere Stratiotico per „ vostro Sovrano? Volete adunque rendervi rei „ di spergiuro? Se abbandonate le armi, ben presto „ il veleno ci scioglierà dalla promessa fatta a Comneno, e ci saranno cavati gli occhj a tutti. „ Non si può far la pace, se il discepolo di Strabospondilo non depone un diadema che porta con „ tanta vergogna „. Si dice anche, che i Deputati avessero tradita la loro commissione: che fossero stati i primi ad eccitare segretamente Catacalone ad opporsi alla conchiusione del loro trattato; e che il Filosofo Psello si fosse prestato di buon grado ad una tal perfidia. Il posto ch' egli occupò in seguito presso di Comneno conferma la voce allora sparsa; e molte persone degne di fede, ed informatissime delle particolarità di quest' intrigo assicurano, che Psello aveva protestato a Comneno con giuramento, *ch' egli era amato, e desiderato da tutta Costantinopoli*, e che appena che vi fosse apparso, avrebbe veduto cadere immediatamente il fantasma dell' Imperatore, e tutto il popolo stendergli le braccia, e corrergli incontro con voci di gioja.

Michele VI an. 1057. A l' accomodamento.

I sospetti di Catacalone erano troppo ben fonda-

Michele VI An. 1057

XVIII. Doppiezza di Stratiotico divenuta inutile.

fondati. Stratiotico, mentre trattava con Comneno, prendeva le sue misure per stringere i legami della sua propria potenza, e per allontanare per sempre quello stesso, a cui prometteva l' impero. Dopo aver disposti gli animi dei principali Senatori con una profusione di favori e di liberalità, gli aveva convocati nel palazzo, ed aveva fatto loro giurare con imprecazioni orribili, che mai non averebbero riconosciuto Comneno per Imperatore, del che aveva steso un atto e lo aveva fatto sottoscrivere da tutti. Comneno era ancora lontano; ma quando si seppe ch'ei si avvicinava, e che doveva dormire, nella notte seguente, nel palazzo di Damatrys, quelli che si erano impegnati con una così inconsiderata protesta ad altro non pensarono che a farsene assolvere. Quindi si resero, sullo spuntar del giorno, nella chiesa di Santa Sofia, e chiamarono ad alta voce il Patriarca per consultarlo, dicendo, *Che si trattava dell'affare il più importante*; questo era d'essere assoluti del loro giuramento. Cerulario desiderava almeno quanto essi una rivoluzione; ma quest'accorto Prelato, attesa l'incertezza dell'esito, volle far vedere d'esserne stato sforzato, e rappresentò assai accortamente il suo personaggio. Al rumore, fece chiudere tutte le porte del suo palazzo, ed inviò due dei suoi nipoti per domandare ciò che si voleva da esso. In questo intervallo, la truppa dei sediziosi ogni momento cresceva, accorrendovi in folla tutti i malcontenti, e tutti quelli che avevano motivo di lamentarsi del Ministro, i quali erano moltissimi. I nipoti del Patriarca furono arrestati; e si minacciò di strangolargli, se non fosse andato egli stesso. Vi andò final-

finalmente; e per dare una forma più autentica alla sua pretesa mediazione, si era rivestito degli abiti Pontificali. Fu egli condotto sopra una sedia collocata alla destra del Santuario, e quivi pregato ad andare a parlare all' Imperatore, ed a chiedere l' atto di protesta che daveva essere annullato, e che avrebbe potuto rendergli rei di spergiuro, s' essi avessero proclamato Comneno, o fargli infallibilmente morire, se avessero ricusato di farlo. Il Patriarca finsa da principio d' essere sdegnato per la loro maniera di procedere come d' una violenza sagrilega: ma quindi si raddolcì; e non ascoltando, diceva egli, se non la sua tenerezza pastorale, premise d' appagargli.

Michele VI An. 1057.

Questa condescendenza del Patriarca fece cedere lo scrupolo del giuramento. Si eredè di potera agire preventivamente come se la protesta fosse già annullata; e più non se ne fece parola. Comneno fu proclamato Augusto; e furono dichiarati ribelli quelli che avessero negato di riconoscerlo. Dopo qualche difficoltà, Cerulario prestò la mano a tal decisione; e la fece pronunziare ad alta voce da Stefano, Decano di Santa Sofia, e da Teodoro, Patriarca d' Antiochia che si trovava presente. Spedì quindi immediatamente un Corriere a Comneno per affrettarlo a portarsi in Costantinopoli, e per chiedergli preventivamente la ricompensa del suo zelo. Inviò nel medesimo tempo molti Vescovi a Stratiotico per avvertirlo ad uscire dal palazzo, ed a dar luogo al di lui successore. Avendo Stratiotico domandato loro ciò che il Patriarca gli dava in vece dell' impero: *Il regno del Cielo*, essi gli risposero. Il cambio era vantaggioso, se il Patriarca ne fosse stato il

XIV. Stratiotico detronizzat. Ced p. 803. Zon. t. II. p. 267, 268.

padre-

Michele VI. An. 1057

padrone. Bisognò contentarsi di questa derisione; talchè il Principe detronizzato si ritirò nella casa, che aveva abitata prima d'essere Imperatore. Ei non n'era stato lontano per più di tredici mesi, e nove giorni; e dopo esservi tornato, vi visse per altri due anni. Uscì dal palazzo, nell'ultimo giorno d'Agosto; e Catacalone vi andò, nel primo di Settembre assai per tempo, a prenderne possesso per Comneno, il quale vi giunse la sera. Nel giorno seguente, il nuovo Imperatore si portò in gran pompa in Santa Sofia, dove il Patriarca lo incoronò, dichiarandolo Imperatore dei Romani. I Sovrani di Costantinopoli continuavano a prendere un tal glorioso titolo, ed i Greci, malgrado il loro avvilimento, non cessavano di qualificarsi del nome di Romani fin alla totale distruzione del loro impero: le antiche provincie della Macedonia e della Tracia si chiamano ancora Romelia; ed una parte dell'Asia Turca, il paese di Roum.

XX. Avvenimenti di varj. Lup Protosp Chron. Bar Chron Mor Pagi ad Bar Giann. Stor. di Nap. l. IX. c. 4.

Nei tre anni nei quali regnarono Teodora e Stratiotico, i Normanni si erano ingranditi nell'Italia: la debolezza, e le turbolenze dell'impero Greco ne lasciavano loro la libertà: la gelosia dei Papi, che suscitavano continuamente ai medesimi nuovi ostacoli, non poteva arrestargli, e la morte d'Umfredo, in vece di nuocere ai loro progressi, contribuì ad affrettargli. Quest'ebbe per successore il suo fratello Roberto Guiscardo, primogenito del secondo ramo della famiglia di Tancredi, guerriero anche più attivo, che accoppiava ad un eroico valore la più profonda politica; talchè, nominato tutore d'Abailardo figlio e legittimo erede d'Umfredo, si era impadronito dei di lui stati.

ſtati. Le poche truppe Greche ſparſe nel paeſe non lo incontravano ſe non per eſſerne battute; e quaſi tutta la Calabria lo riconoſceva per ſuo padrone. Nell' Oriente, il giogo dei Muſulmani ſi andava ſempre più aggravando ſopra i Criſtiani; il Califfo dell' Egitto, padrone allora della Siria, fece chiudere il Santo Sepolcro, e ne proibì loro l' acceſſo. Queſt' era il pellegrinaggio il più celebre dell' Univerſo; talchè tutta la Criſtianità ne fu afflitta. Tre cento Criſtiani, ſtabiliti in Geruſalemme, ne uſcirono per andare a trovarſi un aſilo nell' Occidente; ed i quadri, che queſti fecero della barbarie dei Muſulmani, infiammarono gli animi, e ſparſero i primi ſemi delle Crociate.

XXI. Comneno Imperatore. Bryen. l. 1. c. 1, 2, 3.

Dopo l' eſtinzione dei figlj maſchj di Baſilio il Macedone, lo ſcettro di Coſtantinopoli era ſtato lo ſcherno di Zoe, la quale lo preſentava, come un dono di nozze, ad uomini ſenza merito, ma arditi quanto baſtava per iſpoſarla; e Teodora, ſebbene più ſavia, non era ſtata più felice nella ſcelta del ſuo ſucceſſore. Quì incomincia una nuova dinaſtia, la quale, dopo un interrompimento di venti anni, occupò per più d' un ſecolo il Trono dell' impero Orientale. I Comneni, tanto cogniti nell' Occidente per la ſtoria delle Crociate, formano un' epoca molto celebre; e queſt' è il luogo di dar notizia della loro origine. Eſſi la facevano riſalire ſino alla fondazione dell' impero Greco, e ſi annoveravano tra le famiglie nobili, che avevano ſeguito Coſtantino, allorchè egli abbandonò l' Italia; queſta era una vanità comune a tutte le caſe illuſtri, delle quali s' ignorava l' origine. Il primo Comneno, di cui la ſtoria faccia un' onore-

revo-

Michele VI An. 1037.

revola menzione, è quell' Emmanuele, che si segnalò sotto il regno di Basilio II nelle guerre contro Bardas Sclero: ma non egli fu certamente il primo della sua famiglia, che pervenisse elle dignità; atteso che era già Prefetto dell' Oriente, ellorchè salvò la città di Nicea. Emmanuale lasciò due figlj in tenera atà, Isecco e Giovanni, che prima di morire, raccomandò all' Imperator Basilio. Questo Principe, dandosi tutto il pensiero della loro aducazione, gli fece ellevare nel monastero di Studo per far loro per tempo prendere affetto alla virtù; e gli provvidde d' eccellenti maestri, cha gli formarono e tutti gli esercizj convenienti alla loro nascita. Gli pose quindi nelle sua paggeria, ch' era la scuola dei giovini nobili, e da cui gli uni passavano agl' impieghi civili, gli altri ai gradi militari. Quando i dua fratelli furono in età di prender moglie, scelse ad essi donne di qualità corrispondenti alla loro nobiltà, ad alla loro virtù: fece sposere ad Isecco Caterina, figlia primoganita di Samuele, Re dei Bulgari; ed a Giovanni, Anna, figlia d' Alessio Charon, Catapan dell' Italia, e d' una madre nata dall' illustre casa dei Dalasseni. Questa ebbe dal suo marito cinqua figlj, cioè, Emanuelle, Isacco, Alessio, Adriano, a Niceforo; e tre figlie, Maria, Eudocia, e Teodora. Tutti questi figlj sopravvissero al loro padre: l' uno d' essi fu Imperatore; e gli altri occuparono la prime dignità dell' impero, i maschj da se stessi, e le femmina nella persona dei loro mariti. La perfetta unione, che ragnò sempra fra i due fratelli, contribuì ancora ai loro eradito, ed alla loro potenza. questa consisteva, dall' una parte, in un tenaro affetto

to senz' alterigia; dall' altra, in una deferenza senza gelosia.

Isacco An. 1058.

Comnena, d' indole naturalmente fiera, disgustò da principio una parte dell' impero; fu disapprovato ch' ei si facesse rappresentare sopra le monete con una spada in mano, come se dovesse unicamente ad essa la Corona. Ciò non ostante ricompensò tutti coloro che lo avevano servito nella ribellione; ma gli rimandò nelle loro terre per timore che spiriti così turbolenti non eccitassero qualche disordine, maltrattando gli altri che non si erano dichiarati del loro partito. Divise quindi la dignità di Curopalata fra il suo fratello, e Catacalone: nominò, in oltre, il primo, Comandante-Generale delle truppe della sua casa, ch' era lo stesso che *Gran-Domestico*; ed avendo fatto tornare la sua moglie da Pemolisse, le conferì il titolo d' Augusta. Per dimostrar gratitudine al Patriarca, a cui per altro non doveva quanto si supponeva, stabilì i di lui nipoti nelle prime Magistrature. Fece anche più: fin allora gl' Imperatori si erano riservati la nomina delle due più grandi dignità nella Chiesa di Costantinopoli dopo il Patriarca, cioè, quelle di Grand - Economo e di Custode del Tesoro di Santa-Sofia; egli ne cedè la collazione al Patriarca, dicendo che toccava alla Chiesa a scegliere i suoi Ministri. Questo Principe trovò il Tesoro Imperiale esausto, a fuori di stato di supplire alle spese delle guerre, sempre formidabili riguardo ai Barbari che circondavano l' impero. I successori di Basilio Bulgaroctono avevano dissipati i capitali, ch' egli aveva ammassati, così nelle folli loro spese, come in fondazioni di Monasteri, come ancora in mal colloca-

XXII. Condotta del nuovo Imperatore. Scylitzer. p. 8a. 68. Zon. p II. p. 268, 269. Glycas p. 322, 323. Joel pag. 184.

Isacco An. 1058.

te liberalità. Isacco si propose d' apporre riparo a tali perdite; ma non usò alcun riguardo; e per medicare i mali dello Stato, gli aprì nuove ferite. Dichiarò nulle molte disposizioni dei suoi predecessori; e rivocando le loro donazioni, riacquistò le terre alienate mercè le loro liberalità, senza risparmiare nè il popolo, nè il Senato, nè gli stessi Militari. Siccome però non aveva riguardo a se stesso, e ristringeva le spese della propria casa, così si soffrivano con pazienza tali cangiamenti. Gli Ecclesiastici però non gli perdonarono d' aver egli posta mano sopra i loro beni: tutto il superfluo, che fu da esso tolto alle Chiese, si riguardò come un sagrilegio; i Monaci specialmente gli fecero un delitto irremissibile, così in questa come nell' altra vita, d' avere osato calcolare le loro rendite, valutare ciò che loro bastava per vivere uniformemente alla loro professione, bandire dal chiostro il lusso e la mollezza secolare, e liberare i vicini dalle liti ch' essi loro suscitavano continuamente per invaderne i beni. Quindi i clamori furono così grandi, ed i Monaci seppero così ben difendersi, che la riforma per allora rimase imperfetta. Si richiese per eseguirla tutta la costanza d'un lungo regno, e tutte le molle dell'autorità. Non si potrebbe dire contuttociò, che Isacco fosse avaro: nel tempo medesimo, in cui egli riempiva il Tesoro, versava sopra le Chiese povere, e sopra i monasteri indigenti una parte del superfluo degli altri; e la di lui carità si estendeva fin sopra le famiglie. Ei però non voleva, che si potesse dire che i Membri della Chiesa Cristiana avessero fatta tra essi una specie di divisione, cioè, gli uni di predicare la carità, e gli altri di farla.

Non

Non pare, che il Patriarca si fosse molto impegnato per gl' interessi delle Chiese, e dei monasteri: ei non pensava se non ai suoi proprj, chiedendo continuamente all' Imperatore nuove grazie per se, e per i suoi; e prorompendo anche in rimproveri ed in minacce, quando ne aveva qualche rifiuto. Ei portò la sua audacia così oltre, che arrivò un giorno a dire all'Imperatore medesimo: *Vi ho data la Corona, e saprò torvegliela*. Affettando d'eguagliarsi in tutto al Principe, prese la stivaletta di scarlatto riservata alla Maestà Imperiale, sotto il pretesto che i Patriarchi l'avessero altre volte portata, fin col dire: *Che se si doveva fare qualche distinzione fra il Sacerdozio e l'impero, questa era sempre in vantaggio del Sacerdozio*. L'Imperatore, stanco di tante insolenti millanterie, risolvè di liberarsene; ma non osava di fare arrestare il Prelato nel di lui palazzo di Santa-Sofia per timore di non irritare il popolo. Aspettò adunque la festa degli Arcangeli, nel mese di Luglio, quando il Patriarca andava a celebrare fuori della città; e lo fece allora prendere, e condurre, insieme coi di lui nipoti, nell' isola di Proconnese. Avendo in seguito fatta approvare la di lui deposizione dai Metropolitani che si trovavano in Costantinopoli, gli fece dire per loro bocca, che se non rinunziava da se stesso al Patriarcato, avrebbe sofferta la vergogna d'esserne deposto in un Concilio; in fatti, Psello aveva preparato un lungo discorso, in cui il vero mescolato col falso formava un corpo di delitto sufficiente per rovinarlo. Cerulario non si lasciò atterrire da tali minacce; e la di lui costanza imbarazzava molto l'Imperatore, allorchè una

Isacco An. 1059. [illegible] XXIII. Esilio, e morte di Michele Cerulario. Scyl. pag. 809, 819. Zon. t. II. p. 269, 270.

Idem An. 1059.

malattia liberò questo Principe da un così incomodo Prelato. La morte del Patriarca lo riconciliò coll'Imperatore: il Principe lo pianse, lo che gli era più facile che soffrirlo; e lo fece seppellire onorevolmente. Il popolo, che si compiace di veder miracoli, ne osservò uno nella figura che prese la mano di Cerulario, allorchè egli morì; sembrava, dicevasi, ch'essa desse ancora la benedizione.

XXIV Costantino Lichudes Patriarca.

Costantino Lichudes fu eletto, in di lui vece, col voto dei Metropolitani, del Clero, e del popolo. Costantino era un antico Ministro, che aveva risparmiati molti errori a Monomaco, e che questo Principe aveva allontanato dal ministero a motivo della di lui fermezza. Per mascherargli la di lui disgrazia, ei lo aveva nominato *Proedre*, Protovestiario, Economo di Mangane, e Conservatore dei privilegj, ch'ei aveva accordati in gran numero a questo celebre monastero nel fondarlo. Comneno, che si proponeva di ridurre tutte le case religiose al dritto comune, aveva più volte sollecitato Lichudes a porgli nelle mani i titoli di tali esenzioni: ma non aveva mai potuto vincere la di lui resistenza; onde credè d'averne trovata l'occasione. Quando Lichudes si spogliò di tutte le sue dignità secolari per essere rivestito di quella di Patriarca, l'Imperatore lo fece andare a palazzo; ed avendolo chiamato in disparte: *Eccovi*, (gli disse) *eletto nostro Padre Spirituale. Il vostro merito mi persuade che si sia fatta un'ottima scelta; ma vi avverto con dolore, che vi si rimproverano alcune cose, le quali non possono esser poste in chiaro se non in un Sinodo, e che sono di tal natura che non vi è permesso d'entrare nell'esercizio di tali funzioni, senza esservene preventivamente*

mente giustificato. Prendetemi per vostro difensore: confidatemi quei titoli, che vi chiedo da tanto tempo indietro; e vi dò parola di risparmiarvi una discussione molto pericolosa, quando anch'essa non ridondasse in vostro rossore. Lichudes, che aveva rinunziato alle altre sue dignità, vedendo di trovarsi in rischio d'esser ridotto a nulla (giacchè quando vi s'interessa il Sovrano è in pericolo la stessa innocenza) sagrificò i suoi Monaci ad un così forte interesse e fu in seguito consagrato senza veruna difficoltà.

Isacco An. 1059.

Le azioni politiche di Comneno furono interrotte dalle scorrerie degli Ungari, e dei Patzinacesi, i quali, usciti dalle loro foreste, devastavano le frontiere dell'impero. Questo Monarca, partì alla testa delle truppe, e s'innoltrò fin a Triadize, dove gli Ungari mandarono a chiedere la pace, ch'ei loro accordò. I Patzinacesi fecero lo stesso, ad eccezione d'uno dei loro Capitani, chiamato Seltè, troppo fiero per abbassarsi a tal sommissione. Questo Barbaro, che aveva più presunzione che forze, accampato sopra uno scoglio scosceso, si credè talmente invincibile, che osò scendere nel piano per venire alle mani coll'Imperatore: ma bastò un distaccamento dell'armata Imperiale per porlo in rotta; ei si salvò, ed il di lui ritiro fu forzato, e distrutto. L'Imperatore andò allora ad accamparsi al piè del monte Lobize; e sebbene ciò fosse accaduto nel dì 24 di Settembre, una violenta pioggia, ed una neve inaspettata in quella stagione fece perire un gran numero d'uomini, e di cavalli. Quindi l'inondazione dei fiumi lo tenne per più giorni come assediato nel campo; ed un freddo eccessivo, accoppiato alla mancanza dei vive-

XXV. Guerra degli Ungari, e dei Patzinacesi. Scyl. pag. 809, 810. Zon. t. II, p. 270, 271. Glycas p. 323. Anna Comn. l. 3. p. 89, 90.

Isacco An. 1059

ri, minacciava di distruggerne affatto l'esercito, allorchè, essendo diminuita ma non del tutto cessata la pioggia, ei si pose in marcia per tornarsene in Costantinopoli. Essendosi per istrada posto al coperto sotto un grand' albero, insieme con alcuni primarj Uffiziali, per riposarsi un momento, udì alle spalle uno strepito, che l' obbligò ad allontanarsi subito per qualche passo; ed immediatamente l' albero gli cadde ai piedi. Atterrito dal pericolo a cui era stato esposto, ringraziò Dio, e promise di fabbricare una Chiesa sotto il nome di Santa Tecla, essendo quello il giorno in cui i Greci celebravano la memoria di questa Santa, lo che non differì d' eseguire nel palazzo di Blaquernes,

XXVI Giovanni fratello d' Isacco ricusa la Corona. Sig. pag. 80. 81. Zon. t. II p. 27. 272. Glyc. p. 14. Bryen. l. 1 p. 18, 20. Manass. p. 130. Io. Anges. fam. Byz. p. 160.

La notizia d' una ribellione dell' Oriente aveva affrettato il di lui ritorno: ma essendosi trovata falsa, ei passò nell' Asia a divertirsi nella caccia; e siccome vi si abbandonava con troppo ardore, così fu attaccato da una pleuritide, che in tre giorni lo ridusse agli estremi della vita. Essendosi fatto trasportare nel palazzo, credè di mancargli il tempo di scegliersi un successore: egli non aveva avuto se non un figlio, chiamato Emmanuele, allora già morto; e niun altro era più proprio del suo fratello a sostenere lo splendore della Maestà Imperiale. Dolce, benefico, laborioso, versatissimo negli affari, costante nel bene, non meno pronto nel ricompensare che lento nel punire, era questo desiderato da tutto l' impero. Seduto presso il letto del suo fratello, ei ne divideva i dolori, allorchè Isacco, stringendogli la mano: „ Mio caro fratello (gli „ disse), io mi sento vicino a separarmi da voi; „ e que-

„ e questa perdita mi è infinitamente più sensibile di quella della Corona. L'unica consolazione, che sono capace di ricevere, è quella di lasciarvi nel posto, a cui Dio mi aveva innalzato. Il mio affetto per i miei sudditi m'inspira un tal pensiero; essi già vi amano come il loro padre. Regnate, o fratello, prima che io muoja. Sapete quante mani si preparano a prendere questo diadema, allorchè esso mi caderà dalla testa: io ve lo dò; e voi lo porterete con onore, e riparerete i miei errori. Il vostro regno farà la sicurezza della nostra famiglia, e la prosperità dell' impero." A tali parole, Giovanni, distruggendosi in lagrime, supplicò il suo fratello a non abbandonare le dignità, in cui la Divina Provvidenza lo aveva collocato, prima che questa lo avesse chiamato a se; e procurò d'incoraggirlo con felici speranze. Finalmente, vedendolo determinato a rinunziare all' impero, gli dichiarò con fermezza, ch egli non lo avrebbe accettato; e che si sarebbe piuttosto esposto a tutte le conseguenze d'un dominio straniero. Iavano la di lui moglie, più ambiziosa d'esso, lo scongiurò per amor suo e per il pericolo in cui ei avrebbe precipitato se stesso ed i suoi figlj, che sarebbero stati infelici vittime della diffidenza d'un successore: Giovanni resistè ai di lei sospiri, alle lagrime, ed ai rimproveri, dimostrandosi anche più grande per il rifiuto d'una Corona, che abbaglia gli occhj allorchè si vede sopra un'altra testa, di quello che lo era stato il suo fratello per il coraggio di deporla, dopo averne espertmentate le spine.

Isacco aveva un nipote, figlio della sua so-

Theodora An. 1059

XXVII. Il con. sa. di a. o. stantino Ducas.

rella, chiamato Teodoro Doceano; ed una figlia già in età d'essere maritata, a cui l'impero poteva servire di dote. Oltre di ciò, non doveva egli imbarazzarsi nel trovar congiunti, che nascono sempre in folla intorno al centro delle grazie; ma fu sordo alle dolci insinuazioni della natura, e fissò gli occhj sopra Costantino Ducas. Questo guerriero, uno dei principali Partigiani nella di lui ribellione contro Stratiotico, lo aveva ajutato coi suoi beni; e collo zelo, che aveva sempre dimostrato nel servirlo, lo aveva prevenuto in suo favore: in oltre, sin dalla sua nascita non lo allontanava dal Trono. Si dubita però, ch' egli fosse disceso da quell' Andronico Ducas, soprannominato Lido, che sotto il regno di Basilio Bulgarottone, s'impegnò nella ribellione di Sclero. Ma s'ei discendeva da quest' Andronico, non poteva esserne se non il nipote, atteso che il medesimo era già morto da settant' anni indietro, allorchè Ducas pervenne all' impero. Si dubita anche, che Andronico Lido discendesse da quel Costantino Ducas, che però, disputando l'impero, nel principio del regno di Costantino Porfirogenito. Zonara pretende, ch' essendo tutta la famiglia di Costantino Ducas rimasta estinta nella ribellione, il successore di Comneno non potesse appartenere alla famiglia dei Ducas se non per via di femmine: ma egli s'inganna; essendosi Niccolò sottratto alla disgrazia della sua famiglia, e non essendo morto se non cinque anni dopo nella guerra contro i Bulgari, si può facilmente credere, che Andronico Lido fosse di lui figlio, o nipote. Checche ne sia, Costantino Ducas aveva ereditato il nome, ed i riguardi di quest' illustre famiglia;

miglia; ed in di lui favore Comneno rinunziò alla Corona.

XXVIII. Continuazione della vita d'Isacco Comneno.

Questo Principe, che aveva regnato per due anni e tre mesi, possedeva molte virtù, ed un poca d'alterigia. Era valoroso, pronto nell' esecuzione, versatissimo in tutte le operazioni della guerra, uniforme nella sua condotta, giusto, penetrante, accessibile, nemico degli adulatori, più obbligante coi fatti che colle parole, le quali si avvicinavano alla durezza militare; e soprattutto continente. Nel fiore dell'età sua, mentre serviva nell' armata dell'impero nel numero dei principali Uffiziali, fu attaccato da una malattia, alla quale i medici non sapevano trovare altro rimedio che o il commercio con una fanciulla, o un'operazione, che lo avrebbe posto fuori di stato d'aver altra posterità. Essendo egli allora lontano dalla sua moglie, preferì l'operazione, dicendo, che gli bastavano due figlj che Dio gli aveva dati; a che, in oltre, si poteva entrare nel Cielo senza posterità, ma che non si poteva entrarvi senza continenza. Quando si spogliò della porpora Imperiale, prese l'abito religioso, a passò nel monastero di Studo, dove si ristabilì in salute, senza dispiacergli il sagrifizio. La di lui moglie Caterina, in vece di dimostrare più debolezza, lo aveva ella stessa fortificato in tal pensiero nella di lui malattia, ve lo confermò nella convalescenza, a si consagrò, insieme colla sua figlia Maria, alla vita monastica, prendendo il nome d'Elena. Il di lei marito, ch'ella talvolta andava a visitare, le diceva, scherzando: *Confessate, ch' io vi aveva fatta schiava, dandovi la Corona; e che vi ho liberata, togliendovela*. Ei visse nel monastero per un

Isacco An. 1057

oltre sorto, ricusando assolutamente qualunque distinzione, ubbidendo ai Superiori come l'infimo tra i fratelli, ed abbassandosi agli uffizj i più umilianti, sino a voler esser Portiere. Questo volontario avvilimento non impediva, che il di lui Successore lo trattasse con tutto il maggior rispetto possibile. Ei lo visitava frequentemente: non lo chiamava se non suo Signore e suo Imperatore, e gli cedeva sempre il primo posto; e rendeva gl'istessi onori alla di lui moglie, alla figlia, ed al fratello. Dopo la morte d'Isacco, il di lui cadavere si disciolse in pochi giorni; talmente che la cassa fu trovata piena d'acqua, lo che i Monaci riguardarono come un segno di riprovazione, per aver egli posta la mano sopra le loro rendite. Altri, senza maggior ragione ma con più carità, ne deducevano una prova di santità; la pronta dissoluzione della carne era, secondo loro, un indizio della purità delle di lui anima. Caterina, che gli sopravvisse per più anni, ne onorava la memoria in una più solida, e più sensata maniera, procurando alla di lui anima efficaci soccorsi; gli faceva celebrare un anniversario, a cui invitava i Monaci di Studo, e profondeva in tal'occasione abbondanti limosine. Nell'ultimo anno della sua vita, ella raddoppiò la somma che soleva distribuire; ed essendolene stata domandata la ragione: *Questa* (rispose) *forse sarà l'ultima limosina*, come avvenne effettivamente. Caterina volle essere seppellita nel cimitero di Studo senz'alcun ornamento che avesse potuto far distinguere il suo sepolcro da quello dei semplici Religiosi. Questa Principessa merita senza dubbio un luogo eminente fra quelle

le che hanno portata la Corona per ragione di ciò che fu detto di lei, e forse anche maggiormente di ciò che non fu detto.

Isacio An. 1059.

Prima d'incominciare la storia del regno di Costantino Ducas, mi fermerò per un momento ad esaminare lo stato in cui si trovava allora l'impero Greco nell'Italia. L'infelice Argiro, battuto dai Normanni e ricoperto di ferite, chiedeva invano soccorso: i di lui nemici nella Corte di Costantinopoli impedivano che se ne udissero le voci; e la brevità dei regni di Teodora, e di Stratiotico non lasciò loro il tempo di fissare i loro occhj sopra l'Italia. Finalmente, dopo aver'egli esaurite tutte le sue risorse, vedendosi abbandonato, partì da Bari, nel mese d'Agosto del 1058, e si portò in Costantinopoli. Isacco, irritato dalla di lui risoluzione, lo privò di tutte le dignità, e lo condannò all'esilio, in cui ei visse per altri dieci anni, nel disprezzo, e nelle disgrazie, maledicendo l'ingiustizia della Corte, che sempre indulgente coi rei, punisca negli altri l'esito infelice delle imprese, cagionato dalla sua negligenza, e dalle cabale. I Normanni continuavano a torgliere ai Greci le città della Capitanata, della Puglia, della Calabria, e di quella che allora era chiamata Lombardia. Riccardo, Conte d'Aversa, ricevè dal Papa Niccolò II la qualità di Principe di Capua, prim' anche ch'ei si fosse reso padrone di questa città. Roberto Guiscardo si dimostrò degno erede dell' autorità dei suoi fratelli: ei terminò la conquista della Calabria colla presa di Reggio, e quella della Capitanata coll'impadronirsi di Troja, fabbricata, cinquanta anni prima, dai Greci; questi

XXIX. Affari dell' Italia. Lup. ost l. 1. e 16 Lup. Protosp. Guil. Appul. l. 2. Chron. Nor. Chron. Barr. Agi ad Bar. Murat. an. d'I. t. VI. Giann. Ist. Nap. t. III. Abr. cr. de l'Hist. d'Ital. t. I. p. 18, 140, 164, 188, 190, 192, 200.

Ittalò
Gù. 1059.

questi luminosi vantaggj lo innalzarono talmente al di sopra degli altri Conti, ch'egli divenne superiore a qualunque gelosia del comando. I Conti Normanni si radunarono in Melfi, e lo proclamarono unanimamente Capo della nazione, sotto il titolo di Duca della Puglia, e della Calabria. L'ambizione rompe i più stratti legami. Roberto, per accrescere la sua potenza mercè un vantaggioso matrimonio, ripudiò la sua prima moglie, sotto il pretesto di parentela, sebbene ne avesse avuto un figlio, che fu il famoso Boemondo, così celebre nella storia della prima Crociata; e sposò Sigelgaite, figlia di Gaimaro, Principe di Salerno. Questa era un'Eroina, la quale accompagnò il suo marito nelle di lui intraprese militari, e ne divise tutti i pericoli. La speranza però d'aggiungere agli altri suoi stati il principatn di Salerno fu senza dubbio la più potente lusinga che indusse Roberto a contrarre questo nuovo matrimonio. Vittore II, e Stefano IX, successori di Leone IX, non avevano avuto riguardo al Trattato che questo Pontefice, essendo prigioniero, aveva conchiuso coi Normanni; quindi non avevano cessato di loro opporsi. Niccolò II, ch'era succeduto a Stefano, non era in migliori disposizioni; ma non avendo la maniera di discacciargli dall' Italia, risolvè di farsene un appoggio contro gl'Imperatori dell'Alemagna, e di profittare di tal'occasione per procurare alla Santa-Sede alcuni nuovi dritti che non erano sostenuti se non dalla falsa donazione di Costantino. Il Cardinale Ildebrando, creatore ed anima dei Papi di quel tempo, formava fin d'allora il piano di quell'universal monarchia, che si sforzò,

come

come taluni pretendono, di costruire, allorchè fu innalzato egli stesso alla Cattedra di S. Pietro. Nell' Assemblea di Melfi, Niccolò rinnuovò il Trattato di Leone; ed accordò a Roberto, in feudo della Chiesa, il dominio di tutte le conquista già fatte, e da farsi nella Puglia e nalla Calabria, aggiungendovi la Sicilia, da cui Roberto si preparava a discacciare i Saracini, i quali, avendo riacquistata Messina, erano padroni di quasi tutta l'isola. Gli confermò nel medesimo tempo il titolo di Duca di queste tre provincia, sotto la condizione di prestare, come Feudatario, giuramento di fedeltà alla Santa-Sede, e di pagare un tributo annuale di dodici denari sopra ciascun pajo di bovi. Così ridondava in favore della Santa-Sede una conquista, che non costava sangue se non ai soli Normanni. I Papi godevano, come Sovrani, dei beni e dei diritti dell' impero Greco, che altre volte possessore di tutta l'Italia, ma saccheggiato da tante mani dopo l'invasione dei Goti, si trovava ridotto alla penisola dell'antica Calabria, dove si conservò per qualche altro tempo Bari, Brindisi, Otranto, Oria, Gallipoli, Taranto, e pochi castelli.

Unità An. 1059.

Costantino Ducas fu incoronato Imperatore, nel giorno di Natale, senz' alcuna opposizione; Giovanni Comneno, che solo avrebbe potuto disputargli l'impero, aveva più premura d'allontanarsene, che Costantino di pervenirvi. Questo fu un Principe di poco spirito, che non portò sopra il Trono se non le qualità d'un Particolare, anche alterate dalla debolezza a dai capricci. Alla di lui incoronazione, ci fece al popolo un lungo discorso sopra l'aquità con cui un Principe deva

An. 1059.

XXX. Governo di Costantino Ducas. Scyl p. 812 814, 815. Zon tom. II, p. 272 27., 275. Glycas p. 324, 325. Manas. p. 1.0. Bry p. 19.

Costantino X An. 1060.

ve regolare le proprie azioni, essendo il medesimo gran parlatore, e preferendo, come diceva egli stesso, la Corona dell'eloquenza a quella dell'impero. Quelli due regni però avevano allora egualmente perduto il loro antico splendore; e l'eloquenza di quel tempo non era in migliore stato che l'impero. Il di lui zelo per la giustizia, virtù propria per un gran Principe, degenerava in piccolezze. In vece di riguardarsi come protettore delle leggi, egli n'era l'esecutore. Abbandonando l'ispezione generale, si perdeva nei dettagli. Obbligato ad invigilare sopra la condotta dei Ministri, voleva da se stesso esercitarne le funzioni, udire le parti, e dar le sentenze. Sempre ravvolto fra sofisticherie e formalità, perdeva di mira gli affari militari, e le parti essenziali del governo. Aveva poste le liti talmente in moda, che i Militari, avvezzi a seguire la bandiere del Principe, divenivano Avvocati, e rinunziavano agli eserezj delle armi per occuparsi solamente nelle dispute del Foro. Sebbene si gloriasse d'essere un Giudice incorruttibile, più favorevole ai poveri che ai potenti ed agli oppressori, fu veduto più d'una volta usar riguardi, pronunziare contro il tenore delle leggi, a fin rivocare le sentenze che aveva date secondo l'equità. Divoto, amico dei Monaci, ed affettando carità per i poveri, fu avaro a segno che licenziò le truppe, e lasciò gli stati esposti alle scorrerie dei Barbari, per risparmiare lo stipendio dei soldati. E' vero, che non profittava d'una tal economia per accrescere le sue spese personali, non essendosi data cosa più semplice della sua tavola, e del suo mantenimento; ma non conosceva altra maniera di servare l'impero che

quella

quella d'arricchirlo, anche a costo dell'onore. Questo fu il motivo, che lo impegnò a vendere gl'impieghi e le cariche, ed a fare ascendere ad un prezzo eccessivo i pubblici Appalti.

Costantino X An 1060.

Egli incominciò il suo regno dal richiamare tutti gli esiliati; ma nella distribuzione delle dignità non fece alcuna distinzione fra i Senatori, ed i semplici cittadini. Questa condotta irritò un gran numero di persone distinte, le quali risolverono d'annegarlo nel golfo, allorchè egli fosse tornato per mare dal palazzo di Mangane, dove andava a celebrare la festa di S. Giorgio, Patrono del monastero quivi fabbricato da Monomaco. Il delitto riuscirebbe troppo spesso, se non fosse sconcertato dal timore, piuttosto che dallo scrupolo. I congiurati, fra i quali si trovava lo stesso Prefetto della città, furono traditi, e fu loro fabbricato il processo; ma furono solamente puniti colla confiscazione dei beni. Quest'era la massima di quel Principe naturalmente inclinato alla dolcezza, cioè, di non gastigare certe specie di rei se non trattandogli come schiavi indegni della libertà, di cui essi avevano voluto distruggere il difensore.

XXXI. Congiura.

Il pericolo, a cui egli era stato esposto, non lo rese più attento nel mantenere i suoi eserciti, i quali decadevano di giorno in giorno, a motivo della mancanza delle cose necessarie, e della riforma dei migliori Ufficiali soppressi dalla di lui avarizia; ma egli perdeva assai più nelle devastazioni dei Barbari di quello che guadagnava nei suoi sordidi risparmj. I Turchi, condotti da Samuch e da Chorosalar, posero per tre anni a ferro ed a fuoco l'Iberia, la Mesopotamia, la Chaldia,

An. 1062. XXXII. Guerra contro i Turchi. Scyl. p. 814 & c. Zon. tom. II. p. 2 . Glycas p. 325.

Costantino X. An. 1060.

bia, le provincie di Melitine e di Colono, e tutte le sponde dell'Eufrate. La Grand'Armenia, ed il Baasparacan esperimentarono tutto il loro furore; a se i medesimi non fossero soggiacciuti ad una sconfitta piuttosto per la loro imprudenza che per il valora delle truppe Greche, sarebbero penetrati fin nella Frigia. L'Imperatore credè di far troppo, inviando in questa frontiera un Armeno millantatore, chiamato Pancrazio, che prometteva di vincere i Barbari colle sole truppe del paese. Questo, subito giunto, attaccò la retroguardia del Sultano che si ritirava; ma fu punito del suo folle ardire. Thogrul, che era andato a raggiungere i suoi Generali, voltò strada, battè Pancrazio, entrò nella Grand'Armenia, si rese padrone in pochi giorni d'Hani e di tutto il paese all'intorno, vi lasciò guarnigioni comandate da ottimi Ufficiali, e tolse per sempre quella contrada all'impero.

An. 1063. XXXII. Terremoto spaventevole. Scyl. p. 816. 817. Zon. tom. II. p. 274. Glycas p. 325.

L'anno 1063 fu rimarchevole per un terremoto, che ricolmò di terrore e di rovine la Tracia, e la Bitinia. Nel dì 23 di Settembre, tre ore dopo il tramontar del Sole, si udì dalla parte dell'Occidente un muggito sotterraneo; e nel medesimo tempo, la terra, scuotandosi violentemente, abbattè in Costantinopoli molte case, portici, e Chiese. Questo flagello distrusse quasi interamente Rhedeste sopra la Propontide, Panio sopra l'imboccatura del Bosforo nel Ponto Eusino, e Miriofite nella Tracia. In Cizico un superbo edifizio, chiamato il tempio dei Greci, che per la solidità della sua struttura sembrava di dover durare quanto il Mondo, ne fu rovesciato. In Nicea la magnifica Chiesa, in cui si convocò il primo

Costantino X An. 1063.

mo Concilio-Generale, ne crollò quasi dai fondamenti; ed un gran numero d'abitazioni, il Circo, e le mura della città furono distrutte da cima a fondo. Il terremoto, nel tratto di due anni, replicò più volte con tanta violenza, che niuno si ricordava d'aver udite scosse simili.

XXXIV. Coll'attenzione contro per i Cristiani la quarta parte delle città di Gerusalemme. Guill. Tyr. lib. II. fino. 1 9. c. 17 18.

La Palestina era, da più anni indietro, un perpetuo motivo di guerra fra le due Monarchie Musulmane; i due Califfi della Persia, e dell'Egitto se ne disputavano il possesso. Gerusalemme, più volte presa e ripresa, in vece delle torri e delle mura che l'avevano resa, dopo Antiochia, la più forte piazza della Siria, più non era circondata se non di rovine. Dhaher, Califfo dell'Egitto, avendo portate le sue conquiste fin a Laodicea, obbligò, con un Editto, tutti gli abitanti della Siria a ristaurare le loro mura, ed a rialzare le torri. In esecuzione di tal ordine, il Governatore di Gerusalemme impose una tassa sopra i cittadini; ed i Cristiani, ch'erano in gran numero, furono incaricati di supplire alla quarta parte della spesa. Non avendo però essi risorse in proporzione del loro numero, ed essendo oppressi dagl'Infedeli che gli saccheggiavano continuamente e dai quali non potevano ottenere giustizia, si trovavano quasi ridotti all'indigenza. Le rimostranze, che fecero al Governatore, furono inutili; lo spietato Musulmano loro rispose, che bisognava o pagare, o morire. In tal'estremità, implorarono l'assistenza dell'Imperatore; e questo Principe, mosso dalle loro lagrime, consentì a somministrar loro la somma pretesa, sotto la condizione che i medesimi ottenessero dal Califfo, che la quarta parte della città, di cui avrebbero rialzate le mura, non

fosse

Costantino X An. 1063

fosse abitata se non da Cristiani: che questi vi avessero il libero esercizio della loro Religione; e che fossero sottomessi solamente alla giurisdizione del Patriarca. Il Califfo accordò loro tutto, ad eccezione dell' esenzione dalla tassa; e l' Imperatore fece sborzare il denaro, che si chiedeva, sopra le rendite dell' isola di Cipro. Così i Cristiani di Gerusalemme, separati dai Musulmani, si trovarono liberi dagl' insulti, e dalle avanie sofferte dopo la presa della città; e la giurisdizione allora accordata al Capo di questa Chiesa fu il titolo sopra cui il Patriarca, trent'un anni dopo quando i Crociati ne fecero la conquista, chiese ed ottenne in proprietà da Goffredo de Bouillon il dominio della quarta parte di Gerusalemme.

An. 1064

XXXV. Sifilino Patriarca. Scyl. p. 817. Zon. t. II p. 274. Glycas p. 325, 328 Joël p. 184 Pagi ad Bar. Oriens Crist. t. I. p. 262, 258.

Nei primi giorni dell' anno seguente, morì Costantino Lichudes; ed ebbe per successore Giovanni Sifilino, zio del Compendiatore di Dion Cassio. Questo, ch' era nato in Trabisonda, ed aveva condotti i suoi primi anni in Costantinopoli applicato allo studio delle lettere, attese in seguito agli affari civili, nei quali si distinse non meno per la sua abilità, che per la sua virtù. Pervenuto, mercè il suo merito, al grado di Senatore, si disgustò ben presto della vita secolare, e si consagrò al servizio di Dio fra i Solitarj del monte Olimpo, dove si occupava in orazioni, ed in pie opere, allorchè fu nominato Patriarca di Costantinopoli; talchè bisognò strapparlo dalla sua cella e trasportarlo, di suo malgrado, sopra la Sede Patriarcale. S' egli però nella sua solitudine era distaccato da ogni ambizione, pare, che rientrando nel Mondo, ne ripigliasse i legami. Lo vedremo in appresso impegnato ad ingrandire la sua famiglia.

In questo tempo, il Governatore Greco comandante della Bulgaria dovè sostenere una sanguinosa guerra per difendere il paese. Avendo alcuni Bulgari passata la Sava in Belgrado, e devastata la frontiera dell' Ungheria, Salomone, Re degli Ungari, pose subito in piedi un' armata, ed andò ad assediare Belgrado. La Bulgaria, la Tracia, e la Macedonia volarono in soccorso della città assediata; e si diedero nel medesimo tempo due battaglie l' una sopra il Danubio, l' altra sopra le sponde del fiume suddetto, nelle quali i Bulgari, ed i Greci rimasero interamente disfatti. Gli assediati, ridotti agli estremi, ricorsero ai Bessi, antico popolo della Tracia, che si era mantenuto in una specie d' indipendenza fra le gole del monte Emus, dove si occupava nello scavare le miniere: ma i Bessi, accorsi in gran numero, furono tagliati io pezzi; e Belgrado, sprovveduta di soccorsi, e non potendo riceverne alcuno dall' Imperatore, fu presa nel terzo mese dell' assedio.

Costantino X An. 1064.

XXXVI. Gli Ungari prendono Belgrado. Bonfin de reb. Ungar. dec. 2. l. 3.

Uno sciame di Barbari anche più feroce degli Ungari passò, nell' anno seguente, il Danubio. Questi erano gli Uzesi, popolo Tartaro della stessa origine di quei Turchi, che stabiliti primieramente nel Captchac, e nemici perpetui dei Patzinacesi, gli avevano discacciati dai lidi del Volga, e del Tanai. Se si dà fede agli Storici di quel tempo, essi ascendevano al numero di sei in sette cento mila; Zonara però gli riduce a sessanta mila, lo che non è più verisimile, atteso che quella era l' emigrazione d' una nazione intera d' uomini, di donne, e di fanciulli. Dopo avere varcato il fiume entro otri, o canot che avevano incavati da se stessi, gli Uzesi attaccarono le truppe Greche, e Bul-

An. 1065.

XXXVII. Irruzione degl Uzesi. Scyl p. 815. 816. Zon. t. II p. 278, 274 Glycas p. 325 Mod de Guignes hist. des Mups. t. II p. 220.

Costantino X
An. 1065

gare che volevano disputare loro il passo: le tagliarono in pezzi: fecero prigionieri Basilio Apocope e Niceforo Botaniate, che comandavano in qualità di Governatori del paese; ed inondarono tutti i piani vicini al Danubio. Un distaccamento della loro truppe attraversò la Macedonia, e penetrò fin a Tessalonica, ponendo tutto a ferro ed a fuoco: ma ne tornò al campo se non una parte dei soldati, e questi in pessimo stato; gli altri erano periti per il freddo dell' invaroo, rigorosissimo in quell' anno, e sotto il ferro delle guarnigioni delle città, le quali o gli attaccavano nel loro passaggio, o gli sorprendevano nelle imboscate. Ciò non ostante, il grosso dell' armata era tuttavia formidabile; e gli abitanti di Costantinopoli, pieni di spavento, mormoravano contro l' Imperatore, accusandolo gli uni di viltà, e gli altri d' avarizia, atteso che (dicevano questi ultimi) ei non apriva i suoi tesori per far marciare le milizie, e preferiva il danaro all' onore ed alla salvezza dello stato: molti si ponevano anche in movimento per andare a cercarsi un più sicuro asilo altrove. L' Imperatore, in fatti, non conosceva flagello più grande della guerra, lo che poteva esser vero dopo la decadenza dell' impero; atteso che, oltre all' ignoranza dei Comandanti ed alla mancanza della disciplina nelle armate, gli Uffiziali, e gl' impiegati nelle truppe saccheggiavano più che i nemici. Costantino, divorato da mortali inquietudini, non risparmiò in tal' occasione i suoi tesori. Egli procurava a forza di doni di guadagnarsi i Capi degli Uzesi; ed i Barbari, allettati da tali liberalità, ad altro non pensavano che a procurarsene altre, ingannandolo con false promesse che tro-

vano

tavano sempre la maniere d'eludere. Finalmente l'Imperatore, non potendo reggere ai rimproveri di viltà che divenivano pubblici, e persistendo nella sua risoluzione di mai non porre un'armata in piedi, si appigliò ad un partita così stravagante, che sembrerebbe incredibile, se non fosse contestato da tutti gli Autori contemporanei. Si determinò a partire egli stesso per dar saggj del suo valora, ed a farsi accompagnare da soli cento-cinquanta cavalleggieri; numero appena bastante ad un Capo di venturieri per andare a riconoscere il nemico. E' difficile immaginare ciò ch'egli sperava da una tal' intrapresa. L'unica risoluzione ragionevole, che presa, fu quella di ricorrere a Dio: ordinò un digiuno di molti giorni: fece fare pubbliche orazioni; ed assistè in persana alle processioni con tutta le dimostrazioni della più sincera penitenza. Partì in seguito colla sua piccola truppa, a s'innoltrò fin a Cherobacques, alcune leghe in distanza dalla città. Ma già non vi erano più nemici: malgrado il freddo dell'inverno, la peste si era sparsa nel campo degli Uzesi; ed i Bulgari ed i Patzinacesi, profittandone, gli assalirono, e ne fecero un gran macello. I due Generali prigionieri, già liberati, andarono da se stessi ad annunziare, che le reliquie dell'armata barbara erano fuggite al di là del Danubio. L'Imperatore, dopo aver rese grazie a Dio, rientrò nella città attonita per un così innaspettato vantaggio, ch'essa attribuiva alla Divina Misericordia: tutto l'impero fu persuaso d'essere debitore della sua liberazione, non già ai Bulgari ed ai Patzinacesi, ma al braccio di quello, che non ha bisogno d'uomini per ridurre in polvere i più potenti eserciti; quest'avveni-

Costantino X an. 1065.

Costantino X. An. 1065. venimento fu causa della dispersione degli Uzefi. Un altro ramo della stessa nazione si era già stabilito nel Mouerenn-har, e nell'Armenia, sotto il nome di Turcomanni. Quelli, ch'erano passati verso l'Occidente, disfatti dai Patzinacesi, si divisero anch'essi in più partite, alcune delle quali andarono a gettarsi nelle braccia dell'Imperatore, da cui ottennero alcuni stabilimenti nella Macedonia, dove si civilizzarono, e rimasero fedelmente sottomessi; ed i loro discendenti, confusi coi Greci originarj, pervennero agli onori ed alle dignità dell'impero. Gli altri, conservando la loro libertà e ferocia naturale, si fermarono al di là del Danubio, nel paese chiamato oggi la Moldavia, ed in quella parte dell'Ungheria, detta ancora Cumania; e gli vedremo in appresso impegnate a distruggere i Patzinacesi.

An. 1066. XXXVIII. Cometa. Scyl. p. 819. Zon. t. II. p. 174. Glyc. p. 325.

Nel meso del seguente Maggio, subito dopo il tramontar del Sole, fu veduta nell'Occidente una cometa, la qualo parve da principio grande quanto la Luna piena, e circondata da una densa nebbia. Nel giorno dopo, si osservò una chioma risplendente, che andava diminuendo a misura del globo della cometa, medesima la quale, dopo essersi innoltrata dall'Occidente all'Oriente, sparì, dopo quaranta giorni.

An. 1067. XXXIX. Malattia e Morte di Costantino Duca. Scyl. p. 822. Zon. t. II. p. 4.275. Manass. p. 130, 131.

Quelli, che riguardano i fenomeni celesti come gli augurj di ciò che deve accadere nel Mondo, non cercarono lungamente il significato di questo. L'Imperatore s'infermò nel mese d'Ottobre; e giudicando egli stesso che non si sarebbe ristabilito, impiegò il tempo della malattia, che durò per sette mesi, nel prendere le necessarie misure per assicurare la successione ai suoi figlj.

Sotto

Sotto il regno di Michele Paflagono Costantino, aveva sposata in seconde nozze Eudocia Macrembolitissa, da cui aveva tre figlj, e tre figlie. L'ultimo dei maschj, a cui ei ebbe il suo nome, essendo nato dopo ch'egli fu Imperatore, portava per tal ragione il soprannome di Porfirogenito; ed era stato quello, che malgrado la di lui minor'età, egli aveva associato il primo all'impero, sebbene non tardasse molto a conferire lo stesso onore agli altri due, Michele ed Andronico. Le di lui tre figlie avevano nome Anna, Teodora, e Zoe soprannominata, per la stessa ragione che il suo fratello, anche Porfirogenita. La storia nulla dice d'Anna, la quale probabilmente morì fanciulla: Teodora sposò Domenico Silvio, dipoi Doge di Venezia; e Zoe fu moglie d'Adriano Comneno, fratello dell'Imperatore Alessio. Pare, che Costantino intendesse, che i suoi tre figlj dovessero regnare insieme, atteso che non regolò l'ordine della successione, e gli lasciò tutti tre sotto la tutela della loro madre, col titolo d'Imperatrice, ma facendosi prima promettere con giuramento, ch'ella non avrebbe preso un secondo marito; promessa, che sottoscritta dalla Principessa e dal Senato, ei depose nelle mani del Patriarca. Fece altresì giurare a tutti i Senatori, che non avrebbero riconosciuto altro Imperatore che i suoi figlj, che raccomandò soprattutto a Giovanni Ducas, suo fratello, a cui aveva dato il titolo di Cesare. ingiunse con istanza alla sua moglie di regolarsi secondo i consiglj del Cesare stesso, ed ai suoi figlj d'ubbidirgli come a loro padre; e diede al medesimo per aggiunto nella Reggenza il Patriarca Sifilino. Dopo queste disposizioni, che furono quasi inutili, ei

Costantino X An. 1067.

Glycas p. 126 Zonar. pag. 284, 285. Niceph. p. 2. Pagi an. 1067.

D 3 morì,

Costantino X An. 1067.

morì, nel mese di Maggio, in età di circa sessant' anni, dopo aver regnato per sette, e cinque mesi.

XL. affari dell' Italia. Leo ost. l. 3. c. 16. Lup. pro[illegible] Chron. Norm. [illegible] Pagi ad Bar. Giann. stor. di Nap. l. 10. [illegible] Murat. annal. d' Ital. t. VI. pag. 305, 09 a 1, 317, 325, 326. Abrégé de l' hist. d' Italie t. I. p. [illegible] 347, 37, 391, 394, 478, 4 0, 490, 492, 502.

Durante il di lui regno, i Normanni continuarono quasi senza alcuno ostacolo la conquista della Puglia, e della Calabria. Abailardo, figlio d'Umfredo, dopo essersi rifugiato in Bari, era passato in Costantinopoli, in compagnia d'un Signore Normanno, chiamato Possellino, per implorare contro l'usurpatore la protezione dell' Imperator Greco. Restarono essi però delusi nelle loro speranze, non avendo ottenuti se non deboli soccorsi, i quali non poterono ristabilire nè il Principe spogliato, nè conservare all' impero quei pochi terreni che questo possedeva nell' Italia. Ruggiero, fratello di Roberto, prese Squillace, l'ultima città rimasta ai Greci nella nuova Calabria: in seguito, profittando delle dissensioni dei Saracini, passò nella Sicilia; e sebben avesse un seguito di soli cento-sessanta cavalleggieri, riportò diversi vantaggj, e fece un gran bottino. Tornato in Reggio, impegnò il suo fratello Roberto a collegarsi con esso per ajutarlo ad impadronirsi dell' isola suddetta, dove i Greci più non possedevano se non poche piazze, avendo i Saracini già occupato di tutto il resto. Io non entrerò nel dettaglio di questa spedizione, che ha poca correlazione col mio soggetto: mi basterà dire, che Ruggiero eguagliò la gloria del suo fratello con imprese non meno luminose che rapide; e che, in pochi anni, avendo discacciati interamente dall' isola stessa ed i Saracini ed i Greci, vi stabilì una potenza, la quale, essendosi riunita nella persona del suo figlio colle conquiste dell' Italia, prese, nel 1130, il titolo di regno. Taranto, Brindisi,

Mate-

Matera, ed Oria non resisterono lungo tempo agli attacchi dei Normanni; ma il possesso d' Otranto fu più contrastato. Roberto l' aveva conquistata nel Maggio del 1060; ma nel mese del seguente Ottobre, un General Greco, giunto con un numeroso esercito, battè i Normanni in assenza di Roberto, e glie la ritolse. Nell' anno dopo, Roberto, avendo presa Acerenza, marciò contro i Greci che assediavano Melfi, gli pose in fuga, e fece prigioniero il Generale. Dall' altra parte, Riccardo, Conte d' Aversa, che aveva già ricevuto dalla Santa-Sede il titolo di Principe di Capua senz' esser padrone di tal città, conquistò tutta la Campagna. Capua, che resisteva da dieci anni indietro ai Normanni gli aprì allora le porte; ed ei, qualche tempo dopo, s' impadronì di Gaeta, e d' Aquino. Insuperbito di queste prosperità, formò il progetto di farsi nominare Imperatore dell' Italia; ed inviò Loffredo, uno dei suoi Capitani, nel territorio di Roma per obbligare il Papa a rivestirlo degli ornamenti Imperiali. Un Greco, chiamato Maurizio, uomo d' abilità e di valore: raduoò le truppe Greche ch' erano nell' Italia, la unì con quelle che gli furono somministrate dal Papa; e fidando principalmente nel valore dei Varanguesi dei quali Costantino aveva inviato nell' Italia un grosso distaccamento, andò in traccia di Loffredo, lo battè, e gli chiuse il passaggio. Riccardo allora si pose egli stesso in campagna, e marciò verso Roma; ma Goffredo, Marchese della Toscana, dopo molti combattimenti, l' obbligò a comprar la pace ed a tornarsene in Capua. Durante questa guerra dalla parte di Roma, Roberto aveva presa la città di

Costantino X
An. 1067.

Costantino X An. 1067

Vasto, a fattovi prigioniero il Capitan Ciriaco. Appena però che si fu allontanato per fare altre conquiste, Maurizio, profittando dei suoi vantaggj, rientrò in Otranto, in Taranto, e in Brindisi; ma Roberto, secondato dal suo fratello Ruggiero, non lo lasciò lungamente padrone di queste città, le quali tornarono ben presto in potere dei Normanni.

XLI Presa di Bari.

Dopo tanti combattimenti, a tante rivoluzioni diverse, nelle quali ciascuna città, a ciascuna Fortezza si vidde piu volte ora sorpresa dall' accortezza dei Greci, ora forzata dal valore dei Normanni, l'impero Greco, che disputava, da più di cinquanta anni innanzi, i suoi antichi dominj nell'Italia Meridionale, fu finalmente obbligato ad abbandonare anche questa parte dei suoi stati. La presa di Bari ne terminò la conquista. Per dar fine quì ad una storia, che interrompe da molto tempo indietro il filo degli altri avvenimenti, renderò conto dell' ultimo assedio di questa città, sebbene fos'esso incominciato nella fine d' Agosto dell' anno seguente 1068, e terminato nell' Aprile del 1071. Bari, capitale della Puglia e di tutti gli stati che i Greci avevano posseduti negli ultimi tempi nell'Italia, era situata sopra una lingua di terra innoltrata nel mare; ed assicurata dalla sua posizione, dalla fortezza delle sua mura, e piena di ricchezze, aveva fin allora rese vane tutte le intraprese dei Normanni. I Catapan vi avevano la loro ordinaria residenza. Roberto, dopo la presa d'Otranto, andò ad assediarla per terra con un numeroso esercito, e per mare con una flotta considerabile. Da principio gli abitanti, in vece d' atterrirsi a fronte di così grandi prepa-

rati-

rativi, se ne fecero un oggetto di scherno, esponendo nell'alto delle mura agli occhj degli assedianti tutto ciò che avevano di più prezioso, riunendo i loro strumenti di musica, ed insultandogli con canzoni piene di piccanti motteggi. Roberto, però poco sensibile a queste loro insultanti millanterie, ad altro non pensava che a prender le misure le più proprie per rendersi padrone della città. Fece costruire quindi le sue macchine, chiuse il passo dei viveri, e diede frequenti assalti, contro i quali la guarnigione, secondata dagli abitanti, si difendeva con intrepidezza. L'assedio fu cangiato in blocco, che continuò per due anni, dopo i quali, la città, avendo insensibilmente perduti i suoi difensori, si trovò in fine vicina a mancar di viveri. Roberto, non meno indefesso che intrepido, era risoluto piuttosto di morire che d'abbandonare l'impresa. In fatti, poco mancò ch'ei non fosse perito; gli abitanti incominciando a diffidare delle proprie forze, tentarono di disfarsi del loro nemico per mezzo d'un assassinamento. Si trovava nella città un fuggitivo, chiamato Emerico, già irritato contro il Duca da qualche disgusto ricevutone; ed essi impegnarono questo sciagurato a servirgli nel loro disegno. L'assassino uscì una sera da Bari, ed essendosi mescolato coi domestici di Roberto che si trovava a tavola, gli lanciò un dardo avvelenato: ma per buona sorte, il dardo non gli toccò se non gli abiti; ed il traditore, che non potè esser arrestato, si rifugiò nella città. Un tal pericolo non fece vacillare la costanza di Roberto; e gli assediati, disperando di vincere senza forze superiori, deputarono in Costantinopoli ad implorar il soccorso

dall'

Costantino X. An. 1067.

dall' Imperatore, ch' era allora Romano Diogene. Questo Principe, più attivo dei suoi predecessori, fece i maggiori sforzi possibili, persuaso, che la perdita d' una così importante piazza si sarebbe portata dietro quella dell' impero nell' Italia. Ordinò adunque, che vi si spedisse una flotta carica di truppe e di viveri; ma la fece precedere da Stefano Pateran, uomo d' esperimentata probità e valore. e capace d' incoraggire gli assediati. Quando la flotta fu in istato di porsi alla vela, l' Imperatore ne conferì il comando al Normanno Gosselino, il quale inviò preventivamente in Bari un Uffiziale per avvertire gli abitanti a tenersi pronti a riceverlo; e subito che avessero di notte scoperte le sue navi, ad accendere fiaccole sopra le loro torri. Gli assediati, pieni d' impazienza, immaginando già di vedere la flotta nella sera stessa dell' arrivo dell' Uffiziale, accesero il fuoco. Questo però non servì se non d' indizio agli assedianti, i quali ne dedussero, che la città aspettava qualche soccorso; quindi Ruggiero, ch' era andato dalla Sicilia a raggiungere il suo fratello con un grosso numero di navi, s' incaricò di portarsi ad attaccare la flotta nemica. Chius' egli il porto con una palizzata; e pochi giorni dopo, avendo veduti da lungi nel golfo molti fanali, fece imbarcare le sue truppe, a volò ad affrontargli. I Greci, credendo che quelle fossero navi di Bari che andavano loro incontro per condurgli nel porto, non si prepararono alla difesa; ed i Normanni urtarono con tanta furia nei bastimenti nemici, che uno d' essi, carico di centocinquanta corazzieri, ne rimase infranto, e fu subito inghiottito dalle onde. Ruggiero, avendo conosciuta la capitana ai due fanali, che questa porta-

va

va, l'attaccò, se ne rese padrone, e fece prigioniero lo stesso Gosselino. Il resto della flotta Greca si diada allora alla fuga; ed i Normanni dell'Italia, simili ai Romani nella debolezza dei loro principj, nell'indomabil loro valore, nell'abilità della loro politica, e nella loro fermezza a fronte dalle disgrazie, ebbero con essi anche la somiglianza, e di vincere, nella prima battaglia data in mare, i navigatori i più antichi, ed i più esercitati, che allora si trovavano nell'Universo. Bari, vedendosi senza rissorsa, si sottemise al vincitore nel mese d'Aprile dell'anno 1071, dopo un assedio di quasi tre anni. Roberto, non meno umano che valoroso, trattò il Governatore Pateran con tutta la dolcezza, permettendo così a lui, come alla guarnigione di tornarsene in Costantinopoli; ed accordò agli abitanti le più vantaggiose condizioni. Gosselioo come desertore, e traditore della propria nazione fu il solo punito, e rinchiuso io una prigione, dove visse per alcuni altri anni. Così una colonia di dodici Gentiluomini, mercè i prodigj d'un valore sostenuto da un'invincibil costanza, discacciò finalmente i Greci dall'Italia: riunì in seguito sotto il suo Principe colla Puglia, colla Calabria, e colla Sicilia i principati di Capua, di Salerno, d'Amalfi, e di Napoli; e formò quel florido stato, cha ha oggi il nome di regno delle due Sicilie.

Nella confusione in cui Costantino Ducas aveva lasciata la successione nell'impero, la di lui moglie Eudocia s'impadronì del governo, senza però escluderna apparentemente i suoi tre figlj, dai quali si faceva accompagnare così nelle udienze che dava ai suoi sudditi ed agli Ambasciatori nei

XLIII. Governo d'Eudocia. Scyl. p. 812 & seq. Zon. t. II. pag. 275. 276. 277.

Eudocia
An. 1067.

Manass
p. 131
Gly. as
p. 3 6
Zon. p. 183

nei Tribunali, come in tutte le altre cerimonie pubbliche. Seduta però in mezzo ad essi, decideva ella sola senza udir consiglj, pretendendo d' esser padrona, o di conservarsi l' impero, o di darlo a chi le fosse piacciuto.

XLIII.
Guerra dei Turchi.

Il nome d'una donna regnante rese i Turchi più arditi, e gli chiamò nelle terre dell'impero. Dopo aver devastata tutta la frontiera Orientale, essi riunirono tutte le loro forze contro un grosso corpo di truppe Greche accampate presso di Melitine. Vi era un altro corpo di Greci nella Mesopotania sopra le rive dell' Eufrate, il quale fu invitato ad andare ad unirsi col primo per combattere unitamente contro il comun nemico; ma malcontento dell'avarizia del governo che lo lasciava senza paga, e mancante delle cose le più necessarie, ricusò ostinatamente di passare il fiume, e di dar alcun ajuto. Le truppe di Melitine, vedendosi abbandonate ed attaccate nelle loro trincee ch'esse non poterono difendere, fuggirono verso l'Eufrate; ma sempre inseguite e ristrette nell'una parte dal fiume, e nelle altre dai Barbari, si schierarono in ordine di battaglia per vendere a caro prezzo la loro vita. Rimaste però ben presto oppresse dalla moltitudine, la maggior parte dei soldati fu uccisa, gli altri fatti prigionieri, e pochi ebbero la fortuna di tornare in Melitine. I Turchi, senza fermarsi davanti questa città, più avidi di bottino che di conquiste, s' inoltrarono verso Cesarea, devastando, saccheggiando, ed incendiando tutti i luoghi per i quali passavano. Giunti che vi furono, ne gettarono a terra le porte, trucidarono un gran numero d' abitanti, forzarono l' ingresso della grandiosa Chiesa di S. Basilio,

ſlio, ne tolſero i più ricchi ornamenti, e bruciarono il reſto. Marciarono quindi verſo la Cilicia, uccidendo quanti incontravano, e dopo aver ſaccheggiata la provincia, preſero la ſtrada d' Aleppo, conducendoſi dietro tutti i prigionieri, ed avendo alla loro teſta un fuggitivo, chiamato Amertice. Queſto era un venturiere, il quale, pretendendo di diſcendere dagli antichi Rè della Perſia, era paſſato al ſervizio dell' impero ſotto il regno di Michele Stratiotico, da cui aveva ricevuti doni conſiderabili, ed onori diſtinti. Accuſato in ſeguito a Coſtantino Ducas d' aver formato il diſegno d' aſſaſſinarlo, era ſtato da principio condannato ad un perpetuo eſilio; ma eſſendo poco dopo ſtata riconoſciuta la di lui innocenza, fu egli ſteſſo impiegato contro i Turchi. La mancanza dipoi della paga, e dei viveri lo riduſſe alla diſperazione, e lo determinò a darſi ai nemici, che incoraggì e guidò a far bottino. I Turchi, giunti davanti Aleppo, andarono a devaſtare il territorio d' Antiochia, dove non laſciarono in piedi nè caſe, nè alberi; e ſi conduſſero dietro gli uomini, e gli armenti. Niceforo Botoniate comandava ad un' armata aſſai numeroſa per opporſi a tali devaſtazioni; ma queſta ſi diſſipò da ſe medeſima. Eudocia, non meno avara del ſuo marito, riſparmiando ſopra lo ſtipendio ed il mantenimento delle truppe, riduſſe quei miſerabili, già mezzi morti di fame, a deſertare in truppe, ed a ritirarſi nel loro paeſe. Tutto ciò che Botoniate potè fare, fu di laſciare al Governatore d' Antiochia alcune nuove reclute, che dimoſtravano da principio buona volontà; ma queſte milizie ſenza eſperienza, e mal condotte, non avendo cavalleria che le ſoſteneſ-

fe,

Eudocia An. 1067.

le, mancanti di pane, d'armi, e di vestiti, tagliate in pezzi dai Turchi in tutti gl' incontri, presero il partito di sbandarsi, e di tornarsene nella loro patria, dove però trovarono la miseria da cui erano fuggiti. Botoniete, abbandonato da tutti, se ne tornò in Costantinopoli colle sue guardie, e con poche truppe straniere, che essendosegli affezionate per la stima che ne facevano, lo scortarono nella di lui marcia. Malgrado però le sue sconfitte, ei nulla perdè della sua riputazione, atteso che tutta la vergogna ricadde sopra il governo, il quale sagrificava all' avarizia la salvezza, e l' onore dell' impero. La Corte non gli rese la stessa giustizia: ma per discolpare se stessa, gli addossò tutte le proprie mancanze; talchè egli fu degradato, e costretto a ritirarsi nelle sue terre.

XLIV Eudocia pensa ad un altro matrimonio.

La devastazione delle provincie, ed il disordine, in cui si trovano tutti gli affari, facevano chiaramente conoscere l' incapacità d' Eudocia: quindi si chiedeva apertamente un Imperatore; e gli stessi Cortigiani insinuevano alla Principessa, *Ch' ella era in età di dividere con un marito le cure della sovrana potenza: che in vece di consumare infelicemente la sua gioventù in mezzo alle inquietudini, ed alle spine del governo, poteva riservarsene le sole dolcezze, e rendere l' impero felice, senza che ciò le costasse se non buoni consigli: che la promessa, strappatale dal morto Imperatore, di rimaner vedova fin alla morte, era un atto tirannico, e nullo in se stesso; e che sarebbe stata debolezza rendere se medesima, e tutto lo stato vittime d' un geloso capriccio portato anche al di là dei confini della vita.* Non era difficile persuadere Eudocia sopra tal articolo: ella si lusingava di poter regnare più

essa-

assolutamente con uno sposo, il quale gli fosse stato debitore della Corona, che con uno dei suoi figli, il quale avesse creduto di doverla alla natura; quindi pensò a sceglierli un marito. Un oggetto di tanta importanza dava una prodigiosa attività a tutte le cabale della Corte. I Cortigiani, che non osavano sperare per se stessi, facevano agire tutte le molle dell'intrigo in favore di quello da cui potevano sperare maggiori vantaggi. Per la maggior parte, proponevano Botoniate: ma l'Imperatrice gl'ingannò tutti; e si sò i suoi sguardi sopra uno, che in quell'anno medesimo era stato più vicino al sepolcro che al Trono.

Eudocia An. 1067.

Romano Diogene era figlio di Costantino Diogene, il quale, avendo, sotto Romano Argiro, cospirato contro di questo Principe, per sottrarsi ai tormenti della tortura, si era precipitato dall'alto d'una finestra. La disgrazia del padre non fu però d'ostacolo all'ingrandimento del figlio, ch'essendo, per parte della sua madre, nipote dell'Imperatore, fu ben presto innalzato alla dignità di Patrizio, e fatto Duca di Sardica. Sotto il regno di Costantino Ducas, ei chiese l'impiego di Gran-Maestro della Guarda-Robba; ma non ricevè altra risposta se non, *Meritatela coi vostri servizj*. Diogene, tornato in Sardica, attaccò una numerosa partita di Patzinaceti che devastavano il paese, gli tagliò tutti in pezzi, e ne fece portare le teste all'Imperatore, il quale gli spedì subito la Patente della carica, ch'egli aveva chiesta, colle seguenti parole, *La dovete, non già a me, ma alla vostra spada*, lo che Diogene interpretò così letteralmente, che si credè dispensato da ogni gratitudine, e non si ricordò se non del

XLV. Avventure di Romano Diogene.

Eudocia
An. 1067.

del rifiuto che aveva ricevuto. Essendo quindi rimasto nella sua provincia, concepì il progetto di farsi Imperatore; ma non lo lasciò traspirare se non dopo la morte di Ducas, quando, divenuto più ardito, lo comunicò ad un amico fedele, coll' ajuto del quale si formò un partito. Questa trama ebbe l' esito ordinario; fu scoperta da uno dei complici. Diogene fu quindi immediatamente arrestato, caricato di catene, condotto in Costantinopoli, ed ivi in pochi giorni convinto, condannato, e presentato all' Imperatrice, perchè ella confermasse la sentenza. Tutti gli astanti sentivano una gran compassione: tutti compiangevano la sorte d' un guerriero pieno di valore, ed il solo capace di difendere l' impero lacerato dal furore dei Barbari; ma niuno risentì la di lui disgrazia più dello stesso giudice. Motivi meno ragionati, ma più potenti, agivano nel cuore della Principessa: Diogene era d' alta statura, di figura graziosa; ed il di lui buon aspetto lo giustificò agli occhj d' Eudocia, la quale ordinò che fosse riveduta la di lui causa. I Giudici, che lessero facilmente nel cuore dell' Imperatrice il tenore della loro sentenza, non mancarono di dichiararlo innocente; ed egli, rimesso in libertà, si ritirò nella Cappadocia, sua patria.

XLVI.
Eudocia lo sceglie per suo marito
Scyl. pag. 821, 822.
Zonar. ll. p. 275.
Glycas p. 326. 327.
Manass. p.

Nel secondo giorno, ricevè un ordine dell' Imperatrice di tornare alla Corte, dove giunse nel dì di Natale, e fu sorpreso nel vedersi immediatamente nominato Maestro della Milizia, e Generale delle Armate. La Principessa, risoluta di sposarlo, non n' era trattenuta se non da quella fatale promessa, che la condannava alla vedovanza. L' atto si trovava nelle mani del Patriar-

triarca, ed era sottoscritto dai Senatori: bisognava ritirarlo; ed Eudocia non aveva naturalmente una gran prontezza di spirito. La più ingegnosa però di tutte le passioni le ne suggerì la maniera; ed ella impiegò, per eseguirla, uno di quelli uomini, che non mancano mai nelle Corti, sempre pronti ad ingannare, ed a mentire in servizio dei loro Principi. Quest'era uno degli eunuchi, il quale, portatosi a parlare al Patriarca: „ Voi vedete (gli disse), o santissimo „ Prelato, in quale stato si trovano gli affari „ dell'impero. Attaccato dai Turchi, esso è in „ procinto di divenirne la conquista; ed i nostri „ eserciti languiscono per mancanza d'un Capo „ capace di regolargli. L'Imperatrice medesima „ conosce la necessità, che ha, d'un uomo atto a „ ristabilire lo stato tendente alla rovina; ed „ ha fissati gli sguardi sopra Bardas, vostro fratel„ lo, per dargli la mano e la Corona: ma l'at„ to depositato nelle vostre mani la tiene inca„ tenata. In tale stato di cose, domanda il vo„ stro consiglio, senza il quale non vuole risol„ vere cos'alcuna." Bardas, fratello del Patriarca, era l'uomo il meno atto a governare uno stato. Libertino all'eccesso, consumava la vita nel sedurre le donne; ed il virtuoso Patriarca non cessava di fargliene rimproveri. Ciò non ostante, la virtù del Prelato non resse alla prova d'una così delicata tentazione: ei si lusingava senza dubbio, che Bardas, divenendo Imperatore, sarebbe divenuto un uomo onesto, sebbene sovente fosse accaduto il contrario; o forse sperava di comandare egli stesso sotto il nome del suo fratello. Checchè ne fosse, ei non si dimostrò

Eudocia
An. 1068.

(1), 132.
Du Cange
fam Byz.
p. 162,
164, 167,
171, 172.

Eudocia an. 1068

difficile a promettere; e ne chiefe folamente qualche dilazione per difporre i Senatori mallevadori dell'atto fuddetto. In fatti, fenza perder tempo, gli chiamò l'uno dopo l'altro; e fenza parlare del fuo fratello, rapprefentò loro con ardore il bifogno dell'impero, e la favia rifoluzione dell'Imperatrice, facendo nello fteffo tempo conofcere l'affurdità dell'impegno, a cui la gelofia del morto Imperatore aveva foggettata la Principeffa, e foggiungendo, *Che fe Coftantino aveva pretefo di regnare anche dopo la fua morte, gli uomini favj, ed incaricati, com'effo, d'invigilare fopra la ficurezza dell'impero, non dovevano fagrificare ad un'ombra il ripofo e la falvezza dello ftato.* La di lui eloquenza, invigorita dall'ambizione, trovò poca refiftenza; gli uni, moffi dalle di lui ragioni, e gli altri, guadagnati dalle lufinghe e dalle liberalità, fi arrefero al di lui fentimento. L'Atto fu confegnato all'Imperatrice; e Bardas ed il Patriarca fi preparavano alla doppia cerimonia e d'un augufto matrimonio, e d'una pompofa incoronazione. Mentre però il Prelato, rinchiufo col futuro Imperatore, attendeva a dargli buoni configlj; ed il di lui fratello efercitava la fua pazienza nell'afcoltargli, e nel promettergli di feguirgli, l'Imperatrice, nella notte dell'ultimo di Dicembre, introduffe Diogene nel palazzo, lo fposò immediatamente col miniftero d'uno dei fuoi Limofinieri, e nel giorno feguente, lo dichiarò Imperatore con gran maraviglia di tutta la Corte, e fopratutto del Patriarca.

XLVII. Difpofizioni gl' amm... regnare.

I tre figlj del morto Imperatore, che non erano ftati informati di tal intrigo, all' udir tal notizia, furono colpiti come da un fulmine. Effi vede-

vedevano toglierſi dalla propria madre una Corona ch'ella non portava ſe non in qualità di loro Tutrice; onde il primo loro moto fu di quererſi di tal' ingiuſtizia. I Varangueſi, che Coſtantino aveva ſempre ben pagati mentre dimi nuiva lo ſtipendio ai ſuoi ſudditi naturali, moſſi da un feroce zelo per la famiglia Imperiale, preſero le armi, e minacciavano d'incendiare il palazzo, inſieme con Eudocia, e col di lei marito. In tal'eſtremità, Eudocia ſi fece condurre davanti i ſuoi figlj; e poſe tutto in opera per indurgli a credere, *Che Diogene non prendeva lo ſcettro ſe non per conſervarlo loro: che nella loro tenera età eſſi erano circondati da ambizioſi, i quali collo nere loro trame tendevano a privargli della vita, o della Corona: che quando foſſero ſtati nel caſo di regnare da ſe medeſimi, il nuovo Principe, che non era ſe non il Reggente dell'impero ad il loro difenſore, ſarebbe diſceſo dal Trono con più premura di quella con cui vi era ſalito: che lo ne aveva data la parola; e ch'ella avrebbe ſaputo farſela mantenere*. Aggiunſe a queſte ragioni tutto l'ardore della tenerezza materna; ed avendo aſciugate le lagrime ai ſuoi figlj, gl'induſſe a preſentarſi da ſe ſteſſi ai Varangueſi, ed a dir loro d'eſſer contenti della condotta della loro madre, e d'aver ella fatto tutto per loro ſervizio, col loro conſenſo. Queſta dichiarazione baſtò per calmare i Barbari; ed il reſto dell'impero non fece alcun moto. Gli ultimi regni avevano diſtrutta la radice dell' amor naturale dei ſudditi per il loro Principe: l'indifferenza era divenuta reciproca; ed i popoli, condannati, naſcendo, ad eſſer preda dell'avidità dei Monarchi, erano

Eudocia An. 1068. ſato a Diogene. Scyl p. 823. 821. 824. Zon t. II. p. 278.

Eudocia An. 1068.

no indifferenti intorno alle mani, che dovevano spogliargli.

XLVIII Stato della Corte.

La Corte cedeva sotto l'autorità d'Eudocia. Si ubbidiva al nuovo Imperatore, ma di mala voglia; ed il dispiacere, sepolto nei cuori, aspettava l occasione di scoppiare impunemente. Ad oggetto d'evitare la confusione che potrebbe nascere dai nomi dei Principi, due chiamati Giovanni, due Andronici, e due Costantini, è bene sviluppare lo stato in cui si trovava allora la Corte di Costantinopoli. Essa era allora composta di tre famiglie. I tre figlj del morto Imperatore, Michele Andronico e Costantino, erano già in età di sentire l'ingiustizia dell'usurpazione; ma troppo giovini per opporvisi. Il loro zio Giovanni Ducas, fatto Cesare dall'Imperatore suo fratello, aveva dua figlj, Andronico e Costantino, i quali, essendo piu innoltrati negli anni, erano in consegnenza più sensibili all'affronto di vedersi allontanati da un Trono, a cui, in mancanza della linea ascendentale, avevano un dritto legittimo. Giovanni Comneno Curopalata, che aveva ricusato l'impero offertogli da Isacco suo fratello, era capo d'un altra famiglia. Egli morì in queste circostanze, e lasciò cinque figlj, cioè, Emanuele, Isacco, Alessio, Adriano, e Niceforo. Questi Principi, o per politica o per una più raffinata ambizione o per dolcezza di carattere, servirono essi stessi il nuovo Imperatore, e si uniformarono al tempo. I due Andronici, ed i due Costantini, avendo egualmente il nome di Ducas, saranno distinti dalla qualità di figlio d'Eudocia, e di figlio di Cesare.

Dioge.

Romano IV. An. 1068.

XLIX. Condotta di Diogene.

Diogene trovava gli affari, così al di dentro come al di fuori, in uno stato di decadenza, e di debolezza che sembrava irreparabile. Gl' impieghi venduti all' avidità, o prostituiti per vergognosi favori: le finanze rovinate per le ragioni medesime alle quali si era ricorso per accrescerle: le truppe mancanti di tutto, mal comandate, oppresse dalla miseria, obbligate dalla fame a saccheggiare quelli medesimi che dovevano difendere, e ridotte al numero dei soli soldati, che non potevano desertare; ecco lo stato dell' impero. Diogene però non si perdè di coraggio; ma vivace, attivo, amante della gloria, incominciò dal riformare i disordini interni. Consultò i personaggj i più savj ed i più esperimentati, e seguì da principio il loro consiglio per correggere gli abusi della pubblica amministrazione; essendo però pieno di presunsione e d' ardore, non impiegò il tempo necessario per perfezionare l' opera, persuaso dalla propria vanità che dopo i primi passi tutto fosse già condotto a fine. Eudocia, credendo d' essere in dritto di farsi ascoltare, pretendeva di governare un uomo ch' ella aveva tratto dal carcere per istabilirlo nel Trono; ma Diogene, troppo fiero per arrossire di dovere il suo ingrandimento ad una donna, volle almeno non riconoscere se non da se stesso il buon esito del suo governo. Quindi, avendo, nei due primi mesi, dimostrata una gran deferenza ai voleri della Principessa, risolvè di far prevalere la propria volontà, e per darlo a conoscere a tutto l' impero, lasciò il palazzo all' imperatrice, ed andò a stabilirsi al di là del Bosforo, dove radunò tutte le truppe della sua casa, le quali non erano meglio equipaggiate di quelle delle provincie.

Era

Romano IV An. 1068

L. Principio della guerra contro i Turchi

Era necessario un riposo d'una lunga pace perchè l'impero si rimettesse in istato di sostenere una crudel guerra; ma Diogene, trasportato da un fervido coraggio, in vece di ricorrere ad un Trattato per arrestare i progressi dei Turchi, non volle impiegarvi se non le armi. Sapeva, che Antiochia era minacciata d'una total rovina: che la Cilicia era devastata: che nell'anno precedente, il Sultano Alp-Arslan, successore di Thogrul, era entrato nel Ponto con un formidabil esercito; e che vi si era acquartierato, coll'idea di marciare, nella primavera, verso il Bosforo, e d'impadronirsi dell'Asia-Minore. Risoluto adunque di prevenirlo, nel mese di Marzo, radunò le nuove reclute della Macedonia, della Bulgaria, e della Cappadocia: fece prendere le armi a tutta la Frigia: collocò sotto diverse bandiere le truppe straniere stipendiate dall'impero, Uzesi, Francesi, e Varanguesi; e si pose in marcia. Quest'armata però, che sembrava formidabile per il numero, altro non meritava che disprezzo. Non vi si trovava cavalleria: i soldati erano quasi tutti nudi, e ricoperti di cattivi cencj: non vi erano carri, non macchine da guerra: le falci, e gli altri strumenti d'agricoltura servivano in vece d'armi: mancavano le spade, ed i giavellotti: mancavano le provvisioni, bisognando vivere a spese dei luoghi per i quali si passava; e le bandiere medesime, tutte lacere, sembravano l'insegna della miseria. Una tal'armata poteva essere riguardata come un'unione di mendicanti, che andavano a cercar pane, piuttosto cha di soldati che marciavano contro il nemico; così questi si portavano ad attaccare un popolo feroce, agguerrito, e nato nel-

le

le conquiste, e nutrito di sangue e di stragi. Si può riguardare come una buona fortuna per l'impero, che i Turchi non fossero informati del miserabile stato dell' esercito Greco. Questa era la prima volta, in cui essi vedevano un Imperatore alla testa delle di lui armate; e la stima, che facevano di se stessi, dava loro una grand' idea del di lui coraggio. Essi in ciò non s'ingannavano; questo Principe, dotato di valore, e d'una forza straordinaria, reggeva a tutte le fatiche, e non temeva alcun pericolo. Il Sultano ne fu intimorito; e per non avventurare la propria riputazione, si ritirò nella Persia, dopo aver divisa la sua armata in due corpi, l'uno dai quali ei spedì nell' Asia Settentrionale verso il Ponto-Eusino, e fece discendere l'altro verso la Cilicia e la Siria. L'Imperatore prese qualche tempo per formare la sua armata, per dividerla in battaglioni, per porgli ciascuno sotto un Comandante d'abilità, e per raccogliere le armi e gli abiti che gli fu possibile. Questo Principe seppe, per mezzo d'una nobile familiarità, di promesse d'avanzamento, e di ricompense, inspirare a quelle anime timide ed abbattute una parte del suo valore.

Romano IV An. 1068.

Egli attraversava la Cappadocia, e marciava lentamente verso Licande, col disegno di passare nella Siria per liberare Antiochia e la Celesiria dai Turchi; ma non voleva giungervi prima dell' autunno per non esporre la sua armata ai caldi micidiali di quel paese. Seppe per istrada, che i Turchi avevano sorpresa Neocesarea nel Ponto; e che dopo averla saccheggiata e distrutta, strascinavano gli abitanti nella schiavitù. Avendo questa notizia determinato a cangiare strada,

LI. Spedizione nel Ponto. Scyl pag. 824, 825. Zon l. 18. p. 278, 279.

Romano IV An. 1068.

ei giunse in Sebaste nella Cappadocia, dove lasciò i suoi bagagli, ed il grosso della sua infanteria sotto il comando d'Andronico, figlio del Cesare, che si conduceva dietro, apparentemente per onore, ma in sostanza, per assicurarsi nella di lui persona della sommissione di tutta la di lui famiglia. Prese quindi con esso i soldati i più valorosi, ed i più vivaci: attraversò speditamente quelle alte montagne: giunse in Teffrica, per cui dovevano passare i Turchi; e gli assalì subito con molto vigore. Attoniti nel vederselo addosso prima d'essere avvertiti ch'ei si avvinava, essi si diedero alla fuga; ma non furono inseguiti per lungo tratto, atteso che i soldati erano stanchi d'una lunga e penosa marcia. Così vi furono pochi morti: ma molti rimasero prigionieri, e non ebbero miglior fortuna; l'Imperatore, non volendo incaricarsi d'una moltitudine, gli fece tutti trucidare. Questo primo vantaggio diede ai Greci grandi speranze, ed atterrì i Turchi, i quali, avendo fin allora disprezzati gli Imperatori Greci più che i loro soldati, incominciarono a temere i soldati a cagione dell'Imperatore; poichè conobbero per esperienza, indipendentemente dal proverbio Greco, che un'armata di cervi guidata da un leone è più formidabile d'una truppa di leoni, che segue un cervo.

LII. Nella Siria. Scyl p. 825 & seqq. Zon. t. II. p. 279, 280.

L'Imperatore, tornato in Sebaste, vi fece per tre giorni riposare le sue truppe; e ripigliò la strada della Siria. Avendo passato in Cucuse i passi angusti del monte Tauro, pervenne in Germanicia, ed entrò nel paese di Telue. Di là spedì un numeroso distaccamento della sua armata in Melitine, con ordine di difendere la frontiera

tiera contro i Turchi, uno gran corpo dei quali,
comandato da un valoroso Capitano, chiamato Hapsinal, minacciava le sponde dell' Eufrate: Questo distaccamento era composto delle migliori truppe Imperiali, fra le quali erano molti Francesi: ma il Comandante, più timido e circospetto che valoroso ed ardito, rimase rinchiuso in Melitine; ed i Turchi, non potendo tirarlo al combattimento, presero la risoluzione d'andare in traccia dell' Imperatore per molestarlo. Dopo una marcia forzata, essi raggiunsero la coda dell' esercito: attaccarono un corpo di foraggiatori, i quali si diedero immediatamente alla fuga. Sarebbe stata perduta tutta la retroguardia, se l'Imperatore non fosse accorso con un considerabil rinforzo, che battè il nemico, e l'obbligò a fuggire. Liberato da questo pericolo, ei proseguì la sua marcia e giunse presso Aleppo. L'Emir di questa città era alleato dell' impero; ma i Turchi si erano impadroniti del paese vicino. Diogene, giungendovi, lo fece saccheggiare; e condusse con esso uno gran numero d'uomini, di donne, e di cavalli, dei quali si servì per formarsi una cavalleria. Risalito in seguito verso l'Eufrate, si portò in tre giorni davanti Jerapoli, o Membig, difesa da una numerosa guarnigione di Turchi e d'Arabi, comandata da Amertice. La vivacità degli attacchi obbligò in pochi giorni la città a capitolare. La guarnigione consentì ad uscire senz' armi e senza bagagli; ma Ameltice si ritirò nella cittadella, risoluto di difendervisi fin agli ultimi estremi. In tal occasione, l' Emir d'Aleppo, temendo per la propria città quando il vincitore fosse stato padrone di tutte le vicinanze,

abban-

Romano IV. an. 1068

abbandonò l'alleanza dell'impero; ed essendosi unito coi Turchi e cogli Arabi, andò, in loro compagnia, a dar battaglia ai Greci. L'Imperatore, occupato nell'assedio della cittadella, non volendo abbandonare l'impresa, divise le sua truppe in due corpi, e ne spedì uno per far fronte al nemico. Jerapoli è in mezzo a certi vasti piani molto comodi alla cavalleria, in cui consisteva tutta la forza dei Barbari. Vi apparvero da principio diversi loro squadroni, che aggirandosi continuamente intorno ai Greci, gli attaccavano ora nella destra, ora nalla sinistra, sempre con fortuna, pronti egualmente a ritirarsi ed ad avventarsi sopra la loro preda. Dopo molte fiere scaramuccee, i Barbari, riuniti in un corpo, si voltero tutti contro una delle ale dei Greci schierata in battaglia, la rovesciarono in un momento, e la inseguirono. Il resto dell'armata, atterrita da questo improvviso attacco, rimase senza muoversi; e prima d'aver potuto fare qualch'evoluzione, vidde il nemico tornare a briglia sciolta. I Greci, disordinati, battuti, dispersi come da una violenta tempesta, dopo aver perduto un gran numero d'uomini e di bandiere, si ritirarono costernatamente nel campo. Non vi fu veruno fra i loro corpi che facesse la minima resistenza; ciascuno pensava a salvarsi come se fosse stato solo. I nemici tagliarono le teste a quelli, ch'erano rimasti sopra il campo di battaglia, e le spedirono in Aleppo, a fine d'incoraggire i Saracini con questi sanguinosi segni della loro vittoria.

LIII. Vittoria di Diogene

Diogene, che aveva forzato il castello di Jerapoli, sensibile a tal disfatta, uscì dalla città coi Cappadoci che si era riservati, e si portò a rag-

Romano IV. An. 1068.

raggiungere l'armata. Era necessario, ch'ei andasse a risvegliarne il valore, poichè tutti si trovavano in un estremo avvilimento. L'infanteria Armena, appostata nell'estremità del campo, aveva tentato, nella notte precedente, di passare nella parte dei nemici; ed i Turchi, e gli Arabi circondavano gli accampamenti dei Greci. Diogene consumò la giornata nel riassicurare le sue truppe, e nel fare le necessarie disposizioni per eseguire il suo disegno. Correva il dì 20 di Novembre; e gli ardori della state, sensibili in quei sabbiosi piani, svaporando all'avvicinarsi dell'inverno, lasciavano tuttavia l'aria dolcemente temperata. L'Imperatore uscì dal suo campo nella terza ora della notte, in buon ordine, e col maggior silenzio possibile, senza che si fosse dato alcun segno, e senza ch'alcuno istrumento guerriero annunziasse il di lui movimento. I Greci s'innoltrarono lentamente fin al campo nemico, dove giunti, dando in un alto grido, forzarono le trincea, appiccarono il fuoco alle tende, trucidarono quelli che non ebbero il tempo di fuggire, fecero un gran numero di prigionieri, ed inseguirono i fuggitivi. L'Imperatore, non permettendo alle sue truppe d'incalzargli molto lungi, le richiamò. Fu biasimata questa pronta ritirata che salvò una gran parte dell'armata dei Barbari: ma ei temeva l'evento d'un combattimento notturno; e contento d'essersi liberata dai nemici che lo tenevano assediato, volle piuttosto lasciare imperfetta la sua vittoria, che arrischiare di perderla per qualche fatal vicenda.

LIV. Conseguenze della vittoria.

Essendo rientrato in Jerapoli, ne fece ristaurare la cittadella mezza rovinata dagli assalti; e vi lasciò per Comandante l'Ibero Farcsmane. Frattanto

Romano IV
An. 1068

tanto i Turchi, e gli Arabi, essendosi riuniti, formarono una nuova armata, e tornarono a molestare l'Imperatore, il quale s'innoltrava verso Aza, coll'idea di rendersene padrone. Essi lo incomodavano continuamente nella marcia, attaccandolo in partite, assalendone la retroguardia, intercettandone i convogli, e preparandogli imboscate in tutti i passi. Finalmente l'Imperatore giunse davanti Aza ch'ei credeva di prender d'assalto: ma alla vista di questa piazza fabbricata sopra una collina, circondata da doppio muro di buone pietre dove non si poteva salire se non arrampicandosi per rocche scoscese, e situata in un terreno mancante d'acqua per un'armata così numerosa, cangiò pensiero; ed essendo andato a devastare il territorio d'Aleppo, si fermò in un luogo chiamato Tarcola. Dopo che vi si fu accampato, due Arabi, nascosti dietro una collina vicina al campo, ebbero l'ardire di portarsi fin al piè della trincea e d'uccidere due sentinelle; ed immediatamente fuggirono. L'Imperatore, che fu il primo ad avvedersene, gli spedì dietro alcuni cavalleggieri, i quali però non poterono raggiungergli. Il Monarca marciò allora verso Artas, piccola città sopra la strada d'Antiochia, appartenente ai Saracini, i quali, al di lui arrivo, presero la fuga; ed egli vi lasciò una guarnigione, e viveri. Avrebbe quindi voluto portarsi in Antiochia; ma lo stato, in cui si trovava la sua armata oppressa dalle fatiche e sprovveduta di sussistenza, lo determinò a tornare indietro. Gli convenne attraversare alcuni passi angusti e quasi impraticabili, prima di giungere in Alessandria sopra il golfo d'Issus, dove si riposò per alcuni giorni; e nella fine di Dicembre, passò il monte

Tau-

Tauro. All' uscire da quel paese riscaldato continuamente dai venti del Mezzogiorno, questo Principe si trovò in un clima gelato fra le montagne della Cilicia. Questa diversità d' aria cagionò nell'armata molte malattie, che fecero perire un gran numero di uomini, e d' animali. Mentr' ei si avvicinava a Podande sopra le frontiere della Cappadocia, seppe che i Turchi avevano forzata, e saccheggiata la gran città d' Amorio nella Galazia. Voleva esso correre contro questi Barbari per vendicarsi d' un tal affronto; ma essendo la di lui armata in troppo cattivo stato per secondare il suo coraggio, spedì l' ordine al Governatore di Melitine di portarsi a raggiungerlo con un grosso corpo di truppe ch' egli aveva in Zamande. Questo timido Uffiziale se ne scusò sotto diversi pretesti; e Diogene, disperato di non poter riparare l' onore dell' impero, distribuì nei quartieri d' inverno la più gran parte della sua armata, diede gli ordini per il sostentamento della medesima, e se ne tornò col rimanente in Costantinopoli, dove rientrò circa la fine di Gennajo. Questa campagna, malgrado la diversità degli avvenimenti gli procurò molta gloria; e gli aveva in una certa maniera risuscitati i morti, inspirando fiducia ai soldati Greci, ed ammaestrandogli a non avvilirsi per una sconfitta. Da lungo tempo indietro, gl' Imperatori altro non avevano fatto che porre in piedi eserciti, lusingarsi della vittoria, e farsi battere; ma Diogene, quantunque vano al pari dei suoi predecessori, era più valoroso, e più versato nella scienza militare. Eudocia, che aveva regolati gli affari dell' impero durante la spedizione di Diogene, al ritorno di questo Principe, la

di

Romano IV An. 1068

di cui vittoria svegliava la pubblica gioja, segnalò la sua con un dono più prezioso, e più durevole di tutte le feste popolari. Ella gli mandò, mentr'egli era per istrada, la dedica d'un Opera che aveva probabilmente terminata, ed in cui dovè impiegare una gran parte della sua vita. Questa era una Raccolta, intitolata *Ionia*, in cui, dopo un'immensa lettura aveva riunite le genealogie degli Dei, degli Eroi e della Eroine, la loro metarmorfosi, e le favole le allegorie che si trovavano negli antichi Autori; e vi aveva aggiunti molti aneddoti sopra gli scrittori, ed i personaggi illustri per la loro dottrina. Questa dotta Principessa, più capace di bene scrivere che di ben governare, aveva consumate, fin dall'infanzia, tutte le sue ore d'ozio, nel fare gli estratti dei libri della sua ricca Biblioteca, che aveva, come dice ella stessa, con grave dispendio aumentata, raccogliendo da per tutto i più curiosi scritti. Eudocia prometteva all'Imperatore di pubblicare ben presto, qualora così a lui fosse piaciuto, molta altre Opere da essa chiamate sorelle dell'accennata. Queste erano un Poema sopra la chioma d'Arianna, un'Istruzione ad uso delle Donne, un Trattato sopra le occupazioni delle Principesse, ed un altro sopra la vita Monastica. Gli ultimi di lei scritti non sono pervenuti ai nostri tempi; ma nella Biblioteca del Re si conserva un unico manuscritto dell'*Ionia*, che il dotto Editore del Lessico d'Apollonio si prepara a dare alla luce.

An 1069. IV. A[illegible] di [illegible] to Crepino

Diogene, essendosi occupato per pochi giorni nel porre in buon ordine gli affari civili, ricevè dall'Oriente alcune notizie, che l'obbligarono a rientrare in campagna; ma prima di partire da Costan-

Costantinopoli, volle dar prove convincenti di non effer avaro, col distribuire preventivamente ai Principali del Palazzo e del Senato i doni, che i medesimi solevano ricevere dagl' Imperatori verso la festa di Pasqua. La ribellione d'un Ufficiale celebre per il suo valore dava al Principe vive inquietudini. Molti Grandi Normanni, che avevano contribuito alle conquiste dell'Italia, non avendo avuta alcuna parte nella distribuzione dei nuovi dominj, si erano ritirati, malcontenti, nella Corte di Costantinopoli per cercarvi impiego, e per istabilirvi la loro fortuna, nel qual numero si trovavano Hervè, Radulfo, Goffelino, di cui si è già parlato, ed Ursello di Bailleul, del quale si farà parola in appresso. Uno dei più distinti per il suo valore e per la sua nobiltà era Roberto Crepino, discendente dai Grimaldi, Principi di Monaco, un ramo dei quali si era stabilito nella Normandia fin dal tempo di Rollone, primo Duca. Da quest'illustre famiglia derivarono nella Francia i Signori di Bec-Crepin, i Baroni di Bourì, ed i Marchesi di Vardes, la posterità mascolina dei quali non si è estinta se non circa la fine dell'ultimo secolo. I guerrieri suddetti, passando nell' Oriente, condussero con essi loro vassalli, i loro domestici, ed un gran numero di venturieri affezionati alla loro persona, i quali componevano quei corpi di Francesi, che si segnalarono così spesso fra le truppe dell'impero. Roberto Crepin era andato, coi Normanni del suo seguito, ad offrire i suoi servizj a Diogene; e questo Principe lo aveva inviato a trattenersi, durante l'inverno, nell' Oriente per difendere il paese contro le scorrerie dei Turchi. Roberto, che aveva sperato un-

Romano IV.
An. 1069.
Styl. pag. 830.
Du Cange not. in Bryen. p. 306, 307.

Romano IV
An. 1069.

un più onorevol trattamento, e che non riceveva alcuno stipendio per mantenimento dei suoi, si vidde obbligato a fargli sussistere a spese del paese. Incominciò adunque dal saccheggiare le casse degli Esattori; ed in seguito senza far distinzione fra il denaro del Principe e quello dei Particolari, pose a contribuzione tutta la provincia. Questa maniera di procedere parve una manifesta ribellione: quindi furono spedite alcune partite di truppe per ridurlo in dovere; ma ei le battè quante volte le incontrò, accordando però quartiere a tutti quelli, ai quali poteva salvare la vita. Un Bulgaro, chiamato Samuele Alusieno, di cui Diogene, prima d'essere Imperatore aveva sposata la sorella, andò, nel giorno di Pasqua, ad attaccare Roberto con cinque coorti delle truppe dell' Occidente: ma i Francesi, sebbene sorpresi, riceverono così male i Greci, che gli obbligarono a darsi alla fuga, ed a lasciare nel campo di battaglia un gran numero di morti, ed anche un maggior numero di feriti, dei quali Roberto si diede tanta cura quanta avrebbe potuta prenderséne per i suoi; e dopo avergli fatti guarire, gli rimise in libertà senz' alcun riscatto. Nel tempo medesimo, in cui era inseguito come ribelle, incontrò un grosso corpo di Turchi, i quali lo viddero loro avvicinarsi senz' alcuna diffidenza, non dubitando che andasse a porsi nel loro partito. Roberto per fedele ai suoi impegni per quanto la necessità glie lo permetteva, non raggiunse i Turchi se non per attaccargli, e gli tagliò in pezzi. Diogene, giunto in Dorilea nella Frigia, ricevè una deputazione di Roberto, il quale, scusandosi delle devastazioni da esso fatte attesso l'urgente bisogno delle sue truppe, chie-

deva

deva il perdono, e protestava la sua inviolabile fedeltà in servizio dell'impero. Il Principe, che gli era obbligato della vittoria da esso riportata sopra i Turchi, e che temeva di non essere attraversato nella sua spedizione da un così valoroso e così abil guerriero, gli accordò tutto; e gli spedì l'ordine di portarsi a raggiungerlo. Roberto vi andò, seguito da una partita dei suoi, avendone lasciato il più gran numero in Malazkend, città dell'Armenia sopra l'Eufrate. L'Imperatore, fidando molto nel di lui valore ed in quello delle di lui truppe, se lo condusse dietro: ma alcuni Cortigiani, gelosi della stima che il Monarca faceva di questo valoroso guerriero, vennero a capo di pregiudicargli nell'animo del Principe; avendolo accusato di segrete pratiche contro l'impero, in vigore di queste vaghe imputazioni che niuno si prese la cura di porre in chiaro, fu egli spogliato del comando, e mandato in esilio in Abido. I Francesi da esso lasciati in Malazkend, irritati dal disprezzo che sembrava farsi della loro nazione, spiegarono la bandiera della ribellione, ed entrarono nella Mesopotamia, dove si vendicarono sopra i sudditi dell'impero dell'ingiusto trattamento fatto al loro Generale.

LVI. I Turchi battuti da Diogene. Scyl. p. 810 Zon. t. II. p. 275, 280.

L'Imperatore, nel giungere in Cesarea, avendo saputo che un gran corpo di truppe devastava tutto il paese, spedì un grosso distaccamento; ma essendo questo stato battuto, marciò egli stesso, seguito da tutta l'armata. Sul cader del giorno, mentr'egli incominciava a trincerarsi, i Turchi, appostati nelle vicine colline, scesero improvvisamente nel piano per attaccare i Greci; ma due coorti, accorse loro incontro, gli po-

 sero

R. anno 11. An. 1069

fero in fuga. L' Imperatore, per disfargli interamente, lasciò una parte della sua armata per lavorare nelle trincee, e si diede egli stesso coll' altra parte, ad inseguire i nemici. Appena però che se ne fu allontanato, un altro corpo di Turchi, più numeroso di quello che fuggiva, andò ad attaccare i lavoranti, i quali presero le armi; ma i Francesi, più arditi e più diligenti dei Greci, essendo stati i primi a raggiungere il nemico, lo arrestarono, e lo batterono replicatamente. I Greci, semplici spettatori del combattimento, non diedero loro alcun soccorso, lo che derivò da una gelosia nazionale: talchè i Francesi vinsero essi soli; e l' Imperatore, tornato verso il tramontar del Sole, non trovò più nemici. Nel giorno seguente, ei fece trucidare tutti i prigionieri, senza risparmiare lo stesso Generale, sebbene questo gli avesse promesso un ricco riscatto.

LVII. Avvenimenti di versi. Scyl. pag. 811. Ri. Zon. t. II. p. 280.

Essendosi trattenuto per tre giorni in quest' accampamento, diede tempo ai Turchi di riunire i fuggitivi, e di fare nuove scorrerie. Essendosi in seguito rimesso in marcia, andò ad accamparsi due giornate lontano da Malatia, o Melitine, dove voleva da principio lasciare una parte della sua armata per chiudere il passo ai nemici; ma avendo cangiato pensiero, s' innoltrò verso l' Eufrate, seguito da tutte le sue forza. I Turchi, ch' erano accampati sopra le sponde, nel vederlo avvicinarsi, si allontanarono, e ripassarono il fiume. L' Imperatore lo varcò dopo essi in Romanopoli; ed avendo risoluto di marciare in Chleat sopra il lago di Van, divise la sua armata, e ne diede una parte a Filarete, che dichiarò Generale, ed a cui conferì un' autorità assoluta. Questa scelta, che fu effet-

effetto d'un intrigo, non poteva essere più cieca. Filarete era un millantatore, il quale non deside rando il comando se non per arricchirsi e per farsi partigiani, si piccava d'abilità e di valore, sebbene non avesse dati negl'impieghi subalterni se non saggj d'ignoranza, e di viltà; quindi le truppe, migliori giudici della Corte nella sfierza militare, lo avevano tanto più in disprezzo, quanto che, oltre alla viltà ed all'ignoranza, era egli un libertino, immerso nella più vergognosa dissolutezza. L'Imperatore marciò verso il Nord per trovarvi la neve a le acque fredde, delle quali, a motivo dell'ardore del suo temperamento, aveva un'assoluta necessità; ed avendo oltrepassati quei paesi montuosi, ed attraversati i borri, pervenne in un piano fertile di grano, e di pascoli. Questo luogo, chiamato Anthias, perchè sparso di fiori, era un delizioso soggiorno, che la natura sembrava d'aver preparato per farvi riposare un esercito stanco delle incommode ed alpestri strade, dalle qua'i il luogo medesimo era circondato. Diogene, dopo esservisi trattenuto colle sue truppe, passò il monte-Muozar (tal è il nome che si dà in questo paese al monte-Tauro): varcò un'altra volta l'Eufrate; ed entrò nella Celzene, contrada dell'Armenia, chiamata dagli Antichi Acilisene. Frattanto le truppe comandate da Filarete, nel vedere avvicinarsi i Turchi, si atterrirono; ed abbandonando il paese che avevano ordine di custodire, corsero dietro l'Imperatore, senza fermarsi prima di giungere nel piano d'Anthias, dove vedendosi tuttavia inseguite, si sbandarono affatto, e lasciando i loro bagagli ai nemici, andarono per diverse strade in Celzene a raggiungere il grosso dell'armata.

Romano IV
An. 1069

LVIII
Iconio saccheggiata dai Turchi.
Scyl. pag. 833
Zon. t. 2 p. 280

I Turchi, più non osando avvicinarsi a Diogene di cui temevano il valore, s' incamminarono verso la Cappadocia, teatro ordinario delle loro devastazioni; e distruggendo tutto ciò che incontrarono, penetrarono fin ad Icone nella Licaonia. Questa era una gran città, la più popolata e la più ricca di quelle contrade, ma senza difesa, e senza guarnigione. Situata in mezzo alle terre dell' impero, niuno credeva che la medesima dovesse temere; quindi i Turchi se ne impadronirono, senz'avervi trovata alcuna resistenza, e vi fecero un immenso bottino. Ciò non ostante, i soldati di Filarete lo accusarono all' Imperatore, imputando la loro fuga alla di lui pusillanimità; ma Filarete, dal canto suo, ne addossò la colpa alla viltà, ed alla disubbidienza dei soldati. L' Imperatore, avendo riconosciuto ch' erano egualmente tutti rei, non punì veruno; e restò persuaso, che la fortuna dell'impero era appoggiata ad esso solo, e che fra tante braccia non vi era se non una sola testa. I soldati, avendo sotto gli altri Imperatori perduto l'uso delle fatiche, non erano più in stato di reggervi; e gli Uffiziali, novizj nel mestiere della guerra, si credevano altrettanti Eroi, non vedendosi all' intorno altri che poltroni, loro pari: quindi non cessavano dal chiedere per i minimi servizj le più grandi ricompense, che sovente ottenevano per mezzo degl' intrighi, lo che scoraggiva il vero valore. Ciò faceva credere a Diogene, che un Principe non poteva esser giusto se non vedeva tutto coi proprj suoi occhj, ad oggetto di non lasciarsi ingannare intorno al merito di quelli che impiegava, e di dare una giusta proporzione fra le ricompense, e le fatiche.

Alla

Alla notizia della marcia dei Turchi verso la Licaonia, l' Imperatore, avendo cangiato pensiero, tornò in Sebaste, d' onde partì immediatamente per raggiungergli, e per arrestarne i progressi. Arrivato in Comopoli, seppe il saccheggiamento d' Icone, e la ritirata dei nemici, i quali, temendo di non essere inseguiti, si affrettavano a ripassare l' Eufrate. Distaccò egli quindi immediatamente una partita del suo esercito per la Cilicia, con ordine d' unirsi con Catature, di cui aveva esperimentato il valore; e Catature, che comandava in Antiochia nella Cilicia, era incaricato d' innoltrarsi fin a Mopsueste, e d' aspettarvi i Turchi per disfargli in quei passi angusti. Questi Barbari però, prima di giungere in Tarso, erano già soggiacciuti ad una gran perdita; un corpo di truppe Armene, appostato in imboscata nelle montagne di Seleucia, gli aveva attaccati nel loro passaggio sconfitti, e privati di tutto il bottino. Avendo allora essi saputo d' essere aspettati presso di Mopsueste, marciarono di notte lungo il mare, passarono il monte Sarbadico ch' è una parte del Tauro, e giunsero finalmente in Aleppo. L' Imperatore, che già si trovava in Claudiopoli sopra le frontiere della Cilicia, e che sperava di tenere i Turchi ristretti fra la sua armata e quella di Catature, udì con dispiacere la loro fuga; e siccome si avvicinava l' inverno, egli ripigliò la strada di Costantinopoli, dopo aver divisa la sua armata in diversi posti per difendere il paese contro i Turchi, che sparsi in molte partite sopra tutte le spiagge, desolavano le campagne, ed infestavano le strade. Al di lui arrivo, ei fu testimone d' un grand' incendio, che

Romano IV
An. 1069.

LIX.
Ritorno dell' Imperatore a Costantinopoli.
Scyl. pag. 831. Zon. t. II. p. 280.

Romano IV An 1070.

distrusse la magnifica Chiesa di S. Maria di Blaquernes.

LX Emmanuele Comneno spedito contro i Turchi Bryl p 83, 81, Zon t II p 280, 81 Bry p 2, 25 Glycas p. 327.

Erano già due anni, da che egli aveva la armi in mano contro i Turchi. Nella Siria, e nell' Armenia, al di quà ed al di là dell' Eufrate, si esponeva in persona ai pericoli, divideva tutte le fatiche coi soldati, gl' incoraggiva coll' esempio, e riaccendeva nelle loro anime degenerate quel valor Romano già estinto da lungo tempo indietro; talchè si può dire, che i vantaggj riportati nelle due campagne si riconoscevano dal di lui valore, e le perdite dall' incapacità dei di lui Generali. Dopo aver rintuzzata in più battaglie l'audacia dei Barbari, credè di poter prendere impunemente qualche riposo; e confidò, nell' anno seguente, il comando delle sue truppe ad Emmanuele Comneno, figlio primogenito di Giovanni il Curopalata, giovine Signore, ch' egli aveva rivestito di tal dignità dopo la morte del di lui padre, e che stimava moltissimo per vedere in esso riuniti un dolce ed amabil carattere, molto spirito, ed una gran cognizione nell' arte della guerra. Emmanuele, dotato d' una prudenza superiore alla sua età, non trascurò precauzioni per assicurarsi del buon esito dell' impresa. Avendo radunate le truppe in Cesarea, stabilì nel sua campo la più esatta disciplina, proteggendo i sudditi dell' impero, e reprimendo con giusti gastighi la violenza e l' avidità dei soldati; talchè la di lui armata non si doveva temere se non dai nemici. Quindi fu sin da principio vincitore in tutti gl' incontri, lo che rese geloso l' Imperatore medesimo, il quale, appassionato per la gloria fin alla debolezza, avrebbe voluto, ch' Emmanuele si fos-

è contentato di conservare la riputazione del Principe, senza acquistarne per se stesso. Risolvè egli adunque d'indebolire l' armata d' Emmanuele; e per mascherare la bassezza dei suoi sentimenti, prese per pretesto la necessità, in cui era, di soccorrere Jerapoli assediata dai Turchi. Distaccò adunque a tal effetto una gran parte delle truppe del Curopalata, il quale, non trovandosi più in istato di tentare alcuna considerabil' intrapresa, andò ad accamparsi in Sebaste.

LXI. Emmanuele disfatto, e preso.

Sebbene Emmanuale avesse risoluto di nulla azzardare, non potè reggere all' audacia d' un corpo di cavalleria Turca, che andò ad insultarlo fin a piè delle sue trincee. Uscì adunque ad attaccarlo, lo pose in fuga, e lo inseguì molto lungi dal suo campo. Questa però dalla parte dei Turchi era una fuga simulata: poichè, nel vedere i Greci sbandati nell' inseguirgli, essi tornarono indietro, e nel medesimo tempo, uscirono altre partite dei loro appostate preventivamente in un' imboscata presso la strada. I Greci, posti in mezzo ed attaccati da tutti i lati furono, alcuni tagliati in pezzi, altri fatti prigionieri, nel qual numero si trovò il Curopalata coi suoi due cognati, Michele Taronite, e Niceforo Melissene. Il campo fu presa e saccheggiato; e se non fosse stata vicina Sebaste, in cui i fuggitivi si rifugiarono, sarebbe stata trucidata tutta l'armata. Una tal notizia afflisse l' Imperatore, che doveva imputare a se stesso la causa della disfatta: ma ne ricevè ben presto un'altra, a cui non fu meno sensibile; i Turchi vincitori, avendo attraversata speditamente la Cappadocia, erano entrati nella Frigia, ed avevano saccheggiato Coloffe. Questa città,

Romano IV. An. 1074

allora chiamata Chonea, era fabbricata sopra una collina, a piè della quale due fiumi, entrando in un canale sotterraneo, riuscivano nella parte opposta. Questo canale aveva nel centro della città una larga apertura, in cui gl'infelici abitanti, uomini donne e fanciulli, si precipitarono in gran numero, scegliendo piuttosto d'essere inghiottiti in quel tenebroso abisso, ch'esporsi agli orrori d'una brutale, ed inumana ferocia. Questa gran disgrazia ridusse l'Imperatore ad una tal disperazione, ch'ei voleva partire sul fatto, ancorchè avesse dovuto esser seguito, diceva egli, dai soli suoi domestici, o per perder la vita, o per vendicar il sangue dei suoi sudditi. I Cortigiani frenarono quell'impeto generoso; Niceforo Paleologo, il filosofo Psello, e sopratutto il Cesare Ducas gli rappresentarono, *Che si sarebb' esposto ad un evidente pericolo: che non doveva fidare nell'armata vinta: che prima di formarne un'altra, i Turchi sarebbero stati in sicuro; e che arrischiando così la propria persona senza frutto e senza speranza, avrebbe avventurato l'onore dell'impero.* Queste istanze, ricoperte d'un apparente zelo per la di lui persona, erano, in sostanza, l'effetto d'una profonda malignità. I tre cortigiani, affezionati al figlio di Costantino Ducas, odiavano mortalmente Diogene; ed avrebbero desiderato di vedere i Turchi sopra il Bosforo per renderlo odioso, e per privarlo della Corona. Diogene, men abile nella cognizione degli uomini che nelle operazioni militari, gradì la loro perfida premura; ma un'avventura assai singolare lo ritenne per il resto di quell'anno in Costantinopoli,

Il

Romano IV. An. 1070.

LXII. Emmanuele conduce il suo Vincitore in Costantinopoli.

Il Generale, che aveva fatto prigioniero Emmanuele, si chiamava Crisoscolo; ed essendo della famiglia dei Sultani, pretendeva d'aver dritto all'impero della Persia. Pieno di quest'idea, si ribellò, e s'impegnò in una guerra, il di cui esito non poteva essergli se non funesto. Emmanuele, al trettanto accorto e delicato quanto il Turco era goffo e credulo, profittò di tal'occasione per riacquistare la sua libertà. S'insinuò adunque nella famigliarità di Crisoscolo: lusingò le di lui pretensioni: lo incoraggì a farle valere; e conoscendo che il ribelle diffidava delle proprie forze e temeva la superiorità del Sultano, gli additò una potente risorsa nell'alleanza dell'Imperatore. Quindi lo persuase a gettarsi fra le braccia di Diogene, Principe giusto e generoso, il quale avrebbe volentieri abbracciata l'occasione d'umiliare il Sultano, e di sostenere i di lui legittimi dritti, offrendosi egli stesso a condurlo in Costantinopoli, ed a presentarlo all'Imperatore, da cui gli fece sperare la più onorevol' accoglienza. Crisoscolo, dando nella rete, partì con Emmanuele, e cogli altri prigionieri Greci, dei quali volle fare un dono a quel Monarca; e Costantinopoli vidde con sorpresa il vinto condurre, come in trionfo, il suo vincitore, divenuto in qualche maniera di lui prigioniero. Il cattivo aspetto del Principe barbaro fu per il popolo un oggetto di scherno; egli era un nano d'aspetto difforme, che portava espressa nei lineamenti del volto tutta la ferocia della sua nazione. Ciò nonostante, l'Imperatore lo trattò come un alleato, gli conferì titoli onorevoli, e continuò a pascerlo di belle speranze.

Romano IV An. 1071

In fatti, nell'anno seguente, parve ch' ei avesse presa la risoluzione di distruggere con un ultimo sforzo la potenza dei Turchi, e di far la conquista della Persia. Nel dì 13 di Marzo, partì da Costantinopoli, conducendo con esso Emmanuele Comneno, e Crisoscolo, il quale aveva lasciati nel paese alcuni partigiani per procurargli intelligenze. Diogene si trattenne per alcuni giorni nel palazzo d'Erea a fine di terminare i suoi preparativi; e la di lui moglie Eudocia distaccandosi per convenienza dai piaceri che amava andò al di là del Bosforo ad abbracciare un marito che non amava. Diogene, nel passare per la Bitinia, fu obbligato a lasciarvi Emmanuele incomodato da un accesso negli orecchj che lo condusse alla morte. Questo giovine Principe, il quale aveva dato di se stesso le più belle speranze, morì a piè del monte Azalas, nelle braccia della sua madre, accorsa da Costantinopoli per ricevere gli ultimi di lui respiri. Si ebbe una gran pena nel frenare la disperazione di Crisoscolo, il quale conobbe, che perdendo quell'amabil Principe, perdeva tutta la sua fortuna. La generosa madre dei Comneni volle, che Alessio, suo terzo figlio allora in età di venti due anni, andasse a raggiungere l'Imperatore per abilitarsi nel mestiere della guerra, e per sostenere l'onore della propria famiglia; ma il Monarca, avendolo ricevuto con tenerezza, l'obbligò a tornare presso della di lui madre per consolarla, e per non accrescere con nuovi timori il rammarico, da cui ella era oppressa.

LXIII. Ultima spedizione di Diogene. Bry. p. 21, & seqq. & ibi Du Cange. Scyl. p. 835, & seqq. Zon. t. II. p. 28, & seqq. Glycas p. 327, 328, 329. Manass. p. 335, & seqq. Joel. p. 180. Elmacin. Pagi ad Pse. apud Bar. Du Cange fam. Byz. p. 182, & seqq. M. de Guignes hist. des Huns t. II. p. 209 & seqq.

L'esito funesto di questa campagna fece riguardare come presagj sinistri tutti gli avvenimenti

LXIV. Marcia dell'Imperatore.

mati del viaggio; ed i superstiziosi Storici ne riportaro un gran numero, uno dei quali fu, ch' essendosi di notte appicato il fuoco ad una casa in cui dormiva l'Imperatore sopra la riva del Sangur, ne consumò i cavalli, e gli equipaggi. Diogene, dopo aver passato questo fiume, radunò le truppe distribuite in molti posti; ed avendole incorporate con quelle che conduceva da Costantinopoli, si trovò alla testa d'un così numeroso esercito, che credè di doverne riformare una parte. Licenziò adunque i soldati che avevano più sofferto nelle precedenti campagne, e gli Uffiziali ch'ei sospettava essere meno affezionati alla sua persona; ma s'ingannò. Rimandò Niceforo Botoniate, e molte altre valorose persone dalle quali avrebbe potuto ritrarre ottimi servizj; e ritenne presso di sa i traditori cha lo ingannavano con falsa dimostrazioni d'affetto. Essendogli tuttavia rimasti cento mila fanti, ed una numerosa cavalleria, passò il fiume Halys, e si lasciò Cesarea alla destra per giungere ad una celebre fontana detta *Chryas*, vale a dire, *l'acqua fredda*. Questo era un luogo ameno, che attesa la salubrità dei bagni, richiamava da per tutto gli abitanti della città, e delle campagne, i quali vi si trovavano in abbondanza tutto il necessario, e tutte la delizie della vita. Essendo il piano all'intorno vasto quanto bastava per alloggiarvi un grand'esercito, l'Imperatore vi ci si tratterne; ma se ne pentì ben presto. Non era più quel tempo, in cui le armate Romane, accampate nei verzieri di frutti maturi, ne decampavano, nel giorno seguente senza che mancasse un solo frutto dagli alberi che ricuoprivano le tende: quindi ei non potè tenere in freno le mani avide d'

una

Romano IV An. 1071.

una mal disciplinata moltitudine; le truppe non erano ancora appostate, ed il luogo, e le vicinanze erano già tutte devastate. La guardia Alemanna sopratutto, chiamata i Nemizesi, si sbandò per andare a saccheggiare; e quando l'Imperatore n'ebbe gastigati alcuni, gli altri si ammutinarono, e proruppero in grida sediziose, che annunziavano una vicina deserzione. Diogene montò a cavallo, gli circondò colle altre truppe; e dopo avergli vivamente rampognati, gli privò dell'onore di custodire la sua persona, e gli fece passare dalla testa alla coda dell'armata.

LXV. Va incontro ai Turchi.

Marciò quindi verso Sebaste; e per istrada, vidde le infelici reliquie dell'armata d'Emmanuele disfatta nell'anno precedente dalla cavalleria Turca. Giunto nella città suddetta, avendo saputo, che il Sultano incominciava a porsi in marcia, convocò un Consiglio per deliberare se doveva andare a cercarlo nella Persia, ovvero aspettarlo nelle terre dell'impero. I più arditi, e quelli che non pensavano se non ad adulare l'Imperatore di cui conoscevano il fervido ed impetuoso carattere, erano di sentimento che si proseguisse la marcia, e non si lasciasse l'onore dell'attacco al Barbaro, il quale si sarebbe incontrato presso Ecatana nella Media. Ma Giuseppe Trachoniote, Capitano esperimentato che comandava ad una parte dell'armata, e Niceforo Brienne, Generale delle truppe dell'Occidente e nipote di quello che sotto il regno di Stratiotico, era stato acciecato e rinchiuso in un monastero, pensavano diversamente, ed esposero, *Che non si poteva senza pericolo penetrare nelle montagne dell'Armenia e della Media per andare in traccia del nemico e*

che

Romano IV an. 1071.

che il Sultano farebbe stata più forte nel proprio paese, potenda quivi scegliere a suo grado i passi i più vantaggiosi: che perciò sarebbe stato miglior consiglio tirarlo al di quà del Tigre, porre in istato di difesa le città all'intorno, e devastare le campagne per togliergli così ogni maniera di sostentarvisi: che conseguentemente era prudenza restare in Sebaste; che se dipoi l'Imperatore voleva, ciò non ostante, andare più oltre, poteva passare in Teodosiopoli, piazza per l'addietro trascurata, ma dopo la perdita d'Arzè fortificata, provveduta di munizioni, e divenuta posto molto comodo per darvisi una battaglia, e che se il Turco l'avesse evitata, e la di lui armata sarebbe perita di miseria in una devastata campagna. Questo consiglio era il più sensato; ma non fu seguito. Il Principe, naturalmente presuntuoso, e divenuto più fiero per aver presa d'assalto una fortezza e battuto un corpo di foraggiatori, immaginò, che la Persia non era stata attaccata giammai con forze più rispettabili, e meglio comandate: quindi marciò verso Teodosiopoli, ma senza intenzione di soggiornarvi, dove, subito giunto, diede ordine ai suoi soldati di provvedersi di viveri per due mesi, avendo egli formato il disegno d'attraversare un paese incuito e deserto per entrare in quel regno.

LXVI. Disfatta di Basilace

Quando l'armata fu provveduta di commestibili, ne distaccò una parte, sotto al comando d'Urfelo, valoroso Normanno dell'illustre famiglia di Bailleul. Questo, essendo andato nell'Italia coi figlj di Tancredi, aveva contribuito, mercè il suo valore, a discacciare i Saracini dalla Sicilia; ma in seguito malcontento di non avere avuta parte in tal conquista, era passato, insieme con

Cre-

Romano IV
An. 1071.

Crepino, al servizio degl' Imperatori dell' Oriente. Ora Diogene lo spedì, alla testa dei Francesi e degli Uzesi, per aprirgli il passo fin a Chleat sopra il lago di Van; ed egli, portatosi in persona sopra l' Arasse ad attaccare Manziciert di cui il Sultano si era impadronito, la riacquistò senza pena. Mentre era davanti questa piazza, Niceforo Basilace, uno dei di lui Generali, andò a raggiungerlo con un considerabil rinforzo di truppe della Siria e dell' Armenia; e gli fu recata nello stesso tempo una lettera d' un altro Uffiziale impiegato in quelle contrade, in cui gli si dava l' avviso, che il Sultano, atterrito dalla di lui vicinanza, aveva abbandonata la Persia, e si era ritirato in Babilonia. Questa falsa notizia confermata da Basilace, uomo valoroso ma stolido ed imprudente, gli fece credere, che più non gli restava alcun motivo di temere, e che ad altro non doveva pensare che ad andare oltre speditamente. Con tal' idea, distaccò anche la sua miglior cavalleria, ed un gran corpo d' infanteria comandato da Tracaoniate, per raggiungere Urselo davanti Chleat. Trbaconiate, meglio istruito e più accorto di Basilace, rappresentò al Monarca, ch' era cosa pericolosa indebolire l' armata · che vi erano altre notizie non meno sicure, che il Sultano si trovava in marcia per portarsi ad attaccarlo con tutte le sue forze; e che in tal' incertezza conveniva seguire il più sicuro partito. Pure gli bisognò ubbidire, e separarsi dal grosso dell' esercito; ma appena che se ne fu allontanato, si seppe che il Sultano si avvicinava. Ciò non ostante, l' Imperatore, sempre ingannato dal primo avviso, volle piuttosto credere, che questo fosse un Uffiziale

Tur-

Turco, il quale radunava le truppe disperse nei diversi posti per porle in sicuro, e per evacuare il paese. Tre giorni dopo, un corpo di soldatesche Turche andò ad attaccare i foraggiatori, ne uccise una parte, fece gli altri prigionieri, e si ritirò nelle montagne vicine; questa era la vanguardia dell'armata del Sultano. L'Imperatore chiamò Basilace, e gli domandò quali erano quei nemici, e d'onde venivano. Ei rispose colla sua ordinaria franchezza, ch'erano un distaccamento della guarnigione di Chleat, e che una piccola partita di soldati sarebbe bastata a porlo in fuga. Diogene inviò contro d'essi Niceforo Brienne, il quale incontrò maggior resistenza che si sarebbe aspettata; talchè essendo il combattimento divenuto assai sanguinoso, molti Greci vi perderono la vita, e Brienne, ferito, mandò a chiedere soccorso. L'Imperatore fece partire Basilace, il quale, avendo, mercè l'impetuoso suo fuoco, forzati i Turchi a fuggire, sebbene in buon ordine, gl'insultò impetuosamente senz'avvedersi di non esser seguito da Brienne, obbligato dalla sua ferita e dal cattivo stato delle sue truppe a far alto. Basilace inseguì il nemico fin nei di lui trinceramenti; ma allora i Turchi voltarono faccia, e caricarono le di lui soldatesche. I Greci, disordinati a questo nuovo e non aspettato attacco, non avendo anche il tempo di fuggire, furono tutti trucidati. Basilace, dopo essersi difeso intrepidamente, cadde da cavallo; ed oppresso dal peso delle sue armi, fu fatto prigioniero, e condotto al Sultano, che durante l'azione, era giunto nel campo con quaranta mila cavalleggieri. Il prigioniero, conservando la sua fierezza, non si abbas-

Romano IV
An. 1071

sò

Romano IV An. 1072.

sò a fare alcuna sommissione; ma aspettò con intrepidezza la sentenza, che forse l' avrebbe condannato ai più orribili supplizj. Il successore però di Thogrul, che non aveva altro di barbaro che l' origine, gli fece toghere le catene: lo condusś egli stesso nel suo campo; e dopo avergli fatte vedere tutte le sue forze, lo interrogò sopra lo stato dell' armata Greca. Basilace, attento a lusingare accortamente il suo vincitore, senza però scordarsi di ciò che doveva al suo padrone, ammirò la potenza del Sultano, e fece l' elogio delle di lui truppe; ma gli diede nello stesso tempo una grand' idea di quelle dell' Imperatore, desiderando che questi due Principi, nati per dividere fra essi l' impero dell' Universo, non esponessero la loro fortuna all' evento d' una battaglia che poteva loro riuscire egualmente funesta.

LXII. Sanguinosa scaramuccia.

Brienne, non essendo in istato di soccorrere Basilace, ed avendo saputo che questo era stato fatto prigioniero, e le di lui truppe tagliate in pezzi, se ne tornò nel campo, e rese conto della perdita all' Imperatore, il quale lo rimandò nella di lui tenda per farsi curare le ferite. Diogene uscì allora in persona dal campo, alla testa d' un' armata, per vedere la posizione di quello dei nemici; ed essendosi fermato fin alla sera sopra una collina senz' avere scoperto nel piano alcuno scorridore, si persuase, che i Turchi non osassero comparirgli davanti, e si ritirò. Appena però ch' ebbe fatti pochi passi, si sentì scagliare addosso una grandinata di dardi. Questa veniva dalla cavalleria Turca, che uscita dal campo all' incominciar della notte, scorreva intorno all' armata, trucidando i soldati sbandati, ritirandosi, tornando agli attacchi, e

non

non cessando di molestare i Greci, che accompagnò incalzandogli, fin nel proprio loro campo, e siccome, essendo la notte molto oscura, non si poteva distinguere gli amici dai nemici, così i Greci osavano appena far uso delle loro armi. Allo strepito delle armi, Brienne, sebbene ferito, uscì dalla sua tenda, andò a raggiungere il nemico; ed adempendo i doveri di valoroso Capitano, fu nuovamente ferito. Finalmente i Greci rientrarono nelle loro trincee, ed i Barbari per tutto il resto della notte vi si aggirarono all'intorno, dando in urli spaventevoli, a facendo continuamente cadere piogge di dardi; talmente che la truppe Greche non poterono prendere alcun riposo. Nella mattina seguente, fu vedoto un grosso corpo di cavalleggieri Uzesi, appostato all'estremità del campo, uscire col suo Comandante, ed andare a darsi ai nemici. Questa deserzione fece temere a Diogene, che non vi fosse qualche trama segreta fra tutte le truppe straniere: quindi, pentito d'aver divise le sue forze, mandò speditamente alcuni corrieri per richiamare quelle che avava inviate in Chleat; ma essa giunsero troppo tardi. Trachoniote ed Urselo, avendo saputo l'arrivo del Sultano, mossi dal timore e senza far conto nè del loro dovera nè del lor onore, si erano ritirati sopra le sponde del Tigri per passare nella Mesopotamia. I Turchi, che circondavano il campo, vedendo uscire del medesimo un gran numero di nemici, si ritirarono, dopo aver perduti alcuni dei loro.

LXVIII. L'Impe-ratore ricusa la pace.

L' Imperatora, sempre pieno d'una vana fiducia, e circondato da adulatori che gli promettevano una sicura vittoria, aveva risoluto di dar batta-

Romano IV An. 1071.

battaglia in quel giorno. Esigè quindi dagli Uzesi, che non l'avevano giammai abbandonato, un nuovo giuramento di fedeltà; e secondo il costume di quel tempo, fece giurare a tutta l'armata che avrebbe combattuto coraggiosamente fin alla morte. La schierò dipoi in ordine di battaglia; e ciascun corpo aveva già preso il suo posto, quando si vide giungere alcuni Deputati del Sultano, che arrecarono proposizioni di pace. I medesimi furono ricevuti con alterigia; ed avendo esposta la loro commissione, l'Imperatore rispose, che se il Sultano desiderava la pace, gli bisognava incominciare dall'allontanarsi, e dal lasciargli il posto in cui era accampato, e che allora ei gli avrebbe dato orecchio: dopo di che, gli licenziò senz'altra risposta, e pose loro nelle mani una Croca, come una salvaguardia che gli avrebbe posti al coperto da qualunque insulto al loro ritorno. Il Sultano aveva l'anima troppo grande per fermarsi ai puntigli d'onore. Ei non chiedeva la pace per timore: più valoroso e più intrepido dello stesso Imperatore, voleva risparmiare il sangue dei suoi popoli che amava teneramente; ed aveva per massima, che un Principe non doveva sfodrar la spada se non dopo aver tentati tutti gli altri mezzi di farsi render giustizia. Stava egli deliberando col suo Consiglio, allorchè sentì suonare la tromba guerriera dalla parte dei Greci. Appena che i Deputati erano partiti, i Cortigiani dell' Imperatore avevano a gara procurato di persuadergli, *che il Sultano conosceva la propria debolezza: che cercava soltanto di tenerlo a bada con un finto Trattato finattanto che gli fossero sopraggiunte nuove truppe; e che sarebbe stata cosa inde-*

gna

gna della Maestà Imperiale lasciarsi deludere dalle menzogne, e dalla mala fede d'un Barbaro. Attese tali dimostranze, Diogene, inclinato da se stesso a dar la battaglia, vi si determinò senza usare alcun riguardo al Sultano, e senza fargli dire che non vi era più luogo all'accomodamento.

Romano IV. An. 1071

Alla testa dell'ala destra vi era il Cappadoce Aliate, Favorito dell'Imperatore: Brienne, malgrado le sue ferite, comandava alla sinistra: Diogene si pose nel centro; ed Andronico, figlio del Cesare, valoroso guerriero ma segreto nemico del Monarca, fu incaricato del comando del corpo di riserva. Il Sultano, attonito nel vedersi trattar con tanto disprezzo, uscì dal Consiglio per prendere la corazza: schierò la sua armata: fece la sua orazione; e nel fissare gli occhj sopra i suoi soldati, non potè frenar le lagrime, fa-cendo riflessione, che la vittoria dei Principi non si compra se non a prezzo del sangue dei sudditi. Fece quindi pubblicare, ch'ei dava la permissione di ritirarsi a tutti quelli che temevano di combattere; e per dimostrare la sua propria intrepidezza, gettò l'arco ed i dardi, ed altro non prese se non la sciabla, e la clava. Legò quindi egli stesso la coda del suo cavallo, nel che fu imitato da tutta la cavalleria: si cuoprì in seguito d'un abito bianco; ed essendosi profumato come se dovesse esser seppellito, *Se son vinto* (egli disse), *questo è il mio sepolcro.* Ciò accadde in un giorno di Venerdì, ventesimo-sesto d'Agosto. L'armata Greca formava una sola massa; ma il Sultano divise la sua in più partite, alcune delle quali dovevano, sotto i suoi ordini, attaccare di fronte, e le altre, condotte da un valoroso eunuco, chiamato Tarangue,

LXIX. Battaglia di Manzicerta.

Romano IV An. 1071. erano incaricate parte d'appostarsi in imboscata; parte di circondare i nemici. Quando le due armate furono alle mani, i Turchi, dopo aver fatta qualche resistenza, retrocederono lentamente per tirare i Greci nelle imboscate. L'Imperatore gl' inseguiva in buon ordine, senza poter nè raggiungergli, nè difendersi dai dardi della loro cavalleria, pronta egualmente a fuggire, e a tornare all'assalto. Avvicinandosi la notte, e l'Imperatore, disperando di raggiungere il nemico, fece riflessione che aveva lasciato il suo campo senza difesa, e che s'ei si allontanava maggiormente, sarebbe stato facile alla cavalleria Turca saccheggiarlo prima del suo ritorno. Prese adunque la risoluzione di ritirarsi sempre in ordin di battaglia facendo passare le bandiere dalla testa alla coda, che diveniva allora la vanguardia. I corpi però, che si erano più inoltrati per inseguire i nemici, accortisi di tal movimento supposero che l'Imperatore fuggisse; ed Andronico, il quale altro non cercava che l'occasione di far perder la battaglia, ne promulgò la voce, e fu il primo a correre verso il campo col suo corpo di riserva. Tutta l'armata allora lo seguì in confusione; talchè l'Imperatore, facendo inutili sforzi per ritenere i suoi soldati, si vidde in un momento quasi abbandonato. I Turchi, profittando di tal disordine, si gettarono, colla scimitarra in mano, sopra i fuggitivi, e ne trucidarono molti, e posero gli altri sotto i piedi dei loro cavalli. Circondarono in seguito l'Imperatore, il quale, accompagnato dai più valorosi della sua armata, difendendosi con un eroico valore si lanciò più volte sopra i nemici, e ne uccise di sua mano un gran numero. Finalmente

Romano IV. An. 1071

mente essendogli stato acciso sotto il cavallo, ed essendo stato ferito egli stesso nella mano in modo di non poter più sostenere la spada, oppresso dalla fatica, e ciato in tutte le parti, fu preso da uno schiavo Turco, chiamato Schady, che conoscendolo per esser stato in Costantinopoli, si gettò ai di lui piedi, e lo condusse nel campo del Sultano. Era già tardi; e l'Imperatore restò per tutta la notte disteso in terra come un prigioniero dell'infima condizione, atteso che Schady non volle farlo conoscere, perchè non gli fosse stato tolto dalle mani.

LXX. L'Imperatore prigioniero è posto in libertà.

Nel giorno seguente, Diogene, tuttavia ricoperto di sangue e di polvere, fu presentato al Sultano, il quale, malgrado la testimonianza di molti suoi Uffiziali, dubitava s' egli fosse l'Imperatore; e non ne fu persuaso se non quando vidde Basilace prostrarsi, colle lagrime agli occhj, ai piedi del prigioniero. Allora egli, saltando dal suo Tribunale, gettò in terra Diogene, e gli camminò sopra la persona. Questo era il trattamento, che si soleva fare nell'Oriente, ed anche in Costantinopoli ai Principi vinti, e fatti prigionieri. Ma dopo quel primo trasporto, Alp-Arsan tornato in se stesso, gli stese la mano, lo ajutò a rialzarsi, e l'abbracciò, dicendogli: *Principe, non temete; son uomo come voi, ed esposto alle stesse disgrazie. Vi tratterò, non già come un prigioniero, ma come un Imperatore. Guai a chi si lascia trasportare dalla fortuna, e non ne prevede la fragilità.* Diede quindi ordine, che gli fosse innalzata una tenda, e fosse trattato secondo la dignità Imperiale. Volle che mangiasse alla sua tavola: gli fece prestare i medesimi onori, che si prestavano ad esso stesso; e duranti gli otto giorni nei quali lo ritenne nel suo

Romano IV.
An. 1071.

campo, non mancò mai di visitarlo due volte il giorno, parlandogli come amico, avvertendolo anche di molti errori che gli aveva veduto commettere nella battaglia, e rimproverandogli con dolcezza d'aver ricusata la pace. In queste conferenze, il Principe barbaro aveva sempre il vantaggio di dimostrarsi generoso. *Che avreste voi fatto* (gli disse un giorno), *se io fossi stato vostro prigioniero?* L' Imperatore rispose fieramente, ch'ei l'avrebbe fatto lacerar sotto le verghe. *Ed io* (replicò il Sultano) *vi tratterò in una maniera uniforme alle massime della vostra legge; poichè odo dire, che il vostro Legislatore raccomanda l'umanità, e la dimenticanza delle ingiurie.* Gli effetti superarono le promesse. Ei gli fece dono di dieci mila pezze d'oro, e gli consegnò tutti i prigionieri dei quali Diogene chiese la libertà, ricoperti anche di vesti d'onore, secondo l'uso dell' Oriente. Conchiuse in seguito un Trattato di pace e d'alleanza perpetua: fissò i confini dei due imperi: promise di rimandare liberi e senza riscatto i Greci, che si trovavano nei suoi stati, sotto la condizione che i Greci facessero lo stesso riguardo ai Turchi: gli giurò un'amicizia inviolabile, che doveva esser meglio consolidata mercè il futuro matrimonio dei loro figlj; e dopo avere accordato al vinto molto più di quello che questo avesse potuto sperare, lo rimise in libertà. Esigè nondimeno quindici mila pezze d'oro per il di lui riscatto, ed un tributo annuale di tre-cento-sessanta mila pezze. Nel saccheggio dato al campo ed agli equipaggj dell'Imperatore, si era perduto un diamante di gran prezzo, celebre in tutto l'Oriente, e chiamato l'*Orfanino*, il quale essendo stato preda di qualche soldato, non si potè scuoprire che

n'arg

n' era avvenuto. Il Sultano provò rammarico di non poter avere il piacere di restituirlo. Ei rivestì l' Imperatore dell' abito di Sultano, lo abbracciò teneramente, gli diede una numerosa scorta, e lo fece accompagnare dai Principali della sua Corte, che spediva Acobasciatori in Costantinopoli. Diogene non potè separarsi senza lagrime da questo magnanimo vincitore, il quale, non facendo conto della vittoria riportata sopra i suoi nemici, trionfava in tal guisa di se stesso, Eroe formato dalla natura per i teneri sentimenti dell' umanità in mezzo ad una feroce nazione.

Romano IV An. 1078.

Diogene prese la strada di Teodosiopoli, dove si fermò per alcuni giorni, ad oggetto di curare la sua ferita, e di riacquistare le sue forze indebolite dalle disgrazie. Giunto in Colono nel Ponto, sempre accompagnato dagli Ambasciatori Turchi, credè di spedire una grata notizia all' Imperatrice, mandandogli un dettaglio della sua liberazione scritto di proprio suo pugno. Questo Principe però trovò meno affetto nella sua famiglia e nella sua Corte di quello che aveva trovato nei nemici. Alcuni giorni dopo la battaglia, un soldato, salvatosi dalla strage, aveva arrecata la notizia della di lui disfatta. Da principio si dubitò della verità di tal racconto; ma esso fu ben presto confermato dalla testimonianza di molti altri. Le loro relazioni si uniformavano riguardo alla sostanza, non già alle circostanze, raccontando ciascuno di loro ciò che aveva veduto, o creduto di vedere. Alcuni dicevano, ch' era stato ucciso: altri ch' era stato fatto prigioniero: altri, che lo avevano veduto ferito ed in terra; alcuni altri finalmente assicuravano, come testimonj ocu-

LXXI. Movimenti in Costantinopoli.

Romano IV. An. 1071.

larj, che il medesimo era stato condotto nel campo nemico. In una così dubbiosa circostanza, l' Imperatrice chiamò il Cesare Giovanni, il quale, conoscendo non senza ragione d' essere sospetto all' Imperatore, si era ritirato nella Bitinia, dove si occupava unicamente nella caccia. Finattanto che questo fosse giunto, avendo Eudocia convocati i Principali dello Stato per deliberare sopra le misure che si dovevano prendere, tutti si uniformarono nel dire, che la persona dell' Imperatore non era quella che doveva dare maggior' inquietudine, e che, o fos' egli stato ucciso o fatto prigioniero, l' Imperatrice ad altro non doveva pensare che a conservare la Corona per se stessa, e per i suoi figlj. Il Cesare, essendo giunto, approvò un tal sentimento, e soggiunse che bisognava proclamare pubblicamente, e rivestire dell' autorità Sovrana Eudocia, ed il di lui figlio primogenito, perchè regnassero unitamente.

LXXII. Si ricusa di riconoscere Diogene.

Questa disposizione non piaceva ai Cortigiani, che speravano più quando non dovevano ingannare se non un giovine Principe: quindi non fu eseguita; e lo stesso Giovanni cangiò ben presto pensiero. Si ricevè allora la lettera dell' Imperatore; ed un momento dopo, giunse Paolo, Governatore d' Edessa, il quale, informato di ciò che si faceva in Costantinopoli e della marcia di Diogene, si era affrettato ad avvertire la Corte, che il Principe, liberato dalle sue catene, s' innoltrava verso il Bosforo. Allora il Cesare Giovanni, temendo, se Diogene fosse rientrato in possesso del Trono, per i suoi figlj, per i suoi nipoti, e per se medesimo, prese le più pronte misure per escludernelo per sempre. Avendo

lo adunque radunate le guardie del palazzo, fece prestar loro giuramento di fedeltà all' Imperator Michele. Le divise quindi in due corpi, e si pose alla testa dell' uno, comandando all' altro di seguire i suoi due figlj, Andronico e Costantino, e d' ubbidire ai loro ordini. I due Principi, scortati da questo corpo di Varanguesi e d' altri Barbari, presero Michele, lo condussero nella torre la più alta del palazzo; e quivi, a vista di tutta la città, lo fecero proclamare Imperatore. Frattanto i soldati del Cesare, percuotendo le spade sopra gli scudi, e facendo un grande strepito colle loro armi per inspirare il terrore, corsero all' appartamento dell' Imperatrice, la quale, atterrita da quel tumulto, e credendo che si attentasse contra la sua vita, si strappò dalla testa l' insegna Imperiale, e si rifugiò in un tenebroso sotterraneo per sottrarsi alla morte. I soldati, posti full' ingresso del sotterraneo, l' atterrirono in maniera colle medesime minacce e coi terribili gridi, ch'ella sarebbe morta di spavento, se il Cesare non vi fosse disceso a rassicurarla. Egli eccitava quel tumulto; ma fingendo di temer per lei, la consigliò ad uscir dal palazzo per sottrarsi alla violenza di quei furiosi, i quali, diceva egli, non volevano altro Sovrano che Michele. Eudocia vi consentì; e condotta dal Cesare, andò a rinchiudersi in un monastero da essa fondato nell' estremità dello stretto. Non vi rimase però lungamente tranquilla, essendo stata costretta da un decreto Imperiale a tagliarsi i capelli, ed consagrarsi, di lei malgrado, alla vita monastica, in cui ella visse per altri venti-cinque anni. Furono spediti nel medesimo tempo alcuni corrieri in tutte le provincie, con lettere

Romano IV. An. 1071.

re di Michele Imperatore, e del Cesare Giovanni, le quali dichiaravano Diogene decaduto dalla potenza Sovrana di cui esso non era stato se non usurpatore, proibivano che gli si ubbidisse, e dichiarevano reo di fellonia chiunque lo avesse soccorso. Psello, adulatore di questo Principe finattanto che il medesimo aveva regnato, ere stato autore di tal consiglio; e piuttosto vano che penetrante in materia di gloria, se ne vantava egli stesso nei suoi scritti.

LXXIII. Battaglia d'Amasea.

Diogene, che udì con sorpresa questa sollevazione, risoluto di difendere la sua Corona, prese denaro, e radunò truppe nelle provincie all'intorno; ed avendo formato in pochi giorni un considerabil esercito, entrò in Amasea, capitale del Ponto. Il Cesare fece marciare contro d' esso Costantino, il secondo dei suoi figlj; e questo giovine Principe, non meno prudente che valoroso, nell'avvicinarsi alla città suddetta, si diede a scorrere fin alle porte della medesima, ed impegnò al combattimento Diogene, sdegnato per vedersi insultare da uno dei suoi Uffiziali. Teodoro Alyate comandava sotto Diogene. Essendosi i due eserciti urtati furiosamente, vi fu una grende strage nell' uno e nell' altro partito: i due Cepi segnalarono il loro valore; e la vittoria rimase lungamente incerta. Finalmente Costantino, alla testa dei più valorosi, avendo fatto un ultimo sforzo per caricare la fronte dell' armata nemica, la rovesciò, penetrò nel centro, e pose tutto in disordine. Alyate rimase prigioniero, e gli furono cavati gli occhj; e Diogene, che si ritirò dispereto nella fortezza di Tiropea, sarebbe stato perduto senza il soccorso d' un suddito fedele. Catature, quel Comandante d'Antiochia di cui si è già

Romano IV. An. 1071.

già parlato, ricolmato dei di lui favori, non si credè dispensato dal dover mostrare gratitudine nelle disgrazie del suo benefattore. Radunò quindi quante più truppe potè: si portò presso d' esso: ravvivò le di lui speranze: lo condusse nei passi angusti della Cilicia, dei quali si rese padrone: gli fece trovare soldati, armi, e danaro; e lo pose in istato di tentar di nuovo la sorte d' una battaglia.

LXXIV. Diogene ricusa un accomodamento.

Un tal cangiamento di fortuna inquietò il nuova Imperatore, ed il Cesare, che avendo radunato un Consiglio, questo si trovò diviso nei pareri. Alcuni volevano, che si facesse un accomodamento con Diogene, e che gli si accordasse qualche parte nel governo; altri si ostinavano nell' opinione, che si continuasse la guerra, senza lasciarsi al Principe detronizzato alcun' apertura per risalire sopra il Trono. Essendosi però abbracciata l' opinione la più dolce, Michele scrisse a Diogene, e gl' inviò alcuni Deputati per proporgli un' amnistia scambievole, e la divisione del comando; ma Diogene la di cui fierezza, sostenuta anche in mezzo alle disgrazie si trovava allora rinvigorita da nuove speranze, rigettò alteramente tutte le condizioni, rispondendo, che offrirgli una parte dei dritti che gli si appartenevano, era un fargli torto; e riguardo all' amnistia, toccava ad esso a darla se lo avesse giudicato opportuno, non già a riceverla.

LXXV. Ingiusta condanna della madre dei Comneni.

I Comneni non furono a parte di questa querela. Emmanuele, il maggiore della famiglia, era morto in servizio di Diogene; e gli altri ne aspettavano, in un silenzio politico, l' esito, oltre che la loro soverchia gioventù gli poneva al coperto dalla calunnia, la quale attaccò

la

Romano IV. An. 1071.

la loro madre, Principessa virtuosa, e piena di coraggio. Un delatore falsificò alcune lettere, che presupponevano una segreta intelligenza fra lei, e Diogene; e le pose nelle mani dell' Imperatore Furono quindi nominati i Commissarj; ed ella, citata innanzi a loro, vi comparì con quella fiducia, e con quella serenità, che suole dare l' innocenza ad un anima grande e generosa, e cavandosi dalla veste un immagine di Gesù Cristo: *Voi siete i miei giudici* (loro disse): *ma ecco il vostro; i di lui occhj, più penetranti dei vostri, vedodeno il fondo dei cuori. Pensate a pronunziare una sentenza di cui possiate rendergli conto.* Queste parole proferite con fermezza colpirono quelli fra i Giudici, che avevano qualche sentimento di religione, i quali, vedendo che l' accusa era solamente appoggiata alla parola d' un delatore vil insetto di Corte, la crederono confutata dalla semplice negativa d' una Principessa rispettata per la sua virtù; talchè si alzarono, riensando di pronunziare. Gli altri, venduti alla cabala del Cesare che aveva già loro dettata la sentenza, non osarono contuttociò dichiararla rea: ma par non pregiudicare alla loro fortuna ed al loro credito, pronunziarono che vi era luogo alla presunzione; ed in conseguenza di quest' iniquo giudizio, Anna, ed i di lei figlj furono esiliati nell' isola del Principe.

LXXVI. Seconda disfatta di Diogene.

Il rifiuto di Diogene aveva riuniti tutti i sentimenti per la continuazione della guerra, convenendosi, che bisognava agire senza dilazione per non dare all' Imperatore detronizzato il tempo di fortificare il suo partito. Il Cesare si volse primicramente al suo figlio Costantino già vincitore,

re, il quale ricusò di prendere di nuovo le armi. Incaricò adunque di questa spedizione Andronico, suo figlio secondogenito, la di cui perfidia era stata la principal cagione della disfatta di Diogene nella battaglia contro i Turchi. Andronico, che aveva più valore ed esperienza nella condotta delle armi, che buona fede e probità, accettò volentieri l'incarico, e passò immediatamente in Calcedonia, dove si trattenne per sei giorni nel fare i necessarj preparativi. Avendo in seguito scorse le provincie dell' Oriente per radunar truppe, e per formare un numeroso esercito, s'incamminò verso la Cilicia, in cui entrò per le gole del monte Tauro; e la di lui marcia fu così pronta, e così occulta, che si viddero uscire le di lui truppe da un passo angusto, prima che se ne fosse saputa la marcia. Diogene, persuaso dalle sue disgrazie d'esser perseguitato dalla sinistra fortuna, si era rinchiuso nella città d'Adanes, ed aveva confidato il comando dell' armata a Catature. Questo fedel Generale distaccò subito un grosso corpo di cavalleria, e d'infanteria per occupare alcuni posti dai quali si poteva incomodare i nemici; ma avendo veduto d'esser prevenuto, schierò la sua armata in ordine di battaglia. Andronico fece lo stesso; e fidando molto nel valore di Roberto Crepino, lo pose alla testa dell' ala sinistra con tutti i Francesi ch' erano nel suo esercito. Questo valoroso venturiero, irritato dal suo esilio, era uscito, fin dal principio della guerra, da Abido, ed andato ad offrire i suoi servizj ai ribelli. Mosso da un odio personale, egli aveva molto contribuito al buon esito della prima battaglia, e fu

in

Romano IV. An. 1017.

in questa il principal autore della vittoria. Dopo avere osservata la posizione ed i movimenti dell' armata nemica, si pose alla testa della sua, e volgendosi ad Andronico: *Lasciatemi fare* (gli disse); *io vi risparmierò la pena di combattere*. Nel medesimo tempo, partì, a guisa d'un baleno; e gettatosi colla rapidità d'un fulmine sopra gli squadroni di Diogene, gli disordinò in un momento, e rovesciò l' infanteria, la quale, vedendosi calpestata dai proprj cavalli, ed in procinto d'essere posta in mezzo, si diede alla fuga. Non si salvarono da questa strage se non quelli che si poterono ritirare nelle valli, e nelle più dense foreste. Andronico era già tornato nella sua tenda, dove ringraziava Dio della vittoria, quando gli fu detto, che un prigioniero voleva parlargli. Quest' era Catature, il quale, nel fuggire, era caduto da cavallo; ed essendosi nascosto in una foresta, fu scoperto da un cavalleggiere, che si contentò di spogliarlo. Un altro, avendolo trovato in questo stato, era in procinto d' ucciderlo, s' ei non si fosse fatto conoscere; la speranza della ricompensa ritenne il braccio del cavalleggiere che lo condusse, nudo ed incatenato, sopra il suo cavallo. Andronico, nel vederlo, gli andò incontro, lo rassicurò con un'affettuosa accoglienza, lo fece rivestire come conveniva ad un uomo della di lui condiziona, e lo trattò, non già come un prigioniero, ma come un amico. Catature, sensibile a questo tratto d' urbanità d' Andronico, gli confessò, che ritirandosi nella foresta in cui era stato preso, vi aveva seppellito un diamante di gran prezzo; e chiese alcune guardie per andarlo a prendere, e fargliene un

dono,

Romano IV. An. 1071.

ʃono, lo che ottenne con tutta facilità. Quella era una pietra d' uno ſplendore, e d' una groſſezza eſtraordinaria, che Andronico diede in ſeguito all' Imperatrice Maria.

LXXVII. Diogene ſi arrende.

Un eſito così infelice non aveva abbandonato ancora il valore di Diogene. Eſſendoſi le reliquie della di lui armata ritirate preſſo d' eſſo, ei ſi sforzò d' incoraggirle colla promeſſa d' un gran ſoccorſo dalla parte del Sultano; ed intrapreſe ad indebolire Andronico, diſtaccando da lui Roberto Crepino per mezzo d' alcuni ſegreti emiſſarj che s' inſinuarono nel campo nemico. Andronico però aveva ſaputo renderſi così affezionato queſto guerriero colle carezze e colle ricompenſe, che il medeſimo ricusò di dare orecchio alle premure fattegli. Non producendo tutte queſte riſſorſe verun effetto, le truppe rinchiuſe in Adanea perderono ogni ſperanza; ed eſſendoſi Andronico preſentato davanti la città, Diogene gli fece dire d' eſſer pronto a conſegnargli la piazza, ed a porſi anche nelle di lui mani, purchè aveſſe potuto aſſicurarſi, che non ſarebbe ſtato maltrattato. Sotto queſta condizione, ei conſentiva a rinunziare all' impero, a prendere l' abito monaſtico, ed a ridurſi alla vita privata. Avendo Andronico ſpedito immediatamente a conſultare l' Imperatore, il Conſiglio fu di ſentimento, che ſi prometteſſe tutto a Diogene; e per inſpirergli maggior fiducia, furono inviati i tre Arciveſcovi di Calcidonia, d' Eraclea, e di Colono per renderſi garanti del Trattato. In queſt' intervallo di tempo, Diogene fece un' azione che rende la di lui buona fede eternamente memorabile. Riunì tutto il denaro che gli era rimaſto, vi aggiun-

Romano IV
An. 1071.

giunse un diamante stimato novanta mila pezze d' oro, e spedì un corriere al Sultano con una lettera concepita nei seguenti termini: „ Io era „ ancora Imperatore, allorchè convenni con voi „ di quindici milla pezze d' oro per il mio ri„ scatto. Oggi, spogliato dell' impero, ve ne „ mando dugento mila, e questo diamante, co„ me un pegno della mia gratitudine. Quest' è „ l'avanzo della mia fortuna. La vastra genero„ sità a mio riguardo merita la mia infelice ere„ dità con più giusto titolo che i miei ingra„ ti, e ribelli sudditi."

LXXVIII. Di lui morte,

Essendo venuta la risposta da Costantinopoli, ed avendo i Prelati promesso con giuramento a Diogena ogni sicurezza per la di lui persona, egli uscì da Adanes, rivestito dell' abito monastico, e piangendo le sue disgrazie. Andronico lo abbracciò, gli fece un onorevol' accoglienza, e gli significò che bisognava partire per Costantinopoli. Era un tenero spettacolo vedere quest' infelice Principe, montato sopra un mulo portando espressi nel volto, e negli abiti i segni della propria disgrazia, senz' altro corteggio che quello d' una guardia nemica, attraversare le provincie, che lo avevano veduto in quell' anno medesimo brillante di tutta la gloria, ed alla testa d' un numeroso esercito. Essendo stato trattenuto per alcuni giorni in Cotyea nella Frigia per aspettarvi gli ordini dell'Imperatore, fu tormentato da una violenta colica cagionata dal veleno che gli emissarj del Cesare Giovanni gli avevano fatto prendere per istrada. Giunse quivi l'ordine, che gli fossero cavati gli occhj, e che fosse trasportato nell' isola di Protè. Questo fu sentimento del Cesare, a cui

sigat-

fi attribuì tutta la barbarie usata in tal' occasione, avendo l' Imperatore Michele protestato in appresso con giuramento di non avervi avuta alcuna parte. Andronico sospese l' esecuzione per rappresentare con una lettera al suo padre, che un tal trattamento, contrario alla parola autenticamente data, e confermata dal giuramento rispettabile di tre Prelati, avrebbe arrecato orrore a tutto l' impero: ma Giovanni fu inesorabile; e siccom' era sua intenzione di far morire Diogene, così anche proibì che gli si medicassero le ferite. Invano quest' infelice Principe interpellò gli Arcivescovi, e rimproverò loro d' averlo ingannato con uno spergiuro: invano i Prelati medesimi protestarono contro una così condannabil perfidia, e minacciarono la vendetta divina contro quelli che n' erano gli autori; l' ordine fu eseguì. Diogene fu quindi condotto, sopra un cattivo cavallo, all' estremità della Propontide, e di là trasportato, in un navicello, all' isola di Protè, dove non visse se non per pochi giorni. Le piaghe non curate lo ridussero ben presto ad uno stato così orribile, che n' era infetta l' aria all' intorno; in mezzo però a tanti mali, questo Principe, che altro più non era se non uno schifoso cadavere, non si lasciò mai uscire di bocca alcun lamento, alcuna maledizione contro i proprj persecutori. Più paziente di quelli che aveva d' appresso, offriva a Dio' i suoi crudeli dolori, lo ringraziava, e lo supplicava ad accettare per misericordia quelle pene passaggiere in espiazione dei suoi peccati, che meritavano gli eterni supplizj. Morì egli con questi sentimenti degni d' un Eroe Cristiano, dopo un regno di tre anni ed otto mesi;

Romano IV An. 1072.

e lasciò tre figlj, cioè Costantino che fu ucciso due anni dopo in un combattimento contro i Turchi, e che aveva sposata Teodora, l'ultima delle sorelle d'Alessio: Leone che perdè la vita, nel 1088, in una battaglia contro i Patzinacesi; e Niceforo, di cui si parlerà diffusamente in appresso.

SOMMARIO

DEL LIBRO OTTANTESIMO.

I. Educazione di Michele. II. *Principj del di lui regno* III. *Ministero di Niceforizo.* IV. *Guerra dei Turchi.* V. *Isacco preso dai Turchi.* VI. *Valore d'Alessio Comneno.* VII. *Isacco liberato.* VIII. *Il Cesare Giovanni spedito contro Urselo.* IX. *Battaglia di Zempi.* X. *Andronico prigioniero è rimandato in Costantinopoli.* XI. *Giovanni Cesare fatto Imperatore da Urselo.* XII. *Il Cesare ed Urselo disfatti e presi dai Turchi.* XIII. *Peleologo disfatto da Urselo.* XIV. *Urselo consegnato dai Turchi ad Alessio.* XV. *Alessio chiede invano denaro ai Principali d'Amasea per pagare il riscatto d'Urselo.* XVI. *S'indrizza al popolo e vi riesce.* XVII. *Urselo è condotto in Costantinopoli.* XVIII. *Isacco Governatore d'Antiochia.* XX *Ribellione dei Bulgari.* XX. *Disfatta e presa del nuovo Re* XXI. *L'Imperatore vuol dare a Brienne il titolo di Cesare.* XXII. *Imprese di Brienne* XXIII. *Ribellione di Nestore.* XXIV. *Cosimo succede al Patriarca Sifilino.* XXV. *La figlia di Roberto Guiscardo promessa a Costantino Ducas.* XXVI.

XXVI. *Peste e carestia in Costantinopoli*. XXVII. *Cause della sollevazione di Brienne*. XXVIII. *Incostanza di Basilace*. XXIX. *Brienne si dichiara Imperatore*. XXX. *Giovanni Brienne davanti Costantinopoli*. XXXI. *Decampa*. XXXII. *Matrimonio d' Alessio*. XXXIII. *Ribellione di Niceforo Botaniate*. XXXIV. *Ei giunge in Nicea*. XXXV. *Movimenti in Costantinopoli*. XXXVI. *Scoraggimento di Michele*. XXXVII. *Abbandona il Trono e Botaniate è incoronato*. XXXVIII. *Prime azioni di Botoniate*. XXXIX. *Fine infelice di Nicefarizo*. XL. *Brienno ricusa un accomodamento*. XLI. *Alessio marcia contro Brienne*. XLII. *Battaglia di Calabrya*. XLIII. *Son cavati gli occhj a Brienne*. XLIV. *Assassinamenta di Giovanni Brienne*. XLV. *Michele sposa Maria moglie di Michele Parapinace*. XLVI. *Guerra di Basilace* XLVII. *Movimento delle due armate*. XLVIII. *Battaglia di Vardar*. XLIX. *Basilace accierato*. L. *Movimenti dei Patzinacesi*. LI. *Filarete si sottomette a Botaniate*. LII. *Ribellione di Costantino Ducas subito soffogata*. LIII. *Accorta condotta d' Isacco Comneno*. LIV. *Alessio arresta le devastazioni dei Patzinacesi*. LV. *Ribellione di Niceforo Melissene*. LVI. *L' eunuco Giovanni davanti Nicea*. LVII. *Di lui ritirata*. LVIII. *Ingratitudine di Giovanni*. LIX. *Malvagj disegni dei Ministri contro i Comneni*. LX. *I Comneni escono da Costantinopoli*. LXI. *Il Cesare Giovanni si unisce con essi*. LXII. *Alessio proclamato dai soldati*. LXIII. *Melissene vuol dividere l' Impero*. LXIV. *Presa di Costantinopoli*. LXV. *Botaniate vuol dare l' impero a Melissene*. LXVI. *Trattato inutile*. LXVII. *Botaniate deposto*.

MICHELE VII,

detto Parapinace.

NICEFORO III.

detto Botaniate.

Michele VII An. 1071.

I. Educazione di Michele *Scyl. p.* 2.3 846, 850. *Zonar. l.* 17 *p.* 286, 287. *Bry. l.* 2. *n.* 1, 2. *Glycas p.* 329 330. *Manass. p.* 1,0.

Dogene, più soldato che Capitano, e meno capace di governare uno stato che di comandare ad un esercito, si era per la sua imprudenza precipitato nelle estreme disgrazie. L'impero, ch'egli aveva strascinato alla rovina, vi pendeva sempre più; e Michele, di lui successore, non aveva una forza di spirito capace di rialzarlo. Nato debole al pari del suo padre Costantino Ducas, lo era divenuto maggiormente per una capricciosa, e mal intesa educazione. Psello, di lui precettore, fiero del titolo di primo filosofo del suo secolo, e piccandosi d'essere il ristauratore della letteratura nell'Oriente, non occupò la gioventù del Principe se non a marcire con esso nella polvere della scuola. In vece d'applicarsi ad inspirargli la magnanimità sentimenti degni della di lui fortuna, in vece di fargli acquistare cognizioni quanto estese altrettanto utili ad un Sovrano per rendere felice e florido il di lui regno, ei volle farne un Dotto, mentre avrebbe dovuto farne un protettore delle scienze e delle lettere; pure non vi riuscì. Lo spirito di Michele, non essendo suscettibile d'una forte tintura, altro non ritrasse dalle istruzioni di Psello che una presunzione

zione ridicola, ed una stima pedantesca delle sue proprie Opere. Il peggio fu, che il di lui maestro, il quale non vedeva al di là dei suoi studj, lo tenne anche sopra il Trono attaccato a tal genere d'occupazione. Così lo distoglieva dagli affari, dei quali Michele non si dieda mai alcun pensiero; e mentre l'interoo dell'impero s'indeboliva a motivo dello scoraggimeoto dei sudditi, mentre i Turchi lo laceravano in tutti i lati, il giovine Imperatore disputava sopra articoli di gramatica, pronunziava declamazioni rettoricha, e componeva quei premi efimeri, che un Autore titolato fa sempre ammirare finchè è in istato di pagare gli elogj, e d'intimorire la ceosura. Così fra i molti Storici di quel tempo non se ne trova alcuno, che dia di questo Principe un'idea vantaggiosa: lo stesso Psello, che pose in iscritto gli avvenimeoti dell'impero da Basilio Bulgarottooe, la chiude al regno di Michele; e sebbeoe abbia sparsa la sua opera d'alcuoi tratti d'adulazione in favore del suo Allievo, non osa però opporsi alla pubblica opinione' scrivendo oel medesimo tanore la storia d'un Principe tanto poco degoo di lode.

Michele VII An. 1071.

Il Cesare Giovanni vedeva senza rammarico l'iocapacità del suo nipote, e l'avversiooe che il medesimo dimostrava agli affari, sperando di regnare sotto il di lui oome; ma siccome però amava i suoi piaceri, così gli diede da principio per Ministro Giovanni, Arcivescovo di Side nella Panfilia, Prelato, che colla prudenza ed abilità poteva sostenere la Corona sopra la testa d'un indolente Principe. Per di lui consiglio, Michele richiamò la Principessa Anna, madre dei Comneni, ed i di lei figlj; e risolve, anche d'unirsi con questa famiglia

Il Principj del di lui regno.

M 3

Michele VII An. 1072. miglia per mezzo d' un matrimonio: aveva egli sposata Maria, figlia del Re dell' Iberia; e ne fece sposare la cugina ad Isacco, il maggiore dei Comneni. Questa ultima aveva nome Irene, ed era figlia del Principe degli Alani, allora vassallo del Re dell' Iberia.

III Ministero di Niceforizio. La scelta d' un così buon Ministro era troppo felice per essere durevole. La Grecia aveva allora per Capo della magistratura un eunuco, chiamato Niceforizo, Galato di nazione, il quale, aggiungendo ad alcuni talenti superiori tutta la bassezza dell' anima la più nera, era ardente, indefesso, dotto, eloquente, perfettamente istruito negli affari delle Corti; ma profondo, simulatore, amante delle turbolenze e delle discordie, ed abilissimo ad eccitarle coi suoi artifizj. Segretario di stato sotto Costantino Ducas, e geloso d' uno dei suoi colleghi, aveva procurato di rovinarlo, inspirando contro esso una gran diffidenza all' Imperatore. L' Imperatrice, irritata da tal calunnia, ottenne che l' impostore fosse allontanato; ma Costantino, di cui egli aveva saputo guadagnarsi l' animo, lo inviò nella Siria, in qualità di Duca d' Antiochia. Niceforizio si era finalmente levata la maschera in questo paese; e le turbolenze che vi eccitò colle sue concussioni, ed i lamenti di tutta la provincia fecero che l' Imperatore aprisse gli occhj, e che ordinasse che fosse rinchiuso in una prigione. Eudocia, offesa personalmente, vedendosi, dopo la morte del suo marito, padrona dell' impero, si contentò di farlo trasportare in un' isola, per fargli quivi finire i suoi giorni. Essendo però Diogene salito sopra il Trono, ed avendo avuto bisogno di dena-

ro per la guerra contro i Turchi, Niceforizo, mercè i suoi intrighi, gli fece trovare somme considerabili; e richiamato, in ricompensa, dall' esilio, ottenne la carica di Capo della Giustizia nella Grecia, e nel Peloponneso. Il Cesare, che nella probità dell' Arcivescovo di Side talvolta incontrava ostacoli ai suoi progetti, era sicuro di non trovarne nel Galato; quindi, avendo allontanato il Prelato, ne diede il posto a Niceforizo, lo innalzò alla carica di Gran-Logoteta, e gli affidò tutto il dettaglio del governo. non tardò però molto a ricevere la ricompensa che meritava, e che il protetto sapeva dare. Niceforizo in breve tempo s'insinuò a segno nella grazia di Michele, che ne allontanò lo stesso Cesare, col renderlo sospetto al di lui nipote: calunniò presso il Principe tutte le persone le più fedeli, ed affezionate; ed essendo venuto a capo d' ottenere esso solo ed in esclusione d'ogn' altro la confidenza del giovine Monarca, se ne rese talmente padrone, che qualunque capriccio del Ministro diveniva un Editto. Tutti gemevano nell' impero, in cui altro non si vedevano che accuse, delazioni, condanne senza formalità giudiziarie, gastighi o ingiusti o appoggiati a relazioni infedeli, e confiscazioni pronunziate con leggierezza così contro i Particolari, come contro le città intere, servendo le accuse di prove, e gli accusatori di testimoni. Non vi si udivano se non lamenti; e non si osservavano se non lagrime, se non famiglie rovinate, bandite, spogliate di tutto, quantunque i loro delitti si riducessero a semplici sospetti del Ministro. Niceforizo, non meno avido che malvagio, profittò del suo ascendente sopra lo spirito

Michele VII. An. 1071.

Michele VII. An. 1071.

del Principe per estendere le sue terre; ed avrebbe desiderato d'inghiottire tutti i tesori dell impero. Ad oggetto d'occultare una parte dei suoi ladroneccj, si fece conferire l'amministrazione suprema del monastero dell'Ebdomo; a sotto il pretesto d'arricchire questa pia fondazione, le procurava moltissime donazioni, le quali volgeva in suo profitto, lo che gli riusciva molto facile, per non esser egli soggetto a render cooto a veruno. Trovò ancora un altro mezzo piu prooto, e più efficace per acquistare immense ricchezze, e fu quello di divorare le sostanze dei medesimi sudditi, e di vender loro a caro prezzo la proprie vita. Monopolista spietato, comprò tutte le messi della Tracia, delle quali fec'egli solo tutto il commercio. Stabilì un magazzino generale di grano in Rhedeste, a lo vendè a ragione d'una pezza d'oro la misura, che aveva anche dimiouita une quarta parte. Ciò cagionò un'orribila carestie; a mentr'esto si abbeverava del sangua dei popoli, tutto l'odio di questo vergognoso monopolio ricadeve sopra il Principe. Niceforizo pubblicava, e faceva anche credere all'Imperatore, ahe faticava per lui, chiamando Rhedeste il magazzino Imperiale. In fatti, la posterità addossò tutta l'infamia del di lui Ministro a Michele, a cui fu deto fin d'allora, e si dà tuttevia nella storia il nome di Parapinace, ch'esprime, in lingua Greca, la diminuzione d'una quarta parte della misura.

An. 1071. IV Guerra dei Turchi. Scyl p. 846 & seqq.

Mentre una crudel concussione portava una guerra intestine nel seno delle famiglia, il generoso Sultano, meno barbaro di Niceforizo, sdegnato per il trettamento inumano fatto a Diogene,

se, lo vendicava, devastando le provincie. Le sue non erano, come per l'addietro, scorrerie passaggiere: i Turchi si stabilivano a misura che s' innoltravano nel paese; e prendevano tutte le necessarie misure per assicurare le loro conquiste. Isacco, Generale delle truppe dell'Oriente, dopo la sua parentela coll'Imperatore incaricato di questa guerra, prese con esso Alessio, suo fratello; ed Urselo unì colle loro le truppe Francesi, colle quali Crepino, morto poco tempo prima, aveva acquistato tanta gloria. Queste erano composte di quattro-cento venturieri nutriti nelle armi, che non sapevano contare nè il loro numero nè quello dei nemici, capaci d'affrontare tutti i pericoli, e di soffrire tutte le fatiche, ma non la disciplina. L'esercito, entrato nella Cappadocia, ed accampatosi sopra le rovine di Cesarea quasi distrutta da un terremoto, vi si riposava per continuare la marcia nel giorno seguente, quando un abitante andò a lamentarsi col Generale d'una violenza che gli era stata usata da un soldato Franco. Isacco, per fargli giustizia, ordinò che gli fosse condotto davanti il delinquente: ma Urselo, che pretendeva d'essere il solo padrone della sua truppa, piccato dell'autorità che si attribuiva il Generale, uscì dalla trincea con tutti i suoi senza che alcuno avesse osato trattenerlo; ed avendo, nella notte seguente, presa la strada di Sebaste, incontrò una grossa partita di truppe, e la tagliò in pezzi. Isacco, alla punta del giorno, diede al suo fratello un distaccamento di cavalleria con ordine d'inseguire Urselo, e di ricondurlo.

Michele VII. An. 1072.

Zon. l. 18. p. 286, 287, 288. Bryen. l. 2, c. 3, e seqq. Glycas p. 329, 330. Ann. Comn. l. 1. p. 3 e seqq.

Prima però che Alessio si fosse posto in marcia, si eb-

Michele VII An. 1072.

si ebbe improvvisamente la terribil notizia, che i Turchi si avvicinavano, e che andavano in traccia dei Greci. Lasciato allora il pensiero d'Urselo, si pensò ai preparativi per ben ricevergli.

V Isacco preso dai Turchi.

Isacco lasciò il suo fratello in custodia del campo, e marciò incontro ai nemici. Quando le due armate furono l'una a fronte dell'altra, si diede subitamente principio al combattimento; ma i Greci non ressero lungamente ad un esercito superiore ad essi così in numero, come in valore. Il Generale, disperato per la viltà dei suoi, pugnava tuttavia alla testa delle sue guardie; ma essendogli stato ucciso il cavallo, fu fatto prigioniero.

VI Valore d'Alessio Comneno.

Il di lui fratello, che ardendo di desiderio di combattere, era suo malgrado rimasto nel campo, trovò quivi ancora un'occasione di segnalarsi. Siccome i Turchi incalzavano i vinti che si rifugiavano disordinatamente nelle linee, così Alessio, seguito da alcuni valorosi, uscì per sostenere i fuggitivi; e correndo verso a nemici, rovesciò con un colpo di lancia il primo che si vidde incontro. Circondato però ben presto dai Turchi, gli fu ucciso sotto il cavallo, ed era in procinto d'esser fatto prigioniero, allorchè gli Uffiziali del di lui seguito, ponendo piè in terra, ed aprendosi il passo colla spada in mano, lo liberarono, e lo condussero con essi in mezzo ad una grandinata di dardi, e di giavellotti. Questi erano in numero di quindici, ma soli cinque ne rientrarono nel campo con Alessio; e fu riguardato come un miracolo, che in una così fervente mischia egli non avesse ricevuta veruna ferita, e si fosse ritirato ricoperto del solo

san-

sangue dei nemici. Durante il resto del giorno, Alessio fece molte altre sortite sopra i Turchi, che circondavano il campo. I soldati, dei quali egli aveva favorita la ritirata, lo ricolmavano di lodi, e sembravano disposti a morire, piuttosto che abbandonarlo: Alessio stesso fidava nel loro valore; ma esperimentò ben presto, che nelle anime degenerate il timore ha piu forza della gratitudine. Sopraggiunta la notte, tutti uscirono dal campo, e si diedero alla fuga, malgrado gli sforzi da esso fatti per ritenergli. Obbligato a fuggire egli stesso, ed inseguito dai Turchi, avendo il suo cavallo perdute le forze, si salvò dai nemici, arrampicandosi alle macchie del monte Dindimo; e dopo esser corso per tutta la notte, morendo di fame di sete e di stanchezza, trafitto da macchie e da spine, giunse in un borgo, dove fu soccorso dalla compassione degli abitanti. Essendovisi riposato per tre giorni, prese la strada d'Ancira, colla speranza di trovarvi il suo fratello, non essendo ancora stato informato del di lui destino.

Michele VII An. 1072.

Quivi egli seppe, che Isacco era nelle mani dei Turchi, i quali chiedevano una somma di denaro per il di lui riscatto. Quindi, essendosi immediatamente portato in Costantinopoli, vi si trattenne per alcuni giorni, unendo denaro; e se ne tornò in Ancira. Vi giunse di notte; ed avendo trovate le porte chiuse a motivo della vicinanza dei Turchi, diede il suo nome per farsele aprire; ma qual sorpresa, e qual gioja egli provò, allorchè si vidde ricevuto dal suo fratello medesimo! Isacco, temendo che se i Turchi si fossero allontanati, non gli riuscisse più difficile la liberazione, si era

VII. Isacco liberato.

affet-

Michele VII. An. 1072.

affettato a pagare il suo riscatto. Aveva egli trovata una parte del contante nella borsa degli amici ch'ereno in Cappadocia; ed avendo dato ostaggj per il rimaneate, era entrato in quello stesso giorno in Ancira, ed alloggiava sopra la porta, di cui volle nelle sue mani le chiavi. Avendo quindi riconosciuto il suo fratello alla voce, era accorso il primo per godere della di lui sorpresa. Dopo avere i due fratelli consumata la notte nel darsi prove scambievoli della loro tenerezza, e nel raccontarsi le loro avventure, la loro prima cura fu di pagare quei generosi amici che avevano contribuito alla liberazione d'Isacco, e di ritirare i loro ostaggj, inviando ai Turchi il rimanente del prezzo aonvenuto. Avendo dipoi presa insieme la strada di Costantinopoli con una scorta di settanta cavalleggieri, nell'avvicinarsi a Nicomedia, incontrarono uno dei loro amici, che gl'invitò a riposarsi nel suo castello poco lontano dalla strada. Appena però che vi furono entrati, apparve nel piano una partita di dugento soldati a cavallo Turchi, che attraversavano il paese con altra idea; ma avendo un lavoratore, il quale gli credè seguaci d'Isacco, indicato loro il luogo in cui egli si era ritirato, essi vi accorsero, e lo assediarono. Tutto allora fu in costernazione nel castello, il quale altro non era che una casa di campagna senz'alcuna difesa, e dove d'altro non si parlava se non d'arrendersi sotto le migliori condizioni possibili. Alessio, naturalmente eloquenta, riassicurò gli animi; ed esagerò la vergogna, ed il pericolo d'abbandonarsi alla discrezione d'una truppa di fuorusciti più formidabili a quelli che si arrendono, che a quelli che combattono. Fece quindi salire sopra i

tetti

tetti venti dei suoi; e mentre questi allontanarono i Barbari vibrando dardi, i due fratelli uscirono col resto della truppa, a cui si unirono ben presto gli altri: penetrarono la squadra Turca; ed ora fuggendo, ora tornando sopra i nemici guadagnarono un passo angusto e scosceso, dove si fermarono in sicurezza. Due Alani, chiamati Arabate e Chatcales, si segnalarono in questa pericolosa azione, e secondarono col loro fervente ardore il valore d' Isacco e d' Alessio, i quali furono tanto felici, ch' entrarono in Costantinopoli senz' aver perduto un sol uomo della loro scorta, e vi furono ricevuti come in trionfo con grandi acclamazioni.

Michele An. 1072.

Il giovine Imperatore ne sarebbe stato geloso, se la di lui anima letargica fosse stata suscettibile di gelosia. Niceforizo però ne prese ombra; ed a fine d' abbassare i Comneni, richiamò alla Corte il Cesare Giovanni, poco favorevole ad una famiglia che dal suo fratello Costantino Ducas era stata allontanata dal Trono. Il Cesare, che non era di carattere proprio ad adulare la tirannia d' un eunuco, si era ritirato nell' Asia colla permissione dell' Imperatore, e pareva non occuparsi in altro che nella caccia. Aveva anche condotto con esso il suo figlio Andronico; ma aveva lasciato presso del Principe l' altro suo figlio Costantino, giovine di carattere più doppio, e più simulatore, e già rivestito della carica di Grande-Scudiere. Questo, nel fare la sua corte al Ministro, cercava l' occasione di rovinarlo; ed essendosi insinuato considerabilmente nella grazia del Principe, ne sarebbe venuto a capo, se Michele fosse stato capace d' una vigorosa risoluzione. Niceforizo fece anche richiamare il

An. 1073.

VIII. Il Cesare Giovanni inviato contro Ursele.

Cesa-

Michele VI. an. 1057. Cesare per opporlo ai Comneni; ma si avvidde ben presto che si era dato un padrone. Giovanni, naturalmente fiero ed ardito, sostenuto dai vantaggj che gli dava il titolo di Cesare, profittava della debolezza, e dell' ignoranza del Principe per prendere un tuono superiore: dirigeva tutti i consiglj: dettava le sentenze; in una parola, si rendeva arbitro di tutti gli affari. Niceforizo, eclissato, era in procinto di divenire il semplice esecutore del ministero, se non avesse fatte agire nuove molle per disfarsi un' altra volta d' un così pericoloso rivale; e la sedizione d' Urselo gliene somministrò un mezzo. Questo ribelle, più guerriero di tutti i Generali dell' impero, avendo uniti sotto le sue bandiere coi Francesi che gli si erano affezionati tutti gli avventurieri tratti dal desiderio del bottino, aveva formata una truppa assai numerosa, con cui devastava la Frigia, la Galazia, e la Cappadocia, impadronendosi dei borghi, e della città parte a forza, parte per via di composizione, e ponendone altre a contribuzione per liberarle dal saccheggio; or questi vantaggj lo avevano reso più formidabile dei Turchi. Niceforizo, esagerando il pericolo all' Imperatore, gli diede a credere, che non vi era nell' impero alcun Capitano capace d' arrestare quel torrente: che non si richiedeva meno di tutto il peso della potenza Imperiale per opprimere un tal nemico; e che se non si metteva egli stesso alla testa delle di lui armate, non si poteva trovare risorsa fuorchè nella persona del Cesare. Michele, che tremava nel suo palazzo al solo nome d' Urselo, non esitò intorno al partito che doveva prendere. Si fece quindi chiamare il Cesare, e gli dichiarò d' averlo scelto per quella im-

importante ſpedizione. Giovanni, che ſubito ſi avvidde dello ſtrattagemma di Niceforizo, incominciò a ſcuſarſi ſotto tutti i preteſti che potè immaginare; e propoſe il ſuo figlio Andronico di cui eſaltò i talenti, ed il valore; ma ſiccome l'Imperatore, ſoſtenuto dai conſigli di Niceforizo, ſi dimoſtrò fermo nella ſua riſoluzione, così gli convenne ubbidire.

Michele VII An. 1078.

IX. Battaglia di Zompi.

Eſſendo tutto pronto per la partenza, Giovanni ſi portò nell'Aſia con una numeroſa armata compoſta di Varangueſi e d'altri Barbari della guardia del Principe, d'un gran corpo di Franceſi ſtipendiati dall'impero, e comandati da un Capitano della ſteſſa nazione, chiamato Pape, e di truppe Aſiatiche preſe dalla Frigia, e dalla Licaonia. Avendo paſſate le montagne della Bitinia, e ſaputo che Urſelo era accampato preſſo le ſorgenti del Sangar nella Galazia, ei marciò a Dorilea e s'innoltrò verſo il nemico. Urſelo gli riſparmiò la metà della ſtrada, e lo incontrò preſſo del ponte di Sangar in un luogo, chiamato Zompi, dove ſi trincerarono ambidue gli eſerciti, e ſi prepararono al combattimento per il giorno ſeguente. Appena che queſto fu ſorto, eſſendoſi ambidue ſchierati in ordine di battaglia, il Ceſare preſe il comando del centro compoſto delle truppe della guardia; e diede quello dell'ala deſtra a Pape ſeguito dai di lui Franceſi, e quello della ſiniſtra ad Andronico: le truppe Aſiatiche formavano la ſeconda linea ſotto gli ordini di Niceforo Botaniate. Urſalo, dividendo le ſue truppe in due corpi, formò una falange dei ſuoi migliori ſoldati; e poſtoſi alla loro teſta, ſi avanzò a paſſo lento, mentre l'altro corpo marciava

ciava contro i Francesi ausiliarj dell'impero. Queste truppe, ch'erano della stessa nazione, nell'avvicinarsi, in veca di combattere, entrarono in conferenze; ed i Francesi dell'esercito di Giovanni, guadagnati dai loro compatriotti, si unirono con essi. Urselo, dal canto suo, attaccò il centro degl'Imperiali; ma incontrò una gagliarda resistenza nei Barbari, che aveva a fronte. Dopo un urto furioso, essendosi rotte le armi lunghe, si diede di mano alle spade ed alle scimitarre; ed in questa sanguinosa mischia si combattè con egual'ostinazione. Mentre i due corpi si disputavano con un pertinace valore la vittoria, Botaniate, nel vedere la deserzione dei Francesi, si atterì; e credendo tutto perduto, in vece di soccorrere l'armata Imperiale, si ritirò coi suoi, per porsi in sicuro. Un'azione così vile in un guerriero, che in molte occasioni aveva dati saggj di valore, arrecò un universal maraviglia. I Francesi divennero allora più ardenti nell'incalzare gl'Imperiali, i quali tennero piè fermo per qualche tempo, e batterono i nemici, dai quali erano battuti; ma sentendosi caricare nella testa e nella coda, incominciarono a vacillare, ed a perdere il coraggio. Il Cesare gli sostenne tuttavia col suo esempio; ed i più valorosi, formando un cerchio intorno alla di lui persona, lo difesero a costo della loro vita; ma finalmente, incalzati da tutte le parti, gli caddero ai piedi. Giovanni, facendosi un argine dei loro corpi, combatteva tuttavia, allorchè, essendoglisi rotte le armi, ferito, e rovesciato in terra dalla folla dei nemici, fu fatto prigioniero, e posto sopra un cavallo. L'ala sinistra, vedendosi circondata, prese la fuga, malgrado Andronico,

il

il quale, ricoperto di ſangue e di ferite, e ſtraſcinato dai fuggitivi, era già ſicuro, allorchè ſeppe, che il ſuo padre ſi trovava nelle mani dei nemici. Tornò allora indietro; e ſpingendo il ſuo cavallo in mezzo ai più ſolti ſquadroni, ſi aprì un varco colla ſpada in mano, e vidde condurre il ſuo padre prigioniero. A tal viſta, il di lui valore ſi convertì in furore: talchè, non riſparmiando la ſua vita più di quella dei nemici, corſe furioſamente verſo d'eſſo; e percuotendo a deſtra ed a ſiniſtra, in mezzo a mille braccia alzate contro la ſua teſta, fece sforzi incredibili per arrivare il ſuo padre. Era già in procinto di raggiungerlo, quando, trafitto dai colpi egli ed il ſuo cavallo, cadde in terra, e fu circondato dai nemici; e ſiccome il ſangue, di cui era ricoperto, non laſciava che foſſe conoſciuto, così eſſi ſi sforzarono di lavargli l'elmo per troncargli la teſta. Un così orribile ſpettacolo richiamò nel di lui padre le forze, che queſto aveva perdute. Si liberò egli adunque con violenza da quelli, che lo circondavano; e lanciandoſi ſopra il di lui corpo, e meſcolando il proprio ſangue con quello del ſuo figlio: *Arreſtatevi*, o *Barbari* (eſclamò), *queſt' è il mio figlio*, è *Andronico*. A tal furioſa voce ognuno ſi fermò: fu rialzato il Ceſar. Andronico fu fatto prigioniero; ed il padre ſalvò la vita al figlio, che correva a morte per procurargli la libertà.

Michele VII. an. 1073.

Queſta vittoria poſe Urſelo in poſſeſſo di tutte le città vicine al fiume Sangar; e gl' inſpirò un così gran coraggio, ch'ei osò formare il progetto di renderſi padrone dell'impero. Giunto nella Bitinia, s'impadronì d'un caſtello dell' Im-

X. Andronico prigioniere è rimandato in Coſtantinopoli.

 pera-

Michele VII An. 1074

peratore situato sopra il declivio del monte Sofone; e si accampò al piè di questa montagna medesima. Frattanto affettava di prestare al Cesare grandi onori, e si dava tutta le cure della più tenera amicizia per la guarigione d'Andronico pericolosamente infermo delle ricevute ferite. Il Cesare, afflittissimo per lo stato del suo figlio, ottenne da Urselo la permissione di farlo trasportare in Costantinopoli, sotto la condizione che in di lui cambio gli avesse consegnati i due figlj d'Andronico, Michele e Giovanni Ducas, ancora in tenera età. Furono adunque condotti nel campo d'Urselo questi due fanciulli, accompagnati ciascuno da un eunuco per servirgli; ed alloggiati nel castello sotto una buona custodia. L'eunuco di Michele, chiamato Leontace, avendo formato il disegno di salvargli, scelse a tal effetto una notte oscura, e concertò con un contadino delle vicinanze l'ora in cui questo doveva trovarsi fuori del castello per condurgli in Nicomedia. Avvertì dipoi il suo compagno che doveva anche seguirlo, insieme col suo padrone; ed avendo prese le chiavi del castello, osservò il momento in cui le guardie erano addormentate, ed uscì, con Michele, senz'esser veduti da alcuno. Ma accendosi dall'altro eunuco che lo seguiva fatto qualche strepito, la guardia si svegliò, e lo arrestò. Si corse allora alla camera dei due Principi; e non essendovisi trovato nè Michele, nè Leontace, fu maltrattato l'eunuco di Giovanni perchè avesse confessato ciò ch'era avvenuto dall'altro Principe: ma egli si lasciò sopraccaricare di colpi, a fin rompere le gambe senza volere scuoprire cos'alcuna. Le guardie, disperando di vincere la di lui costanza

ſtanza, fecero montare a cavallo molti dei loro per correr dietro a Michele. Ma Leontace, ed il conduttore, avvertiti dalle voci che udivano, e dubitando d'eſſere inſeguiti, avevano abbandonata la ſtrada maeſtra; e portando a vicenda il giovine Principe che non poteva correre velocemente, pervennero ſopra una montagna, dove lo tennero naſcoſto nelle macchie, finattanto che furono paſſati, e tornati indietro quelli che lo cercavano. Allora, uſciti dal loro ritiro, giunſero, allo ſpuntar del giorno, in Nicomedia.

Michele VII An. 1073.

Niceforizo ſembrava molto afflitto nel vedere uno ſtraniero ribelle trionfare di tutte le forze dell'impero: ma il ſuo più gran rammarico era, che il Ceſare foſſe ſoltanto prigioniero, ed Andronico ferito; egli avrebbe deſiderata la total' eſtinzione di queſta famiglia. Rimaneva ancora d' eſſa Coſtantino Ducas, le di cui ottime qualità non lo rendevano meno formidabile al Miniſtro: Niceforizo adunque conſigliò il Principe ad inviarlo a vendicare il proprio padre e fratello; e Coſtantino, che v' inclinava anch' egli con tutto l'ardore d' un'anima ſenſibile, dopo aver ricevuto l'ordine dell'Imperatore, ſi ritirò la ſera in ſua caſa per prepararſi a partire nel giorno ſeguente. Il perfido Miniſtro fidava molto, che il valore d' Urſelo doveſſe anche liberarlo da queſto incommodo rivale; e forſe poſe in opra un mezzo anche più pronto e più ſicuro: almeno vi è un tal ſoſpetto, che le circoſtanze fecero naſcere, e che il caratere di Niceforizo permette d'azzardare, febbene gli Storici non ne facciano parola. Nella notte medeſima, una violenta colica, che tutta l'arte medica non potè calmare, uccise così rapida-

XI Giovanni Ceſare [illegible] Impera[illegible] da U[illegible]

I 2

Michele VII. An. 1073

pidamente quell'amabil Principe che alla punta del giorno ci era già ſpirato, lo che fu per il Ceſare una nuova afflizione. Urſelo, atteſi i vantaggj già riportati reſo più ardito per intraprender tutto, concepì un progetto della più profonda politica per pervenire a farſi Imperatore; credè, che il mezzo il più ſicuro ed il più efficace foſſe quello di dividere la famiglia Imperiale, e d'armarla contro lei ſteſſa. Riſolvè adunque d'opporre a Michele il Ceſare Giovanni, e di dargli il titolo d'Imperatore, perſuaſo, che dopo d'eſſerſi ſervito dello zio per diſtruggere il nipote, avrebbe potuto facilmente rovinare la ſua propria creatura. Giovanni non udì la propoſizione ſe non con una gran ripugnanza: ma sforzato finalmente dal vincitore, che non gli dava la libertà a ſcegliere ſe non fra la Corona e la morte, inviò alcuni ſegreti emiſſarj in Coſtantinopoli per eſplorare la diſpoſizione in cui ſi trovavano gli animi; e non udì ſenza qualche piacere d'avere un buon numero di partigiani così nella città, come nella Corte. Atteſa una tal fiducia, ei acconſentì a ricevere il titolo d'Auguſto; e fu proclamato alla teſta dell'armata.

XII. Il Ceſare ed Urſelo ſconfitti, e fatti prigionieri dai Turchi.

Queſta notizia poſe in agitazione tutta la Corte Imperiale. Urſelo, che marciava verſo il Bosforo, giunto in Criſopoli, appiccò il fuoco alla città; e le fiamme che ſi vedevano da Coſtantinopoli vi raddoppiarono lo ſpavento. L'Imperatore, più atterrito d'ogni altro, fece offrire ad Urſelo la dignità di Curopalata, e gli ſpedì la di lui moglie, ed i figlj per impegnarlo a deporre le armi; ma nel medeſimo tempo, Niceforizo, più inquieto per ſe ſteſſo che per il ſuo padrone, fidan-

do

do poco nelle forze dell' impero, trattava coi Turchi per ottenere soccorso. Questi avevano nella Cappadocia un' armata di cento mila uomini comandata da un valoroso Capitano, chiamato Tutac; ed a forza di denaro e di promesse, Niceforizo lo determinò ad andare ad attaccare Urselo, il quale, dopo avere incendiata Crisopoli, era tornato nel monte Sofone, dove in altro non si occupava che a far preparativi per passare il Bosforo, e per impadronirsi di Costantinopoli. Pieno adunque del suo progetto, non si dava alcun pensiero dei Turchi che credeva esser molto lontani: ma Tutac, subito dopo aver conchiuso il suo Trattato con Niceforizo, si era posto in marcia; e camminando speditamente, era giunto nella Bitinia, mentre Urselo lo supponeva tuttavia nelle estremità dell' impero. Essendo stata scoperta dal campo dei Francesi una partita di Turchi, la quale non sembrava esser di più di cinque, o sei mila uomini, Urselo fece subito prendere le armi alle sue truppe, malgrado il Cesare, il quale lo consigliò a fare preventivamente la scoperta nei luoghi vicini. Ei però disprezzando queste timide precauzioni, attaccò con tutte le forze la partita nemica, una gran parte della quale fu rovesciata al primo urto, ed il resto si diede alla fuga. Urselo l' incalzò a traverso d' alcune valli, e passi angusti, senz' avvedersi che lasciava dietro la più gran parte dei suoi, i quali non avrebbero potuto superare quei luoghi quasi impraticabili. Ei non era seguito se non dal Cesare, e da un piccol numero di cavalli stanchi e senza lena, allorchè scuoprì la grand' armata Turca, che gli andava incontro. Gli era impossibile fug-

 gire,

Michele VII an 1073.

gire; ma egli, sebbene sorpreso, non si perdè di coraggio. Tutti i cavalli furono abbattuti da una grandinata di dardi; ed i cavalleggieri, smontati e per la maggior parte feriti, venderono a caro prezzo la loro vita. Urselo ed il Cesare, circondati da tutte le parti, combatterono a guisa di disperati; ma finalmente furono obbligati ad arrendersi prigionieri. I Francesi, che si salvarono da questa battaglia, si rifugiarono nel monte Sofone, dove si era ritirata la moglie d' Urselo, la quale ebbe la maggior premura possibile di riscattare il suo marito; e prevenne così l' Imperatore, che nulla avrebbe risparmiato per avere in suo potere quel formidabil nemico. Il Cesara restò nelle mani dei Turchi, che lo condussero nell' Alta-Frigia. L' Imperatore però non ve lo lasciò per lungo tempo: ma pagò il di lui riscatto; e non si sa qual qual trattamento Niceforizo gli preparava. Il Cesare, che non si aspettava se non crudeltà, vi si sottrasse col farsi Monaco; e sotto quest' abito, si portò a ringraziare l' Imperatore, il quale ne dimostrò rammarico, prova molto equivoca delle disposizioni della sua anima, che non riceveva il moto se non dal Ministro.

XIII. Paleologo disfatto da Urselo.

Frattanto Urselo, avendo riacquistata la libertà, si era ritirato nel Ponto; e colle truppe che vi aveva radunate, s' impadroniva delle piazze, e devastava il territorio d' Amasea, e di Neocesarea, esigendone considerabili contribuzioni. L' Imperatore si volse al Principe degli Alani, i di cui stati confinavano colla provincia del Ponto, e che si era inparentato con esso; e gl' inviò Niceforo Paleologo per chiedergli alcune partite di truppe che avrebbe pagate l' impero. Paleologo ebbe la permissione di mattera in pie-

di sei mila uomini, coi quali marciò contro Urselo. Questi Barbari si dimostrarono arditi, ed ubbedienti fin al giorno in cui dovevano ricevere lo stipendio convenuto; ma avendo allora Paleologo loro annunziato con un discorso molto patetico che mancava il denaro, essi in risposta si ritirarono, e lo lasciarono con alcune deboli milizia della provincia. Urselo, informato del di lui imbarazzo, non tardò a tagliarlo in pezzi, ed ad obbligarlo a fuggire da una in un' altra città.

Michele VII. An. 107

XIV. Urselo dato dai Turchi ad Alessio.

Da che Michele si trovava sopra il Trono, le di lui armata erano soggiacciute a continue sconfitte; ed i di lui Generali, battuti ora dai Turchi ed ora da Urselo, avevano perduta la fiducia e del Principe, e di soldati. Un sol Ufficiale, il più giovina di tutti, si era segnalato in tutti gl' incontri o per il suo valore, o per la sua accortezza; talchè chiedendo tutte le truppa Alessio per loro Capo, bisognò che Nicaforizo, sebbene mala intenzionato riguardo ai Comneni, lo impiegasse in quest' occasione. Alessio adunque fu spedito contro Urselo, ma senza denari, e senza soldati; il credito però che aveva già acquistato, gli procurò gli uni, e gli altri. Trovandosi egli troppo debole per misurarsi col nemico, pose in opra tutti gli strattagemmi dalla guerra, imboscate, sorpresa, finzioni di tutte la specie; e con tali mezzi riduceva alla disperazione un fervido, ad impetuoso avversario, il quale altro non cercava che di combattere. Oltre di ciò, Alessio, attesa la sua dolcezza e la sua clemenza, toglieva ai Normanni non solamente tutta le piazze che si affrettavano ad arrendersi, ma il cuore stesso dei soldati, dei quali risparmiava il sangue, allorchè i

I 4 mede-

Michele VII An. 1073

medesimi cadevano nelle di lui mani. Urselo vedendosi indebolire mercè la perdita delle contribuzioni colle quali sostentava la sua armata, ricorse ai Turchi. Avendo saputo, che Tutac s'innoltrava verso la frontiera con numerose truppe, gl'inviò primieramente alcuni Deputati; ed azzardatosi in seguito ad andare a visitarlo in persona per conferire con esso, gli fece la proposizione d'unire le loro forze per terminare la conquista di tutti i paesi, che i Greci possedevano nell'Asia. Il Trattato fu conchiuso; ed Urselo si separò con promettere di condurre immediatamente le sue armi nel campo dei Turchi. Alessio, informato di questa pericolosa alleanza, si affrettò a romperla, e fece dire a Tutac che doveva communicargli alcuni importanti segreti; e che perciò lo pregava ad inviargli un personaggio di confidenza a cui avesse potuto dichiararsi. Il credito d'Alessio, e maggiormente i doni disposero il Generale Turco ad udirlo. Gli spedì adunque uno dei suoi Uffiziali, il quale si lasciò ben presto guadagnare dalle grazie insinuanti, e dalle liberalità del Generale Greco. Alessio gli persuase, *Che Urselo era nemico non meno del Sultano, che dell'Imperatare: che il solo timore lo spingeva allora nelle braccia dei Turchi, ai quali aveva fatti moltissimi mali: che il suo disegno era di guadagnar tempo: che alla prima occasione avrebbe tradita la loro alleanza: ch'era prudenza dei Turchi prevenire la di lui perfidia; e che Tutac, dandolo nelle mani d'Alessio, avrebbe procurati a se stesso, ed al Sultano suo padrone due gran vantaggi, cioè, quella somma di denaro ch'egli avrebbe chiesta, e l'amicizia dell'Imperatore, la di cui gratitudine non avrebbe avuti confini.* Queste insinuazioni, alle

quali

quali la liberalità d'Alessio dava una nuova forza, interessarono il Deputato in di lui favore. Quindi questo promise di determinare Tutac a consegnargli Urselo. Si convenne intorno alle condizioni. Tutac, non meno avaro che valoroso, non si dimostrò difficile; ed Alessio gl' inviò alcuni ostaggj per la somma promessa. Essendo quindi Urselo tornato nel campo dei Turchi, fu ricevuto con dimostrazioni di benevolenza; e Tutac lo invitò a cena: ma durante la tavola lo fece arrestare, incatenare, e trasportare in Amasea dove risedeva Alessio.

XV. Alessio chiede in vano il danaro ai Principali d' Amasea per pagare il riscatto d' Urselo.

Si era convenuto d' un tempo assai corto in cui si doveva pagare il riscatto d' Urselo; altrimenti il Generale Greco si era impegnato a rimetterlo nelle mani del Generale Turco. Alessio, sprovveduto di danaro, non poteva averne se non dai più ricchi abitanti d' Amasea. Gli convocò adunque, e rappresentò qual vantaggio sarebbe stato per essi, e per tutta la provincia del Ponto, liberarsi dalle devastazioni d' Urselo; e quanto pericoloso, per lo contrario, lasciarlo fuggire. „ Dipende da voi (loro soggiunse) assicurare il vo„ stro riposo. Io non ho denaro; ed il Turco non „ mi dà tempo d' andare a cercarne in Costantinopo„ li. Se non posso pagare il riscatto al termine pre„ fisso, mi bisognerà restituirgli Urselo, il qua„ le troverà ben presto la maniera di liberarsi „ dalle di lui mani. Salvatevi: salvate i vo„ stri cittadini con una generosità di cui sarete i „ primi a cogliere i frutti: somministratemi in „ imprestito il denaro necessario; anticipate sol„ tanto all' Imperatore una parte della somma, che „ questo Barbaro costerebbe colle sue devastazioni,

„ e col-

Michele VII An. 1074.

„ e colle sue contribuzioni, a'ei riacquistasse la „ libertà. L'onore d'aver servito lo Stato sarà „ per voi un nobil interesse; ed il Principe, non „ contento di rimborsarvi, non crederà d'avervi „ soddisfatti se non dopo avervi ricolmati di tut„ ti i favori che la di lui augusta gratitudine po„ trà immaginare „.

XVI. S' [illegible] il popolo, e vi riesce

Quell'amor della patria, che aveva spogliate le Dame Romane di tutto ciò che avevano di più prezioso per soccorrere la Repubblica esaurita, più non sussisteva. I Principali d'Amasea, più attaccati alle loro ricchezze che suscettibili di sentimenti di gloria, non risposero se non con rifiuti. *Ursela* (dicevano) *non aveva mai fatto alcun male; quindi bisognava porlo in libertà. Qual bisogno avevano essi di comprare col loro contante un trionfo per Alessio? La promessa del rimborso altro non era che un ingannatrice lusinga; nel disordine in cui si trovavano gli affari dell' impero, il denaro, che fosse uscito loro dalle mani, non vi sarebbe rientrato giammai*. I medesimi si sparsero per la città, e procurarono di far sollevare gli abitanti, dando ad intendere, che Alessio voleva far pagare ad Amasea l'onore, che gli sarebbe ridondato dal condurre Urselo prigioniero in Costantinopoli. Il popolo accorse nella gran piazza, e si diede a gridare in tutti i lati, *Libertà, libertà ad Ursela*. Alessio, intrepido malgrado la sua gioventù, non temendo d'esporsi in mezzo a quella ammutinata moltitudine, la sorprese col suo ardire: montò in un luogo elevato; e fissando i suoi sguardi sopra i sediziosi: „ Cittadini (disse), ascoltatemi. Non avrete voi „ orecchj se non per queste anime avare consiglia„ te da un vil interesse, per risparmiare le loro

„ rie-

„ ricchezze, a profondere il vostro sangue? Urse-
„ lo è nelle nostre mani; e voi avete esperimen-
„ tate le di lui devastazioni, dalle quali i vostri
„ Ministri hanno saputo riscattarsi per mezzo di
„ convenzioni segrete, a col vendergli essi stessi, per
„ salvarsi, le vostre campagne, i vostri armenti,
„ la vostra salute, e quella delle vostre moglj,
„ e dei vostri figlj. Lasciate pur fuggire dalle ca-
„ tene un così furioso leone vieppiù irritato dal-
„ la sua prigionia: rimandatelo a Tutac; e ve-
„ drete questi due Barbari, collegati insieme, unire
„ in vostro danno coi mali, che vi facevano sepa-
„ ratamente, quelli che si facevano l'un l'altro.
„ I vostri Ministri non corrono alcun pericolo:
„ sono essi assai ricchi per comprare da Urselo la
„ conservazione dei loro beni; ed assai ben so-
„ stenuti dai Partigiani che hanno nella Cor-
„ te, per persuadere al Principe, se Amasea è
„ saccheggiata, che ciò sarà accaduto per la vo-
„ stra viltà, e se non lo è, che sarà un effetto
„ del loro valore, e della loro attenzione nel re-
„ golarvi. Voi soli adunque dovrete risentire tut-
„ te le calamità della guerra; a voi soli, in ve-
„ ce d' essere ricompensati, sarete oppressi dalle
„ disgrazie, e dall'infamia. Liberatevi da tutti
„ questi pericoli, sborsando la somma del denaro
„ che i Turchi chiedono senza dilaziona; l'Im-
„ peratore non tarderà a restituirla. Qual onore
„ per Amasea! Qual vantaggio per tutti voi!
„ Ritiratevi nelle vostre case; e deliberate colle
„ vostre moglj, e coi vostri figlj quale dei due
„ partiti sia preferibile, o conservare per ava-
„ rizia un denaro che non isborsereste se non
„ per poco tempo, ovvero assicurare la vita, ed
„ il

Michele VII An. 1074.

„ il riposo delle vostre famiglie. „ Questo discorso cangiò gli animi. Tutti si separarono, approvando la proposizione d'Alessio; e nel giorno seguente, ciascuno contribuì secondo le proprie forze. I ricchi, temendo di non essere forzati, aprirono finalmente i loro tesori; ed in conseguenza fu spedito il riscatto a Tutac, il quale rilasciò gli ostaggj.

XVIII. Urselo è condotto in Costantinopoli

I Principali d'Amasea, vergognosi e malcontenti, continuavano a spandere sediziosi discorsi. Per vendicarsi d'Alessio, insinuarono ai popoli, che avendo essi sborsato il riscatto del prigioniero, dovevano esserne i custodi: che questo sarebbe stato il pegno del loro credito; e che quindi bisognava trarlo dalle mani del General Greco. Alessio, conoscendo quant'era grande l'incostanza del popolo, e quanto facile riaccendere una sedizione estinta di fresco, ricorse ad uno strattagemma per persuadere agli abitanti, che l'infelice Urselo era già ridotto in uno stato tale, che non si poteva ritrarne alcun vantaggio. Ei non voleva prevenire la sentenza dell'Imperatore; ed in oltre, la sua natural dolcezza lo rendeva incapace d'un crudele trattamento: si contentò adunque di fingere. La vista del carnefice cogli strumenti del supplizio, e le voci lamentevoli d'Urselo, che secondava lo strattagemma, annunziarono agli abitanti, che gli erano cavati gli occhj; e lo spettacolo d'Urselo medesimo fatto apparire in pubblico, nel giorno seguente, con una benda sopra la fronte, gli persuase interamente. Se ne mormorò per il resto del giorno; ma nel giorno seguente, non vi si pensò più. Frattanto il Generale attendeva a riacquistare le piazze, delle quali i Francesi

si erano

Michele VII. An. 1076.

s'erano impadroniti; ed in poco tempo, ne venne a capo. Alcuni Luogotenenti d'Urfelo si arresero a composizione: altri presero la fuga; ed essendosi ristabilita interamente la pace nella provincia del Ponto, Alessio partì per Costantinopoli col suo prigioniero, che tutta l'Asia credeva acciecato. Giunto nella Paflagonia, dissipò una partita di Turchi, ch'era penetrata in questo paese; e rientrò finalmente in Costantinopoli, colla gloria di non aver fatto perdere una goccia di sangue all'impero per renderlo padrone d'un ribelle che ne aveva fatto sparger tanto agli altri Generali. Urfelo non trovò nell'Imperato e la istessa clemenza che in Alessio. Questo Principe lo fece percuotere con nervi di bove, e rinchiudere in un angusto e tenebroso carcere, dove non gli era somministrato sollievo se non dall'umanità del generoso Alessio.

XVIII. Isacco Governatore di Antiochia.

Circa questo medesimo tempo, Antiochia era in una generale costernazione Essendo morto Giuseppe Tarchaniote, che n'era il Duca, Filarete, di cui ho parlato sotto il regno di Diogene, uomo senza merito, ma intraprendente e fazioso, si maneggiava per impadronirsi di questo governo, senza esservi stato nominato dal Principe; ed i di lui Partigiani procuravano di far sollevare il popolo. Per sedare un tal tumulto, vi fu spedito Isacco, fratello d'Alessio; e siccome si sospettava, che il Patriarca Emiliano avesse parte nella trama, così Isacco ebbe ordine d'inviarlo in Costantinopoli. Ei vi riuscì mercè la sua accortezza; e restò padrone della città. Il fuoco della sedizione però si riaccese ben presto; furono prese le armi, trucidate le guardie del Governatore, e sacche-

via coll'impero non era mai stata infranta; Michele perònon istimava, e non temeva un imperatore puramente titolare, per rifiutare l'offerta d'un nuovo regno. Bodino, partito adunque con una scorta di trecento Servj, si portò in Pridianes presso di Scupes, dov'era aspettato dai principali fra i Bulgari, e dove, al suo arrivo, fu proclamato Re. Niceforo Carantene, Duca della Bulgaria, subito ch' ebbe saputa una tal sollevazione, marciò verso Prisdianas con tutte le sue truppe; e già si preparava a combattere, quando vidde giungervi un successore. Questo era Damiano Dalasseno, uomo non meno insolente che stolido, il quale, non contento di caricar lui d'ingiurie, si lasciò trasportare contro tutta l'armata, trattando i soldati come poltroni, e vigliacchi. Dopo avergli così incoraggiati, diede la battaglia; ma fu sconfitto e fatto prigioniero, insieme con molti Uffiziali, fra i quali un Lombardo, che i Greci, secondo la loro maniera, chiamavano Longibardopolo, come avevano chiamato Francopolo Hervè, Capitano Francese. Il campo fu saccheggiato; e non restarono di tutta l'armata se non pochi fuggitivi, i quali, per la maggior parte, furono uccisi dai villani delle vicinanze. Ad oggetto di discacciare i Greci da tutta la Bulgaria, Bodino divise il suo esercito in due corpi, l'uno de' quali lo lagui in Nissa, e l'altro, sotto la condotta di Petrille che occupava il primo posto dopo Bodino, prese la strada di Castoria, dove i Grandi fedeli all'impero si erano ritirati, insieme con Mariano, Governatore d'Acride. Petrille si accampò davanti Castoria; e già si disponeva ad attaccarla, allorchè gli assediati, usciti furiosamente

Michele VII. An. 1074.

Michele VII. An. 1074.

mente dalla piazza, tagliarono in pezzi tutte le di lui truppe, e l'obbligarono a fuggirsene per la strada d'alcune montagne impraticabili, ch'egli attraversò, senza mai fermarsi, finchè non giunse nella Servia. Il di lui Luogotenente Generale fu fatto prigioniero, e condotto all'Imperatore.

XX. Disfatta, e prigionia del nuovo Re.

Bodino fu da principio più fortunato: le piazze, per la maggior parte, gli aprirono le porte; e quelle, che ricusavano di riconoscerlo, n'erano punite colla devastazione del loro territorio. La Bulgaria era perduta, se Niceforizo, il quale conosceva le persone di merito ma non voleva sempre impiegarle, non avesse fatto partire Saronite, con un'armata composta, in gran parte, di Francesi e di Macedoni. Saronite s'incamminò primieramente verso Scupes; ed essendosene reso facilmente padrone, dopo aver guadagnato l'animo del Governatore della città, vi alloggiò le sue truppe: ma questo Governatore, essendosi ben presto pentito d'avere ingannato il suo padrone, volle riparare l'errore commesso. Fece adunque sapere a Bodino, che gl'Imperiali non usavano cautele; e che, s'ei fosse andato ad attaccargli, non se ne sarebbe salvato un solo. Al ricevere questo avviso, Bodino uscì di Nissa; e dopo avere attraversate alcune campagne ricoperte di neve, essendo ciò accaduto nel mese di Dicembre, si vidde improvvisamente attaccato dall'armata di Saronite, il quale, avvertito della di lui marcia, si era innoltrato ad incontrarlo. Le di lui truppe, sorprese e stanche, avendo fatta poca resistenza, furono tagliate in pezzi; ed egli stesso fu fatto prigioniero e spedito all'Imperatore, il

quale

Michele VII An. 1074.

quale lo mandò nella Siria, per essere ivi, lontano dal suo paese, custodito con più sicurezza. Ciò non ostante, il di lui avo Michele non perdè la speranza di liberarlo dalle mani dei Greci; ed in fatti, vi riuscì, per mezzo d'alcuni navigatori Veneziani, che lo ricondussero nella Servia, dov' egli regnò nei successivi tempi.

An. 1075.

XXI. L'Imperatore vuol dare il sovrano il titolo di Cesare.

La disfatta, e la prigionia di Bodino non sedarono le turbolenze della Bulgaria. Longibardopolo che si era fatto amare dalla figlia del Re della Servia, mercè l'ajuto di questa Principessa, aveva saputo conciliarsi talmente l'animo del Re medesimo, che di di lui prigioniero ne divenne il genero. Innalzato ad un così alto grado d'onore, ei godeva di tutta la confidenza del Principe; e la di lui brillante fortuna chiamò nella Servia un gran numero di venturieri Longobardi, i quali scelsero piuttosto d'abbandanare la loro patria, che vivere sotto il dominio dei Principi Normanni. Di questi stranieri uniti coi Servj Michele formò un'armata, di cui diede il comando al suo genero; Longibardopolo, alla testa delle truppe suddette, riacquistò molte piazze, e tenne bloccato Saronite, che non aveva forze bastanti per fargli fronte. Non si richiedeva meno della presenza dell'Imperatore medesimo per terminare una cosa importante guerra; e tutto l'impero lo chiamava a tale spedizione, ognuno si rammentava di Bulgarottone. Il Principe però, che preferiva alla cura de' suoi stati le occupazioni subalterne della sua debole letteratura, pensava a nominarsi un Luogotenente col titolo di Cesare; ma non ne trovava alcuno nella sua famiglia. Un suo figlio, chiamato Costantino ch'egli aveva fin dal-

Michele VII. An. 1077.

la di lui nascita onorato del diadema, era tuttavia nella culla: i suoi due fratelli, Andronico e Costantino, avrebbero potuto abusare di tal titolo addetto altre volte all' erede presuntivo, ed usurpare al suo figlio la successione; ed il suo cugino Andronico, oltre all'essere attaccato dall'idropisia, non era ancora guarito dalle sue ferite. Michele adunque, per consiglio dei suoi più intimi confidenti, fissò i suoi sguardi sopra Niceforo Brienne, il quale, non solo era versato nel mestiere della guerra, ma sembrava per le altre sue qualità degno d'un così eminente posto; e Niceforo non vi si opponeva, sperando di rendersi padrone del di lui spirito, e prevedendo, che in mancanza del Principe di cui non si faceva verun conto, avrebbe avuto bisogno d'un nome, che lo sostenesse, ed a cui avesse potuto attribuire tutto l'odio delle sue ingiustizie. Fu adunque richiamato Brienne, che si trovava allora in Andrinopoli, sua patria; ma prima del di lui arrivo, l'Imperatore cangiò sentimento. Avendo egli comunicato il suo disegno al Grand'-Ammiraglio Costantino, nipote del Patriarca Michele Cerulario, quest'accorto ed ambizioso Cortigiano, che portava le sue mire fin al Trono, riguardando l'elevazione di Brienne come un ostacolo ai suoi progetti, finse da principio d'approvare la risoluzione dell'Imperatore; ma alle lodi, che diede a Brienne, aggiunse, *che il Principe non poteva meglio sceglierlo, qualora si fosse annojato di portar la Corona; poichè non sarebbe stato difficile impegnare un uomo come il nuovo Cesare a farla passare sopra la propria testa*. Questo micidial elogio fece tremare il pusillanime Michele, il quale temeva fin

la

a propria ombra. Non si parlò adunque piu del Cesare; ed allorchè Brienne fu giunto, il progetto si ridusse a nominarlo Duca della Bulgaria, con ordine di discacciarne i Servj, e gli Schiavoni.

XXII Impresa di Brienne.

Brienne currispose perfettamente a ciò, che si sperava dalla di lui abilità, e valore; in poco tempo, egli obbligò i Servj ad evacuare il paese, e la Bulgaria a rientrare nell'ubbidienza. I Croati però inquietavano l'Illirico colle loro scorrerie; ed i Normanni dell'Italia, avendo armate molte navi, infestavano il mare Adriatico. Per arrestare questi ladroneccj, Brienne ricevè l'ordine di passare in Durazzo, capitale dell'Illirico, dove subito giunto, ei si portò in traccia de' Croati in luoghi di difficile accesso; e siccome temeva il medesimo accidente che trenta-tre anni prima aveva distrutta l'armata di Michele, Governatore di Durazzo, così si fece accompagnare da molti guastatori, per allargarvi le strade, e per facilitarne i passi. Tutta la difficoltà consistè nel raggiungere i nemici, poichè gli fu facile vincergli; e dopo la loro disfatta, tutte le città di quella contrada si arresero, diedero gl'ostaggj, e riceverono le guarnigioni. Brienne, tornato in Durazzo, intraprese a reprimere i corsari Normanni, che turbavano la navigazione, ad infestavano le spiagge. Armò adunque molte triremi, che avendo data la caccia ai corsari suddetti, ne mandarono molti a picco, ne presero altri, e purgarono interamente il golfo Adriatico.

XXIII. Rebellione di Niceforo Scyl p. 818 Zon. t. 1. p. 288.

In questo tempo Costantinopoli era atterrita. L'esercito di Brienne, che aveva riconquistata la Bulgaria, era composto di Macedoni, d'Alemanni, di Francesi, a di Patzinacesi, gli

Michele VII An. 1075

ultimi de' quali marciavano sotto il comando d'un Capo particolare, chiamato Tat. Nel saccheggio dato alla città di Prespa, in cui si trovava un palazzo degli antichi Rè della Bulgaria, era stata messa a bottino una celebre Chiesa, senza risparmiarsi dalle soldatesche gli stessi vasi sagri; e Brienne obbligò queste a restituire una così sacrilega preda, lo che non potè eseguire senza eccitare gravi mormorazioni; i Patzinacesi specialmente, in gran parte Pagani, ed in parte rozzi ed ignoranti Cristiani, soffrirono mal volentieri vedersi toglier di mano i loro acquisti. In oltre, le guarnigioni delle città poste sopra il Danubio pretendevano d'avervi parte, come quelle, che avevano contribuito al buon esito delle spedizioni, arrestando i progressi de' Servj, e de' Bulgari. Nestore, altre volte schiavo di Costantino Ducas, pervenuto in appresso alla dignità di Ciambellano, Comandante allora, sotto il titolo di Duca, di tutte le truppe che custodivano il Danubio, entrato a parte del disgusto dei soldati, si unì con Tat; e marciarono ambidue a drittura verso Costantinopoli. Giunti davanti la città, chiesero che fosse loro fatta giustizia, cioè, chiesero un indennizzamento del bottino, di cui pretendevano d'essere stati defraudati. In risposta, Niceforizo confiscò tutti i beni di Nestore, e gli fece intimare, che deponesse le armi. Nestore, più irritato che mai, minacciò d'attaccare la città, se l'Imperatore non si fosse disfatto di Niceforizo, nemico di tutte le persone d'onore, e particolarmente suo. Il Ministro, più accorto di Nestore, si guadagnò, per mezzo di segreti maneggj, molti Uffiziali del ribelle, e gl'

impe-

impegnò a dargliele in mano, morto o vivo. Nestore, avvertito di tal disegno, si arterrì, si allontanò da Costantinopoli, ed andò a devastare la Tracia, la Macedonia, e le frontiere della Bulgaria; dopo di che, si ritirò fra i Patzinacesi. Un gran numero di soldati Macedoni, che non avevano avuto parte nella ribellione di Nestore, crederono di potere essere meglio ascoltati. Andarono adunque in Costantinopoli a lamentarsi coll' Imperatore medesimo d' essere stati priveti della loro ricompensa; ma non avendone ricevuto se non un oltraggioso rifiuto, se ne tornarono nella Macedonia, col cuore pieno di dispetto, e determinati a vendicarsi, nella prima occasione, d' un Principe ingrato, che non pensava se non a voglia d' un miserabil Eunuco.

Michele VII An. 1074.

Il Patriarca Sifilino morì in quest' anno, nel dì 2 d' Agosto; ed una così eminente carica divenne l' oggetto dell' ambizione di tutti gli Ecclesiastici dell' impero: ma la scelta del Principe cadde sopra quello, a cui si pensava meno. Un Monaco, chiamato Cosimo, andato da Gerusalemme, si era fatto stimare dal Principe per la sua virtù: ei non aveva alcun altro titolo, che lo rendesse riguardevole; ma questo divenive di giorno in giorno più raro, e più prezioso. Cosimo, poco istruito delle scienze profane, altro non conosceva che le sagre lettere, secondo le quali regolava la sua vita; e l' imperatore, che guardava gli oggetti unicamente sotto tal aspetto, lo credè preferibile a tutti quelli, che per la nascita, per il genio, e per la dottrina si distinguevano nel Clero di Costantinopoli.

XXIV. Come succede al Patriarca Sifilino. Scyl. p. 850. Zon. t. II. p. 290. Joel p. 183. Glycas part. 4. p. 33.

I Greci, dopo tanti sforzi quasi sempre infe-

 lici

Michele VII An. 1075.

lici per confervare il loro antico dominio nell' Italia, ne avevano finalmente perduta la speranza. I Principi Normanni avevano estese le loro conquiste dall'uno all'altro mare: Roberto Giuscardo possedeva, col titolo di Duca, la Puglia, la Calabria, i principati di Bari, di Salerno, d'Amalfi, di Sorrento, e le terre del Ducato di Benevento di cui aveva ceduta la città alla Santa Sede; e Riccardo era padrone di Capua, e di Gaeta. Altro non restava loro da conquistare che il piccolo ducato di Napoli, il quale, sebbene riconosceffe tuttavia per Sovrani gl' Imperatori dell'Oriente, aveva adottata la forma d'una Repubblica governata da' suoi Duchi, e da' suoi Consoli, che profittando della decadenza dell'impero, si erano a poco a poco liberati da qualunque dipendenza. Il nome di Roberto era divenuto formidabile ai Greci, i quali, entrati in timore, che dopo aver egli conquistata l'Italia, non volgesse le sue ambiziose mire sopra la Grecia medesima, nell'impotenza di vincerlo, vollero farsene un amico. L'Imperatore gli chiese una delle di lui figlie per moglie del suo figlio Costantino; e Roberto si credè onorato di stringer con esso parentela, i di cui legami sono sempre più deboli degl'interessi politici. La Principessa, uscita appena dalla culla, fu trasportata in Costantinopeli, dove prase il nome d'Elena: il matrimonio non poteva celebrarsi se non dopo un lungo tratto d'anni; e non fu celebrato giammai. Costantino già Augusto sebbene in età di due anni, era un giovine Principe, da cui si sperava moltissimo, coll'idea, che la natura gli avesse riservato tutto ciò, che aveva negato

XXV. La figlia di Roberto Guiscardo promessa sposa a Costantino Duca. Zonar. p. 283 Annal. t. II. p. 288. Anna p. 23 27, 32, & ibi. Du Cange Lup. protosp. Teoph. ist. reg. c. 15. Giann. stor. di Nap. l. 10, c. 4.

gato al dì lui padre. Gli fu dato per precettore Teofilatto, Arcivescovo d'Acride, virtuoso e dotto Prelato, di cui ci rimangono i Commentarj sopra il Nuovo Testamento, e sopra molti Profeti; e che affezionato teneramente al suo allievo, compose per lui un' opera piena d' utili lezioni: ma secondo lo stile ordinario di quelli che istruiscono i figlj dei Principi, si diffuse in elogj così lusinghieri, che il giovine Augusto doveva essere tentato a credere di non aver bisogno d'istruzioni.

Michele VII. An. 1076.

Non si trovano avvenimenti funesti nella storia di quei secoli d' ignoranza, che non sieno preceduti da stravaganti pronostici. Fu veduto alzarsi in Costantinopoli un uccello con tre piedi: nacque un bambino coi piedi di becco, e con un occhio in mezzo alla fronte: due soldati della guardia furono colpiti da un tuono; e nel Cielo si succedevano le comete. Quello però, che avrebbe meritata maggiormente l' attenzione del Ministro, fu un' orribil peste, accompagnata da una carestia cagionata dalla moltitudine delle disgrazie, che inondarono allora la città. Tutta l' Asia Minore era in costernazione: i Turchi avevano di nuovo incominciate le loro devastazioni; e gl' abitanti, abbandonando le città e le campagne, accorrevano da tutte le parti a rifugiarsi in Costantinopoli. Non si poteva sperare cosa aluna dall' Imperatore, il quale, sempre occupato nelle lezioni di Psello, fuggiva le cure del suo stato come una distrazione importuna. Niceforizo però, in vece di prendere le necessarie precauzioni per nutrire quella moltitudine, e per preservarla dal contagio che si porta dietro l' estrema miseria,

XXVI. Peste e Carestia in Costantinopoli. Scyl. pag. 851. 857. Zon. t. II. p. 289 Glycas p. 330.

Michele VII An. 1076.

ria, convertiva l'indigenza pubblica in una nuova sorgente di ricchezze per esso. Più micidiale della peste e della carestia, raddoppiò il prezzo dei viveri, de' quali si era reso padrone; e sotto pretesto che il Tesoro, già esaurito, non potesse supplire a sollevare tanti miserabili, spogliò le Chiese, e ne fece togliere gli ornamenti, che rivolse solamente in profitto della sua cupidigia, piu difficile a saziarsi che tutto il popolo affamato.

An. 1077. XXVII. Cause della sollevazione di Brienne. Bry. l. 3, c. 4, 5.

I servizj di Brienne meritavano d'essere ricompensati; ma altro non gli tirarono addosso che disgrazie. Alcuni gelosi Cortigiani lo dipinsero al timido Principe come un uomo ambizioso, che aspirava all'impero; e Michele entrato in sospetto, spedì nell'Illirico uno de' suoi confidenti, chiamato Eustazio, con ordine d'osservare i di lui andamenti. Brienne lo ricevè con dimostrazioni d'amicizia; e seppe così bene conciliarsene l'anima, che Eustazio gli rivelò il segreto della sua commissione. Una diffidenza così ingiuriosa dalla parte dell'Imperatore piccò vivamente il Generale senza però fargli porre in dimenticanza ciò che doveva al suo Principe. Stava egli deliberando sopra i mezzi di dissipare questi ingiusti sospetti, allorchè Giovanni Brienne suo fratello, e Basilace guerriero di grande stima, che avevano ambidue riportato qualche vantaggio contro i Turchi, tornarono in Costantinopoli, e chiesero una grazia a Niceforizo; ma altro non ne riceverono se non rifiuti, e disprezzi. Questi due Capitani, sdegnati per un tal trattamento, risolverono di vendicarsi e dall'insensibilità del Sovrano, e dell'insolenza del Mini-

stro,

ſtro. Convennero adunque, che niuno era più proprio di Niceforo Brienne ad adempire il loro progetto; e che biſognava farlo venire colla maggiore ſpeditezza poſſibile dall' Illirico. Fin' ch' foſſe giunto il tempo opportuno, dopo eſſerſi giurati un ſegreto inviolabile, Giovanni ſi ritirò ne' le ſue terre nella Tracia; e Baſilace rimaſe in Coſtantinopoli. Pochi giorni dopo, un ſoldato Varanguie, che paſſava per Andrinopoli, eſſendoſi ubriacato in un' oſteria, ſi vantò pubblicamente d'aver commiſſione d' aſſaſſinare Giovanni Brienne. Queſto, eſſendone ſtato avvertito, fece arreſtare il ſoldato, lo poſe alla tortura; e dopo averne ricavata la confeſſione, gli fece tagliare il naſo: dopo di che, avvertì il ſuo fratello, che ſoggiornava in Durazzo, di ciò ch' era accaduto, eccitandolo a ribellarſi. Niceforo ſi trovava in una gran perpleſſità: prendere le armi, era un turbare l'impero; non darſi alcun moto, era un eſporre ſe ſteſſo. Reſtò quindi lungamente nell' incertezza, malgrado le premure del ſuo fratello, il quale, durante tali dilazioni, atteſe efficacemente a tirare al ſuo partito i principali abitanti d' Andrinopoli.

Michele VII. an. 1077.

In queſta città ſi trovava allora un giovine Ufficiale, chiamato Tarchaniote, molto affezionato al Miniſtro, da cui ſperava la ſua fortuna. Avendo coſtui ſcoperta la trama, ne ſcriſſe a Niceforizo, a gli chieſe qualche ſoccorſo per ſoffogare fin dal naſcimento una così pericoloſa coſpirazione, la quale non ſarebbe tardata a ſcoppiare. Niceforizo, o per non avere truppe pronte o per negligenza, non diede alcuna riſpoſta. L'Ufficiale, ſebbene maravigliato di tal diſprezzo,

XXVIII. Incoſtanza di Baſilace. Bry. l. 3. c. 7. 8.

Michele VII An. 1077

zo, si conservò per alcuni giorni fedele: ma riflettendo sopra la concordia unanime di tutta la città in favore di Brienne, e sopra il pericolo a cui s'esponeva, si andò insensibilmente raffreddando; e diede orecchio alla proposizione, che Giovanni gli faceva, d'imparentarsi con esso. Tarchaniote, ch'aveva una sorella perfettamente bella, chiamata Elena, consentì a darla in moglie al figlio di Giovanni Brienne. Frattanto l'Imperatore, essendo all'oscuro del legame di Basilace coi Brienni, lo nominò Governatore dell'Illirico; e lo fece partire, seguito da un corpo di truppe, per Durazzo, con ordine, s'era possibile, d'assicurarsi della persona di Niceforo, e di condurlo, morto o vivo, in Costantinopoli. Questa notizia determinò Brienne a porsi in marcia. Basilace, naturalmente volubile ed inconstante, aveva cangiato partito: la commissione, di cui si vedeva onorato, lo aveva riconciliato coll'Imperatore; talchè egli marciava verso Durazzo, con idea d'eseguire i di lui comandi. Arrivato presso Tessalonica, ricevè la notizia, che Niceforo vi si avvicinava con truppe inferiori alle sue; e non esitò ad attaccarlo: ma esperimentò ben presto, che il numero de' combattenti non decida della vittoria. Battuto e posto in fuga, si rinchiuse nella città; e vedendovisi assediato, propose al vincitore di rinnuovare con esso il Trattato che aveva conchiuso col di lui fratello. Brienne, che faceva consistere l'esito della sua intrapresa nella speditezza, accettò il partito; ed avendo continuata la marcia verso Andrinopoli, incontrò per istrada il suo fratello, che gli conduceva tutte le truppe della Tracia e della Macedonia, delle quali ave-

va

fa guadagnati gli Uffiziali. Giovanni gli arrecava nel medesimo tempo gli ornamenti della dignità Imperiale, e lo sollecitava a rivestirsene: l'armata gli faceva le medesime istanze; ma Niceforo, sempre irrisoluto, chiese tempo fin al giorno seguente per deliberare coi suoi Uffiziali, a fine di scegliere il partito il più uniforme al comune interesse.

XXIX. Brienne si dichiara Imperatore. *Bry. l. 3, c. 9, 10*

Malgrado la sua avversione alla guerra civile, un'improvviso avvenimento l'obbligò nel giorno seguente ad accettare il titolo, che fin allora aveva ricusato. L'armata si trovava davanti Trajanopoli; e gli abitanti, fedeli all'Imperatore, avendo chiuse le porte della città, apparvero sopra la cima delle mura, risulti di ben difendersi. Essendosi avvicinati molti soldati di Brienne, incominciarono gl'insulti dall'una e dall'altra parte; e dalle parole passarono gli uni, e gli altri a salutarsi reciprocamente colle frombole. Essendone lo strepito giunto al campo, vi accorse un maggior numero di soldati, i quali già preparavano le scale per salire all'assalto, allorchè Brienne, avvertito di questo tumulto, mandò a chiamare i suoi; e gli obbligò a rientrare nel campo. Furono quindi distribuiti diversi posti intorno alla città, ad oggetto di prevenire le notturne sortite. Brienne aveva un figlio già Patrizio, quantunque il medesimo fosse giunto appena agli anni della pubertà. Questo giovine, d'un carattere ardente ed azzardoso, nella notte seguente, uscì dal campo con due altri Uffiziali dell'età sua, coll'idea di fare la ronda, e d'osservare se i fazionarj custodivano con attenzione i posti. Avendovi trovato tutte in dovere, s'innoltrò verso la città; ed

avve-

Michele VII
An. 1077.

avvedutosi che la guardia dormiva sopra le mura, tornò nel campo, fece trasportare le scale, vi montò il primo seguito da alcuni altri, e colla spada alla mano svegliò le sentinelle, ordinando loro di proclamare Imperatore Niceforo Brienne. Queste, mezze addormentate, sentendosi la spada sopra la gola, in vece di far resistenza, le une si precipitarono dall'alto delle mura, le altre ubbidirono, e tremando, proclamarono Brienne. Alle loro voci, gli abitanti, svegliati, credendo che la città fosse già presa, vi accorsero frettolosamente, non già per difendersi, ma per chieder quartiere ai nemici. In fatti, gli supplicarono a risparmiare la città, ed il sangue di tanti innocenti, esclamando tutti, che riconoscevano Brienne, che Brienne era loro Imperatore. I soldati del campo, chiamati dallo strepito udito, volevano montare sopra le scale: ma il figlio di Brienne ne gl'impedì; ed ordinò loro di restare a piè delle mura, e d'unire le loro acclamazioni con quell degli abitanti. Nella mattina seguenta, tutta l'armata, cogli Ufficiali alla testa, circondò la tenda di Brienne, e lo stimolò a prender la porpora. Brienne, dopo aver resistito per qualche altro tempo, nel dì 3 d'Ottobre, finalmente si arrese alle loro istanze; e ricevè i loro omaggj, in qualità d'Imperatore. Marciò in seguito verso Andrinopoli, sua patria; e dopo aver ricevuto l'omaggio di tutte le altre città per le quali passò, ed esser quivi stato ricevuto con grandi dimostrazioni di gioja, rese grazie a Dio nella Chiesa della Madonna, e si ritirò nella sua casa per convocarvi un Consiglio. Il sentimento degli Ufficiali fu, ch'ei dovesse, non già andare

in

in persona in Costantinopoli, ma inviarvi uno de' suoi Generali, con un corpo di truppe sufficiente per destarvi spavento: spedire nello stesso tempo una Deputazione al Principe, per porgli la divisione dell'autorità suprema; e fare agire presso i Ministri, e presso le persone costituite nelle cariche, ponendo loro sotto gli occhi un atto in buona forma, in cui promettesse di ricompensare con pensioni e con dignità quelli, che si fossero dichiarati in suo favore.

Michele VII
An. 1077.

In conseguenza di tal deliberazione, Brienne spedì il suo fratello, che decorò del titolo di Curopalata, e di Gran-Domestico. Giovanni si fece seguire da una parte dell'armata, da un grosso corpo di Patzinacesi, e da quelli Uzesi, che stabiliti dodici anni prima nella Macedonia, erano divenuti sudditi dell'impero. Redeste, e Panio gli si arrefero: Eraclea fu incendiata; e giunto davanti Costantinopoli, ei trovò la città disposta a riceverlo. Tutti gli animi erano talmente irritati dalla durezza del Governo, che gli abitanti, i quali custodivano le mura, gli dimostrarono la loro gioja; e stendendogli le braccia, lo invitavano a liberargli dai loro Tiranni: ma un fatal accidente fece succedere a questo generale affetto un odio mortale. Giovanni era accampato dirimpetto alla porta di Blaquernea, in vicinanza della Chiesa dei Santi Cosimo, e Damiano. Alcuni desertori, avendo passato sopra un ponte il golfo di Ceras, si diedero a saccheggiare le case al di là del golfo medesimo; ed essendosi gli abitanti ritirati nella città, col trasportarsi con essi tutti i loro effetti, i soldati, che non trovarono da far bottino, vi appiccarono il fuoco. Il Generale,

XXXI.
Giovanni Brienne da anti Costantinopoli.
Bry. 2,

Michele VII An. 1077.

rale, subito che si avvide di tal violenza, spedì ad arrestare gl' incendiarj, ed a spegnere le fiamme; ma il soccorso giunse troppo tardi: l' incendio si era dilatato in tutto il sobborgo pieno di belli edifizj. Questa disgrazia pose in furore il popolo, il quale, vedendo che alle dimostrazioni di benevolenza si corrispondeva con atti d' ostilità, più non diede indizj se non d' ira, e di furore. Giovanni, più non avendo altra risorsa che la forza aperta, fece tutti i preparativi per attaccare la città.

XXXI. Decampa. Bry. c. 3. n. 13, 14.

L' Imperatore, avendo munito il muro, dal golfo fin alla Propontide, delle poche truppe che si trovavano in Costantinopoli, incaricò di difenderlo il suo fratello Costantino, ed Alessio Comneno; ed avendo fatto trarre dalla prigione Ursello, gli perdonò, sotto la condizione che impiegasse il suo valore in un così urgente pericolo. Questi tre guerrieri, sprovveduti di soldati, arruolarono tutti quelli che incontrarono: vi unirono i loro domestici; e con questa truppa tumultuaria accorsero a tutti gli attacchi. Alessio, avendo osservato che un distaccamento nemico, dopo aver saccheggiata la spiaggia del golfo, se ne tornava al campo col bottino, aprì una porta, gli si avventò addosso, ne fece prigionieri una ventina di soldati, e gli strascinò nella città, senza dare ai loro compagni il tempo di strappargliegli dalle mani. Quest' era un piccolo vantaggio; pure il popolo, riguardandolo come una gran vittoria, ricolmò Alessio di tante lodi, che Costantino ne fu geloso a segno, che gli rimproverò di non avere diviso con esso l' onore di quell' impresa. Se la città era debolmente di-

fesa,

Michele VII an. 1077.

fesa, era anche più debolmente attaccata: Giovanni, non avendo le forze necessarie per una così grand' intrapresa, persuaso che non avrebbe se non stancati i suoi soldati; pensava a ritirarsi; ed altro non cercava, per salvare il suo onore, che un pretesto, il quale non tardò a presentarglisi. Essendo giunta la notizia, che una grossa partita di Patzinacesi dopo aver attraversata la Tracia, era penetrata fin nel Chersoneso, e vi poneva tutto a ferro ed a fuoco, ei decampò immediatamente, come per portarsi in traccia di quei Barbari. Ursclo allora gli corse dietro, lo raggiunse presso d' Athyras, maltrattò la di lui retroguardia, e si ritirò. Giovanni continuò la sua marcia; ed avendo incontrati i Patzinacesi che tornavano indietro, gli tagliò in pezzi, e condusse al suo fratello un numero considerabile di prigionieri. Brienne profittò di quest' occasione per tirare i Patzinacesi al suo partito: restituì ai medesimi i loro prigionieri: conchiuse con essi un Trattato d' alleanza; e ne ricevè per ostaggj molti fra i Principali del paese.

XXXII. Matrimonio d'Alessio. Bry. l. 3. c. 6.

Michele, soddisfatto dello zelo d' Alessio, gli accordò finalmente il consenso per un matrimonio, che questo desiderava con passione. Egli era già vedovo, avendo sposata, nella prima sua gioventù, una figlia d' Argiro, il quale si crede essere stato quel figlio di Mel di cui si è parlato in occasione delle guerre dell' Italia. Il Cesare Giovanni, che viveva allora in un monastero, vedendo il suo figlio Andronico sorpreso da una malattia, ed i due figlj d' Andronico, Giovanni e Ducas, ancora in tenera età, pensava a procurare un sostegno alla sua famiglia. Andronico

aveva

Michele VII. An. 1077

aveva tre figlie, la prima delle quali, chiamata Irene, aggiungeva alle grazie della bellezza lo spirito, e la virtù. Questa fu proposta in moglie ad Alessio Comneno, che ne ricevè con gradimento la proposizione; ma gli era molto difficile ottenere il consenso dell' Imperatore, e maggiormente quello della sua madre, di cui ei riguardava la volontà come una legge inviolabile. Gl' interessi politici dividevano le due case: l' Imperatore era molto lontano dall' unire Alessio colla sua famiglia me cè il matrimonio della sua cugina: Costantino, fratello dell' Imperatore, sebbene amico particolare d' Alessio, si opponeva anch' esso a tali nozze, sebbene per un motivo diverso, avendo formato il disegno di fargli sposare la sua sorella Zoe; ma il più grand' ostacolo derivava da Anna Dalassene, madre d' Alessio, la quale non poteva perdonare al Cesare l' ingiustizia del suo esilio. La moglie d' Andronico, figlia di Trojano figlio di Samuele Re della Bulgaria, superò, mercè la sua abilità, tutte le accennate ripugnanze. Questa Principessa, ornata delle più grandi doti dello spirito e della figura, venne a capo di conciliare tanti interessi, e tante passioni diverse; ed avendo ottenuto il consenso di tutte le parti, Alessio ed Irene si diedero la fede di sposi. Andronico morì poco tempo dopo, contento di lasciare alla sua famiglia un così solido sostegno; ma appena ch'egli fu morto, i nemici delle due case fecero agire nuove molle per rompere una tal parentela; e l' Imperatore, Principe d' un carattere facile a cedere a tutte le impressioni, sedotto dai loro maneggj, proibì che si effettuassero le nozze già stabilite fra loro. Ciò era avvenute

nato prima della ribellione di Brienne. Finalmente, dopo che fu levato l' assedio di Costantinopoli, ei si arrese; e le nozze furono celebrate con tutte le dimostrazioni della pubblica gioja.

Michele VI. an. 1077.

Mentre la tirannia di Niceforizo alienava dall' Imperatore tutta la parte Occidentale dell' impero, l' Oriente non era più tranquillo. Di che vi si seppe la sollevazione di Brienne, i primarj Ufficiali, non meno malcontenti di quelli dell' Occidente ma più fieri d' essi per ricevere un Imperatore dalle loro mani, si crederono in dritto di sceglierne un altro; e proclamarono Botaniate, Comandante-Generale delle milizie Asiatiche: ciò avvenne nel dì 10 d' Ottobre, sette giorni dopo che Brienne aveva preso lo stesso titolo davanti Trajanopoli. Botaniate sembrava per l' illustre sua origine degno dell' impero. Discendente dai Foca, i quali facevano montare la loro genealogia fino ai Fabj, la più nobile fra le famiglie dell' antica Roma, si era segnalato in più battaglie; e le cicatrici, delle quali era ricoperto, ne contestavano il valore, ed annunziavano un Principe guerriero, e formidabile ai Barbari. La di lui età doveva averlo fornito d' esperienza; le fatali conseguenze degli antichi governi, sotto i quali egli era vissuto, erano altrettante lezioni, che potevano insegnargli ciò che deve essere un Sovrano, per farsi amare dai sudditi: in una parola, sembrava promettere ciò, che non mantenne. Di carattere naturalmente freddo, e piuttosto circospetto che attivo, avrebbe dato ad ogn' altro che a Michele il tempo necessario per render vana la sua intrapresa; scorsero sei mesi fra la di lui proclamazione nell'

XXXIII. Ribellione di Niceforo Botaniate. Scyl. p. 857, 850, & seqq. Zon. l. 18 p. 289, 290, 291, Bry. l. 3, c. 15, & seqq. Manass. p. 9. Joel pag 184. Glycas p. 325.

Michele VII. An. 1077.

Asia, e l'incoronazione in Costantinopoli. Aveva egli presso di se Crisosculo, il quale, dopo la morte d'Emmanuele Comneno, si era affezionato alla di lui persona; ed il valore di questo Generale Turco non gli fu inutile. Botaniate incominciò dal tirare al suo partito gli Uffiziali sparsi nell' Asia, conferendo loro gradi onorevoli, e distribuendo fra i Principali le dignità della Corte Imperiale. Tra i Comandanti impiegati nell'Oriente, non ve ne furono se non due, i quali, conservandosi fedeli all'Imperatore, ricusarono costantemente d'unirsi con lui, cioè, Niceforo Melissene, e Giorgio Paleologo, il di cui padre governava allora i paesi posseduti dall'impero nella Mesopotamia, Botaniate, prima di marciare verso il Bosforo, volle assicurarsi di tutte le città del Ponto, della Cappadocia, e della Galazia. Per disporre gli animi a riceverlo in Costantinopoli, v'inviò segretamente alcuni suoi Confidenti, i quali, insinuandosi presso i personaggj i più distinti e della Corte e della città, promettevano loro onori e ricompense, qualora essi avessero favorita la ribellione; e siccome il disgusto era generale e contro il Principe, e contro il Ministro, così si trovarono moltissimi e nel Senato, e nell' Ordine Ecclesiastico, che s'impegnarono a servire il nuovo Imperatore. Il più ardente di tutti però fu Emiliano, Patriarca d'Antiochia, che aveva un gran credito nel Clero.

An. 1078. XXXIV. Giunge in Nicea.

Niceforizo, ch'era interamente all'oscuro di questi segreti maneggj, ad altro non pensava che a suscitar nemici al di fuori contro Botaniate. Ricorse ai Turchi, e trattò col loro Generale Solimano, il quale, per mezzo d'una grossa

somma

somma di danaro, s' impegnò a chiudere la strada al ribelle. Solimano, in fatti, alla testa d' una numerosa armata, prevenne Botaniate, e s'impadronì di tutti i passi. Botaniate, che non aveva più che tre cento uomini, giunto in Cotica nella Frigia, abbandonò le strade maestre; e marciando di notte per luoghi remoti, andò ad accamparsi presso d' Azula, sopra la sponda del Sangar. Di là s' incamminò a Nicea, e vi giunse prima i Turchi. Solimano gli spedì dietro alcuni cavalleggieri, che avendolo raggiunto presso la città suddetta, lo molestarono per ritardarne la marcia; ma i di lui soldati, quanto poco numerosi tanto valorosi, voltarono faccia, gli caricarono, e gli posero in fuga. Pure Botaniate, temendo di non essere finalmente oppresso dall' armata Turca, spedì Crisoscolo, il quale non solamente impegnò Solimano a desistere dal perseguitarlo, ma ne ottenne anche una scorta di cavalleria per assicurargli la marcia. Botaniate, protetto da quelli stessi ch' erano stati pagati per distruggerlo, giunse davanti Nicea; ma nell' avvicinarsi a questa città, scuoprì una moltitudine innumerabile ben armata, e divisa in partite. A tal vista, i soldati perderono il loro coraggio. In fatti, come difendersi contro un esercito così superiore? Come liberarsi colla fuga da quel numero di freschi, e ben montati combattenti, i quali gli avrebbero ben presto posti in mezzo? Botaniate distaccò alcuni scorridori per andare a riconoscergli, e per chiedere qual era il loro disegno. Essi risposero, che avevano prese le armi per onorare l' ingresso di Niceforo Botaniate; ed alzando tutti la voce, lo proclamarono Imperatore. A tal grido, Bota-

Michele VII
An. 1078.

Michele VI. An. 1078.

niate accorse: entrò in quella gran città in mezzo alle pubbliche acclamazioni: diede agli abitanti tutte le prove della più sensibile gratitudine; e ringraziò Dio d'averlo guidato, come per mano, con soli tre-cento uomini in mezzo a cento-mila nemici, per tutti i paesi dell'Asia.

XXXV. Movimenti in Costantinopoli.

Questa notizia pose in moto Costantinopoli. Quasi tutto il Senato, ed il Clero, guadagnati preventivamente dai Commissarj di Botaniate, si portarono in Santa-Sofia, Emiliano, non meno eloquente che sedizioso, e l'Arcivescovo d'Icone erano l'anima della ribellione. Si pensò a sollecitare il Cesare a dichiararsi in favore del nuovo Principe. Giovanni, sotto l'abito di Monaco, aveva conservata una grand' autorità; e gli fu deputato Michele, nominato *Barus*, vale a dire, il *grosso*, uomo accorto, e versato nella condotta degli affari. Il Cesare si trovava allora nel sobborgo di Blaquernes, dove Michele, dopo avergli esposte le mire dei congiurati, gli presentò le lettere di Botaniate, il quale gli prometteva un ampio indennizzamento delle ingiustizie ch' egli aveva sofferte. Giovanni rispose senza esitare, che niun vantaggio, e niuna promessa poteva indurlo a tradire l'Imperatore, suo nipote; dopo di che, fece arrestare il Deputato, e condurlo a Niceforizo, perchè questo lo interrogasse, e prendesse le necessarie misure. Michele, nel momento in cui fu arrestato, parlò al suo domestico, e gli disse all'orecchio d'andare prontamente a dire ai congiurati. *Ch' ei non si sentiva, nè forza nè valore bastante per conservare il segreto nei tormenti della tortura, che doveva soffrire; e che perciò si affrettassero a consumare la loro opera.* Condotto

quindi

quindi davanti il Ministro, palesò tutto ciò che sapeva; ed il Ministro ne rese tosto conto all' Imperatore. Alessio, ch'era presente, e che assistè alla deliberazione che si tenne sopra il partito che si doveva prendere, consigliò, che si spedissero immediatamente i soldati della guardia ad arrestare i congiurati; e Niceforizo era dello stesso sentimento. L' Imperatore però, che non conosceva il prezzo del tempo in una così critica occasione, volle assolutamente, che si differisse fin al giorno seguente: la notte era già sorta; ed ei temeva, che una così violenta esecuzione non costernasse tutta la città. Nella mattina seguente, 24 di Marzo, i congiurati si radunarono in Santa Sofia: gettarono a terra le porte delle prigioni: provviddero d'armi i carcerati, e tutti i domestici; e mandarono a minacciare ai primarj della città, che non si erano ancora dichiarati, d' appiccare il fuoco alle loro case, se ricusavano d' unirsi con essi. L'ordine, che fecero significare ai medesimi, era concepito nei seguenti termini: *I Santissimi Patriarchi, il Sinodo, ed il Senato vi comandano di portarvi immediatamente in Santa-Sofia.* Tutti ubbidirono; e gli uni per inclinazione, e gli altri per timore, accorsero alla Chiesa suddetta.

XXXVI. Scoraggimento di Michele.

L' Imperatore, non meno irrisoluto del giorno precedente, si fece chiamare immediatamente Alessio, il quale gli rappresentò, *Che i sediziosi, per la maggior parte, erano artigiani e miserabili, i quali non avrebbero sostenuto l' incontro d' una truppa ben armata; e che in conseguenza bisognava fargli attaccare dai Varanguesi comandati da un uomo di valore.* L' Imperatore era poco coraggioso per seguire questo consiglio; onde, avendogli Alessio

Michele VII. An. 1078

soggiunto che non gli restava altra maniera di salvare la Corona e la vita, Michele, rispingendolo con una voce d'impazienza. *Voi volete adunque*, (gli disse), *ch'io finisca coll'essere crudele? Questo sarebbe un comprare a troppo caro prezzo la mia Corona: io era da lungo tempo tentato a deporla; or giacchè le disposizioni della Provvidenza si uniformano alle mie intenzioni, piego volentieri la fronte. Indrizzatevi a Costantino, mio fratello; ed innalzatelo, in mia vece, al Trono.* Avendogli Alessio chiesto quest'ordine in iscritto, Michele gli spedì immediatamente un diploma in forma, sottoscritto di suo pugno, e sigillato con suo sigillo, in cui cedeva l'impero al suo fratello; e si ritirò, insieme colla sua moglie e coi suoi figlj, nella Chiesa di Blaquernes. Alessio portò questo scritto a Costantino; e lo consigliò a seguirlo nel palazzo per prendervi le insegne dell'autorità Sovrana. Costantino però, intimorito dall'esempio del suo fratello, ricusò la Corona, come un dono funesto; ed in vece di portarsi nel palazzo, passò il Bosforo, ad oggetto di non essere degli ultimi a prestare omaggio a Botaniate, dove fu seguito da Alessio.

XXXVII. Rinunzia Michele all'impero e Botaniate è incoronato.

Frattanto Botaniate, informato di ciò che accadeva nella città, uscì di Nicea: marciò verso il Bosforo; e da Prenete spedì Borilo, il più accreditato fra suoi domestici, per mettersi in possesso del palazzo. S'innoltrò quindi in persona fin a Calcedonia, dove si trattenne per tre giorni, aspettando la galea Imperiale, e gli ornamenti necessarj per il suo ingresso; e licenziò con dimostrazioni di gratitudine la scorta Turca, che lo aveva accompagnato. Costantino ed Alessio si por-

si portarono in Calcedonia a prestargli la loro sommissione; e siccom' egli riceveva l'omaggio di Costantino assai freddamente, senza degnarsi d' abbracciarlo, e senz' anche presentargli la mano, così Alessio, indrizzandogli il discorso: „ Signore (gli disse), questo Principe, che viene „ ad assicurarvi della sua ubbidienza, non ha ricavato alcun frutto della potenza della sua famiglia. Oppresso dalla grandezza del suo fratello, schiavo, come tutti noi, d' uo insolente „ Ministro, è vissuto come prigioniero in una „ oscurità infelice. Il vostro avvenimento al Trono rompe le di lui catene, e gli restituisce la „ luce; ei respira, e spera giorni più sereni, se „ voi volete onorarlo della vostra paterna bontà. "

Niceforo II An. 1078

Siccome Botaniate sembrava commosso, e fissava sopra Costantino affettuosi sguardi, così Comneno continuò: „ Riguardo a me, voi sapete, o Principe, con qual costanza ho servito quello che „ regnava prima di voi. Malgrado la premura „ dimostrata da tutto l' impero d' avervi per padrone, io sono rimasto fin all' ultimo fedele a „ colui, che la Provvidenza mi aveva dato. Da „ quanto ho fatto per un altro, argomentate ciò che farò per voi. La mia fedeltà verso „ il vostro predecessore vi è mallevadrice di quella, che a voi giuro in questo giorno. „ Botaniate lo ascoltò favorevolmente. Quindi, avendo saputo che Borilo era già padrone del Palazzo, s'imbarcò sopra la galea Imperiale; e fu ricevuto in Costantinopoli con quell' applauso, che non manca giammai in un cangiamento di regno. Prima anche ch' ei fosse entrato, Michele, che più non doveva salvare se non la propria vita, si era fatto

Nic foro III an. 10 a

tagliare i capelli, e condurre sopra un cavallo nel monastero di Studo, dove, dopo un regno di sei anni e mezzo, aveva preso l'abito Monastico; la di lui moglie, ed il figlio ve lo avevano accompagnato. Ciò fu eseguito per consiglio del Cesare, di lui zio, il quale, conoscendo la debolezza di spirito di Botaniate e la malvagità dei di lui domestici dai quali ei si lasciava governare, temè per il suo nipote qualche fatal trattamento. Niceforizo, causa principale di queste disgrazie, sapendo ciò che meritava, era, nella notte precedente, uscito da Costantinopoli, ed andato a gettarsi nelle braccia d'Urselo, che si trovava allora in Selivrea, dove Niceforizo medesimo lo aveva inviato. Botaniate, vedendosi padrone dell' impero senza che gli fosse costato una goccia di sangue, si fece incoronare nel giorno dopo il suo ingresso, terzo d'Aprile; e checchè ne abbiano detto i Letterati moderni i quali riguardo a tal fatto si sono certamente ingannati, il Patriarca di Costantinopoli (secondo la testimonianza di Scylitzes, Autore contemporaneo di Zonara e di Glycas che scrivevano due secoli dopo) ne fece la cerimonia.

XXXVIII Prime azioni di Botaniate. Scyl pag. 844 Zon. t. II p. 291. Bry l. 4. c. 1.

Di due rivali, che avevano preso il nome d'Imperatori, il più debole, ed il meno capace di governare era stato il più fortunato. Brieone, più giovine e più attivo, regnava nell' Illirico e nella Macedonia; ma essendo stato mal secondato, non aveva potuto impadronirsi della capitale. Botaniate, la di cui natural freddezza si era aumentata coi ghiacci della vecchiaja, non aveva altre forze che quelle che riceveva da Borilo, e da Germano; costoro, nati nella schiavitù, dive-

divenuti, mercè la loro accortezza, i Confidenti, e finalmente gli arbitri del loro padrone, disponevano, sotto il nome di Botaniate, di tutto l'impero. Questo Principe, avendo a fronte un avversario non meno caro ai popoli per la sua inclinazione benefica che formidabile pel suo valore, procurò di superarlo colle liberalità. Gl'Imperatori avevano due sorgenti di ricompense per pagare i servizj, cioè, le dignità, e le pensioni: ma Botaniate avvilì la prima, profondendo gli Uffizj a quelli, che gli chiedevano senza meritargli; ed esaurì la seconda, versando il denaro a piena mano senza discernimento, e senza economia, talchè il tesoro pubblico, reso già molto povero, a motivo della cattiva amministrazione dei regni precedenti e delle scorrerie dei Turchi che s'impadronirono delle rendite dell'Asia, si trovò ben presto fuori di stato di supplire alle spese le più necessarie. Bisognò dunque ricorrere alla più miserabile frà tutte le risorse, a quella, cioè, d'alterare le monete; e gli sforzi mal intesi fatti da Botaniate per conciliarsi l'amore de'suoi sudditi, altro non gliene tirarono addosso che il disprezzo, e l'odio.

Niceforo III An. 1078.

XXXIX. Fine infelice di Niceforizo. Zepl pag. 266, 269. Zon p. 211, p. 193. Bry. L. 3. c. 30.

Niceforizo doveva all'impero una strepitosa soddisfazione per i mali che gli aveva fatto soffrire; e la storia deve alla posterità il consolante racconto del gastigo dei Tiranni. Questo Ministro fuggitivo, ritirato presso d'Ursello, voleva impegnarlo a darsi a Brienne, contro di cui lo aveva spedito egli stesso con un numero di soldatesche; ma avendolo trovato poco disposto a seguire il suo consiglio, lo fece perire per mezzo del veleno, di cui sapeva far uso. Gli amici d'Ursello lo

arre-

Niceforo III. An. 1078.

arrestarono, e lo condussero a Botaniate, il quale si contentò di relegarlo nell'isola d'Ossia, ma Borilo, e Germano, che gli succedevano in qualità di Favoriti, temendo che quest'uomo artifizioso non rientrasse in grazia del loro padrone, e non occupasse il loro posto, persuasero al Principe, che Niceforizo passedeva immensi tesori, e che aveva fatto passare ne' suoi scrigni tutto il denaro dell'impero. Fu adunque inviato Straboromano per interrogarlo, e per obbligarlo alla restituzione, senza però sottoporlo ad alcun maltrattamento. Tal era l'intenzione dell'Imperatore; ma i due Ministri raccomandarono segretamente al Commissario di non usargli riguardo. Straboromano, temendo più di non disgustare i Ministri che lo stesso Principe, fece porre Niceforizo alla tortura, sebben'egli si offrisse a restituire tutto; ed adempì così bene la sua commissione, che quest'infelice spirò nei tormenti.

XL. Brienne ricusa un accomodamento. Scyl. pag. 862, Sogr. Zon. l. 18 p. 291 Bry. l. 4 c. 2, 3 4. Glycas p. 331.

In tal tempo, Brienne, seguito dalle truppe della Macedonia, della Tracia, e dai Patzinacesi suoi alleati, marciava verso Costantinopoli. Botaniate, temendo un incontro così pericoloso nei principj del suo regno, tentò un accomodamento; e ne incaricò Straboromano, suo congiunto, e Cherosfatte, congiunto di Brienne, i quali lo incontrarono nella Mesia, presso di Teodoropoli. Brienne, avvertito del loro arrivo, a' innoltrò loro incontro, accompagnato da' suoi primarj Uffiziali, montato a cavallo, e rivestito di tutte le insegne della dignità Imperiale, che risaltavano maggiormente per il di lui nobile aspetto, ed alta statura. I Deputati, essendogli si avvicinati con rispet-

rispetto, gli presentarono una lettera dell' Imperatore concepita nei seguenti termini: „ Io ho conosciuto il vostro padre, il quale si è segnalato con gloriose imprese contro i nemici dell' impero: era legato con esso per mezzo della più intima amicizia; e l'ho accompagnato nelle di lui spedizioni. So, che siete un degno erede delle di lui eminenti qualità; e giacchè la Provvidenza mi ha collocato sopra il Trono, voglio esservi padre, e bramo in voi di trovare sentimenti di figlio. Accettate, insieme col titolo di Cesare, il secondo posto nell' impero, ed il dritto al primo, che la mia vecchiaja non vi lascerà lungamente desiderare. "

Niceforo III. An. 1078.

Brienne rispose, *Che accettava le di lui offerte, e che avrebbe consentito a porre immediatamente fine alla guerra civile: ma che si sarebbe rimproverato come un' ingratitudine inescusabile non dividere i frutti della pace coi valorosi, che gli avevano sagrificati i loro servizj: che quindi esigeva, che l' Imperatore s' impegnasse con una irrevocabil promessa a conservar loro gli stessi gradi, che i medesimi avevano nella sua armata: che sotto tal condizione, si sarebbe contentato della dignità di Cesare, come erede presuntivo dell' impero; e che desiderava solamente di ricevere dall' Imperatore il titolo di figlio adottivo, e dal Patriarca la Corona di Cesare fuori di Costantinopoli, in Democranea nella Tracia.* Avendogli i Deputati domandato perchè non voleva, che quest' augusta cerimonia si facesse, secondo l'uso, nella capitale, ei rispose, *Che per verità, non temeva altri che Dio; ma che diffidava di quelli, che si trovavano intorno all' Imperatore.* Questo bastò, perchè fossero avvertiti i due

Mini-

Niceforo III. An. 1078.

Ministri d'aver in Brienne un capital nemico. Quindi essi risolverono di render vano questo progetto; e vi riuscirono senza molta pena, esagerando al Principe l'audacia di Brienne, il quale pretendeva d'obbligarlo ad incoronare la ribellione, a ricompensare uomini che meritavano d'essere puniti, ed ad abbandonarsi ad una folla di nemici, dai quali sarebbe stato circondato fin dentro il proprio palazzo. Furono quindi spedite due volte gli stessi Deputati per impegnare Brienne a desistere da tal pretensione: ma non avendo i medesimi ottenuta cos'alcuna, furono finalmente licenziati con segni d'impazienza; e sarebbero anche stati oltraggiati dai soldati, se gli Ufficiali non ne avessero frenata l'insolenza.

XLI. Alessio marcia contro Brienne: Scyl pag 863, 864 Zon t II p. 93, 292. Bry l. 4 c. & seq Anno p 9 & segg.

Ad altro allora più non si pensò che alla guerra. Alessio, rivestito del titolo di Nobilissimo e di Primo Domestico, fu posto alla testa delle truppe che si potè riunire, e ch' erano in assai piccol numero. Tutto l'Occidente seguiva Brienne, mentre le scorrerie continue de' Turchi tenevano impiegate la maggior parte delle forze dell'Oriente sopra tutte le frontiere dell' Asia-Minore. L'armata d'Alessio non era composta se non di Chomatenesi, di quelli ch'erano chiamati Immortali, e d'alcune partite di Francesi passati dall'Italia in differenti tempi sotto i valorosi Capitani Normanni, dei quali si è già fatta menzione. Si trovavano di questi Normanni nei due eserciti; poichè tali venturieri, indifferenti riguardo alle querele dei Greci, non cercavano se non di battersi senz'altro interesse che quello dello stipendio, e del bottino. I Chomatenesi erano gli abitanti del monte-Tauro presso

le sorgenti del Meandro, così chiamati dalla città di Choma, loro capitale, ed avevano riputazione d'uomini valorosi; e gl' Immortali erano una nuova miliaia scelta, ed addestrata con attenzione in tutti gli esercizj della cavalleria. Si aspettava un nuovo soccorso di Turchi, ch'era stato promesso da Solimano; ma prima che questi fossero giunti, Alessio ricevè l'ordine di partire, e d'andare incontro a Brienne, che si avvicinava con forze superiori. Si aveva nondimeno tanta fiducia nell'esperienza militare d'Alessio, che gli si raccomandò di dar battaglia alla prima occasione. Ei si accampò nella Tracia sopra i lidi del fiume Almira; ed ebbe cura d'appostarsi in maniera, che i due campi non potessero scuoprirsi l'un l'altro, per timore, che l'aspetto dei nemici, troppo superiori di numero, non abbattesse il valore dei suoi, e che la cognizione della sua debolezza non aumentasse quello de' suoi nemici. Ei fidava assai meno nella forza delle sue truppe che negli strattagemmi militari, e nella sua diligenza di profittare dei momenti, e della situazione dei luoghi. Per procurarsi un campo di battaglia più favorevole, passò ad appostarsi in un sito, chiamato *Calabrya*, vale a dire, le *belle fontane*, dove l'ineguaglianza del terreno gli dava la maniera di preparare imboscate. Brienne, a cui la situazione del nemico chiudeva tutti i passi, andò a cercarlo; ed essendosi schierato in ordine di battaglia, diede il comando dell'ala destra al suo fratello con cinque mila uomini tra fanti Italiani, e cavalleggieri Tessali, ai quali aggiunse alcune partite di truppe barbare ben agguerrite: Tarchamiote

Niceforo III. An. 1078. niote comandava all' ala sinistra formata di tre mila Traci e Macedoni gravemente armati; e Brienne si era posto nel centro, alla testa della cavalleria della Tracia e della Macedonia, e delle truppe della sua guardia, ch' erano le migliori milizie dell' armata. Questi squadroni, ricoperti di corazze e d'elmi di ferro terso e lucente, rilevati da alti pennacchi che ondeggiavano sopra la loro testa, abbagliavano gli occhj; ed atterrivano collo strepito delle lance con cui essi percuotevano gli scudi: Brienne, nel mezzo, sovrastando loro colla testa, gl' incoraggiva coi suoi sguardi, e col suo fiero contegno. A fianco dell' armata, e dugento cinquanta passi in distanza, vi era un corpo di Patzinacesi incaricati, quando era già incominciato il combattimento, di girare intorno all' armata nemica, e d' attaccarla nella coda, mentre il rimanente delle truppe avrebbe fatti tutti gli sforzi possibili per disordinarla davanti. Tal' era la disposizione dell' armata di Brienne. Alessio nascose in alcune strade incavate al fianco del campo di battaglia una parte dei suoi, con ordine di non uscirne fin al momento, in cui il nemico fosse passato nell' altra parte: di fare allora una sortita: di caricarlo prima nella coda; e di volgere in seguito ogni sforzo contro l' ala destra. Ei si pose alla testa degl' Immortali, e dei Francesi; e diede a Catacalone il comando dei Chomatenesi e dei Turchi, raccomandandogli d' osservare tutti i movimenti dei Patzinacesi, e di prevenirgli.

XLII. Battaglia di Calabrya. Essendo tutto pronto per la battaglia, Brienne s' inoltrò in buon ordine, per attaccare Alessio, il quale lo aspettava a piè fermo. Quando egli

egli fu al di là della strada incavata, avendo Alessio dato il segno alle truppe dell' imboscata, queste uscirono immediatamente, e caricarono l'ala destra con tanto vigore, che la posero da principio in disordine, e successivamente in fuga. Giovanni Brienne, che n'era il Comandante, trasportato dai fuggitivi, ed inseguito da un soldato a cavallo, si volse indietro, lo uccise con un colpo di lancia, riunì i suoi, gli ricondusse all' assalto, e rispinse il nemico. La deserzione dei Francesi scoraggiva l'armata Imperiale; i Francesi d'Alessio, in vece di combattere con quelli di Brienne, erano passati sotto le loro bandiere. Nel principio della battaglia, Alessio, trasportato dal suo focoso ardire, si era innoltrato in mezzo ai nemici dei quali faceva una grande strage, incalzandogli sempre più, coll' idea d'essere seguito dai suoi; ma essendosi avveduto che le sue milizie erano state disfatte, e che più non gli restavano se non sei dei più valorosi Uffiziali, propose loro d'andare in traccia di Brienne, e di morire ai di lui piedi. Teodoto, Uffiziale non meno sensato che valoroso, lo distolse da una così disperata risoluzione; e prendendo il di lui cavallo per la briglia, l'obbligò a tornare indietro, lo che gli riuscì tanto più facile quanto che l'armata di Brienne si trovava in disordine. I Patzinacesi, avendo rovesciato Catacalone, in vece d'eseguire gli ordini loro imposti d'attaccare il nemico nella coda, avevano stimato meglio saccheggiare il campo; ed essendosi caricati di bottino, lo trasportavano nelle loro tende. Al loro avvicinarsi, i servi, i vivandieri, e tutti quelli ch' erano rimasti nel campo, riguardandogli come una distac-

Niceforo III. An. 1078.

Niceforo III. An. 1078.

distaccamento nemico, sorpresi dallo spavento, si erano ritirati disordinatamente nell'armata di Brienne, e l'avevano posta in confusione. Mercè il favore di questo tumulto, Alessio, colla visiera abbassata per non essere conosciuto e colla sciabla in alto, attraversava gli squadroni nemici, allorchè, avendo veduto uno scudiere di Brienne condurre per mano un cavallo del suo padrone che si distingueva per la magnificenza dell'equipaggio, urtò lo scudiere, lo rovesciò in terra, s'impadronì del cavallo, e lo consegnò ad un cavalleggiere, il quale, corse a briglia sciolta fra le due armate, gridando ad alta voce: *Brienne è stata uccisa, ecca il di lui cavallo.* Questa voce ricolmò di spavento l'armata nemica, e ravvivò il valore in quella d'Alessio. Le truppe, che fuggivano, voltarono faccia; e credendosi vincitori, lo divennero in fatti. Un fortunato accidente gli favorì; essendo sopraggiuato in quel momento un nuovo rinforzo di truppe mandato da Solimano, queste si divisero subito in tre squadroni, ed attaccarono il nemico in tre differenti lati. Le milizie fresche rovesciarono facilmente le nemiche già stanche; e ravvivarono il valore in quelle d'Alessio. Uno degl'Immortali, trasportato dal suo ardire, corse, attraversando le guardie, incontro a Brienne, lo raggiunse, e gli appoggiò la punta della sua lancia sopra il petto. Brienne la ruppe colla sciabla; e scaricando sopra il nemico un colpo terribile, gli tagliò la spalla, ed una parte della corazza. Frattanto Alessio, avendo collocato in un borro un corpo di truppe, si pose alla testa dei Turchi; e dopo alcuni momenti di combattimento, finse di darsi alla fuga. Quando però

vidde

vidde il nemico giunto vicino all' imboscata, volto faccia; e fece il ceono alle truppe eppostate. Queste uscirono, dendo in elte gride, e caricando nel fianco, e nella coda i nemici, i quali, dopo qualche resisteoza, vedendosi incelzeti da per tutto, volsero le spalle. Brienne, obbligato e seguirgli, si bettè, ritirandosi, secondato dal suo fratello e dal suo figlio, che io quella giornata si segnalarono. Ei si rivolse di tempo in tempo cootro i nemiei stessi, rovesciendosi sempre ei piedi quelli che gli eraoo più vicini. Finalmente, essendoglisi stancato il cavallo, si fermò, e fu nel medesimo tempo essalito da due Turchi, ell' uoo dei quali troncò un breccio con un colpo di sciabla; e mentre si difendeva contra l'altro, quello, ch' egli eveva ferito, saltò sopre la groppa del di lui cavallo, e lo abbracciò quanto più strettamente potè. Brienne, preso per il mezzo della persona, seguì e combettere finattaoto che, circoodato dai Turchi che lo esortaveno a risparmiare la proprie vite, si arreie prigioniero. Il di lui fratello si rifugiò io Andrinopoli; e tutte la di lui armata si diede ella fuga.

Niceforo III. era 1078.

Dopo una così ostinata battaglia, Brienne fu condotto, insieme col suo figlio, davanti Alessio, il quele spedì immediatamente un Corriere, per recare alla Corte le notizia della vittoria, e gli ornamenti Imperiali ch'erano stati tolti el vinto. Nel giorno segueote, Alessio si pose in marcia, seguito dalla sue ermata, per tornarsene in Costaotinopoli, trattando onorevolmeote il prigioniero, e consolandolo del di lui infortunio. Ei fidava talmente nella parola e nella buona fede di Brieone, che per istrada marciava in di lui

XLIII. Bri nne è acciecato.

Niceforo III. An 1078.

compagnia molto lungi dall'armata, sovente senza guardie; e Brienne raccontava in appresso, che sentendosi ambidue stacchi, smontarono da cavallo per prendere qualche riposo: che Alessio, avendo appesa la sua spada ad un ramo d'albero, si gettò sopra l'erba, e vi s'addormentò: che in quei momento, ei fu tentato di prendera la di lui spada, e d' ucciderlo; ma che ne fu ritenuto da un sentimento di stima, e di compassione per un così generoso nemico. Prima di giungere in Costantinopoli, Alessio ricevè l'ordine di porre i due prigionieri nelle mani di Borilo, e d'astenersi dall'entrare nella città; ma di partire immediatamente colla sua armata per portarsi in traccia di Basilace, il quale, ad esempio di Brienne, aveva preso il diadema. Alessio, sebbene vedesse con rammarico che le sue fatiche erano ricompensate con nuove fatiche e con nuovi pericoli, si determinò nondimeno ad ubbidire. Brienna non trovò in Costantinopoli l'umanità, che aveva trovata nel suo vincitore; lo spietato Borilo fece cavar gli occhj a lui, ed al di lui figlio. L'Imperatore, meno crudele del Ministro, soffrì malvolentieri un tal trattamento; ma non ebbe il coraggio d'impedirlo. Questo debole Principe procurò almeno di consolare Brienne nella di lui disgrazia: lo fece andare al Palazzo: gli restituì i beni: glieli aumentò; e gli conferì nuove dignità.

XLIV. Affliggimento di Giovanni Brienne.

La compassione, che gl'inspirava la disgrazia di Brienne, si estese fio a quelli, che avevano sostenuto il di lui partito. Egli osò in quest' occasione contraddire al suo Ministro, ed accordar loro il perdono; Alessio fu incaricato delle lettere

fere di perdono sottoscritte dall' Imperatore, e sigillate col bollo d'oro, in vigore delle quali si lasciavano ai partigiani di Brienne tutti i loro beni e dignità, sotto la condizione che i medesimi avessero deposte le armi, e prestato giuramento di fedeltà. Essi profittarono quasi tutti della grazia che su loro offerta; talchè si vedevano giornalmente giungere in truppe, che Botaniate riceveva con bontà. Lo stesso Giovanni, fratello di Brienne, si fidò alla parola dell' Imperatore; e tornò in Costantinopoli. Ei non ebbe motivo di lamentarsi del Principe; ma fu la vittima del risentimento d'un soldato. Nel tempo in cui Brienne prese le armi, i Varanguesi, che si trovavano fuori di Costantinopoli, si erano arruolati sotto le di lui bandiere; ed i loro compagni, che servivano sotto Botaniate, avevano inviato uno dei loro per ridurgli in dovere. Questo, essendo stato scoperto ed arrestato, confessò la commissione di cui era stato incaricato; e per ordine di Giovanni Brienne, gli fu tagliato il naso. Il Barbaro non gli perdonò un così sanguinoso oltraggio; quindi un giorno, in cui Giovanni usciva dal palazzo, gli scaricò un colpo d'azza, e gli troncò la testa. L'Imperatore voleva punire l'assassino: ma tutti i Varanguesi si ribellarono, minacciando di trucidare lo stesso Monarca; e bisognò, per ridurgli in dovere, armare contro di loro tutto il resto della guardia. Vedendosi i più deboli, essi si sottomisero, e ricorsero alla clemenza dell' Imperatore, il quale accordò loro il perdono.

Niceforo III An. 1078.

Botaniate avrebbe acquistata qualche stima, se non fosse stato Imperatore; la Storia non avrebbe

XLVI Botaniate sposa Ma-

Niceforo III. An. 1078.

Sua moglie di Michele Parapinace

Scyl. pag. 864. 865 Zon. t. II p. 292. Bry. l. 3. c. 24 Manass. p. 134 Glycas p. 331. Joel p. 183 Anna p. 71. 73. 74 Theophyl. inst. reg. part. 1 c. 7 & seqq. Du Cange fam. Byz. p. 123, 164 Abrégé de l'hist. d'Ital. t. IV p. 752.

parlato se non dei di lui fatti d'armi. Salito sopra il Trono, o che si fosse lasciato corrompere dalla potenza suprema, o che la sua inclinazione alla distolutezza si fossa per l'addietro coperta sotto l'ombra della vita privata, perdè la riputazione di guerriero già da esso acquistata; ed acquistò quella di vecchio voluttuoso, che sagrificava ad una passione imbecille la leggi divioe ed umane, e la più comune decenza. Mentre la guerra di Brienne pooeva io pericolo la sua Corona, egli ad altro non peosava che ad un terzo matrimonio. Era morta Verdena, di lui seconda moglie; e tutte le famiglie distinte facevano a gara per occupare un così luminoso posto. Eudocia gli offrì Zoe, sua figlia giovine molto bella; ma egli preferì la madre, la quale doveva essere innoltrata nell' età, giacchè almeno quarantatre anni prima, aveva sposato in prime nozze Costantino Ducas. Eudocia ne udì con gioja la proposizione: alla sposava il Trono che aveva abbandonato con dispiacere; la proibiziona fattagli dal marito di rimaritarsi dopo la sua morte, essendo stata una volta violata, non le aveva tolto il desiderio di violarla di nuovo. Ciò non ostante, un virtuoso Monaco, in cui ella aveva tutta la sua fiducia, la distolse da quest'unione condannata dalla Chiesa Greca; ed il di lei rifiuto era una lezione per Botaoiate: ma ei ne profittò così poco, che risolvè d'accoppiare l'adulterio alla trigamia. Aveodo Michele preso l'abito monastico, Maria, di lui moglie, si era ritirata in una casa religiosa; ad il Cesare Giovanni, che aveva abbandonato il monastero nel momento in cui il suo nipote Michele vi era entrato, credè, che

che avrebbe potuto regnare più assolutamente sopra lo spirito della nipote, che sopra quello della cognata. Non cessava adunque di lodare a Niceforo le grazie di Maria, ch'era, in fatti, perfettamente bella; ed autorizzandosi dall' abito, ch' aveva portato, a decidere i casi di coscienza, procurava di togliere gli scrupoli all' uno, ed all'altra riguardo al secondo matrimonio d'una donna, che aveva il marito ancora vivo. La morale di Niceforo non resistè lungamente; ma arreca più maraviglia, che Cesare avesse potuto sedurre Maria, di cui un Vascovo stimato pee la sua virtù e per i suoi lumi esalta grandemente la religione, e la purità dei costumi, lo che, per dirlo così di passaggio, fa conoscere qual conto la storia può fare dei panegirici dei Principi. Il matrimonio fu adunque conchiuso: tutto era pronto per la celebrazione del medesimo; e l'Imperatore e la nuova sposa, secondo l'uso dei Greci, aspettavano il Celebrante presso la porta della Chiesa, quando l'Ecclesiastico, che si era incaricato di tal funzione, avendo fatto riflessione, che se contribuiva a formare una alleanza adultera, sarebbe incorso nelle censure della Chiesa e nello sdegno del suo Vescovo, ricusò di prestarvi il suo ministero. Il Cesare, che ne conosceva la ragione e ne temeva le conseguenze, parlò all'orecchio a Michele Ducas, figlio del morto Andronico, e suo nipote; ed il giovine Principe corse immediatamente a cercare un Prete più compiacente, che senza bilanciare fece la cerimonia, dopo la quale, ei però fu interdetto. Il Patriarca, per consolare Michele, l'ordinò Sacerdote; e col voto dei Metropolitani, lo nomi-

Niceforo III An. 1078.

Niceforo III An. 1078. nò Arcivescovo d'Efeso. Egli però, essendovisi portato per una volta, se ne tornò immediatamente, e terminò la sua vita nel monastero, in cui faticava colle sue proprie mani. Morì sotto il regno d'Alessio, il quale lo trattò sempre con grandi riguardi; ed essendo vicino a spirare, dichiarò, che perdonava alla sua moglie la di lei infedeltà, e che pregava Dio ad usarle indulgenza. Ella si trovava allora nel monastero, dov'era entrata dopo la morte di Botaniate. Questo Principe, quando sposò Maria, richiamò dal monastero Costantino, figlio di questa Principessa ch'ella si teneva d'appresso; e ruppe il matrimonio progettato fra il Principe suddetto ed Elena, figlia di Roberto Guiscardo, che fece rinchiudere in un altro monastero. Il fiero Normanno risentì vivamente un tal affronto, che fu in appresso la causa, o il pretesto della guerra da esso fatta all'impero sotto il regno d'Alessio. Il Papa Gregorio VII, avvezzo, secondo le massime di quel tempo, a far uso dei fulmini della Chiesa, stimò prudenza pacificarsi con Roberto che già aveva anematizzato, e di secondare in tal'occasione lo sdegno di questo Principe; quindi fra le scomuniche ch'ei lanciò in un Concilio, convocato in Roma circa la fine di quest'anno, ne indrizzò una a Niceforo Botaniate. Gregorio aveva veduto con suo rammarico spogliato della potenza suprema l'Imperator Michele, da cui aveva molto sperato; atteso che questo Monarca, nel principio del suo regno, gli aveva spediti due Monaci con lettere, nelle quali dimostrava il suo rispetto per il Papa, ed il suo affetto per la Chiesa Romana. Abbiamo una lettera di Gregorio in data

data del dì 9 di Luglio del 1073, nella quale eforta Michele a continuare nel lodevole disegno inspiratogli da Dio: protesta d'avere un vivo desiderio di ristabilire la concordia fra le due Chiese; e chiama quella di Costantinopoli figlia della Chiesa di Roma. Essa è una Lettera di Credenza consegnata a Domenico, Patriarca di Venezia, io cui il Papa prega l'Imperatore a dar fede a ciò, che questo Prelato gli dirà a viva voce. Per un effetto di benevolenza, Gregorio spedì, nell'anno seguente, a tutti i Cristiani un' altra lettara, in data del dì 1 di Marzo, per impegnargli a riunire le loro forze contro i Turchi in favore dell'impero Greco. Ei vi esponeva i pericolosi progressi di questi Infedeli, i quali si erano innoltrati, devastando tutto, fin sotto le mura di Costantinopoli; si erano impadroniti d'una gran parte dell'Asia; ed avevano trucidate, come tanti timidi agnelli, migliaja di Cristiani. Esortava tutti i Fedeli a non risparmiare la loro vita per salvare, ad esempio di Gesù Cristo, quella dei loro fratelli, protestando ch'egli, pieno di fiducia nell'ajuto di Dio, avrebbe posto tutto in opera per liberare i Greci dai loro mali. Gli scongiurava in nome del Salvatore, ed ordinava loro, in vigore dell'autorità di S. Pietro, ad aver compassione del sangue dei loro fratelli, ed a fargli sapere speditamente ciò, che la Bontà Divina avesse loro inspirato a tal riguardo. Si può riguardare questa lettera come il primo suono della tromba, che svegliò l'Occidente, ed incominciò ad accendere nei cuori il fuoco delle Crociate.

Mentre la Corte era occupata in feste ed in

Niceforo III.
An. 1078.

XLVI.
Guerra di Basilace
Scyl. pag. 8 c. 2006.
Zon. t. II. p. 293.
Glycas p. 31.
Bry. l. 4. n. 17 & seq.
Ann. p. 17 & seqq.

piaceri, Alessio si portava in traccia di Basilace, nuovo rivale di Botaniate. Questo valoroso ed ardito, ma incostante ed ambizioso guerriero, appena ch' ebba rinnuovato il suo Trattato coi Brienni, si era ritirato in Durazzo, coll' idea d' incominciare nuovamente la guerra, e di profittare delle turbolenze dell' impero per farsi egli stesso Imperatore. Arruolò quindi tutta la gioventù dei paesi vicini: chiamò molti Francesi dall' Italia: radunò sotto le sue bandiere un gran numero di Bulgari, di Greci, e d' Illirici; e mentre Brienne s' inoltrava nella Tracia, ei prese la strada di Tessalonica. Giunto nella città d' Acride, volle, ad esempio di Brienne, farsi proclamare Imperatore; ma l' Arcivescovo ne lo dissuase, consigliandolo a differire, ed a lasciar Botaniate, e Brienne egualmente nell' incertezza intorno alla risoluzione ch' egli avrebbe presa. Si trovava ancora in Tessalonica, allorchè seppe l' incoronazione di Botaniate: ma sempre simulatore, gli fece in una lettera le più vive proteste di sommissione e d' ubbidienza; e nel medesimo tempo, avendo prese, insieme coi suoi Partigiani, le più efficaci misure per distruggerlo, tirò al suo partito un gran numero di Patziacesi sempre pronti a vendere i loro servizj. Botaniate, informato dei di lui movimenti, procurò da principio di guadagnarselo coi benefizj; gl' inviò uno de' suoi Confidenti con un diploma sigillato colla Bolla d' oro, in cui gli offriva la dignità di Nobilissimo, e s' impegnava a ricolmarlo di beni, qualora ei avesse rinunziato ai progetti che non potevano condurlo se non alla rovina. Basilace, vedendosi smascherato, non usò più riguardi: prese il Diadema; e si preparò scoperta-

pertamente alla guerra. Non volendo però faticare se non per se stesso, aspettò l'esito di quella accesa fra Botaniate, e Brienne, risoluto d'attaccare chi dei due fosse rimasto vincitore.

Niceforo III. An. 1078.

XLVII. Movimenti nei due eserciti.

La diligenza d'Alessio prevenne Basilace, il quale seppe nel medesimo tempo e la vicinanza di Alessio stesso, e la totale disfatta di Brienne. Alessio, non essendosi trattenuto più di tre giorni davanti Costantinopoli, aveva ripigliata la strada della Macedonia; ed avendo varcato lo Strimone, s'era accampato in un piano largo tre o quattrocento passi, confinante in una parte col Vardar anticamente l'Assio, e nell'altra con un fossato lasciato in secco da questo fiume, che aveva cangiato letto. Basilace, essendo uscito da Tessalonica, che non era lontana più di sei leghe, andò ad accamparsi in qualche distanza dall'esercito d'Alessio, il quale indovinò dai di lui movimenti, che aveva pensiero di attaccarlo nella notte seguente. Ordinò quindi alle sue truppe di cibarsi, e di riposare, per tenersi quindi in tutta la notte sotto le armi; e nel medesimo tempo fece riconoscere tutti i luoghi vicini, e prese tutte le necessarie precauzioni per non essere improvvisamente assalito. Un desertore aveva promesso a Basilace di fargli sorprendere Alessio nel letto. Basilace, nel principio della notte, ch'era molto oscura, si pose in marcia: ma Alessio, che ne fu avvertito, fece uscire il suo esercito in buon ordine, lasciando i lumi in ciascuna tenda; ed andò ad appostarsi in una foresta vicina, pronto a lanciarsi sopra il nemico, allorchè ne fosse stato tempo. Basilace si avvicinò al campo: vi entrò senza resistenza; ed andò a dirittura alla tenda d'Alessio. Non avendovi

Niceforo III An. 1078.

dovi però trovato altro che un Monaco che vi era stato lasciato e da cui non potè ritrarre alcun lume, voltato ai suoi soldati, si diede ad esclamare: *Il Balbo ci ha ingannati: usciamo; il nemico è fuori*. Così ci soleva chiamare Alessio, a motivo d'un impedimento che questo aveva nella lingua, e che fece dargli il soprannome di *Bambacorace*.

XLVIII. Battaglia di Vardar.

Una parte dei di lui soldati si trovava ancora impiegata in saccheggiare, ed il restante usciva disordinatamente, allorchè Alessio si avventò colla sua cavalleria sopra d'essi; ed avendo veduto nelle tenebre un uomo d'alta statura alla testa degli squadroni nemici, lo credè Basilace, e con un colpo di sciabla gli troncò una mano, con cui questa teneva la lancia. Ma uno dei di lui Capitani, detto Gules, avendo meglio riconosciuto Basilace, gli scaricò un gran colpo sopra l'elmo; la sciabla però s'infranse, e cadde in più pezzi. Siccome Alessio si lanciava sopra i nemici, e dopo aver trucidati quelli che gli si facevano davanti, si ritirava presso de'suoi squadroni, così un cavalleggiere Francese del di lui esercito, vedendolo uscire dalle file opposte, gli corse incontro colla picca abbassata, e lo percosse così fieramente, che poco mancò, che non lo facesse balzare da sella. Alessio, riguardandolo come un traditore, gli corse incontro, e lo avrebbe trafitto, se il cavalleggiere, avendolo riconosciuto, non gli avesse chiesto perdono del suo errore. Le tenebre, nelle quali erano ravvolti i combattenti, cagionarono in quella notte molti errori consimili: i colpi erano vibrati a caso; quindi la morte confuse più d'una volta gli amici coi nemici. Ma quando il giorno incominciò a rischiarare il valore,

essen-

Niceforo III
An. 1078

essendosi i due eserciti riuniti sotto le proprie bandiere, si riaccese il combattimento; e Basilace, ed Alessio, correndo di file in fila, incoraggivano i loro soldati colle parole, e molto piu coll'esempio. Emmanuele, nipote di Basilace, montato sopra un piccolo poggio in mezzo al campo di battaglie, gridava alle sue truppe, *Coraggio, o valorosi; la vittoria è nostra*. In questo momento, un Macedone d'Alessio, chiamato Curticio, corse verso d'Emmanuele: gli scaricò un colpo di clava: lo abbattè; e tirandolo per le corregge dell'elmo, lo strascinò ae piedi del suo Generale. Questa impresa fatta sotto gli occhj dei due eserciti reddoppiò l'ardore degl'Imperiali, ed etterrì in maniera le truppe di Basilace, che le determinò a sbandersi, ed a dersi alla fuga. Basilece, correndo a briglia sciolta, fuggì in Tessalonica, sempre seguito de Alessio, che assediò subito le città. Volendo egli però salvare il vinto, gli spedì un Monaco, Abete del monte Athos, per esortarlo ad arrendersi, promettendogli che non gli sarebbe fetto alcun male. Basilace non volle dergli orecchio: ma gli ebitanti eprirono le porte al vincitore; e Basilace si ritirò nelle cittedella, risoluto di difendervisi fin alla morte. Ei non poteva però lungamente resistere; ed i di lui soldeti, meno ostinati, lo incetenarono essi stessi, a lo consegnarono al nemico.

XLIII. Basilace acciecato.

Alessio, dopo avera spedite all'Imperetora questa felice notizia, si tretrenne per alcuni giorni in Tessalonica, ad oggerto di fervi riposara le sue truppe; a partì in seguito per Costantinopoli. Quendo fu tra Amfipoli e Filippi, ric

cevè

Niceforo III An. 1078

cevè l' ordine dall' Imperatore di consegnare il prigionero a quelli ch'ei gl'inviava. Alessio ubbidì suo malgrado, prevedendo il trattamento che farebbe stato fatto a quell'infelice. In fatti, gl'Inviati condussero Basilace in un borgo, chiamato Chempine, dove gli cavarono gli occhj sopra il margine d'una fontana, che fu dipoi detta il ruscello di Basilace. Alessio, difensore del Trono, guerriero talmente valoroso e felice che si conduceva dietro la pace e la tranquillità dell'impero, vincitore di due grandi eserciti comandati dai due più formidabili Capitani cogniti allora nella Grecia, tornò in Costantinopoli, ricoperto di gloria, adorato da tutti, ma sempre odiato dai due Ministri, che lo avevano esposto a tanti pericoli, colla unica speranza ch'ei vi fosse perito. L'Imperatore lo ricolmò di doni, e l'onorò della dignità di *Sebasto*, titolo nuovo per ogni altro fuorchè per la famiglia regnante. Questo vocabolo, il quale in lingua Greca era lo stesso che quello d'*Augusto* in lingua Latina, incominciò allora a divenire una denominazione subalterna, che gl'Imperatori comunicavano ai Particolari. Pure lo stesso nome parve ben presto troppo modesto; e fu sublimato con iperboliche addizioni: la vanità, nella decadenza degl'imperi, si sforza di supplire coll'alterigia dei titoli alla diminuzione della realtà.

L. Movimenti dei Patzinacesi. *Scyl pag* 855, 857.

I Patzinacesi entravano in tutte le spedizioni dei Greci. Essi amavano il denaro, e la guerra; e nelle battaglie di Brienne, e di Basilace contro Alessio erano stati veduti fra le truppe ausiliarie delle due armate. Una delle loro partite, irritata perchè Brienne aveva puniti di morte alcu-

alcuni della stessa nazione, se ne vendicò sopra Andrinopoli, patria di Brienne; e durante la guerra di Basilace, appiccò il fuoco alla città, incendiò molte case, e si ritirò. Sebbene la tregua conchiusa con Monomaco non fosse ancora spirata, i Patzinacesi pensavano ad incominciare di nuovo la guerra. Un certo Lecas, discendente da quei Paoliciani, che dopo la distruzione della loro potenza nell'Asia, si erano, dugento anni prima, sparsi nell'Europa, uomo ostinato negli errori del Manicheismo e furiosamente fanatico, uccise il Vescovo di Sardica nel tempo medesimo in cui questo uffiziava nella sua Chiesa; ed essendosi rifugiato fra i Patzinacesi, gli eccitava a prendere le armi, e minacciava all'impero una sanguinosa guerra. Un altro Paoliciano, chiamato Dobromiro, stabilito in Mesembria, agiva d'intelligenza con esso, e procurava di sollevare il paese. La disfatta di Basilace, ed il terrore del nome d'Alessio intimorirono questi sediziosi, i quali abbandonarono i Patzinacesi, andarono a gettarsi ai piedi dell'Imperatore, ed ottennero il perdono che Lecas non meritava.

Niceforo Bri. An. 1078.

Botaniate aveva quella dolcezza, ch'è però effetto dell'indolenza. Filarete, quel cattivo Generale che aveva così mal servito Diogene, dopo la morte di questo Principe, si era accampato nei luoghi ben muniti sopra la frontiera Orientale, senza volere riconoscere Michele; ed avendo radunata una truppa d'Armeni e di banditi di ogni nazione, si era arrogata la qualità d'Imperatore. Quando Botaniate, dopo la disfatta dei due Concorrenti, restò pacifico possessore del Trono, Filarete entrò in timore di non

LI. Filarete si sottomette a Botaniate.

veder

Niceforo III. An. 1078.

vader volgera contro d'esso tutte le forze dell' impero; e sentendo di non essare in istato di resistere, si appigliò al partito di sottomattersi. Si portò adunqua in persona a prestare i suoi omaggj all'Imperatora, il quale lo ricevè con dimostrazioui di bontà; ma quello spirito turbolento ad ambizioso, non potendo rimaner lungamanta tranquillo, s'impadronì nuovamenta d'Antiochia, come lo vedremo in appresso.

LII. Ribellione di Costantino Ducas subito soffocata. Scyl pag 816. 847 Zon t. II. p 253. Anna pag. 126, 112.

In questo tempo, Botaniata diede la sua nipota Sinadena in moglie al Crala d'Ungheria; tal era il nome, che si dava ai Rè così dell'Ungheria, coma a quelli della Sarvia. Ella era figlia di Teodolo Sinadena ricco e potente Signore dell'Asia, a della sorella di Botaniate, la quale, dopo la motta del suo marito, tornò in Costantinopoli. Era terminata appana la guarra civile, quando si seppa che i Turchi rinnuovavano le loro scorreria nell'Oriante. L'Imperatore, avando radunate la sua truppa, si trovava imbarazzato nello scegliere loro un Comandante: Alessio, il solo Capitano dell'impero capace di tal carica, si trovava occupato contro Basilace; quindi Botaniata fissò i suoi sguardi sopra Costantino Ducas, il quala poteva, almeno per la sua nascita, apparire alla testa d'una armata, ed aveva, in oltre, qualche riputazione di valora. L'Imperatore adunque gli affidò qualla spediziona; ma fu senza dubbio un grand'errora di politica porra le armi nelle mani d'un Principe figlio e fratello d'Imperatore, e decorato egli stesso, durante la vita del suo padre, del titolo d'Augusto, il quala in conseguenza non potava riguardara Botaniata se non come l'usurpatore

del

del patrimonio della sua famiglia. In fatti Costantino, appana che fu giunto in Crisopoli, si fece dare dalla sua armata il titolo d'Imperatore. Botaniate, essendosi troppo tardi avveduto della sua imprudenza, e non avendo forze da opporgli, tentò il mezzo dei Trattati; ma inutilmente. Riuscì nondimeno per mezzo della seduzione; alcuni segreti emissarj, ch' egli inviò nel campo dei ribelli, vennero a capo di guadagnare nuovamente gli Ufficiali ed i soldati per mezzo di denari e di promesse, e di determinargli ad arrestare il Principe che avevano proclamato, ed a darlo nelle mani dell' Imperatore. Botaniate si contentò di farlo tosare, e di relegarlo, sotto l' abito di Monaco, in un' isola della Propontide. Alessio, di lui amico, divenuto in appresso Imperatore, lo liberò dall' esilio; e lo impiegò nelle sue spedizioni.

Nefforo III An. 1078.

Nell' anno seguente 1079, Isacco Comneno, fratello maggiore d' Alessio, tornò dal suo governo d' Antiochia; ei si era fatto amare dalla provincia per la sua giustizia, e dolcezza; e non incontrò minor benevolenza, e stima nella Corte, dove aveva già acquistata la buona grazia dell' Imperatora, inviandogli stoffe e tele della Siria, delle quali, al suo ritorno, fu pagato col più alto favore. Botaniate gli diede terre considerabili; lo fece alloggiare nel suo palazzo; e gli conferì il titolo di Sebaste. Penetrante, giudizioso, illuminato, di felice e graziosa presenza, egli era tanto più impiegato nella decisione di tutti gli affari, quanto che l' Imperatore non possedeva alcuno dei di lui talenti. Isacco si era reso necessario per un merito reale sostenu-

An. 1079.

LIII. Accorta condotta d' Isacco Comneno. Bry l. 4. c. 29.

Niceforo III.
An. 1079

to da un' accorta politica, che sarebbe servita di merito a qualunque Cortigiano.

LIV.
Alessio arresta le devastazioni de' Patzinacesi.
Bry. l. 4. c. 30.

Il di lui fratello Alessio sosteneva con nuove imprese la gloria, che aveva acquistata. Nel visitare il suo governo d' Andrinopoli, ei seppe, che i Patzinacesi avevano presa le armi, e che desolavano le frontiere della Bulgaria: quindi radunò speditamente le truppe della provincia; e si portò in Filippopoli; quivi, informato con più certezza dei movimenti di quei Barbari, che devastavano tutto il paese posto fra Scupes e Naisse, marciò a drittura contro di loro; ma essi non lo aspettarono. Quando egli ebbe passata Sardica, i Patzinacesi fuggirono con tanta precipitazione, che abbandonarono il loro bottino. Alessio, tornato in Filippopoli, volse le sue cure a ristabilire la tranquillità, ed il buon ordine nella provincia. La sua liberalità, la sua cortesia, la sua affabilità gli guadagnavano tutti i cuori; e ricevè in Costantinopoli nuove prove della soddisfazione dell' Imperatore, e della stima pubblica.

An. 1080.

LV.
Ribellione di Niceforo Melisseno.
Bry. l. 4. c. 31 & seq.
Gul. de Tyr belli sacri l. 2 c. 2.

Il disprezzo, che Botaniate si tirava addosso, svegliava l' ambizione di tutti coloro, che si credevano più degni dell' impero. Le ribellioni si succedevano; e l' esito infelice delle prime intimorivano meno di quello, che l' incapacità del Principe faceva sperare. Niceforo Melisseno, marito d' Eudocia sorella d' Alessio, viveva nell' isola di Cos, dove possedeva molti beni. I legami, ch' ei aveva contratti coi Capi di diverse partite di Turchi che s' innoltrarono fin sopra le spiagge dell' Arcipelago, gli fecero nascere il pensiero di farsi Imperatore. Prese adunque il borzacchi-

Niceforo III An. 1079.

zacchino di porpora; e seguito dalle truppe Turche, scorreva le città dell' Asia che gli aprivano le loro porte, e delle quali quei Barbari, ch' ei non osava disgustare, si mettevano in possesso. In poco tempo, i Turchi si trovarono padroni di quasi tutte le città della Frigia, e della Galazia; e Melissene, alla testa d' una numerosa armata, si stabilì in Nicea. L' Imperatore, atterrito da tante perdite, si fece chiamare Alessio, ch' era il flagello dei ribelli; e gli ordinò di radunare le milizie che lo avevano così ben servito contro Brienne e Basilace, e di passare in Calcedonia. Alessio, che conosceva la malvagità dei Ministri e le loro cattive disposizioni a suo riguardo, persuaso, che se fosse soggiacciuto a qualche disgrazia in una guerra in cui doveva affrontare forze superiori alle sue, non si sarebbe mancato d' accusarlo di tradimento e d' intelligenza col suo cognato, se ne scusò coll' Imperatore, il quale, non avendo potuto superare la di lui repugnanza, incaricò del comando l' eunuco Giovanni, suo Favarito e Gran-Maestro della Guardaroba, uomo più avido di gloria che capace d' acquistarne. Giovanni accettò l' impiego con gioja, e passò subito in Crisopoli, dove Alessio condusse le truppe: gliele consegnò; e nel separarsene, trovò molta difficoltà in calmare il rammarico di tutta l' armata, ed in far cessare le fischiate, colle quali i soldati, malcontenti di vedersi comandati da un eunuco, salutavano il loro nuovo Generale.

LVI. L' eunuco Giovanni davanti Nicea.

Non si poteva sperare alcun vantaggio da una così mal disposta armata: ma Giovanni, in cui la presunzione eguagliava l' ignoranza, fidan-

Michele III. An. 1072

do molto in se stesso, marciò verso Nicea; ed accampatosi due leghe in distanza dalla città, s'impadronì del Forte S. Giorgio, sopra la sponda del lago Ascanio, dove è fabbricata la città suddetta. Melissene si trovava nella piazza con un gran numero di truppe; ed il Sultano era alla testa d'un'altr'armata accampata in Dorilea, pronto ad attaccare i Greci, subito che questi ne avessero intrapreso l'assedio. Essendosi convocato un Consiglio, Giorgio Paleologo, ed il di lui nipote Curticio, ambidue Capitani esperimentati, furono di sentimento, che si dovesse andare ad attaccare il Sultano per evitare d'essere posti in mezzo da due armate; e siccome i medesimi sostenevano la loro proposizione con ottime ragioni, così Giovanni, increspando le ciglia, ed alzando la voce: *A me (disse) l'Imperatore ha confidato il comando della sua armata: a me si deve ubbidire; ed io voglio, che si attacchi Nicea.* Bisognò tacere; ma i più sensati, fra gli Ufficiali, compiansero la stupidezza del Generale, il quale non sapeva nè anche ciò ch'era Consiglio di guerra; mentre alcuni miserabili adulatori lo felicitavano della dignità, con cui egli sosteneva il suo grado. Si andò adunque davanti Nicea, e si mandò ad intimare agli abitanti d'arrendersi; ma questi, fidando nei soccorsi che non erano lontani più di tre o quattro giornate, a fine di dare al Sultano il tempo di giungervi, tennero a bada il nemico con diverse proposizioni. In fatti, si seppe ben presto, ch'egli si avvicinava; e bisognò pensare alla ritirata.

XVII. Sua ritirata.

Giovanni, il più atterrito, non era meglio istruito di tal'operazione militare che di

tutte

sarte le altre; quindi ne incaricò Paleologo. Niceforo III anno 1080.
Questo guerriero, figlio di quel Niceforo che sei anni prima era stato battuto da Urselo, aveva tutto il sangue freddo necessario per conoscere ciò che bisognava fare, e tutta la vivacità per eseguirlo. Ei spedì innanzi la cavalleria, la quale doveva accorrere dovunque lo avesse richiesto il bisogno: pose nella coda la miglior infanteria, con ordine d' innoltrarsi lentamente, e di far fronte al nemico, qualora questo avesse attaccata le retroguardia: guarnì, lungo la strada, e luoghi vicini ai boschi d' alcuni squadroni, i quali, collocati di distanza in distanza, dovevano fare una scarica di dardi sopra il nemico, ed in seguito ritirarsi nei posti i più avanzati; ed ei scortato da uno squadrone di truppe leggiera, accorreva continuamente alla testa, alla coda, ed all' ala dritta, trascurando la sinistra, che costeggiando il lago, non aveva motivo di temere. L' armata marciava unitamente, e teneva in soggezione i Turchi ch' erano usciti da Nicea per inseguirla, allorchè la cavalleria della vanguardia, avendo incontrato un lungo muro, che formava nel piano un vasto recinto, e che non aveva se non di tratto in tratto qualche apertura, si allontanò per trovare un passaggio. I Turchi, profittando di questo tempo, attaccarono l' infanteria, e l' oppressero sotto una nuvola di dardi. Tutti allora si diedero a fuggire; ma il Generale, pieno di timore, non ebbe anche il coraggio di farlo. Curticio consigliava Paleologo a lasciar perire quel vigliacco che non aveva forza se non per chiamarlo in suo ajuto. Paleologo però, più generoso, corse verso di lui, lo rissicurò, lo fece marciare innanzi; e

Niceforo III An. 1079.

mentre quel miserabil eunuco tremava tutto nel vedere avvicinare i Turchi, ei si volse contro di loro, e si stese morto ai piedi il primo che incontrò, lo ch' ei lo fece per tanta volte, che l'ardore dei nemici si rallentò. Finalmente Paleologo, avendo radunati alcuni squadroni, assalì i Turchi con tanta furia, che i medesimi, dopo aver perduto un numero di soldati maggiore di quello dei Greci da essi uccisi, si diedero alla fuga, e si rifugiarono nella città. Si può dire, che Paleologo si fosse moltiplicato in questa giornata: ei combattè sempre a fronte scoperta, e sebbene nel principio dell'azione fosse stato ferito da un dardo, non si diede alcun pensiero della sua ferita; ma continuando, col volto ricoperto, di sangue a dare tutti gli ordini, ad esporsi a tutti i pericoli, ed a b tersi, salvò egli solo il Generale, e l'esercito. Molti Uffiziali gli furono altresì debitori della loro vita; fra questi, Isacco Contostefano, essendo caduto da cavallo, era in procinto d'essere ucciso, se Paleologo non lo avesse fatto rialzare, e difeso mentre il medesimo saliva sopra un altro cavallo. Allorchè fu giunto nel ricinto accennato, ei fece fermare la cavalleria, e passare innanzi l'infanteria, con ordine di precederlo e d'innalzare l'accampamento. In questo luogo, sentendosi Giovanni morir di sete, Paleologo smontò da cavallo, ed andò ad attingere l'acqua col suo elmo nel fondo della valle per dissetare quel miserabile, il quale, dimostrandosi tanto umile nelle disgrazie quanto per l'addietro era stato arrogante, chiamava Paleologo suo salvatore, suo Dio; e prometteva d'adottarlo, e di dichiararlo erede di tutti i suoi beni. *Bevete* (gli disse

Niceforo III
An. 1080

fe Paleologo): *io fo ciò che possa per voi; voi fate ciò che vi piacerà*. L'armata, essendovisi riposata per una notte, si pose in marcia per tornarsene in Costantinopoli, dove giunse dopo essersi accampata in Elenopoli. I Paleologhi non erano antichi nei fasti dell'impero; il primo di cui fa menzione la Storia viveva sotto il regno di Diogene. Ma un Eroe, eguale a Giorgio Paleologo, vale per molti antenati: il di lui merito nobilita una lunga posterità; ed all'ombra del di lui nome prosperano con fierezza anche la viltà, e l'infingardia.

LVIII. Ingratitudine di Giovanni.

La generosità di Paleologo ricevè dall'eunuco Giovanni l'unica mercede, con cui un vile, e nero animo sa ricompensare i troppo importanti servizj, cioè, l'odio, la calunnia, e la persecuzione. Prima di giungere in Costantinopoli, Giovanni aveva irritato colle sue lettere l'animo dell'Imperatore contro di Paleologo, e di Curticio, accusandogli d'averlo attraversato con insolenza in tutto il corso della spedizione. Curticio non si era ingannato; ad entrando in Costantinopoli, aveva predetto al suo zio che non dovevano aspettarsi se non ingratitudini da quel maledetto eunuco: essi, in fatti, lo sperimentarono ben presto. Essendosi presentati tutti tre sopra la porta del palazzo, Giovanni entrò il primo, e parlò all'orecchio all'Usciere, il quale rispinse altamente gli altri due; talmente che i medesimi non poterono avvicinarsi giammai all'Imperatore. Questo perfido trattamento fu seguito da tutti i più neri maneggj, che uno scellerato può immaginare; ed il mostro continuò pertinacemente, finattanto che Niceforo Botaniate fu sopra il Trono,

Niceforo III
An. 1080.

a procurar la rovina del suo benefattore. Melissene ne restò impunito fin al regno d'Alessio; e per due anni divise tranquillamente coi Turchi la sovranità d'una gran parte dell'Asia-Minore. Allora questi Barbari, sotto il comando di Solimano, si stabilirono in tutte le provincie della Cilicia fin all'Ellesponto, ed avendo fatta Nicea capitale delle loro conquiste, ne riscuotevano i tributi, ed insultavano la debolezza dell'impero. I loro Banchi, situati a vista di Costantinopoli, esigevano un dritto di pedaggio da tutti quelli che passavano il Bosforo.

An. 1081.

LIX. Malvagi disegni dei Ministri contro i Comneni. Anna pag. 84 & seg. del Du Cange Zon. t. II p. 294, 295.

I servizj d'Alessio eccitavano egualmente la gratitudine dell'Imperatore, e l'odio dei Ministri, i quali, essendo segreti nemici dei Comneni, ponevano tutto in opera per rovinargli nell'animo del Principe. I Comneni, dal canto loro, facevano agire tutte le molle della più accorta politica per difendersi, lo che formava una guerra domestica più perniciosa di quella di Brienne, e di Basilace. I due fratelli si amavano teneramente: Isacco, il maggiore, in vece d'esser suscettibile d'alcun sentimento di gelosia contro l'altro che l'oscurava col suo genio e colle sue imprese, preferiva la gloria d'Alessio alla propria; e ne parlava, e ne pensava come tutto il resto dell'impero. Essendo egli, mercè il suo matrimonio, congiunto dell'Imperatrice, profittò di tal vantaggio in favore del suo fratello; ed avendo impegnati nei suoi interessi quelli ch'erano all'orecchio della Principessa, le inspirò tanta benevolenza per Alessio, che questa lo adottò per suo figlio, lo che fu per i Ministri un nuovo motivo di dispetto, ed un'occasione di rendere i Comneni sospetti all'Imperatore.

fatore. Ciò, secondo essi, era lo stesso che manifestare il disegno, che i medesimi tenevano da lungo tempo occulto; e più altro non dovevano fare che un passo, cioè, che il figlio dell' Imperatrice si fosse bèn presto dichiarato rivale dell' Imperatore. Botaniate, pieno di questi timori, credè di dover umiliare Alessio quanto la sua moglie procurava d' ingrandirlo; risolvè adunque di nominarsi un successore, e fissò gli sguardi sopra il suo nipote Sinadene giovine d' illustri natali, che accoppiava ad una bella figura un' anima generosa. Nulla mancava a Sinadene per essere Imperatore: ma mancava a Botaniate l' esecuzione; e le di lui dilazioni ne resero vano il progetto. L' Imperatrice, che destinava l' impero all' unico figlio che aveva avuto da Michele, n' era profondamente afflitta, senza però osar confidare a veruno il motivo del suo dolore. I Comneni, che avevano un libero accesso presso di lei, avendone penetrato facilmente il segreto, le giurarono di servirla, e di difendere contro chiunque i diritti del di lei figlio Costantino; ed alla promise, del canto suo, d'avvertirgli dei disegni che si fossero formati contro di loro. In conseguenza di tal trattato, questa Principessa, pochi giorni dopo, fece loro sapere d' essersi tenuta una segreta conferenza fra i due Ministri, e d' essersi in essa risoluta la loro rovina. Atteso un tal avviso, i due Comneni convennero di non trovarsi giammai insieme nel palazzo, affinchè l' assenza dell' uno, che sarebbe stato nel caso di vendicare il fratello, avesse impedito che si assalisse l' altro. L' Imperatore continuava a dar loro prove d' affetto; ma qual conto potevano essi fare dell' amicizia d' un Principe che non agiva

Niceforo III
an. 1081

N. ofore III An. 1081

se non secondo l'impulso dei due suoi Ministri; loro capitali nemici, ed uomini non meno temerarj che malvagj? Seppero ben presto per lo stesso canale, che si era risoluto di fargli ambidue chiamar di notte nel palazzo in nome dell'Imperatore, sebbene questo Principe nulla ne sapesse; e sotto il pretesto d'una falsa accusa, di fare cavar loro gli occhj. Conobbero allora che non potevano sperare salvezza fuorchè nella ribellione; e non tardarono molto a trovarne l'occasione.

XX. I Comneni escono da Costantinopoli.

Avendo i Turchi saccheggiata Cizico, Alessio ricevè un ordine dell'Imperatore d'armare una parte delle truppe dell'Occidente, e di farle andare in Costantinopoli. Alessio, sotto tal pretesto, vi chiamò tutti gli Uffiziali affezionati alla sua persona; e siccome i medesimi vi accorrevano in gran numero da tutte le parti, così Borilo intimorì Botaniate, dicendogli, che tutte le truppe dell'impero erano in moto, e che la città si sarebbe ben presto riempita di soldati dipendenti dai Comneni. Botaniate, atterrito da tal relazione, si fece venire davanti Alessio, il quale lo riassicurò. *Io altro non ho fatto* (gli disse) *ch'eseguire i vostri ordini: non ho chiamata se non una parte della vostra armata; ma siccome gli Uffiziali, che arrivano successivamente colle loro truppe, sono alloggiati in diversi quartieri, così il loro numero si moltiplica agli occhj di quei cittadini pacifichi non avvezzi a veder militari.* In somma, ei seppe dare a questo discorso tanta verisimiglianza, che Botaniate, senza prendere ulteriori informazioni, restò persuaso che l'affetto di Borilo per la sua persona lo aveva intimorito, e gli aveva ingran-

dità

diti gli oggetti. Ma questo Principe acciecato s'ingannava riguardo al suo Ministro: Borilo, il quale, atteso il favore del Sovrano, si era scordato della sua vile nascita, pensava ad occupare il posto del suo padrone; e per riuscirvi, voleva preventivamente, di concerto con Germano, far perire i Comneni, lo che si doveva eseguire nella notte del giorno seguente. Alessio, ben servito dalle sue spie, ne fu avvertito, e ne fece la confidenza alla sua madre, ed al suo fratello, i quali decisero che non si doveva perder tempo, e che bisognava immediatamente prender le armi. L'esercito doveva, in tre giorni, riunirsi in Zurilo sopra la frontiera della Tracia; e gli Uffiziali, passati in Costantinopoli, ne partivano per portarvisi. Sull'incominciare della notte, Alessio andò a parlare a Pacuriano, ch'era un Armeno di bassa statura, ma di gran valore; e dopo avergli esposto il disegno dei Ministri, lo consultò intorno al partito che doveva prendere: *Dobbiamo aspettare, come vittime pusillanimi, gli effetti della loro crudeltà, e esporci ad una morte onorevole, difenderci come uomini intrepidi?* Pacuriano, avendo conosciuto che non si poteva sperar salvezza fuorchè nella celerità: *Se uscite di quà prima del giorno* (gli disse), *io vi seguirò, e mi sagrificherò al vostro partito. Se allo spuntar del Sole, siete ancora quà, andrò io stesso a denunziarvi all'Imperatore.* Alessio accettò la condizione: lo abbracciò; e gli promise, dopo il buon esito dell'impresa, la carica di Primo-Domestico, di cui era rivestito egli stesso. Passò dipoi a parlare ad Umbertopolo, figlio d'Umberto uno dei fratelli di Roberto Guiscardo, il quale, malcontento della parte assegnatagli nell' Italia

Niceforo III
An. 1081

Niceforo III An. 1081.

Italia: era andato a stabilirsi nella Corte di Costantinopoli; ma non vi fu bisogno di un lungo discorso; subito che il valoroso Normanno seppe di che si trattava, promise con zelo tutti gli sforzi del suo valore. Alessio, il quale, mercè le sue generose maniere, aveva acquistati amici pronti a sagrificargli la vita, essendosi assicurato di questi due guerrieri, andò ad informarne la sua famiglia. Quindi, nella notte della Domenica della Quinquagesima che cadde in quell'anno nel dì 14 di Febbrajo, uscì dalla città, prima dello spuntar del giorno, insieme coi suoi fratelli, e coi suoi partigiani per la porta di Blaquernes, ch'essi chiusero e ne ruppelo le chiavi, avendo presi i migliori cavalli della scuderia dell'Imperatore e tagliati i garetti agli altri. Si fermarono per alcuni momenti nel monastero de' Santi Cosimo e Damiano, dove si abboccarono con Giorgio Paleologo. Il padre di costui era strettamente collegato coll'Imperatore: talchè incontrarono molta pena nel tirarlo al loro partito; pure, essendovi finalmente riusciti per mezzo delle premure della di lui suocera quivi ritirata, partirono, tutti insieme, e si portarono in Zurulo. Nel momento della loro partenza, le loro madri e mogli si erano ritirate nel recinto di Santa-Sofia, d'onde non uscirono se non dopo essersi assicurate che non sarebbe stato fatto loro alcun male. L'Imperatore mantenne loro la parola, contentandosi di rinchiuderle nel monastero di *Peterium*, con ordine che fossero loro conservati tutti i beni.

LXI. Il Cesare Giovanni si unisce con essi.

Tutta la nobiltà dell'impero, e tutti quelli che non potevano soffrire la tirannia di Borilo, accorrevano in Zurulo presso dai Comneni. A

questi

Alessio III. An. 1071.

questi importava moltissimo aver con essi il Cesare Giovanni Ducas, il quale, ritirato allora in una delle sue case di campagna, ignorava ciò che accadeva in Costantinopoli. I congiurati mandarono a dirgli, *Che avevano preparato un grandioso banchetto; e che s' ei voleva intervenirvi, bisognava portarsi speditamente in Zurulo*. Giovanni comprese ben presto l' enimma; e dopo aver fatta qualche riflessione, partì coi suoi, e con tutto il suo equipaggio. Per istrada incontrò un Esattore delle imposizioni, che trasportava grosse somme nel Tesoro Imperiale; e non avendo potuto nè coi discorsi, nè colle carezze impegnarlo ad unirsi con esso, s' impadronì de i di lui sacchi che fece trasportare nelle sue vetture, e lo lasciò in libertà o di seguirlo, o di continuare il suo viaggio. Il Finanziere, temendo di non esser mal ricevuto dai Tesorieri tornando senza denaro, si appigliò al partito d' accompagnare le sue riscossioni. Passato l' Ebro, il Cesare trovò un corpo d' Ungari che aveva varcato il fiume, coll' idea di fare qualche bottino; ed avendolo impegnato a servire i Comneni, condusse nel campo di Zurulo questo doppio soccorso di denaro, e di truppe. Ricevuto quivi con grandi dimostrazioni di gioja, consigliò i suoi compagni a marciare speditamente verso Costantinopoli, facendo che il buon esito dell' impresa dipendeva dalla celerità. Tutti gli abitanti delle città e delle campagne accorrevano sopra la strada, e salutavano Alessio col nome d' Imperatore; quelli d' Andrinopoli, non perdonandogli la prigionia di Brienne, furono i soli che gli chiusero le loro porte. Alessio s' impadronì d' Athyras, sopra la sponda dalla Propontide e sei leghe in distan-

Niceforo III
An. 1081.

za da Costantinopoli; ed andò ad accamparsi nel villaggio di Schiza.

I XII
Alessio proclamato Imperatore.

Quì fu tenuto un Consiglio sopra la scelta d'un Imperatore. Se si fosse consultata la nascita, i due Costantini Ducas, l'uno fratello e l'altro figlio di Michele Parapinace, avevano i dritti i più legittimi: ma l'uno, Monaco e relegato in un' isola, era poco considerato; e l'altro era un fanciullo incapace di figurare alla testa d'una ribellione. Tutti i suffragj adunque si dividevano fra i due Comneni. Isacco era il primogenito, ed il suo dolce carattere gli faceva un gran numero di partigiani; ma era infelice, e rimasto per due volte prigioniero, aveva fatta la guerra piuttosto con valore che con fortuna; oltra di ciò, spogliato d'ambizione, impiegava tutto il suo credito per il suo fratello. Questo Principe Filosofo, riservandosi adunque l'autorità del Consiglio, cedeva volontieri ad Alessio l'onore della Sovranità. Due strepitose vittorie parlavano in favore di quest' ultimo: tutta la famiglia dei Ducas, di cui egli era congiunto, Michele, e Giovanni fratelli della di lui moglie, e Giorgio Paleologo che aveva sposata la loro sorella Anna, s' interessavano per lui; ma soprattutto il Cesare Giovanni, loro avo, impiegava per sostenerlo tutta la sua eloquenza, ajutata ancora da un esteriore autorevole, e maestoso. Ora parlando particolarmente agli Uffiziali, ora riunendogli insieme nella sua tenda: „ Pensate (loro diceva) che coronando Alessio, „ coronate i vostri proprj servizj. Egli non è in„ formato delle vostre azioni per mezzo di rela„ zioni sempre fredde, e sovente alterate dall' „ invidia; ma n'è testimone oculare, vi ha con„

„ dotti

„ dotti egli ſteſſo, ed ha diviſe con voi le fa-
„ tiche ed i pericoli, come divideva il pane.
„ Quante volte l'avete veduto al voſtro fianco
„ nelle imboſcate! Alla v ſtra teſta nelle batta-
„ glie, avventurando la propria vita per ſalvare
„ la voſtra! Ha egli ſorſe temuto di varcar con
„ voi i fiumi della Tracia, e della Macedonia?
„ Non pareva forſe d'aver le ale, allorchè paſſava,
„ alla voſtra teſta, le più ſcoſceſe montagne? Egli
„ non è un Principe nutrito all'ombra, e molle-
„ mente addormentato alle voci luſinghiere dell'
„ adulazione. Fin dalla culla è volato ai combatti-
„ menti: non ha mai appreſo altri giuochi che la
„ guerra: non conoſce ſe non le fatiche; e ciò che de-
„ ve rendervelo più caro, conoſce tutti voi. Le vo-
„ ſtre impreſe guerriere ſono ſcritte nel di lui cuo-
„ re; ed idolatra della gloria delle armi, ei non
„ avrà altri cortigiani che i ſuoi ſoldati „. Que-
ſti diſcorſi erano ſoſtenuti da Iſacco, il quale
cooperava ſinceramente in favore del ſuo fratello,
Aleſſio, dal canto ſuo, ſi maneggiava in favore d'
Iſacco, tanto più veriſimilmente, quanto che, eſ-
ſendo ſicuro del voto di quaſi tutta l'armata, po-
teva, ſenza pericolo, farſi onore d'una finta mo-
derazione. Durante queſto contraſto di deferenza
ſcambievole, tutto l'eſercito, radunato intorno al-
la tenda dei Comneni, aſpettava con impazienza di
vedere a quale dei due ſarebbe rimaſta la Coro-
na, allorchè Iſacco vinſe la reſiſtenza d'Aleſſio,
e lo riveſtì egli ſteſſo degli abiti imperiali, mal-
grado gli sforzi che l'altro ſembrava di fare per
difenderſene. I Ducas furono i primi a proclama-
re Aleſſio Imperatore: i loro congiunti, ed i lo-
ro amici gl'imitarono; e finalmente tutta l'arma-

ta

Niceforo III
An. 081.

ta gli afficurò questo titolo con una general' acclamazione.

LXIII
Melissene vuol dividere l'impero.

Duranti tali movimanti, si sappe che Niceforo Melissena, uscito da Nicea, si era innoltrato fin al promontorio di Damalis dirimpetto a Costantinopoli, ed aveva quivi presa la porpora. Si dubitava ancora della verità di tal notizia, allorchè giunsero alcuni Deputati con una lettera diretta all' Imperatore Alessio, e concepita nei seguenti termini: „ La Divina Provvidenza mi ha condotto felicementa in Damalis „ col mio esercito. Ho saputa la vostra generosa „ risoluzione; a mi congratulo con voi del valare con cui, mercè l'ajuto di Dio, avete salvata la vostra vita dagli attentati che formavano contro di noi tutti quei miserabili schiavi. Legato a voi da una stretta parentela, e „ maggiormente da un tenero affetto di cui „ chiamo Dio in testimone, credo che dobbiamo „ riunire le nostre forza, come abbiamo già riuniti i „ cuori, per dare a questa felice rivoluzione una „ consistenza durevole, al che perverremo, se voi, „ dopo effervi riuscito di rendervi padrone di Costantinopoli, dividerete con me gl' imbarazzi, „ e l' onere dell' impero. Voi governerete l'Occidente; ad io resterò incaricato della cura dell' „ Asia: così porteremo egualmente il titolo d' „ Imperatore. Separati dal Basforo, saremo uniti di „ cuore e di seotimenti; e sosteaendoci reciprocamente, renderemo inabile a nuocarci qualunque „ violenza così domestica, come straniera. „ Alessio rimise la risposta al giorno seguente; ed allora, avendo fatto vedere agl' Inviati che la progettata divisione era impraticabila, incaricò Giorgio

Niceforo III an. 1081

gio Mangana, suo Segretario, di conferire con essi, e di convenire intorno a qualche accomodamento. Frattanto, si avvicinò a Costantinopoli, ed andò ad accamparsi a vista della città sopra una collina scoperta a fianco della Propontide, chiamata gli *Areter*, dove l'amenità del luogo, e l'eccellanza delle acque, che scorrevano da molte sorgenti, avevano indotto Diogene a fabbricare una casa di piacere. Essendo il resultato della conferenza stato portato nel Consiglio, fu deciso che si accordassero a Melissene il titolo, e gli onori di Cesare, e la proprietà di Tessalonica. Queste offerte non contentavano i Deputati; ma avendo essi vedute le forze d'Alessio, ed essendo entrati in timore ch'ei, divenuto padrone di Costantinopoli, non negasse tutto, chiesero un Atto di tal cessione in buona forma, e munito del sigillo Imperiale. Mangane ebbe ordine di spedirlo; ma prevedendo che il suo padrone sarebbe stato ben presto in caso di rigettare assolutamente qualunque proposizione, sotto diversi pretesti differì di farlo di giorno in giorno, finattanto che, essendo finalmente stata presa la città, i Deputati ebbero per ultima risposta, *Che non si trattava più di divisione: che Melissene doveva portarvisi in persona; e che gli sarebbero stati prestati tutti gli onori dovuti al di lui merito personale, ed alla di lui qualità di cognato dell' Imperatore.*

LXIV. Presa di Costantinopoli.

Alessio, non avendo macchine per battere la città, sperava di ridurla ad arrendersi coll'atterrire, mercè la vista delle sue truppe, gli abitanti già poco affezionati a Botaniate. Faceva perciò di tempo in tempo avvicinare gli arcieri, i quali uccidevano coi dardi quelli che apparivano sopra il

muro.

Niceforo III An. 108. muro. Botaniate aveva già perduto il coraggio. Questo agghiacciato e timido vecchio, vedendosi come rinchiuso fra l' armata d' Alessio e quella di Melissene, andati tutti e due per rapirgli la Corona, pensava a deporla volontariamente per salvar la vita; ed il di lui timore si comunicò agli abitanti, i quali, immobili sopra le mura, sembrava che non fossero se non spettatori; e non fecero nè al una sortita, nè alcun movimento per difendersi. Le torri erano guarnite di soldati, parte del paese e parte stranieri, diversi d' interessi e di sentimenti, come di nazione. Quindi Alessio, credendo che non gli fosse riuscito difficile sedurne alcuni, ed aprirsi per loro mezzo l' ingresso nella città, impegnò il Cesare ad avvicinarsi, in sua compagnia, al muro per entrare in discorso con quelli che lo custodivano. Il popolo, insolente sebbene vigliacco, avendo veduto il Cesare, lo salutò con motteggj ingiuriosi riguardo allo stato di Monaco da esso abbandonato da tre anni indietro. Ei però, disprezzando questi insulti, osservò tutto, e riconobbe che delle tre torri vicine, la prima era difesa dai soldati chiamati gl' Immortali, la seconda dai Varanguesi, e la terza dalla guardia Germanica. Giovanni aveva un gran credito sopra questi ultimi, onde credè di potergli più facilmente guadagnare. Quindi Alessio, seguendo il di lui consiglio, diede la commissione ad un soldato Alemanno d' avvicinarsi di notte, come questo fece, fin al piè delle mura, e di lanciarvi una lettera legata ad un dardo, ed indrizzata al Comandante, col qual mezzo fu convenuto ch' egli avesse favorita l' invasione. Giorgio Paleologo, sempre pronto a correre incontro al pericolo,

colui, s'offrì ad eseguire quest'impresa. Verso la sera, Alessio fece accampare il suo esercito in un sito poco lontano, e si trincerò, come se avesse avuto pensiero di trattenervisi lungamente. Quando fu sorta la notte, Paleologo scalò la torre degli Alemanni; ed essendovi stato ricevuto colla sua scorta, diede il cenno di cui era convenuto con Alessio. L'armata allora s'innoltrò: Paleologo aprì la porta la più vicina; e le truppe, entrate in folla e disordinatamente, si sparsero per tutte le piazze, e per tutte le strade. Ciò avvenne nel giorno del Giovedì-Santo, primo d'Aprile. Fu risparmiata la vita agli abitanti: non si versò sangue; ma si posero in pratica tutte le specie delle violenze. Furono saccheggiate le case, i palazzi, e le Chiese; e l'avidità militare non rispettò i vasi sagri. Costantinopoli, ch'era l'erario di tutte le imposizioni, il golfo in cui si subbissavano tutte le ricchezze delle provincie, il teatro dove il lusso poneva in mostra le spoglie dell'impero, vidde la sua opulenza divenuta preda della soldatesca.

Niceforo III. An. 1081

L'armata d'Alessio, sparsa in tutti i lati per la sete di far bottino, aveva abbandonati i Comneni, i quali si trovarono quasi soli, nel centro della città, nella piazza del Toro; a se in quel momento, Botaniate avesse avuto coraggio per attaccargli alla testa della sua guardia, gli avrebbe obbligati ad uscir delle porte. Questo Principe però, tenuto dal timore incatenato nel suo palazzo, irrisoluto intorno a ciò cha doveva fare, prese finalmenta la peggiore risoluzione, come fu quella di volgersi a Melissene per offrirgli la Corona; incaricò quindi di questa commissione uno dei

LXV. Botaniate vuo dare l'impero a Melissene

Niceforo III An. 1081.

suoi Scudieri, di cui aveva esperimentata la fedeltà ed il valore. Frattanto Paleologo, accompagnato da un solo dei suoi, si era innoltrato fin al lido del mare, coll'idea di far dichiarare in favore d'Alessio la flotta che si trovava nel porto. Quivi montò sopra una barchetta, ch'era vicina al lido; ed avendo veduto lo Scudiere di Botaniate che vogava verso la spiaggia dell'Asia, e ch'era uno dei suoi amici, si avvicinò al di lui naviglio, gli domandò dov'era incamminato, e lo pregò a riceverlo in di lui compagnia. Avendogli lo Scudiere risposto che lo avrebbe ricevuto s'ei non fosse stato armato, Paleologo gettò subito le sue armi: salì nel legno; e dopo avere abbracciato il suo amico, corse verso la prora, e parlò all'equipaggio nel seguente tenore: „ Valorosi soldati, dove andate a cercare la vostra rovina? La città è presa: il Primo Domestico è Imperatore; e Costantinopoli si trova ripiena di truppe. Non udite forse le voci dei cittadini, che lo salutano col nome d'Augusto? Pensate forse di sagrificare con un'inutil'ostinazione la vostra vita, e quella delle vostri moglj e dei vostri figlj ad un Principe, che si abbandona da se stesso? Qual paragone fra Alessio, e Melissene? Quali imprese quest'ultimo può opporre alle luminose vittorie dell'altro? Qual prova ha egli data di clemenza, di generosità, e di valore? Questo solo naviglio basterà a bilanciare tutte le forze dell'impero, che si dichiarano in favore d'Alessio? Affrettatevi a sottomettervi a quello, che il Cielo vi dà per padrone; se differite, siete già ribelli „. Queste parole fecero impressione in tutti i cuori. Paleologo escla-

Niceforo III An. 1081.

esclamò, *Viva l'Imperatore Alessio*: i soldati ed i marinaj replicarono la stessa esclamazione; e siccome lo Scudiere faceva molto strepito, minacciando di gastigargli come sediziosi e traditori, così Paleologo gli si avventò addosso, lo gettò in terra, lo legò all'albero della nave, dopo di che, ripigliò le sue armi, e vogò verso la flotta Imperiale, che già spiegava le vele per iscortare Melissene. Così gli riuscì di far proclamare Alessio; ed avendo incatenato il Comandante, ed assunto egli stesso il comando della flotta, uscì dal porto, e la schierò a piè della cittadella per chiudere il passo a Melissene. Avendo allora osservato un legno Imperiale che navigava verso il palazzo, gli corse incontro, coll'idea d'attaccarlo; ma rimase sorpreso nel vedervi il suo padre, che difendeva con zelo il partito di Botaniate: *Che vieni a far qui, o sciagurato* (gli disse Niceforo)? -- *Nulla* (rispose Paleologo), *giacchè voi siete mio padre*. -- *Sì lo sono* (replicò il vecchio); *e se l'Imperatore mi lascierà fare, lo conoscerai ben presto*. Paleologo si ritirò rispettosamente; e Niceforo, continuando la sua strada, giunse presso di Botaniate, dove avendo veduti i soldati d'Alessio dispersi per la città, ed occupati nel saccheggiare, consigliò l'Imperatore a fargli attaccare; e non chiese altre truppe che i Varanguesi per discacciare i Comneni. Botaniate però fu di parere, che si dovesse tentare un accomodamento; e Niceforo, a di lui preghiera, s'incaricò suo malgrado d'aprire un Trattato di cui non sperava veruno buon esito.

XVI. Trattato inutile.

I Comneni, non avendo incontrata alcuna resistenza, già pensavano ad andare, prima di prender possesso del palazzo, ad abbracciare le

Niceforo III An. 1081.

loro madri e moglj nel monastero di *Patrium*. Il Cesare, ponendo in derisione queste vane dimostrazinni di tenerezza, fece loro conoscere, che in una così critica circostanza erano preziosi i momenti, e ch'essi non dovevano credersi padroni di Costantinopoli se non quando lo fossero già stati dal palazzo Imperiale. Vi andarono, adunque, incontrarono Niceforo Paleologo, che recava loro le proposizioni di Botaniate in una lettera concepita nei seguenti termini: „ Io non posso vivere lungamente. Son solo, senza figlj, senza fratello, senza „ alcun congiunto che io possa riguardare come mio „ natural successore. Se Alessio aspira con tanta „ premura alla dignità Imperiale di cui io non „ ho esperimentata se non l'amarezza, l'adotto „ in questo stesso momento per figlio. Nulla sarà diminuito delle ricompense, ch' ei può aver „ promesse a quei che lo hanno servito. Io mi „ spoglio assolutamente dell'esercizio della potestà „ suprema: non ne pretendo se non il titolo e „ gli onori; e gliene ceda tutta l' autorità “. Queste condizioni sembrava che lusingassero i Comneni, i quali erano in procinto d'accettarle; ma il Cesare, guardando fieramente il Deputato: „ Andate a riferire al vostro padrone (gli disse) „ che le di lui offerte potevano essere ascoltate „ prima della presa della città. E' troppo tardi ritener qualche cosa, quando già si è perduto tutto. „ Giacchè ei non può vivere lungamente, non deve pensare se non a conservare quei pochi giorni che gli rimangono. Per morire non ha bisogno d'un Trono. O ne scenda, o non otterrà mai pace. „

Una così dura risposta offese meno l' Imperatore,

Niceforo II. An. 1081.

LXVII. Botaniate deposto.

ftore, che il Miniftro Borilo, il quale rifolvè di profittare della difperfione delle truppe, e della loro oftinazione nel bottino per tagliarle in pezzi. Prefe adunque con effo i Varanguefi ed i Comatenefi, e gli fchierò dal miglio dorato fin alla piazza di Coftantino Quefti foldati, intrepidi e fempre affezionati al Principe regnante, afpettavano, fotto le armi, gli ordini che loro foffero ftati dati in di lui nome; talchè la città era vicina a vederfi piena di ftragi. Borilo incoraggiva l'Imperatore, e lo eccitava a non cedere vilmente ai di lui nemiei, allorchè il Patriarca, uomo rifpettato per la fua virtù, o moffo dalla compaffione verfo il fuo popolo, o eccitato dal Cefare a cui era legato da una ftretta amicizia, andò a parlare al Monarca, e lo efortò pateticamente a cedere, non già ai Comneni, ma alla volontà di Dio, che lo richiamava alla vita privata, piuttofto che lafciare lacerare l'impero da una guerra civile, ed innondar la città del fangue di tanti Criftiani. Botaniate fi arrefe a quefte ragioni, che fi accordavano col fuo timido carattere; e per fottrarfi all'infolenza dei foldati che avrebbero potuto incontrarlo, ei fi ravvolfe in un manto, e colla tefta baffa s'incamminò verfo Santa-Sofia. Nell'agitazione, in cui fi trovava, non aveva penfato a deporre la vefte Imperiale. Borilo, che lo precedeva, difperato per la di lui debolezza, effendofi voltato indietro, ed avendo vedute le gemme delle quali era fparfo il lembo della di lui vefte, le gli ftrappò, dicendo con un rifo derifore, *Queft'è un ornamento, per verità, degno d'un Imperatore depofto*. Il Principe, ricoperto di confufione, entrò in Santa-Sofia per cercarvi un afilo,

Niceforo III. An. 1081.

lo. Essendosi i Comneni impadroniti del palazzo, Michele, figlio d' Andronico e nipote del Cesare Giovanni, e Radene, Prefetto di Costantinopoli, si portarono presso di Botaniate; ed avendolo fatto imbarcare sopra un palischermo, lo trasportarono nel monastero di Periblepte situato all'estremità della Propontide, e quivi lo esortarono a prendere l' abito monastico. Siccome però ei vi si dimostrava poco disposto, così Michele e Radene, temendo qualche movimento dalla parte di Borilo e dei soldati della guardia che non avevano ancora deposte le armi, raddoppiarono le istanze, e lo determinarono finalmente ad arrendersi al loro desiderio. Ei visse poco nel monastero. Un giorno, in cui gli fu domandato come si trovava contento del suo cangiamento di fortuna, rispose, *Che non desiderava se non la libertà di mangiar carne*. La regola di S. Basilio prescriveva un'astinenza perpetua; quest'era un mettere ad un basso prezzo i piaceri della Sovranità, e forse al loro giusto valore. I di lui sudditi lo piansero anche meno. Ei aveva regnato per tre anni. Consumato dalla vecchiaja senz'aver acquistata esperienza, altro non portò sopra il Trono che la sua debolezza; e non incominciò a governare se non quando ebbe bisogno d'essere governato egli stesso: in questo stato un Sovrano fa sempre una cattiva scelta.

SOM-

SOMMARIO

DEL LIBRO OTTANTESIMO-PRIMO.

I. *Stato dell' impero*. II. *Nuovi titoli dati da Alessio alla sua famiglia*. III. *Sospetti contro l' Imperatrice Maria*. IV. *Incoronazione d' Irene*. V. *Maria ed il di lei figlio escono dalla Corte*. VI. *Gran potenza accordata da Alessio alla sua madre*. VII. *Alessio arresta le devastazioni dei soldati*. VIII. *Penitenza d' Alessio*. IX. *Roberto Guiscardo si prepara alla guerra contro i Greci*. X. *Un impostore prende il nome di Michele*. XI. *Il Papa ingannato dall' impostura*. XII. *Preparativi di Roberto per passare nella Grecia*. XIII. *Ruolo vuole distogliere Roberto dalla guerra*. XIV. *Passaggio di Roberto in Corfù*. XV. *Perfida condotta di Monomacatte*. XVI. *Imbarazzo d' Alessio*. XVII. *Ei ricorre ai Principi dell Occidente*. XVIII. *Pace coi Turchi*. XIX. *Roberto soffre una violenta tempesta*. XX. *Principio dell' assedio di Durazzo*. XXI. *Il falso Michele davanti la città*. XXII. *Battaglia navale dei Veneziani contro la flotta di Roberto*. XXIII. *Ostinazione di Roberto*. XXIV. *Attacco della città*. XXV. *Alessio si pone in campagna*. XXVI. *Marcia verso Durazzo*. XXVII. *Consiglio d' Alessio*. XXVIII. *Favola spacciata da Anna Comnena*. XXIX. *Preparativi della battaglia*. XXX. *Ordine delle due armate*. XXXI. *Battaglia di Durazzo*. XXXII. *Disfatta dell' armata Greca*. XXXIII. *Azioni d' Alessio*. XXXIV. *Fuga d' Alessio*. XXXV. *Conseguenze*

O 4 della

della battaglia. XXXVI. *Presa di Durazzo*. XXXVII. *Alessio fa uso delle ricchezze d' alcune Chiese*. XXXVIII. *Ardire del Vescovo Leone*. XXXIX. *Nuovi preparativi d' Alessio*. XL. *Roberto torna nell' Italia*. XLI. *Battaglia di Jannine*. XLII. *Battaglia d' Arta*. XLIII. *Impresa di Boemonda nella Grecia*. XLIV. *Assedio di Larissa*. XLV. *Preparativi della battaglia*. XLVI. *Battaglia di Larissa*. XLVII. *Conseguenze della battaglia*. XLVIII. *Alessio obbliga Boemondo a tornarsene nell Italia*. XLIX. *La Chiesa Greca turbata da Italo*. L. *Alessio riacquista Castoria*. LI. *Gastigo dei Pauliciani*. LII. *Ribellione d' un Pauliciano*. LIII. *Lamenti contro Alessio che tolse i vasi Sagri*. LIV. *Apologia d' Alessio*. LV. *Soddisfazione d' Alessio*. LVI. *Congiura*. LVII. *Roberto ritorna nell Illirico*. LVIII. *Battaglia navale di Roberto contro i Greci ed i Veneziani*. LIX. *Morte di Roberto*. LX. *Effetti della morte di Roberto*.

Is[acco] . . . dell' [Im]pero

ISacco, il primo dei Comneni che si pose sopra la testa la Corona Imperiale, non avendola portata per più di due anni, additò soltanto alla sua famiglia la strada del Trono, senza però stabilirla nel medesimo. Alessio incominciò una generazione continuata, che regnò per dugento anni sopra gli avanzi di quel vasto impero; e si può dire, che se fosse stato possibile rialzarne le rovine, pochi Principi sarebbero stati piu capaci d'esso. Prima di ribellarsi, egli stesso aveva battuti altri ribelli formidabili, rivali del suo valore e della sua gloria. Il di lui genio penetrante, destro, pieno di risorse e di strattagemmi suppliva maravigliosamente al

al poco coraggio; e gli scrupoli della buona fede di oppofero una debol barriera ai di lui progressi. Ma nella parte dell' Oriente, quel diluvio di Barbari, che dalle sponde del Jassarte fin a quelle del Bosforo ricuoprivano di rovine i piani dell' Asia, e già minacciavano Costantinopoli dall' alto delle torri di Nicea: nell' Occidente, l' ambizioso Roberto Guiscardo coi suoi Normanni, più valorosi sebbene meno feroci dei Turchi, e la tempesta dei Crociati, che poco considerati, fecero nel loro passaggio ai Cristiani, loro amici, più male di quello che andavano a fare ai Turchi, ed ai Saracini, loro nemici: finalmente nel cuore dell'imparo, i sudditi degenerati e ridotti dal dispotismo Imperiale alla condizione di miserabili schiavi; tutti questi ostacoli resero inutili i talenti d' Alessio.

Alessio An. 1081

Quando si vidde padrone della città e del palazzo, ei si fece, secondo l' uso, incoronare dal Patriarca in Santa-Sofia; e la sua prima cura fu quella d' onorare la sua famiglia. In età di trentatre anni, non aveva avuti figlj dalla sua prima moglie, figlia d' Argiro, e non ne aveva ancora da Irene, figlia d' Andronico Ducas, da esso sposata quattro anni prima, sebben' ella non oltrepassasse il terzo lustro. Egli però aveva tre fratelli, Isacco, Adriano, e Niceforo; e tre sorelle, Maria, Eudocia, e Teodora. Isacco, maggiore d' esso, meritava la di lui più tenera gratitudine; pieno di valore ma senz' ambizione, aveva sagrificati a quello del suo fratello i dritti dell' età. Tutte le distinzioni delle famiglie Reali si riducevano allora a due titoli, inferiori al titolo d' Imperatore, cioè, a quelli di Cesare, e di Seba-

II. Nuovi titoli dati da Alessio alla sua famiglia. Anna Comnen. Zon. l. II. p. [illegible] 306. Glycas p. 332. Du Cange fam. Byz. p. [illegible]

ste:

Alessio An. 1081.

ste: ma la qualità di Cesare, già occupata da Giovanni Ducas, era ancora promessa a Niceforo Melissene; ed il frequente uso aveva alquanto ecclissato il lustro di quella di Sebaste. Alessio inventò per Isacco il pomposo nome di Sebastocratore. Bisognò però, che i due cadetti si contentassero di titoli meno alteri; Adriano fu nominato Protosebaste, primo Augusto, colla qualità d'Illustrissimo, e rivestito della dignità di Primo-Domestico dell'Occidente. Egli aveva sposata Zoe, figlia di Costantino Ducas e d'Eudocia, che questa aveva offerta preventivamente in moglie a Botaniate. Altro non restò per Niceforo che il nome di Sebaste; ma egli fu in appresso Grand'Ammiraglio. Delle tre sorelle Alessio amava particolarmente Maria, il di cui marito, Michele Taronite, divise da principio con Adriano il titolo di Protosebaste, al quale l'Imperatore aggiunse la dignità di Protovestiario, cioè, di Gran-Maestro della Guardaroba. Ma ben presto la sua tenerezza per la sorella gli suggerì per Michele il titolo di Panhypersebaste, lo ch' era un portar oltre l'iperbole. Niceforo Melissene, marito d'Eudocia seconda sorella d'Alessio, era sempre in armi al di là del Bosforo; e secondo l'offerta fattagli durante la ribellione, ricevè, nel dì 8 d'Aprile, il nome di Cesare, la proprietà di Tessalonica, e l'onore di marciare immediatamente dietro il Sebastocratore: talchè nelle acclamazioni pubbliche era nominato il terzo. Teodora, ultima sorella d'Alessio, non ebbe parte in tali dignità; questa Principessa, dopo la morte del suo marito Costantino Diogene ucciso in una battaglia otto anni prima del regno d'Alessio, sebbene fosse

stata

ſtata tuttavia giovine, ſi era rinchiuſa in un moniſtero. Anna Comnena, che ha compoſta la ſtoria del ſuo padre con quell' affetto filiale che baſta ad iſcreditarla, ammira la fecondità d' Aleſſio nell' invenzione di tutti i ſuddetti titoli, e la profonda politica nel ſoddisfare con un poco di fumo all' ambizione di tanti geloſi, e pericoloſi rivali. Si potrebbe però, per lo contrario, aver pietà d'un Principe obbligato a ricorrere a così puerili riſorſe, e compiangere uno ſtato delirante, che moltiplicava i titoli d' onore a miſura che perdeva l' onore medeſimo.

Aleſſio An. 1081.

La famiglia della giovane Irene, compoſta di ſette perſone, aveva per Capo il Ceſare Ducas, di lei avo; e la di lei madre, vedova d' Andronico, aveva due figlj, Michele e Giovanni Ducas, e due altre figlie, cioè, Anna moglie di Giorgio Paleologo, e Teodora che ſi fece Religioſa. Aleſſio, per evitare le geloſie ed i lamenti fra le due caſe rivali, le ſeparò d' abitazione. Il palazzo Imperiale era diviſo in due vaſte braccia, alquanto lontane fra eſſe, l' uno piantato a piè d' una collina, e l' altro, chiamato Bucoleone, ſopra la medeſima: ei fece alloggiare l' Imperatrice, colla di lei famiglia, nel braccio inferiore; e ſi ſtabilì, inſieme coi Comneni, nel ſuperiore. Maria, ſebbene viveſſero gli ultimi due Imperatori ſuoi mariti, dei quali aveva, per così dire, ſpoſata la Corona da loro già perduta, ſi riguardava come loro vedova, ed abitava in Bucoleone, inſieme col ſuo figlio Coſtantino. La di lei familiarità con quelli, che avevano detronizzato il marito dava occaſione di parlare a tutta la città. Ella era bella; ed aveva col ſuo ſecondo matrimonio

III. Soſpetti contro l' Imperatrice Maria.

fatto

Giusto An. 1081.

fatto conoscere di non essere, a fronte d' una Corona, molto delicata in materia così di Religione, come di decenza: quindi si sospettava, che volesse innamorare Alessio, e porsi nel luogo d' Irene, come aveva ricevuto Botaniate in luogo del suo marito ancora vivo. Anna Comnena si sforza, nella sua storia, di giustificarla da un tal sospetto, lo che prova, che il medesimo era molto accreditato. Si supponeva ancora, che Anna Dalassene, madre d' Alessio, non si sarebbe chiamata molto offesa da questa nuova infrazione delle leggi Divine, ed umane; Irene era della famiglia dei Ducas, che avevano voluto rovinarla, Maria aveva un gran numero di partigiani; e quando Giorgio Paleologo aveva schierata la flotta a piè della cittadella, esclamando, *Viva l'Imperatore Alessio, e l' Imperatrice Irene*, molti amici dei Comneni avevano risposto dalle finestre del palazzo, *Viva Alessio, ma non Irene*. Al che quell' ardito guerriero, volgendo la testa al luogo d' onde venivano le voci: *Non per voi* (replicò) *ho incominciata e terminata questa nobil' impresa, ma in servizio di quella Irene, che voi osate ricusare*. Quello che apparentemente autorizzava questi sospetti era, che Alessio, nel ricevere la Corona, non aveva, secondo il costume, fatta incoronare Irene. Ciò non ostante, Anna Comnena protesta, ch' ei non bilanciò giammai sopra tal articolo; e bisogna crederle.

IV Incoronazione d' Irene.

Il Cesare Giovanni era il più intimo amico di Maria; e senza lasciarsi trattenere dagli scrupoli, l' aveva determinata a sposare Botaniate: ma Irene gli era nipote, e gl' interessi di questa Principessa gli premevano più di quelli d' una straniera.

Anno di Era an. 1081

a. Usò adunque presso di Maria tutto il suo credito per indurla ad uscir dal palazzo, ed a fedare alcuni discorsi poco onorevoli alla di lei virtù. Si fece in ciò ajutare dal Patriarca Cosimo, ch'ei aveva procurato di rendere affezionato alla sua casa con tutte le specie dei benefizj, e che gli diede in questa occasione una prova sensibile della sua gratitudine. Anna Dalassene, credendo Cosimo incapace di sostenere la sua dignità, tentava da lungo tempo indietro d'impegnarlo a rinunziarvi, coll'idea di sostituirgli un Monaco, detto Eustrato Garidas, uomo meno capace di Cosimo, ma che, mercè un'apparente virtù o certe predizioni intorno alla grandezza del di lei figlio, aveva saputo guadagnarlene l'animo. Ella non si stancava di far dire a Cosimo, per mezzo di quelli i quali le sembravano i di lui migliori amici, che sarebbe vissuto più felice, alleggerito d'un incomodo peso, e che in un tempo così pericoloso il patriarcato, in vece di porlo in istato di procurare la salvezza degli altri, non era se non d'ostacolo alla propria. Cosimo, sebbene conoscesse la sorgente, ed il motivo di questi caritatevoli avvisi, essendo uomo d'una semplice e modesta virtù, vi si uniformava, e bramava egli stesso di vivere in calma in un ritiro. Volle però profittare dell'occasione per servire i suoi amici; quindi protestò con giuramento agli emissarj della Principessa, che non sarebbe disceso dal Trono patriarcale se non dopo aver incoronata Irene. Anna, impegnata in favore di Garidas, accettò la proposizione, e gli riuscì facile farvi consentire il suo figlio. Irene adunque fu solennementa incoronata dalle mani di Cosimo, setto giorni dopo l'incoronazio-

Alessio
An. 1081

nazione del suo marito; ed il Patriarca osservò la sua promessa. Qualche tempo dopo questa luminosa cerimonia, avendo celebrata la Messa nella Chiesa di S. Giovanni Evangelista, nello scendere dall' Altare, disse al suo Diacono: *Prendete il mio Salterio e seguitemi; qui non abbiamo più che fare*. Quindi si ritirò immediatamente, senza prender altro dalla sua casa; e sebbene l' Imperatore fingesse di volerlo ritenere, ei si rinchiuse in un monastero, dove terminò pacificamente i suoi giorni, lungi dagli scandali della città, e della Corte. Cosimo aveva governata la Chiesa di Costantinopoli per cinque anni e nove mesi. Il di lui successore la governò per poco più di tre anni; ma ne bastarono meno perchè la Principessa Anna si disingannasse della grand' opinione, che aveva concepita del di lui merito.

V
Maria, ed il di lei figlio escono dalla Corte.

Dopo l' incoronazione d' Irene, il Cesare Giovanni trovò Maria più facile ad uscir dal palazzo. Ella vi consentì sotto la condizione, che oltre alla sicurezza per lei e per il suo figlio Costantino, fosse quest' ultimo ristabilito in tutti gli onori dei quali ei aveva goduto sotto il regno del suo padre: che portasse il borzacchino di porpora e la corona d' Augusto: che nelle pubbliche proclamazioni il di lui nome fosse accompagnato con quello d' Alessio: che sottoscrivesse col cinabrio, come l'Imperatore, le Bolle d'oro, ed i diplomi Imperiali; e che nelle processioni, e nelle pompe solenni seguisse immediatamente l' Imperatore, colla tiara sopra la testa. Tutti questi privilegj gli furono assicurati con un atto autentico steso in lettere rosse, e sigillato col sigillo d'oro dallo stesso Imperatore. Maria si ritirò in seguito nel palaz-

palazzo di Mangane, di cui Botaniate le aveva fatta una formale donazione, come anche del monastero contiguo al palazzo medesimo. Vi fu condotta con un brillante corteggio, alla testa del quale marciava il Sebastocratore; e da principio vi visse, in compagnia del suo figlio, con tutto lo splendore conveniente ad una casa Imperiale. Dopo però qualche tempo, a questa pompa mondana succedè una penitenza, volontaria o forzata: Maria prese l' abito monastico; e bisognò che il di lei figlio abbandonasse nel suo esterno tutto ciò che poteva confonderlo colla casa regnante, la quale altro non gli lasciò che l'onore d'essere il primo fra i sudditi.

VI. Gran potenza accordata da Alessio alla sua madre.

L' affetto d' Isacco per il suo fratello Alessio non diminuì giammai; e lo splendore della Corona, che gli aveva ceduta, non gli cagionò alcun rammarico, avendo egli per tutta la sua vita continuato ad assisterlo fedelmente coi suoi consiglj. Alessio però trovava maggiori ajuti nella tenerezza dell' illuminata sua madre, la quale, atteso un genio esteso e pieno di forza e di cognizioni, una consumata esperienza, un ardente amore del buon ordine e della giustizia, una viva penetrazione, ed una prudente attività, s'innalzava al di sopra del suo figlio, ed eguagliava i più gran Principi. Rimasta assai presto vedova, si era incaricata ella stessa d' istruire i suoi figlj, ed aveva guidati tutti i passi d' Alessio; ma nel vederlo finalmente sopra il Trono, aveva risoluto di rinunziare al Mondo. Alessio però, conoscendo qual gran risorsa avrebbe perduta, pose in opra tutta la sua accortezza per distoglierla da tal pensiero: la consultava continuamente; e nul-

la

Alrim. Gr. 108.

la trascurava per impegnarla a poco a poco nelle cure del governo. Ella finalmente, mossa dall'amore del suo figlio, vi consentì; e si può dire, ch'ei non solo divise con essa la sovranità, ma che gliela cedè interamente. Mentr'era occupato nelle guerre, e mentre, portando le sue armi ora nell'Occidente, ora nell'Oriente, faceva fronte ai Normanni, ed ai Turchi, si riposava sopra di lei riguardo al governo dell'impero. Dichiarò con una Bolla d'oro, ch'essendo debitore di tutte le sue prosperità alla prudenza ed alla pietà della sua madre, la quale, col regolare tutti i suoi passi in terra, interessava nel medesimo tempo il Cielo in suo favore, le dava l'autorità di disporre di tutti gli affari pubblici e particolari, di conferire e di togliere le cariche, le magistrature, e gli uffizj di qualunque natura, di decidere assolutamente tutti i contrasti e tutte le liti, a d'aumentare o di diminuire a di lei grado le imposizioni. Ordinava alle persone di qualunque qualità e di qualunque autorità d'ubbidire senza dilazione e senza esame a tutti i di lei ordini così in iscritto come a voce, i quali sarebbero stati assoluti ed irrevocabili come se fossero usciti dalla bocca, o segnati dalla mano dello stesso Principe. Anna, sopraccaricata di tante cure, non ne fu oppressa. Gli affari di stato non le toglievano il tempo, ch'ella soleva consumare negli esercizj di pietà: il di lei corpo, instancabile al pari dello spirito, suppliva a tutto; ed il bell'ordine con cui disponeva le sue ore, ch'alcun divertimento non interrompeva giammai, le davano la maniera d'adempire tutti i doveri, senza che l'uno pregiudicasse all'altro. Dopo aver condotta una parte

dalla

della notte recitando le orazioni dell'Uffizio notturno della Chiesa, si alzava prima del Sole, ed incominciava la giornata dallo spedire gli affari pubblici, dal provvedere gl'impieghi e le cariche, e dall'esaminare le suppliche, delle quali dettava alla stessa le rimostranze al Segretario Genesio. Assisteva in seguito al Divin Sagrifizio nella Chiesa di S. Tecla, contigua al suo palazzo. Questa era l'abitazione, che Monomaco aveva fatta fabbricare per Sclereoe; ed un tal soggiorno di dissolutezza, a di libertinaggio si trovava cangiato in una specie di monastero. Alla di lei tavola, servita modestamente sebbene con dignità, non erano ammesse se non persone riguardevoli per la loro virtù; e se talvolta s'introduceva qualche Cortigiano d'umor più brillante, l'aria di virtù e di decenza, che spirava intorno a lei, bastava a tenerlo in freno. Il rimanente del giorno s'impiegava da essa nei dettagli moltiplicati della sua estesa amministrazione. Tal'era questa grande, e virtuosa Principessa; e si può attribuire con giustizia alla di lei felice influenza la più gran parte delle azioni lodevoli del di lei figlio, finchè ella fu alla testa degli affari. Questa savia donna trascurò solamente d'usare una specie d'accortezza, di cui credè certamente di non aver bisogno, cioè, l'arte d'occultare la sua potenza a quello da cui l'aveva ricevuta. Alessio divenne geloso dell'autorità che gli aveva accordata: ma ella, subito che se ne avvide, vi rinunziò, ad oggetto di risparmiare al suo figlio un tratto d'ingratitudine; e ripigliando il suo antico disegno, si ritirò in un monastero che aveva fondato, dove visse per molti altri anni con tutti gli onori della Maestà Imperiale, e morì, molto vecchia.

Alessio An. 1081.

Alessio
An. 1081

VI.
Alessio restabilisce la pace dei soldati

Dopo aver esposti i differenti gradi ai quali Alessio innalzò la sua famiglia, entreremo nel dettaglio degli avvenimenti del di lui regno. Egli incominciò dallo stabilire la pace, e la sicurezza nella sua capitale. I soldati, che l'avevano seguito nelle conquiste, si pagavano dei loro servizj a spese dei cittadini; quindi altro non si vedeva che rapine, violenze, e saccheggj. Essendo essi confusi coi Barbari, e divenuti insolenti per le loro vittorie, vi era luogo di temere, che la severità non gl'inducesse a ribellarsi, ed a rivolgere contro il Principe le medesime armi già impiegate in di lui favore. Alessio prese adunque la strada della dolcezza; ricolmò di benefizj gli Uffiziali; ed usò abbondanti generosità verso i soldati. Con ciò venne a capo di saziare la loro cupidigia; ma esaurì il tesoro. Per riempirlo, bisognò sopprimere le liberalità annuali stabilite dall'uso; e non bastando questa risorsa, fu fatta una perquisizione delle famiglie ricche dichiarate contrarie ai Comneni, e furono queste spogliate d'una parte dei loro beni. Ad oggetto di cancellare i vestigj del regno di Botaniate, l'Imperatore dichiarò nulle tutte le di lui disposizioni. Non erano esse gradite; ma si disapprovò che il Monarca le avesse annullate con una sola parola, senza addurre altro motivo che la sua volontà sovrana.

VIII.
Penitenza d'Alessio.

Alessio aveva ristabilita la calma in Costantinopoli; ma non aveva sedate le agitazioni della sua coscienza, che gli rimproverave tante famiglie desolate e ridotte alla miseria, e tante Chiese saccheggiate e profanate dall'empietà dei soldati. Ei si accusava da se stesso di tutti i ma-

li

Alessio
An. 1081.

li ch' essi avevano fatti in quella violenta rivoluzione; quindi, o che fosse stato sinceramente pentito, o che avesse voluto farlo credere, lo ch' è cognito al solo Dio, consultò la sua madre sopra i mezzi di prevenire la vendetta del Cielo, che temeva d'aver meritata. La religiosa Principessa lo ascoltò con una bontà materna, lo consolò, lodò i desiderj suggeritigli dalla pietà, e lo determinò a ricorrere al Patriarca Cosimo, che non aveva ancora rinunziato alla sua dignità. Alessio se lo fece venire davanti, col suo Sinodo e coi Capi dell' Ordine monastico. Si confessò innanzi ad essi di tutti i disordini dei quali era egli il primo autore: ne contestò un vivo pentimento; e gli pregò ad imporgli una proporzionata penitenza. Questi Teologi, dopo essersi consultati, condannarono lui ed i di lui amici, che avevano avuta parte nella ribellione, a digiunare per quaranta giorni, a dormire in terra, ed a praticare gli altri atti d'austerità, ai quali i penitenti pubblici erano allora soggetti. Essi si sottomisero tutti umilmente a tal sentenza; e le loro moglj vollero dividere coi mariti il merito della penitenza. Per quaranta giorni non si viddero nel palazzo se non lagrime, ritiri, ed astinenze. Alessio si distiese fra tutti gli altri con un dolore più vivo, e con una più austera mortificazione: portava un cilizio sotto la Porpora; e non aveva altro letto che la nuda terra, ed una pietra per capezzale. Si astenne in quest' intervallo dal mescolarsi in alcuno affare del Governo; e tutto su regolato dalla di lui madre.

IX.
Roberto Guiscardo

La circostanza frattanto era molto pressante, ed esigeva tutta l'attività d'Alessio. L'impetuo-

Alessio An. 1081

preparasi alla guerra contro i Greci.

Anna Comnen. l. 1 Guill. Apul. l. 4 Malat. l. 3 Lup. Prot. Elder l. 7 Greg. Ep. l. 8, ap. d. Mur. Ann. d'Ital. Tom. VI.

so Roberto Guiscardo era in procinto d'entrare nell'Illirico; ed i di lui preparativi facevano temere ai Greci, ch'egli non avesse volzate le sue mire all'impero, e che non avessa disegno di profittare della loro debolezza per conquistarlo. Roberto, in fatti, era assai ambizioso per formare una tal'intrapresa, ed assai abile e valoroso per eseguirla; ma se ne concepì il progetto, la ricuoprì sotto un motivo più specioso, com'era quello di vendicare l'ingiuria sofferta dalla sua figlia Elena. Michele Parapinace l'aveva fatta andare nella sua Corte per isposare il suo figlio Costantino, allorchè questo ne fosse stato in età; ma prima che il matrimonio fosse stato celebrato, Botaniate detronizzò Michale, a rinchiuse in un chiostro la giovane Principessa. E' vero, che Alessio, da che fu salito sopra il Trono, la fece tornare nella Corte, insieme colla sua sorella Sibila, che si trovava in di lei compagnia. Queste due Principesse erano trattate onorevolmente, a ricevevano dal nuovo Imperatore le stesse dimostrazioni d'affetto che avrebbero potuto sperare se fossero state di lui figlie; ma la parentela colla famiglia Imperiale era stata irreparabilmente infranta. Alessio era troppo cauto per non fortificare i dritti del giovine Costantino alla Corona, dandogli un suocero come Roberto Guiscardo; e lo stesso Costantino, o per politica o per un avversione naturale, dimostrava di non inclinare alle nozze d'Elena. Roberto, vivamente punto da tal disprezzo, risolvè di far canoscere ai Greci ch'ei non lo meritava.

X. Un Impostore pren-

Quest'era un disegno, ch'egli meditava da più di due anni indietro, e sembrava effervi maggior-

giarmente incitato da un altro motivo più nobile, a più capace d'abbagliare gli occhj; ma che non era se non uno scherzo, ed un effatto dal suo artifizio. Passavano frequentemente dalla Grecia nell'Italia Pellegrini, e specialmente Monaci attaccati tuttavia alla Chiesa Romana, che andavano per divozione a visitare i sepolcri dei SS. Apostoli; a tali divoti non erano tutti Santi. Roberto inviò nella Calabria due suoi Uffiziali, uomini abili a degni della sua confidenza, a gl' istrui del gran segreto ch'esigeva da loro. Quest'era di vadare, fra quelli che approdavano giornalmente ai porti dell'Italia Meridionale, se si fosse trovato qualcuno, che col suo esteriore, e col suo spirito avesse potuto imitare Michele Parapinace; e se avessero veduto un uomo qual egli lo desiderava, raccomandò loro di nulla risparmiare per farlo entrare nella sue mira, e di condurlo in Salerno, allora sua residenza. I due Confidenti non cercarono lungamente; incontrarono in Crotone un Monaco, chiamato Rettore, d'un aspetto nobile, molto simile a Michele, furbo perfetto, d'uno spirito accorto, pronto, ardito, facile, grazioso nell'esprimersi, abile a piangere opportunamente, vero camaleonte atto a rappresentare tutte le specie dei caratteri. Costui conosceva la Corte; e prima di chiudersi in un monastero, era stato Uffiziale della Dispensa Imperiale. Essi non incontrarono molta pena nel fargli imparare la parte ch'ei doveva rappresentare; e subito scrissero a Roberto, secondo avevano concertato, *D'aver trovato in Crotone il suocero della di lui figlia, fuggito dal monastero in cui era tenuto prigione, e passato nell' Italia per implorare il*

Alessio an. 1082.

de il nome di Michele

Alessio An. 1081

di lui soccorso. Roberto comunicò questa lettera alla sua moglie, la quale, sebbene d'indole bellicosa, non era fin allora stata di sentimento che ei s' impegnasse in una nuova guerra contro l'impero. Roberto radunò in seguito i Grandi della sua Corte, ed i primarj Uffiziali delle sue truppe, i quali tutti lo consigliarono a profittare d'una così bell occasione per estendere i suoi dominj coll' acquistare anche il credito d'esser uomo generoso; ed egli, fingendo d'arrendersi al loro sentimento, chiamò presso di se il Monaco, e gli diede diversi abiti, ed un equipaggio corrispondente alla figura che questo doveva fare. Il Principe da teatro rappresentava l'Imperatore detronizzato con una maravigliosa presenza di spirito; l' aspetto, il contegno, le parole, nulla lo smentiva. Raccontava, piangendo, come Botaniate gli aveva crudelmente rapita la moglie, il figlio, ed il diadema per rivestirlo di cencj monastici; come il suo delitto consisteva nell' aver dato il suo figlio in marito alla figlia del Duca. " Il Tiranno tremava (diceva egli), che
" i Normanni, mossi da tal parentela, non fos-
" sero andati a soggiogare col loro invincibil va-
" lore una nazione vile, e degenerata; atteso un tal
" timore, per un tratto di crudeltà indicibile, essi
" hanno tolta al mio figlio ogni speranza di po-
" sterità, ed hanno rinchiusa la Principessa, per
" timore ch'ella non desse in dote a qualche Si-
" gnore il suo dritto alla Corona. La Divina
" Provvidenza però, avendo pietà delle mie disgra-
" zie, mi pone oggi nelle braccia d'un Principe
" generoso, il quale certamente non ricuserà di
" prestare il suo braccio all'esecuzione degli ordi-
" ni del Cielo, e d' aggiungere alla gloria delle

" con-

„ conquiste quella di ristabilire un Principe in„ giustamente detronizzato. “ Roberto, che gli aveva dettata la lezione, l'accreditava coi suoi uffizj; il di lui rispetto, l'attenzione nel cedergli il primo posto e nel trattarlo coi pomposi titoli usati nella Corte di Costantinopoli, i sospiri che si lasciava sfuggire alla vista di quel Principe sfortunato, i discorsi consolanti, le proteste, tutto secondava maravigliosamente l'impostura. Il furbo affettava di tacere una parte delle sue disgrazie, per risparmiare, diceva egli, la sensibilità d'un così tenero amico; ma diceva troppo per eccitare l'avidità dei Cortigiani, e per far loro sperare una gran fortuna in quella non meno facile che vantaggiosa spedizione.

Alessio An. 1082

Roberto, mentre conduceva in giro l'Impostore per la Puglia e per la Calabria, facendogli prestare dovunque gli onori dovuti ad un Imperatore, lo che durò per due anni, disponeva tutto per la sua intrapresa. Si trovavano nella Corte del Duca molti Sigonti, i quali, avendo veduto Michele, non lo riconoscevano in quello straniero: ma l'affezione del Principe gli obbligava a tacere; ed il popolo, sempre appassionato per le avventure estraordinarie, si compiaceva oltremodo di questa. Coloro, che non avevano mai veduto Michele, e che ne avevano udito appena parlare, erano i più arditi nel giurare ch'egli lo era. La seduzione prevalse in maniera, che gli Storici d'allora, per altri riguardi assai giudiziosi, si lasciarono trasportare dalla prevenzione generale. Non è adunque cosa sorprendente, che ne fosse rimasto ingannato il Papa, tanto più allora disposto ad adottare tutti i sentimenti di Ro-

XI. Il Papa ingannato dall'impostura.

P 4 berto,

Alessio An. 1081.

berto, quanto che lo trattava con estremi riguardi per farsene un sostegno contro Enrico, fin allora soltanto Re dell' Italia e capital nemico di Gregorio. Il Papa indrizzò, nel 1080, una lettera ai Vescovi della Puglia e della Calabria, per notificar loro, *Che Michele, il gloriosissimo Imperatore di Costantinopoli, detronizzato da una ingiusta violenza, si era portato nell' Italia, ed implorava l' assistenza di S. Pietro, e del Duca Roberto; e ch' egli, mosso da una paterna compassione, esortava i Fedeli ad ajutare questo Principe.* Ordinava in consegnenza, in forza dell' autorità Apostolica, alle genti d' armi di prendere la difesa di Michele; ed ai Vescovi d' avvertire quelli, che fossero passati nella Grecia con Michele e con Roberto, a fare una degna penitenza, ed a servirgli fedelmente, avendo sotto gli occhj il timore, e l' amore di Dio. Sotto tali condizioni ordinava ai Prelati sostenuti dalla sua autorità, o piuttosto (diceva egli) da quella di S. Pietro, d' assolvergli dei loro peccati.

XII. Preparativi di Roberto per passare nella Grecia. *An Comn. l. 1 & 3 Gulli Apul. l. 4. sup. prut Oder. l. 7 l u Cange in Beth fam Nor.*

Mentre Roberto radunava un' armata in Salerno, ed esercitava i suoi nuovi soldati, equipaggiò anche una flotta, e spedì una parte delle sue truppe veterane ad aspettarlo in Otranto. Lasciò il governo della Puglia a Ruggiero, suo secondo figlio, che aveva avuto da Sigelgaite; e gli diede per Consigliere Roberto de Loritelle, suo nipote e figlio del suo fratello Geoffredo, con ordine di soccorrere il Papa, qualora ei ne avesse avuto bisogno, contro gli attacchi d' Enrico. Roberto conduceva con esso Boemondo, che aveva avuto da Alberade, sua prima moglie, giovine Principe pieno di valore, vera immagine del suo padre, e divenuto di-

poi

poi celeberrimo nella spedizione della prima Crociata. Roberto, malgrado la di lui gioventù, gli confidò il comando generale delle sue truppe, e lo incaricò di passare il golfo con quindici navi, per impadronirsi di qualche piazza che fosse servita di ritiro alla sua armata. Frattanto Roberto si portò in persona in Otranto, coll' idea d' andare in Lepanto, e d'aprirsi di là un passo nella Grecia; ma avendo in seguito fatta riflessione che il tragitto da Brindisi in Durazzo era assai più corto e più comodo, si trasferì con tutto l'esercito nel porto di Brindisi, dove fu raggiunto dalla sua moglie Sigelgaite, che volle trovarsi in quella spedizione. Questa era una Eroina, che ricoperta d'un elmo, e colla corazza addosso, sapeva nelle battaglie maneggiare i cavalli, e vibrare colpi al pari dei più vigorosi guerrieri. Roberto, per porsi in mare, altro non aspettava che il resto delle sue truppe, e delle sue navi, allorchè gli giunsero alcune notizie da Costantinopoli.

Alessio An. 1081

Prima di partirsi da Salerno, Roberto aveva inviato Raolo, sopranominato *Pelle di Lupo* a motivo ch'ei ne portava una sopra le armi, incaricandolo di lamentarsi con Botaniate del torto fatto ad Elena, e di minacciargli la guerra, qualora ei avesse ricusato di ripararlo. Informato in oltre della poca intelligenza che passava fra Botaniate ed Alessio, a fine d' irritare maggiormente quest' ultimo, allora Primo Domestico dell' Occidente gli spediva alcuni doni e gli offriva la sua amicizia. Alessio non si dimostrò insensibile: in mezzo ai suoi grandiosi disegni, conosceva qual vantaggio ei avrebbe potuto ritrarre da un Princi-

XIII Raolo vuol distorre Roberto dalla guerra;

pe

Alessio
An. 1081.

pe come Roberto, e corrispose alle di lui cortesia con testimonianze d'un sincero affetto. Botaniate però licenziò il Deputato senza dargli alcuna risposta: Roberto ne fu irritato; e lo fu molto più dall'imprudente discorso di Raolo, il quale, sedotto forse dai Greci, tentò di volerlo dissuadere dal far loro la guerra. Raolo ebbe l'ardire di dirgli, *che quel Monaco, ch'ei onorava col nome d'Imperatore Michele, altro non era che un Impostore, ed un miserabile vagabondo: ch'ei aveva veduto in Costantinopoli il vero Michele rivestito dell'abito monastico, e vivente nel Chiostro; e che lo conosceva assai bene per non ingannarsi*. Soggiunse, *che dopo la sua partenza da Costantinopoli, aveva avuta sicura notizia della rivoluzione accaduta in quella Corte: che Botaniate più non regnava: che Alessio aveva occupato il di lui posto, e ristabilito il giovine Costantino in tutti gli onori dovuti alla di lui nascita; e che non dubitava, che il matrimonio d'Elena non fosse immediatamente celebrato*. Da ciò deduceva, *che non era giustizia vendicarsi sopra Alessio delle ingiurie ricevute da Botaniate; e che in una guerra ingiusta non si doveva far conto nè delle navi, nè delle armi, nè dei soldati, nè della forza degli eserciti mancanti dell'ajuto del Cielo*. Questa inopportuna morale fece entrare Roberto in un così violento sdegno, che al medesimo si contenne appena dal darne a Raolo sanguinose prove. Ei già diffidava di costui, il di cui fratello Ruggiero era passato in Costantinopoli per dare avviso di ciò ch'egli aveva risoluto; quindi discacciò Raolo dalla sua presenza, minacciandogli di gastigarlo come traditore. Raolo atterrito dal pericolo in cui si trovava, fuggì subito nel campo

di

di Boemondo, e passò in Costantinopoli, dove la di lui famiglia si veda stabilita fin alla fine dell'impero. Quelli che lo avevano maggiormente intimorito, furono i trasporti del falso Michele, il quale, infuriato contro Raolo e contro Ruggero, vomitando rabbia, e strappandosi i capelli, chiedeva a Roberto, per unica grazia allorchè ei fosse ristabilito sopra il suo Trono, di dargli nelle mani i due fratelli; e pregava il Cielo ad esterminarlo, se non gli avesse fatti impiccare al più alto patibolo, nel mezzo di Costantinopoli.

Alessio. An. 1082.

XIV. Passaggio di Roberto in Corfù.

Boemondo, colle sue quindici navi, si era incamminato verso l'isola di Corfù; ma avendo veduto il lido ingombrato da un numeroso popolo, e sentendo di non essere in istato di sbarcare a forza, era tornato a raggiungere il suo padre. Il Duca, circa la fine di Giugno, partì dal porto di Brindisi con una flotta di cento cinquanta legni carichi, ciascuno di dugento soldati, che formavano in tutti trenta mila uomini. Giunto in Corfù, prese d'assalto Cassiope, e la capitale chiamata coll'istesso nome dell'isola, di cui in pochi giorni si rese interamente padrone. Questa era una perdita considerabile per l'impero, a cui quel grande, e fertil paese fruttava annualmente mille-cinque-cento libbre effettive d'oro. Mentre Roberto si occupava in questa conquista, Boemondo s'impossessava di Butroto, della Vallona, della Canina, e devastava tutto il paese. Padroni di questa contrada, essi più non pensavano se non a far l'assedio di Durazzo, la di cui conquista avrebbe loro assicurato il possesso di tutta la spiaggia, e la navigazione del golfo Adriatico.

An. Comn. l. 3. 4. Malat. l. 3. Guill. Apul. l. 4. Chron. Fossae. Chron. Cavens. Chron. Bar. Roger. de Hoveden. Order. l. 7. Lucius de regno Dalmat. l. 2. c. 8. Pagi ad Bar. Abregè de l'hist. d'Ital. T. IV. pag. 822.

Durante la ribellione di Basilace, Botaniata

aveva

Alessio An. 1081.

XVII Perfida condotta di Monomacatte Governatore di Durazzo.

aveva nominato Giorgio Monomacat per succedergli nel governo dell' Illirico; ma questo Signore, che viveva splendidamente nella Corte di Costantinopoli, aveva ricusato un impiego, che lo distoglieva dai suoi piaceri. Borilo, a Germano, gelosi del di lui credito, dipinsero con tali colori il di lui rifiuto all' Imperatore, che Monomacat, vedendosi guardato di mal occhio, credè di dover chiedere, par sua propria sicurezza, l' impiego che aveva già ricusato; ed essendo stato ajutato dai due Ministri, i quali altro non cercavano che d' allontanarlo, l' ottenne con tutta facilità. Essendo partito da Costantinopoli, ed avendo incontrato per istrada Alessio, il quale aveva già formato il progetto di detronizzare Botaniate, gli aprì il suo cuore, a si lamentò amaramente delle dure maniere dei due miserabili schiavi, che rivestiti dell' autorità Imperiale sotto un imbecille Principe, dichiaravano la guerra a tutte le persone d' onore, e che, per aver conosciuto il suo tenero attacco al Primo Domestico, lo obbligavano ad esiliarsi nell' estremità dell' impero. Alessio lo consolò, gli promisse la sua protezione, a lo pregò a ricordarsi nelle occasioni dell' amicizia che si erano reciprocamente giurati. Monomacat non si trattenne lungamente in Durazzo senza sapere, che Alessio aveva spiegata la bandiera della ribellione, e che la di lui truppe lo avevano già proclamato Imperatore. Attesa però l' incertezza dell' esito di tal sollevazione, risolvè di regolarsi prudentemente con ambidue i partiti. Avendo ricevuto una lettera d' Alessio, che gli poneva sotto gl' occhj la necessità in cui era, e lo pregava, in nome della loro amicizia, a spedirgli sollecitamente qualche

Alessio An. 1081.

che soccorso di denaro in una così urgente circostanza, Monomacat rispose con nuove proteste, ma senza fargliene vedere verun effetto. Si scusava col pretesto della fede che aveva giurata a Botaniate: „ La mia coscienza (gli diceva) mi tiene incatenato a questo Principe con un sagro „ legame, che io non posso rompere senza per„ dere l'onore. Se vi servissi a costo d'uno „ spergiuro, voi sareste il primo a biasimare nel „ fondo del vostro cuore la mia perfidia. Se riu„ scite nella vostre impresa, avrete il maggior „ interesse possibile che la santità del giuramento „ sia inviolabile. In tal caso io lo presto fin „ d'adesso nelle vostre mani; e se ora un legame „ più forte dell'amicizia m'impedisce di dichia„ rarmi per voi, dopo che la Divina Provviden„ za vi avrà reso mio padrone, non avrete un „ servo più fedele „. Una così timorata coscienza avrebbe meritati encomj, se il tempo non avesse fatto conoscere che quest'uomo così delicato intorno alla fede giureta altro non era che un furbo politico, disposto ad ogni tradimento qualunqua volta lo avesse richiesto il suo interesse. Informato dei progetti di Roberto e delle poche forze d'Alessio, fu il primo ad aprire un Trattato col Duca, esortandolo a portarvisi, e promettendogli corrispondenza. Frattanto, per assicurarsi un asilo nal caso in cui le sue speranze in favore di Roberto fossero rimaste deluse, si procurò con doni, e con affettuose lettere la protezione di Bodino, il quale, dopo le avventure da noi già narrate, era salito sopra il Trono della Servia.

XVI. Imbarazzo d'Alessio.

Alla notizia dei preparativi di Roberto, Alessio si trovava in un estremo imbarazzo. Dall'una parte, i Tur-

stesso
An. 1081

i Turchi devastavano l'Asia: dall'altra, un Principe formidabile per tante vittorie, alla testa d'una flotta e d'un numeroso esercito, gli opponeva un fantasma d'Imperatore, coll'idea senza dubbio di conquistare per se stesso la Corona dell'impero; e lo stato deplorabile a cui erano ridotte le forze dell'Oriente, aumentava la di lui inquietudine. I soldati, che avevano dato moto alla ribellione, erano stati allontanati da Costantinopoli, ed inviati nella Tracia sotto il comando di Pacurieno, che si accampò sotto Adrinopoli: non restavano presso l'Imperatore altre truppe nazionali che tre-cento Comatenesi poco forniti di vigore, e meno d'esperienza; ed i Corpi ausiliarj consistevano in un piccol numero di Varanguesi. Il tesoro, esaurito, non poteva supplire alle spese per far nuove leve, o per pagare i soccorsi stranieri. In tal'estremità ei spedì alcuni Espressi a tutti i Comandanti delle piazze dell'Oriente, ai quali ordinava di lasciare nelle fortezze le sole guarnigioni necessarie per difenderle; e di portarsi presso d'esso col resto dei soldati, e con quelli che avessero potuto procurare per istrada. Esso aveva saputo che molti Comandanti e Conti dell'Illirico, della Macedonia, e di tutta la Grecia abbandonavano vilmente l'impero, e passavano nel campo di Roberto. Sebbene non fosse informato del segreto tradimento di Monomacat, ne diffidava, atteso il di lui rifiuto; e mosso da tal timore, fece partire Giorgio Paleologo, con ordine d'impiegare tutta la sua accortezza per fare uscire Monomacat da Durazzo, non essendo forte a bastanza per usar violenza, e per mettere la città in istato di fare una vigorosa difesa contro Roberto. Scrisse nel medesimo

mo tempo a tutti i Comandanti della piazze marittime, e delle isole del golfo per ravvivare il loro valore, e per eccitargli alla vigilanza contro un nemico attivo, ed abile a profittare del tempo.

Alessio An. 1081.

XVII. Ricerca ai Principi dell' Occidente.

Non contento d'opporre scopertamente a Roberto tutti gli ostacoli che avrebbono potuto arrestarne i progressi, ei aveva procurato segretamente di suscitargli nemici che lo avessero obbligato a tornare a difendere i proprj stati. Ermanno, figlio d'Umfredo a fratello uterino d'Abailardo, a cui il Ducato della Puglia e della Calabria apparteneva come al primogenito del suo padre fratello maggiore di Roberto, viveva occulto in un angolo della provincia; ed Alessio procurò di porlo in moto. Ei si maneggiava presso del Papa Gregorio, presso d'Hervè Arcivescovo di Capua, e presso dei Principi, e dei Grandi della Francia, che si studiava, per mezzo di doni a di promesse, d'impegnare a prendera la armi contro il Duca. M. Enrico, Re dell'Alemagna, il quala non aveva ancora ricevuta la Corona Imperiale, sembrava forsa il nemico il più disposto a far la guerra a Roberto, ed il più capace di tenerlo occupato nei proprj Stati. Questo Principe, che pretendeva d'aver dritti legittimi sopra tutta l'Italia, riguardava il Duca come un usurpatore, a perseguitava ostinatamente il Papa Gregorio, protetto da Roberto, e di lui protettore. Alessio cercava adunque d'impegnare Enrico nei suoi interessi; ed avendolo trovato pieno d'ardore contro il loro comun nemico, faceva tutti i suoi sforzi per determinarlo ad entrare con tutte le di lui truppe nella Puglia e nella Calabria. Gli deputò

Alessio Ag. enti.

putò Cherosfatte, con una lettera piena di lusinghe, in cui, dopo gli elogj fatti del di lui zelo nel difendere i Cristiani contro un'empia e barbera nazione (così egli caratterizzava i Normanni), gli chiedeva il di lui giuramento, e gli prometteva il suo per sicurezza d'una fedel confederazione contro tutti i loro nemici. Alessio, che non aveva figlj, gli propose il matrimonio d'una delle di lui figlie col suo nipote, figlio del Sebastocratore, ch' ei destinava suo erede. Enrico, sempre in guerra, era in continuo bisogno di denaro. L'Imperatore gli aveva già inviate cento-quattro mila pezze d'oro, un millione, e cinque-cento mila lire Francesi, con cento pezze di scarlatto; e gliene prometteva anche più, quando egli avesse incominciata la conquista. A così grandi liberalità aveva aggiunti alcuni ricchi reliquiarj, vasi preziosi, e balsamo della Giudea, stimato allora quanto le gemme. Pare, che questa lega non avesse prodotto verun effetto: dopo una leggiera scorreria nella Puglia, Enrico ritirò le sue truppe per volgerle contro Gregorio; Alessio perdè il frutto dei doni che aveva fatti, ed Enrico, quelli ch'egli aveva promesso di fargli.

XVIII. Pace coi Turchi.

Prima d'impiegare contro Roberto le forze dell'impero, bisognava porsi in sicurezza dalla parte dei Turchi, che si estendevano fin ai lidi della Propontide. Non già ch'essi fossero padroni dell' Asia Minore: la loro potenza era divisa; e l'impero conservava ancora un gran numero di piazza nella vasta penisola confinante coll' Eufrate. Il dominio d'esso però era attraversato in più luoghi dalle conquiste dei Musulmani. Solimano regnava in Nicea; e le di lui truppe devastavano le con-

trade

strade vicine, e ponevano in contribuzione tutta la Bitinia fin al Bosforo. Si vedevano da Costantinopoli ricuoprire colla loro cavalleria il promontorio di Damalia, accampare nelle piazze, nei palazzi, nelle Chiese lungo il canale; e si temeva in ogni momento di vedergli spingere i loro cavalli nel distretto, ed andare ad insultare la città suddetta. Dopo aver pensati a molti mezzi per allontanargli, Alessio ne scelse uno. Fece caricare un gran numero di piccole barche, ciascuna di dieci uomini che dovevano navigare, durante la notte, lungo le spiagge: approdare senza strepito in vicinanza dei posti nemici: uccidere quelli che avessero potuto sorprendere; e dopo aver fatti i primi colpi, risalire prontamente sopra le loro barche, senza innoltrarsi maggiormente nel paese. Questa piccola guerra fece perdere un gran numero di persone ai Turchi, i quali si scostarono dal lido del mare, e retrocederono per qualche tratto. L'Imperatore ordinò allora ai suoi d'appostarsi nei luoghi ben fortificati, che i Turchi avevano abbandonati: di tenervisi occulti finattanto che si fosse presentata loro un'occasione d'assalire i foraggiatori, o qualche altra partita di nemici allontanata dal campo; e di tornar subito nei loro ritiri, qualunque speranza avesse potuto invitargli ad andare più oltre. Queste azioni, continuate per molti giorni, contribuirono anche ad obbligare i Barbari ad allontanarli. Dopo avere, per mezzo di questi piccoli vantaggi, reso il valore alle sue truppe, ed intimorito il nemico, in vece di dieci uomini che aveva posti in ciascuna barca, ei vi fece salire cinquanta cavalleggieri, i quali ebbero ordine d'andare di giorno ad aggi-

Alessio
An. 1081.

 rarsi

Alessio An. 1081.

rarsi intorno al campo dei Barbari, di trucidare tutti quelli che avessero incontrati, e di far fronte ai loro squadroni finattanto che avessero conosciuto d'essere abbastanza forti per proseguire a combattere. Questa prudente condotta sconcertò i Turchi, i quali, discacciati dalla Bitinia, si ritirarono al di là di Nicomedia; Solimano chiese la pace; ed Alessio, che nelle attuali circostanze ne conosceva la necessità, non ebbe difficoltà di consentirvi. Ei fece alcuni doni ai Turchi; e Solimano si obbligò con un Trattato a somministrargli un numero di truppe, ed a non passare il fiume Dracone, che si scarica nel golfo Astacene, al Nord di Nicea.

XIX. Roberto soffre una violenta tempesta.

Alessio, liberato da quest'inquietudine, ad altro più non pensò che a reprimere l'audacia di Roberto. Paleologo, giunto in Durazzo, aveva fatto sapere all'Imperatore, che Monomacat, atterrito dalla sua vicinanza, non l'aveva aspettato; ma che avendo abbandonata la città, si era rifugiato presso il Re della Servia. Alessio, temendo che questo traditore non gli nuocesse da lungi coi suoi raggiri, volle piuttosto averlo sotto i suoi occhj; gli spedì una Bolla d'oro, in cui gli accordava una piena sicurezza, ed impegnava la sua parola Imperiale a perdonargli tutto il passato, qualora ei fosse tornato alla Corte, lo che fu da Monomacat accettato con gioja. Frattanto Roberto, padrone di Corfù e della spiaggia del continente, avendo divisa la sua armata, ne diede un distaccamento a Boemondo, con ordine di portarsi per terra davanti Durazzo, mentr' egli avrebbe fatta la stessa strada per mare. La di lui flotta vogava in buon ordine con un prospero vento:

to: le di lui navi cariche di torri, da esso fatte costruire per facilitare la scalata, sembravano una città ondeggiante; ed i soldati, pieni di gioja e d'impazienza, sospiravano il momento di far prire la loro futura conquista, allorchè, nel girare un promontorio che non lasciava loro ancora vedere Durazzo, furono assaliti da un' orribile tempesta mescolata con grandine, con acqua, e con tuoni spaventevoli. I venti, usciti a guisa di torrenti dalle montagne vicine, sollevarono le acque dal fondo degli abissi con uno strepito terribile; talchè si viddero in un momento i remi infranti nelle mani dei rematori, le vele lacerate, gli alberi e le corde rotte, le torri rovesciate, e le navi sommerse ed inghiottite con tutti i loro equipaggi. Il valore, inutile contro questa specie di nemici, abbandonò ben presto i soldati, ed i marinaj; e le voci di disperazione, i voti, le preghiere, gli urli orribili si confondevano coi mugiti delle onde, e col rumore dei navigli infranti contro gli scogli. Ciò non ostante, Roberto, avendo salvato il suo legno e la maggior parte degli altri, approdò al lido ricoperto di reliquie del naufragio, e di cadaveri ondeggianti. Essendo state le di lui provvisioni sommerse o corrotte dalle acque, la fame avrebbe fatto perire quelli che si erano salvati dalla tempesta, se i grani già maturi, e gli alberi pieni di frutti non avessero supplito ai loro bisogni. Roberto, che intrepido in mezzo ai pericoli, aveva temuto, non già di morire, ma di vedere andare a vuoto la sua intrapresa, radunò i soldati rimastigli, e si trattenne per sette giorni in Glabinize, a fine di fare riposare le sue truppe, e d' aspettare quelle che Boemonda

Alessio
An. 1081.

 con-

Alessio An. 1081.

conduceva per terra. Quando questo fu giunto; marciarono ambidue verso Durazzo; e nel dì 14 di Luglio, si accamparono sopre le rovine dell' antica città, chiamata altre volte Epidamne, distrutta quando una Colonia Romana ne cangiò il nome, e la situazione.

XX. Principio dell' assedio di Durazzo. Anna Comn. l. 4, 5 Geo. p. 207. ap. Glycas, p. 311. Chron. Pistav. Chron. Cassin. Chron. Bar. Malat. l. 3 Guill. Appul. l. 4 Ordoric. l. 7 Lup. protosp. Leo. Ost. l. 3 c. 4e Lucius de regno Dalmat. l. 3 c. 0. Pagi ad Bar.

Non restavano a Roberto più di quindici mila uomini, non contandosi le truppe di marina rimaste sopra le navi, che si erano salvate, per far fronte ai rinforzi che potevano giungere per mare. La vista però del formidabil Roberto atterriva gli abitanti, e moltiplicava al loro occhj il numero degli assedianti. Il solo Paleologo conservava quell' intrepido valore, di cui aveva dati saggj nell' ultima ribellione. Ei circondò le mura di grossi tronchi d'alberi, che si doveva gettare addosso ai nemici allorchè questi fossero saliti all' assalto: dispose di distanza in distanza diverse baliste e catapulte per lanciar sassi, e dardi; ed incoraggendo gli assediati col suo valore, faceva spesso di giorno e di notte la ronda sopra le mura per assicurarsi della vigilanza delle sentinelle. Scrisse nel medesimo tempo all' Imperatore, che Roberto era giunto: che i preparativi delle di lui macchine, le torri di legno più alte delle mure, le baliste delle quali queste erano caricate per fulminare la città, le linee di circonvallazione, il numero delle truppe che accorrevano da tutte le parti per ingrossarne l'esercito dimostrevano assai chiaramente in esso una pertinace risoluzione di non abbandonare l' impresa: che secondo tutte le apparenze, ei non limitava le sue mire al possesso di Durazzo: che aveva formati più vasti disegni; a che non attaccava questa città se non riguar-

dando-

sandola come una chiave dell' impero, che la di lui divoratrice ambizione si disponeva ad invadere.

XXI. Il falso Michele davanti la città.

Siccome molti ricchi abitanti della città pubblicavano, che Roberto, fuoruscito di professione, non aveva in mira se non il bottino, e che con una somma di denaro si sarebbe potuto obbligarlo a ritirarsi, così Paleologo, meglio informato, gli consigliò, a fine di disingannargli, a fargli domandare, per mezzo di Deputati, quali erano le di lui pretensioni, e per qual motivo turbava la loro pace. Roberto rispose d' aver prese le armi per restituir loro il legittimo Imperatore, e per vendicare l' ingiuria fatta a Michele, ch' ei riconduceva in sua compagnia. *Noi conosciamo Michele* (replicarono i Deputati): *al primo vederlo, ci prostreremo ai di lui ginocchj; e gli presenteremo con gioja le chiavi della nostra città.* Subito ch' essi si furono ritirati, Roberto diede ordine che Michele fosse rivestito degli ornamenti Imperiali, e condotto a piè della mura con un brillante corteggio, ed al suono di tutti gli strumenti di musica. Tutta la città, affollata sopra le mura, aspettava di riconoscere il suo antico padrone. Quando egli vi fu vicino in maniera che si potè distinguere i delineamenti del suo volto, si sollevò da per tutto una tempesta d' urli, di fischiate, e di scoppj di risa. *Sì* (si udì esclamare), *noi lo riconosciamo: egli è uno degli ultimi coppieri del Principe; lo abbiamo più volte veduto versargli da bevere.* Queste parole, seguite da un torrente d' ingiurie, ricuoprirono di confusione Michele, il quale si ritirò, prorompendo in minacce che eccitarono nuove risa. Frattanto la guarnigione fece una sortita;

Alessio fa rotti

ed avendo caricati i Normanni cha non se lo aspettavano, ne trucidò alcuni; dopo di cha si ritirò senza perdere un sol uomo.

XXII. Battaglia navale dai Veneziani contro la flotta di Roberto.

Frattanto Alessio, conoscendo quanto gli era importante conservarsi una delle più forti barriere dell'impero, sentendo di non aver forze bastanti per tentarne l'impresa, e non ricevendone da Enrico a cui aveva invano chiesti soccorsi, si era indrizzato a Solimano, che gl'inviò un grosso numero di truppe; ma ei trovò ajuti più considerabili nella fedel' attività dei Veneziani, che aveva saputo indurre ad un'alleanza con condizioni vantaggiose al loro commercio. Questi apparvero, circa la fina di Luglio, con una grossa flotta ben guarnita di truppe dirimpetto ad un porto, detto i *Mantelli*, dove le navi di Roberto erano ancorate tre o quattro leghe in distanza dal campo dei Normanni; ma non osarono da principio azzardare la battaglia contro una flotta schierata sull' ingresso del porto, fortificatolo sì a destra, come a sinistra di baliste, a di catapulta. Roberto però, impaziente di combattera, nel vedergli, inviò Boemondo con una squadra per intimar loro di riconoscere l'Imperator Michele, e di salutarlo colla solite acclamazioni. I Veneziani chiesero tempo fin al giorno seguente; e nella notte, non potendo, per mancanza di vento, avvicinarsi al lido, si schierarono in forma di mezza-luna sopra una linea, legando le navi l'una all'altra coi canapi, ed innalzando nella cima di ciascun albero una specie di coffa assai larga, e capace di tre o quattro uomini, con mucchj di sassi e di dardi. Prepararono un'altra invenzione d'un pericoloso effetto, consistante in carte abare-

re

Alessio An. 1081.

te di legno alte un cubito, ma assai grosse, ed armate d'una grave punta di ferro, che si poteva, coll'ajuto d'una girella posta alla cima delle verghe, far cadere a piombo sopra le navi dei nemici; ed aspettarono in questo stato la flotta Normanna. Allo spuntar del giorno, Boemondo andò a domandar loro la risposta; ed essi gli risposero con ingiurie. Il giovine Principe, il più impaziente di tutti gli uomini, gli attaccò furiosamente il primo, e volò all'arembaggio, seguito da tutta la sua flotta. Mentre Boemondo, che non si risparmiava, aggrampava uno dei più grossi vascelli, piombò sopra il suo uno dei descritti montoni, il quale, precipitando dall'alto con gravezza, lo spaccò fin alla chiglia; ed avendo immediatamente dato luogo all'acqua, il medesimo si sommerse. I marinaj si gettarono a nuoto, e molti vi perirono: Boemondo fu troppo fortunato per giungere ad un altro dei suoi navigli; ma i suoi, avendolo creduto annegato, non pensarono se non a fuggire. I Veneziani divisero immediatamente la loro catena; ed essendosi dati ad inseguirgli, gl'incalzarono fin nel porto, e ne fecero molti prigionieri: ma furono finalmente obbligati a ritirarsi dalle scariche micidiali così delle macchine che circondavano il porto, come da quelle delle navi della Dalmazia e di Ragusa, giunte di fresco in ajuto di Roberto. Paleologo, testimone del combattimento, volle partecipare dell'onore di quella giornata; quindi, uscito alla testa della sua guarnigione, penetrò fin nel campo degli assediati e si ritirò, ricoperto del loro sangue.

XXIII. Ostinazione di Roberto

Questi così poco favorevoli principj avrebbero determinato qualunque altro che Roberto ad abbandonare l'impresa; ma nè la perdita cagio-

Alessio An. 1081.

nata dalla tempesta, nè la disfatta della flotta, nè la forza della città, nè l'instancabile attività di Paleologo bastarono a fargli perdere il coraggio. Maurizio, Ammiraglio dell'impero, era arrivato con un gran numero di navi; ed essendosi unito colla flotta Veneziana, minacciava di forzare l'ingresso del porto, dove le navi, assai vicine le une alle altre, non avrebbero potuto muoversi e difendersi. Boemondo ne uscì adunque, e si schierò in ordine di battaglia; ma gli convenne ben presto cedere alla superiorità dei nemici, e ritirarsi verso il lido, dove le navi Greche e Veneziane, essendo d'alto bordo, non poterono inseguirlo. Queste perdite distaccarono da Roberto tutte le piazze che aveva conquistate sopra la spiaggia dell'Epiro, e che ricusarono d'inviargli denaro, e viveri; talchè, trovandosi i nemici già padroni del mare, restò chiuso il passo ai convogli che andavano dall'Italia, Tutte le vicinanze di Durazzo erano devastate; e Paleologo ne aveva tolti i comestibili che si trovavano nel territorio. Le partite, che si azzardavano ad allontanarsi per cercarne, erano sorprese, e tagliate in pezzi dai distaccamenti della guarnigione.

XXIV. Attacco della città

Roberto non si lasciò atterrire da tutte queste difficoltà. Dopo il suo arrivo, egli aveva ricevuti dall'Italia alcuni considerabili rinforzi; talchè la di lui armata si trovava abbastanza numerosa per sostenerne le speranze. Quindi, più non pensando se non ai mezzi di conquistare ei la piazza, la fece battere da tutte le sue macchine. Paleologo, in moto di giorno e di notte, rispondeva con tutte le sue; e procurava, senz'interrompimento, di rispingere gli sforzi degli assediati. Non contento

di

di difenderfi, fece una fortita alla tefta della fua guarnigione, caricò il nemico, diftruffe una parte delle di lui batterie, ed efponendofi in perfona dov'era più fervente la mifchia, ricevè molte ferite fra le quali una d'un dardo che gli penetrò fotto le tempia. Non potendo fvellerlo, ei fece tagliarne nel campo di battaglia il legno che era rimafto di fuori; e colla tefta fafciata fi gettò di nuovo in mezzo ai nemici, continuò a combattere vigorofamente, e non perdè un palmo di terreno fin alla notte, la quale finalmente fece ceffare la battaglia. Nel giorno feguente, Roberto, per iftringere maggiormente la città, andò ad accamparfi in diftanza d'un tiro d'arco; e per chiudere il paffo dei viveri agli affediati, fifsò alcuni pofti fopra tutte le colline, ed in tutte le valli all'intorno. Le di lui macchine, nel lanciar dardi, e faffi, producevano meno effetto di quelle che ricoprivano le mura della città. Paleologo faceva piovere torrenti d'olio bollente, di nafta, e di pece ardente che portavano l'incendio da per tutto. Quello però, che incomodava maggiormente gli affediati, ed aumentava la fperanza di Roberto, era una torre di legno d'un vafto giro, e fuperiore in altezza a quelle che fiancheggiavano le mura. Il palco il più elevato era chiufo da una porta altiffima che fi doveva abbaffare, e formare un ponte levatojo fin alla muraglia, fopra cui cinque-cento uomini dovevano gettarfi nella città allo fpuntar del giorno. Paleologo, informato di tal progetto, fece anche egli coftruire, durante la notte, un'altra torre della medefima altezza, ad una eftremità della quale era attaccato un groffo albero di nave proporzionato nella fua lunghezza alla di-

ftanza

Alessio An. 1081.

ſtanza della torre nemica; talchè, abbattendoſene l'altra eſtremità, eſſa cadeſſe ſopra la porta che doveva ſervire di ponte, ed impediſſe alla medeſima d'aprirſi. Queſt'invenzione reſe inutile la torre di Roberto. Mentre i ſuoi procuravano al di dentro di forzarne l'apertura, ſi facevano dalla cima dell'altra torre ſcariche continue ſopra quelli che apparivano nella piattaforma, e ſi lanciavano dardi infiammati e tutte le ſpecie delle materie combuſtibili; talchè, eſſendoſi la cima della torre tutt'acceſa, i Normanni ſi precipitavano al baſſo gli uni ſopra gli altri. In queſto momento, Paleologo fece uſcire una truppa di valoroſi armati d'accette, i quali, abbattendo e trucidando tutti i nemici che incontrarono, ſcalzarono il piè della torre, e la ridusſero in pezzi.

XXV. Aleſſio eſce in Campagna

Aleſſio, avendo ſaputo che Durazzo era aſſediata, aveva ordinato a Pacurieno di radunare tutte le ſue truppe, d'aggiungervi quelle che aveſſe potuto reclutare, e d'andare a raggiungerlo al paſſo dell'Ebro; dopo di che raccomandò gli affari di Coſtantinopoli al ſuo fratello Iſacco ed alla ſua madre, e circa la fine del meſe d'Agoſto, ſi poſe anch'eſſo in campagna. Pacurieno, che lo ſeguiva con zelo, gli conduceva una numeroſa armata comandata da Niccolò Branas, valoroſo ed eſperimentato guerriero. Dopo queſta unione, Aleſſio, avendo fatta la riviſta delle truppe, le diviſe in differenti corpi; e ſiccome queſte erano, per la maggior parte, ſoldati di nuova leva, così egli aſſegnò i gradi che ciaſcuno doveva occupare nella battaglia, e le fece marciare collo ſteſſo ordine finattanto che il terreno poteva permetterlo, a fine d'avvezzarle a

tenerſi

tenersi unite, ed a riconnoscera il luo posto. Le truppe della guardia del Principe ereo comandate da Costantino Opus: i Macedoni da Antioco; ed i Tessali, da Andronien e di Alessaodro Cabasilas. Dalla città d'Acride sin al fiume Bardar, l'Illirico era popolata da una Colonia di Persiani, chiamati Bardariotes, traspiantti in quei luoghi, dugent'anni prima, dall'Impetore Tenfilo. Questi avevano alla loro testa Taticio, Capo degli Uffiziali del Palazzo, Saracio di oascita, e figlio d'un fuoruscito, il quae, preso io una scorreria da Giovanni Comneno, padre d'Alessio, aveva condotto il resto della sua vita nelle catene; Taticio, eresciuto nella schiavitù, si ero ingrandito mercè il suo valore. Ur corpo di Franeesi, addetti al servizio dell'impero, aveva per Comandanti Panucomete, e Cofantino Umbertopolo, e si vedevano altresì in quest'oemata duemila-otto-eeoto di quei Paolieaai stabiliti io Filippopoli e oelle vicinanze. Questi Eretiei, nati oltre volte in mezzo alle stragi nelle montagne dell'Armenia, avevaoo conservata in un paese rozzo e quasi selvaggio la loro antica ferocia, ed erano condotti da Xantas, e da Culeone, Capi della lorn empia Setta; truppa che sarebbe stata formidabile, se una barbara audacia costitaisse il vero valore.

XXVI. Marcia verso Durazzo.

Alessin, essendosi fermato per un mese in Tessalonica a fine d'esercitare le sue truppe, s'informò più minutamente dello stato dell'assedio; ed avendo veduto che non vi era tempo da perdere, si pose in marcia, e giunse sopra le sponde del fiume Charzane, il quale si crede essere l'antico Paniaso. Di là mandò a domandare a Roberto qual ragione lo induceva a fare le guerra all'

impe-

Alessio
An. 1081.

impero; e snz'aspettare la risposte, passò ad acc-camparsi cinque-cento passi in distanza dal nemico sopra un collina che eveva il mare ella sinistra, ed all destra un' alta montagna. Ciò avvenne nella sera del dì 18 d'Ottobre. Egli eveva sperato di seprendere Roberto col favore delle montagne e deifiumi, che ricuoprivano la sua marcia. In fatti, à viste d'una moltitudine di bandiere che ondggiavano nell'arie, e d'un esercito che si estendeva fin dove poteve giungere l'occhio sopra le colline e nei piani all'intorno etterrì da principio i Normanni; ma essi furono ben presto riassicurati da valore di Boemondo, il quale, essendo endato e foaggiare con cinquante cevalleggeri, ne incontrò un partita di cinque-cento comandata de Basilio, Capitano molto stimato nell' armata Greca, e spedito da Alessio per riconoscere la posizione degli assediatti. Boemondo, senza lascierfi spaventare dal numero dei nemiei, gli assalì, gli tagliò in pezzi, fece prgioniero Basilio, e lo condusse al Duce, il quale s'informò dello stato e del numero delle truppe Imperiali.

XXVII.
Consiglio d'Alessio.

All'avvicinarsi dell' Imperatore, le maggine parte degli Uffiziali Normanni erano stati di sentimento, che si dovesse andare ad incontrarlo, a fine di non trovarsi rinchiusi fra la città, ed un esercito assai più forte del loro; me Roberto, persuaso che allontanarsi dalla eittà, era lo stesso che perdere il frutto delle passate fatiche, persistè nella risoluzione di rimanere nel suo campo, e d'aspettare il nemico. La stessa prudenza non regolava il Consiglio d'Alessio. Nel giorno dopo il suo arrivo, ei si fece ehiamare Paleologo per conferir con esso. Il Governatore, non meno

pru-

prudente che valoroso, gli, fece rappresentare che non poteva uscir dalla piazza senza lasciarla esposta ad un gran pericolo. Alessio reiterò i suoi ordini, e Paleologo le sue scuse, soggiungendo che in una circostanza così critica egli non poteva mai persuadersi, che un tal ordine gli si spedisse da parte dell' Imperatore, finchè non lo vedeva sigillato dalla mano del Principe. Avendogli Alessio mandato il suo stesso anello, Paleologo s' imbarcò, e si portò presso di lui. Fu convocato immediatamente un Consiglio; ed avendo Paleologo reso conto di tutto ciò ch' era accaduto fin dal principio dell' assedio e dello stato in cui si trovava la città, Alessio gli domandò se stimava espediente che si desse una battaglia decisiva. Paleologo non era di tal sentimento, come non lo erano gli antichi Uffiziali, i quali stimavano consiglio più prudente tener Roberto rinchiuso nel suo campo, inquietarlo continuamente con scaramucce, intercettargli i convoglj, e fargli chiudere i passaggj dei viveri dai Servj e dai Dalmatini, riguardando ciò *come il vero mezzo di farlo perire nel proprio campo, o di ridurlo a chiedere, colle mani giunte, quelle condizioni che si sarebbe giudicato opportuno d' imporgli*. Tal era il sentimento dei vecchj; ma i giovini Uffiziali, pieni d' impazienza, sollecitavano vivamente l' Imperatore a non avvilire la potenza Imperiale fin a prendere così timide precauzioni a fronte di pochi Barbari, non d' altro degni che di disprezzo. Costantino Ducas fratello di Michele Parapinace. Niceforo Sinadene, Nemplte Comandante dei Varanguesi, i due figlj di Romano Diogene, Leone e Niceforo, erano i più ardenti a sostenere l' onore dell' impero.

La

Alessio An. 1081.

XXVIII. Favola spacciata da Anna Comnena.

La risposta di Roberto giunta in quel momento contribuì molto a far prevalere il sentimento dei giovini. Ei diceva di non esser nemico personale d' Alessio, ma d' essere l' amico dell' Imperator Michele ingiustamente detronizzato, al che soggiungeva alcune così ributtanti proposizioni, che non si credè che le medesime meritassero d' essere ascoltate fin alla fine. Quì Anna Comnena, che non risparmia Roberto Guiscardo, gli fa rappresentare una molto assurda e ridicola commedia, di cui gli altri Storici non dicono parola. Volendosi darle fede, questo Principe assoluto, uomo da non porre la sua potenza in compromesso, se ne spoglia senza che se ne sappia il perchè: dopo aver fatto d' Alessio e della di lui armata un elogio capace di scoraggire i suoi, prega le sue truppe ad eleggere un altro Generale; e solamente, dopo il concorso unanime di tutti i suffragj, ei vuole ripigliare la sua autorità. Anna Comnena trova una grand' accortezza in tal maniera di procedere, poco capace però di meritar a Roberto il soprannome di Guiscardo. Ma vi è una grand' apparenza, che questa Principessa, malgrado le proteste sovente replicate di preferire costantemente la verità all' interesse ed all' onore stesso della sua famiglia, avesse immaginato questo episodio, o almeno avesse voluto dar credito a questa favola, avenda riguardata come cosa molto onorevole al suo padre renderlo formidabile a Roberto, e porre le di lui lodi nella bocca d' un nemico.

XXIX. Preparativi della battaglia.

Il giorno seguente s' impiegò dall' uno, e dall' altro partito nel prepararsi alla battaglia. Il teatro, in cui le due armate dovevano misurarsi,

po-

poteva infiammare il valore, essendo esso quel luogo medesimo, in cui l'Universo, diviso e tremante, aveva veduti i due più gran guerrieri di Roma disputarsi l'impero del Mondo. Ma se Roberto possedeva qualità che lo rendevano in qualche maniera simile a Cesare, Alessio, malgrado tutte le sue passate vittorie, era molto diverso da Pompeo. La di lui armata era di settanta mila uomini; e la maggior parte degli Storici glie ne dà fin cento mila di più. Roberto non ne aveva più di quiodici mila; ma ad oggetto d'accrescerne il numero, e maggiormente d'obbligargli a vincere o a morire togliendo ai fuggitivi qualunque speranza, appiccò il fuoco alla sua flotta, e fece passare nel campo i soldati, ed i marinaj. *Domani* (loro disse) *o noi più non viveremo, o faremo padroni di tutto ciò che possede il nemico.* Alessio spedì l'ordine alla guarnigione di Durazzo, allorchè fosse incomiociata la mischia, di fare una sortita sopra Roberto, e d'attaccarlo nelle spalle; e per assicurarsi anche meglio del buon esito dell'impresa ch'ei credeva infallibile, fece passare, durante la notte, lungo il mare un numeroso corpo d'ausiliarj, che doveva girare intorno al campo di Roberto, appostarsi nei luoghi coperti dove non fosse stato osservato, e di là, dopo essere incominciato l'attacco, caricare nella coda il nemico.

Alessio da batt.

Nel dì 18 d'Ottobre molto prima dello spuntar del giorno, Roberto condusse la sua armata nella Chiesa del Martire S. Teodoro sopra il lido del mare; e dopo che vi si celebrò la Messa, e che tutti i soldati si confessarono, e parteciparono dei Santi Misterj, ei gli fece cibare, e gli schie-

XXX. Ordine delle due Armate.

Alessio An. 1081.

schierò in battaglia. Ei si pose alla testa del centro: diede al Conte Amico, celebre per la sua prudenza e per il suo valore, il comando dell' ala destra vicina al mare; ed a Boemondo quella della sinistra. Alessio schierò il suo esercito sopra il declivio della collina, dov'era accampato. Ei da principio aveva destineti i Varanguesi ad unirsi cogli Ausiliarj da esso distaccati per porre in mezzo il nemico: ma questi guerrieri, che si piccavano d' un valore superiore a quello degli altri, domandarono l'onore d' essere i primi all' attacco; rd avendo abbandonati i loro cavalli, furono collocati nella prima linea in qualche distanza. L'Imperatore si posa nel centro, e diede l'ala destra al Cesare Niceforo Melissene, e la sinistra a Pacurieno. Fra i Varanguesi ed il resto dell'armata era collocato un gran corpo d' Arcieri. I Varanguesi dovevano primieramente marciare in linea piena, e quando fossero stati a tiro di dardo, dividersi improvvisamente per aprire il passo agli Arcieri, i quali avrebbero fatta la loro scarica; in seguito riunirsi; e stretti gli uni agli altri e ricoperti dei loro scudi, caricare vigorosamente il nemico.

XXXI. Battaglia di Durazzo

Prese dall'una parte e dall'altra queste disposizioni, Roberto distaccò alcuni Venturieri, i quali andarono ad aggirarsi sopra i fianchi, e procurarono di tirare nel piano i più arditi fra i cavalleggieri Greci. Alessio, per conservare il suo ordine di battaglia e ritenere la sua cavalleria, fece innoltrare alcune partite di truppe leggiere, le quali scaramucciarono per qualche tempo. Frattanto, mentre Roberto s'innoltrava lentamente, la di lui ala destra era già alle mani coi Varanguesi,

che

che evventandolesi eddosso colle loro accette e due tagli, ne fecevano grande strage. I Normanni, incalzati in questa parte, fuggirono verso il lido fiancheggiato dalla flotta Greca e Veneziana spettatrice del combattimento. Turbati, per le maggior parte, dal timore della morte che gl'inseguive, si gittarono nelle acque, nelle quali s'immersero fin al collo; ed andarono a cercarsi un esilo, egualmente poco sicuro, verso i legni nemici. Sigelgaite, che aveva voluto dividere col suo marito il pericolo e l'onore di quella giornata, esclamando ad alte voce, richiamave, e rampognava i fuggitivi: me non essendo stata ascoltata, corse loro dietro colla spade in mano; e percuotendo a destra ed a sinistra, chiudendo loro il passaggio, e rovesciendo i più indocili, gli ricondusse el combattimento, vergognosi d'aver ceduto in valore ed in coraggio ed una donna. Avendogli così riordinati, si pose alla loro testa, ed andò ad ettaccare nel fianco i Veranguesi, i quali erano alle prese col ceotro dell'armata Normanna, dove si trovava Roberto. Essi incontravano in questo luogo una più viva resistenza dalla parte di quel guerriero terribile, il quale inspirava coll'esempio ai suoi soldati il più eroico valore. I Veranguesi, stanchi dagli sforzi precedenti, carichi d'armi pesanti, incalzati nella fronte dalle truppe di Roberto e nel fianco da quella di Sigelgaite, perderono finalmente il coraggio, e si rifugiarono in una Chiesa vicina, dove si ammontarono gli uni sopra gli altri; me siccome la medesime era troppo piccola per contenergli tutti, così una parta ne salì sopra il tetto, il quale, precipitando, schiacciò, uccise, e storpiò quelli che vi erano al di sotto.

Alessio An. 1081.

XXXII. Disfatta dell' armata Greca.

La disfatta dei Varanguesi non abbattè il coraggio dei Greci, i quali erano talmente superiori di forze, che potevano esser vinti, non già perdere la speranza della vittoria. Fra il campo di battaglia, e la città scorreva un piccolo fiume; e Roberto na aveva rotto il ponte per impedire le sortite, e per chiudere il passo alla guarnigione di Durazzo: ma evitando un tal pericolo, ei era caduto in un altro. I di lui soldati, ridotti in un troppo angusto terreno, erano oppressi da una grandinata di dardi, e non potevano estendersi nè a destra nè a sinistra per fare l' evoluzioni militari, senza gettarsi dall' una parte nel mare, e dall' altra nel fiume. L' armata d' Alessio gli credeva vinti; ed i Veneziani già saltavano sopra il lido per unirsi cogli Ausiliarj, i quali, in vece di caricare la coda secondo l' ordine avutone, si erano innoltrati nel campo dei Normanni a saccheggiarne i bagaglj. In tal' estremità, Roberto s' infiammò d' un nuovo valore; e fattosi precedere dalla bandiera di S. Pietro che aveva ricevuta dalle mani del Papa, volando di fila in fila in mezzo alle truppe: *Compagni* (esclamava), *ecco la vostra guida: la stessa Religione vi conduce contro il nemico; temerete voi gli sciaurati Eretici, quando Dio marcia alla vostra testa?* Sostenne queste parole coll' esempio del più risoluto valore: si lanciò impetuosamente in mezzo agli squadroni dei Greci; e si pose sotto i piedi la loro infanteria, seguito dai suoi i quali rovesciarono quanti incontrarono. Facendo quindi con sforzi inauditi, giunse nel piano: disordinò, ruppe, e disperse tutta l' armata d' Alessio; e senza perder più di trenta cavalleggieri, tagliò in pezzi sei mila Greci, insieme colla maggior parte

dei

dei Turchi ausiliarj, e pose gli altri in fuga. *Alessio An. 1081.*

Alessio combatteva in persona, e disputava la vittoria anche abbandonato dalle sue truppe, sostenendo col suo valore quello delle sue guardie, in vece d'esser sostenuto da loro. Sebben'ei avesse veduti morti ai suoi piedi Costantino Ducas fratello di Parapinace, Niceforo Sinadene, un altro Niceforo padre di Giorgio Paleologo, ed i suoi più valorosi Capitani, vibrava colpi così fieri, che niuno dei nemici osava avvicinarglisi. Ferito nella fronte da un dardo che gli fece saltare l'elmo, evitò la morte collo stenderfi sopra la groppa del suo cavallo; ma essendosi ben presto rialzato, continuava a combattere, allorchè vidde Bodino fuggire, seguito dalle di lui truppe. Questo Re della Servia, ch'era andato a raggiungerlo come aveva promesso nel Trattato conchiuso coll' impero, si era appostato sopra una collinetta vicina, dove rimasto spettatore del combattimento, senza sfodrare la spada, aveva aspettato che la vittoria si fosse dichiarata, per servire Alessio, ovvero per fuggire. Avendo la perfidia di questo Principe tolta ogni speranza all' Imperatore, egli più non pensò se non alla sua propria salvezza. In tal guisa Anna Comnena salva l'onore del suo padre. Altri Autori dicono, che non credendo cosa degna d'un Monarca misurarsi con un venturiere come Roberto, esso aspettava in un villaggio vicino la notizia della vittoria, allorchè ricevè quella della disfatta, e che non ebbe parte in quella giornata se non colla fuga. Questo racconto è anche verisimile. *XXXIII. Azioni di Alessio.*

Secondo Anna Comnena che rinnuova in tal occasione assai opportunamente le sue proteste di sincerità, la fuga d'Alessio fu degna d'un Eroe, e val- *XXXIV. Fuga d'Alessio.*

Alessio An. 1081.

e valse quanto un' illustre vittoria. Dopo la disfatta dell' armara Greca, Roberto aveva riunite le sue truppe senza permetter loro d' inseguire lungamente i vinti; ed aveva loro abbandonato il campo al saccheggio, prendendo per sua parte del bottino la Chiesa di S. Niccolò, dove l' Imperatore aveva posto in deposito quanto possedeva di più prezioso, insieme coi principali bagagli dell' esercito. Ciò ch' ei desiderava con più ardore, era d' avere Alessio nelle sue mani; quindi inviò ad inseguirlo i più valorosi dei suoi Uffiziali, i quali lo raggiunsero in un passo angusto chiuso nell' una parte dal fiume Carzane, e nell' altra da uno scoglio. Essi erano nove, e molti fra loro, attaccandolo nella sinistra, e ponendogli sopra la corazza la punta delle loro picche, l' avrebbero gattato verso la parte destra, s' ei non si fosse appoggiato in terra colla punta della sua giavellina, e non avesse ritenuti colla sinistra i crini del suo cavallo. Nel medesimo tempo, gli altri, essendo andati verso la destra, ed avendo fatto il medesimo sforzo, lo rimisero in sella; ed in quel momento il suo cavallo, il più vigoroso di quanti n' erano allora, drizzandosi sopra i piedi di dietro, spiccò un lancio sopra la rocca, e saltando nell' altra parte del piano, vi trasportò il suo padrone con un' agilità maravigliosa. Questo era il cavallo di Brienne, il quale, nella battaglia di Calabrya tre anni prima, aveva data occasione ad un errore, da cui Alessio aveva ritratto un gran vantaggio. Frattanto quelli, che lo inseguivano, avendo presa una strada più corta, gli erano di nuovo vicini, quando il Principe, avvertitone dallo strepito che gli suonava alle spalle, voltò faccia; e gettandosi colla giavel-

Alessio An. 1081.

giavellina in mano sopra quello che si era più innoltrato, lo rovesciò morto, e continuò a correre: ma si trovò ben presto in un più grave pericolo. Una truppa di cavalleggieri, che si ritirava dopo avere inseguiti i nemici, occupava la sola strada ch' egli poteva prendere; e nel vederlo, corse colla picca abbassata verso d'esso. Alessio, tuttavia inseguito dai primi sebbene da lungi, trovandosi in mezzo a due pericoli, scelse fra i nuovi nemici quello di migliore aspetto, che all'altezza della statura, ed allo splendore delle armi credè lo stesso Roberto. Gli corse adunque addosso colla rapidità d'un fulmine; ed avendolo trafitto e disteso in terra, s'aprì il varco in mezzo alla di lui truppa atterrita, ed occupata unicamente nel dare al moribondo inutili ajuti. Dopo due giorni e due notti d'una corsa continua per istrade incognite, e per passi quasi impraticabili, giuns'ei finalmente in Acride, oppresso dalla fatica e dal dolore, e sfigurato per il sangue che versava dalla ferita.

XXXV. Conseguenza della battaglia.

Io questa battaglia l'impostore Michele fu ucciso, e Roberto se ne consolò facilmente. Siccome gl'interessi del furbo suddetto avevano in apparenza accesa la guerra, così la vendetta della di lui morte servì di pretesto per continuarla. Allora i Greci perderono la Croce di bronzo, che Costantino aveva fatta fare dopo la battaglia contro Massenzio sopra il modello di quella che gli era apparsa nel Cielo; e questa perdita fu ai Greci più sensibile che la disgrazia della loro disfatta. I Normanni, possessori di questo prezioso Stendardo, ne concepirono un nuovo ardire; e Roberto che malgrado le grosse somme offertegli, ricusò di restituirlo, essendosi fatto da esso precedere in tutti i pericoli, ordinò che dopo

Alessio An. 1081.

la sua morte, il medesimo si deponesse nel monastero della SS. Trinità in Venosa, dov'egli aveva scelta la sua sepoltura. L'infelice stato d'Alessio non gli fece perdere di vista la difesa di Durazzo. Paleologo, dopo il combattimento, non aveva potuto più rientrare nella piazza già strettamente serrata: ma Alessio trovò la maniera di farvi penetrare una lettera per riassicurare gli abitanti col promettergli un nuovo soccorso; ed avendo confidata la guardia della cittadella ai Veneziani un gran numero dei quali si era stabilito nella città, incaricò del governo generale un Albanese, chiamato Comiscorte, in cui aveva una gran fiducia, ed a cui mandò il dettaglio di ciò ch'esso doveva fare nelle attuali circostanze. Essendo l'armata vittoriosa tornata, carica di spoglie, nel suo campo davanti Durazzo, Roberto deliberò sopra il partito che doveva prendere. All'avvicinarsi dell'inverno, il freddo si faceva sentire in maniera, ch'ei temè, che l'esercito dovesse molto soffrire sotto le baracche, per le quali aveva apprestati i materiali. Si contentò adunque di stabilire diversi posti intorno alla città per chiuderne i passi, risoluto di ricominciare le operazioni dell'assedio nella primavera vicina. Alloggiò con una parte delle sue truppe in Glabinize ed in Joannine; e distribuì il resto nelle amene valli formate dalle montagne confinanti all'Oriente col territorio di Durazzo. Nell'inverno, fabbricò un Forte sopra una collina a fianco d'un fiume detto de' Demonj; collina chiamata in appresso il monte-Guiscardo, d'ond'egli faceva continue scorrerie fin alle porte di Durazzo.

An. 1082.

XXXVI. Presa di Durazzo.

Gli abitanti, stanchi d'un assedio di sei mesi, aspettavano con timore la primavera che doveva arre-

arrecare loro nuovi pericoli. Molti fra essi convocarono Assemblee, nelle quali, per la maggior parte, erano di sentimento che si dovesse trattare con Roberto, e dargli la città in potere, sotto le condizioni le più vantaggiose che si fosse potuto ottenerne. In quest' intervalli però, Roberto si era procurata un'intelligenza con un Nobile Veneziano, chiamato Domenico, incaricato di difendere la principal torre; e per mezzo dei messaggi segreti, che aveva trovata la maniera d'inviargli e di ricevere da esso, lo aveva impegnato ad aprirgli l'ingresso, promettendogli in moglie una delle sue nipoti, assai bella e ricca, figlia di Guglielmo, Conte del Principato. Avendo convenuto del giorno e dell'ora, la notte del dì 18 di Febbrajo, Roberto fece piantare le scale, e scalare la torre. Subito che i soldati se ne furono impadroniti, il suono delle trombe ed il nome di Roberto, replicato ad alta voce, spaventò tutta la città. Si presero le armi, e si combatte per tre giorni, il figlio del Doge fu fatto prigioniero con un gran numero di Veneziani e con molte delle loro navi; e finalmente Roberto se ne rese padrone, ed avendone confidata la custodia a Fortino di Rosane, continuò la sua marcia per soggiogare il resto della provincia. Giunto in Castoria, dov'erano alloggiati tre cento Varanguesi ai quali Alessio ne aveva confidata la difesa, questi si prepararono a fargli resistenza; ma avendo veduto l'ardore degli assedianti, ed entrati in dubbio che non si fosse loro accordato quartiere s'essi fossero stati presi per forza, trattarono con Roberto, e gli resero la piazza. La di lui dolcezza riguardo a quelli che gli si sottomettevano, gli guadagnava interamente tutte le città, che lo

Alessio An. 1082

strepito delle di lui armi faceva tremare. Le di lui conquiste ne aumentavano l'esercito: i vinti, incantati dalla di lui bontà nel conservar loro i beni, nel fargli medicare, nel rispettare l'onore delle loro moglj e delle loro figlie, non deponevano le armi se non per ripigliarle in di lui servizio, e di nemici ne divenivano soldati. Tutti tremavano innanzi a lui; ed il terrore del di lui nome si spandeva fin in Costantinopoli.

XXXVII Alessio fa uso delle ricchezze d'alcune Chiese.

Queste notizie immergevano un pugnale nel cuore d'Alessio, già oppresso dal rammarico d'aver perduti tanti valorosi guerrieri. Restò ei per alcuni giorni in Acride, sepolto in un profondo dolore; ma essendo finalmente rinvenuto in se stesso, ad altro non pensò che a riparare la vergogna della sua disfatta. Si portò adunqne in Deaboli presso il lago d'Acride, dove, avendo raccolti gli avanzi della sua armata, volse le sue cure a sollevare gl'infelici, che oppressi dalle fatiche, e ricoperti di ferite, gli si portavano d'appresso. Fece pubblicare da per tutto che i soldati dispersi andassero in Tessalonica. Riflettendo dipoi alla differenza che passava fra le sue truppe quasi tutte di nuova leva, e quelle di Roberto già agguerrite da lungo tempo indietro, conobbe che non gli restava altra rissorsa che quella di cercare ajuti dalle nazioni guerriere; ma il tesoro si trovava esaurito. Ricorse da principio alla sua famiglia; e la di lei generosa madre, che risentiva più vivamente d'ogn'altro i rammarichi del suo figlio ad i bisogni dello Stato, diede l'esempio, facendo portare alla zecca tutto l'oro e l'argento che possedeva. L'Imperatrice di lui moglie, il Sebastocratore di lui fratello, tutti i Comneni, tutti i loro amici,

ciascu-

ciascuno in proporzione della sue forze, concorsero con premura ad un così nobil sagrifizio. Ma il prodotto di tutte queste ricchezze bastò appena per pagare le truppe, le quali minacciavano d' abbandonare il servizio qualora non fossero state soddisfatte. Alcuni Uffiziali furono anche così avidi, che chiesero sopra questi fondi precarj le ricompense che crederono di meritare; a l' Imperatore fu assai debole per loro accordarle. Bisognò adunque aprire altre sorgenti; e dopo lunghe deliberazioni, così nel Consiglio del Principe come nel Senato radunato più volte a tal effetto, fu determinato finalmente di convertire in moneta l' oro, e l' argento delle Chiese meno frequentate, le ricchezza delle quali, accumulate dalla pietà dei Fedeli, erano piuttosto un oggetto d' ostentazione per i titolari che una decorazione necessaria al culto divino. Si oppoggiava tal risoluzione all' autorità dei Canoni che permettono d' impiegare il denaro delle Chiese, e di fondere anche i vasi sagri per il riscatto dei prigionieri; e quanti Cristiaos infelici gemevano nei ferri dei Musulmani con grave pericolo della loro salvezza! Dopo questa decisione, il Sobastocratore si trasferì in Santa-Sofia; ed avendo fatto convocare il Clero, i Prelati, ed il Patriarca che si trovavano allora in Costantinopoli, espose loro l' urgente bisogno dello Stato, e la necessità in cui erano ridotti i Cristiani di ricorrere alla Chiesa, la quale senza dubbio non avrebbe ricusato di disfarsi d' una parte dei suoi ornamenti superflui, piuttosto che esporsi al pericolo d' essere interamente spegliata dalle mani degl' Infedeli. Siccome vedeva che le dolci insinuazioni non erano ascoltate, prendendo un tuono

Alessio an. 1082

più

Alessio An. 1082.

più alto: *L'Imperatore* (disse) *è adunque costretto ad usarvi una violenza che non l'affligge meno di voi; egli è in dovere di salvarvi malgrado voi stessi.* Tali parole furono più efficaci delle ragioni; essi per la maggior parte, consentirono, non ostante la ripugnanza di pochi, la vivacità dei quali si lasciò trasportare al di là dei limiti della libertà Ecclesiastica; ma questa delicata concotta lasciò tracce assai profonde, e rese per lungo tempo odioso il governo dei Comneni.

XXXVIII Ardire del Vescovo Leone.

Il più ardente fra i contraddittori fu Leone, Vescovo di Calcedonia, Prelato virtuoso, ma duro ed intrattabile. Avendo egli saputo che si staccavano dalle porte d'una Chiesa alcune lamine d'oro e d'argento, ed altri ornamenti, infiammato d'un zelo sedizioso, vi accorse: penetrò nella moltitudine del popolo: discacciò i lavoranti; e si pose egli stesso a custodire la porta, declamando con uno scandoloso ardire contro l'empietà d'una simil' intrapresa. Oltre di ciò, qualunque volta incontrava l'Imperatore, prorompeva pubblicamente nelle più ingiuriose invettive, abusando della pazienza del Principe che fingeva di non udirle. Qualche tempo dopo, avendo una scorreria dei Patzinacesi obbligato di nuovo Alessio a ricorrere alla stessa rissorsa, sebbene tutti i Prelati vi avessero consentito, il solo Leone vi si oppose; e nella disputa allora insorta riguardo al rispetto dovuto alle Chiese ed alle immagini dei Santi, ei si lasciò trasportare dal suo fervore fin a dire, che l'onore reso alle immagini non era un culto puramente relativo, ma assoluto ed inerente alla materia medesima. Questa specie d'idolatria era certamente un effetto d'ignoranza; ma Leone non era

d'un

Alessio An. 1082.

d'un carattere capace di lasciarsi illuminare. I malcontenti del Governo incitavano maggiormente; e sebbene l'Imperatore, protestasse d'essere risoluto di riparare in appresso il torto fatto alle Chiese, sebbene i più ragionevoli fra i Prelati, soddisfatti appieno, trattassero i partigiani di Leone come sediziosi, pure questo Vescovo, sordo a tutte le cortesie del Principe, continuava ad insultarlo. Siccome il di lui errore dava luogo alle censure Ecclesiastiche, così fu egli deposto in un Sinodo; ma ciò non servì se non a renderlo più ostinato. La di lui condanna, avendogli procurato un gran numero di Settatori, ei non procurava se non di turbare la Chiesa; e non essendo giovata cos'alcuna a ridurre in dovere questo spirito turbolento ed inflessibile, fu finalmente esiliato in Sozopoli, nella provincia del Ponto. Irritato maggiormente dalla sua disgrazia, ei ricusò tutti i comodi che gli si offrivano; e malgrado gli ordini dati in suo favore, s' immerse ostinatamente nella miseria, e nulla volle dovere alla clemenza d'un Principe, che il suo zelo fanatico non riguardava se non con quello ch'ei chiamava un santo errore.

XXXIX. Nuovi preparativi d'Alessio.

L'Imperatore in Tessalonica formava una nuova armata di coloro che andavano da tutte le parti ad arruolarsi sotto le sue bandiere, e gli esercitava con diligenza nelle operazioni militari. Inviò egli di là nuovamente i suoi Ambasciatori ad Enrico per sollecitarlo a non differire, secondo le precedenti convenzioni, a fare una diversione nella Puglia, rinnuovandogli la promessa del matrimonio del suo nipote, il quale ei sapeva, che Enrico desiderava con ardenza. Dopo queste disposizioni, lasciò Pacurieno alla testa delle sue truppe, e si

portò

Alessio
An. 1082

portò in Costantinopoli. Quando ei fu partito da Tessalonica, Xantas e Culeone, Capi dei Pauliciani, o per qualche disgusto di cui s'ignora la cagione, o sedotti dal denaro di Roberto, si distaccarono dall'armata, e si ritirarono in Filippopoli, coi soldati ch'erano loro rimasti, in numero di due-mila-cinque-cento, avendone perduti tre cento nella battaglia di Durazzo. Invano l'Imperatore si sforzò di richiamargli colle più lusinghiere promesse; ei non potè indurgli a tornare.

XL
Roberto torna nell' Italia

Roberto si disponeva ad entrare nella Bulgaria, allorchè ricevè alcune lettere del Papa Gregorio, il quale, assediato in Roma da Enrico, lo chiamava a soccorrerlo, e si congratulava della di lui vittoria. Il Duca, riguardandosi come soldato della Santa Sede a cui aveva giurata fedeltà, abbandonò subito tutte le sue conquiste, commise al suo figlio Boemondo l'esecuzione dei suoi progetti, raccomandò agli Uffiziali d'ubbidirgli, a lui di consultargli in tutte le intraprese, e giurò di non usar bagno, e di non farsi tagliar nè la barba, nè i capelli fin al suo ritorno. Prese quindi con esso una poca numerosa scorta, passò in Otranto sopra due navi, e si portò in Salerno, dove radunò le sue truppe per andare a soccorrere il Papa. Ma la ribellione di molte città l'obbligò a fermarsi in questa provincia, dove rovinò la città di Canne, e punì quella di Bari con gravi contribuzioni, e colla prigionia di molti abitanti. Mentr'egli attendeva a pacificare gli stati ed a liberare Gregorio da un ostinato nemico, il di lui figlio, appassionato per la gloria, desiderava ardentemente di segnalarsi nell'

Illi-

Alessio An. 1082.

Illirico; quindi radunò le sue truppe, colle quali si era unito un gran numero di desertori Greci. La disfatta d' Alessio lo aveva fatto abbandonare da molti soldati, e da non pochi fra i principali Uffiziali, senza contare i Comandanti delle piazze delle quali si era impadronito Roberto. Boemondo andò ad accamparsi in Joannine; e per farne una piazza sicura, chiuse d' un largo fossato i vigneti che la circondavano. Da questa piazza d' armi le di lui truppe si spandevano nelle contrade all' intorno, e le devastavano. In sì fatte operazioni fu consumato il resto di quall' anno, ed i primi mesi del seguente.

An. 1083.

XLI Battaglia di Joannine.

Dopo la ritirata di Roberto, Alessio, credendosi liberato dal suo più formidabil avversario, uscì da Costantinopoli nel mese di Maggio; ed avendo unite le sue forze con quelle che aveva lasciate in Tessalonica sotto il comando di Pacurieno, marciò speditamente verso Joannine. Al di lui arrivo, Boemondo, che ardeva del desiderio di combattere, gli presentò la battaglia; ma l' Imperatore, che aveva un' armata inferiore di numero, nulla volle azzardare senza conoscere preventivamente il carattere e l' abilità del nemico. Impiegò adunque alcuni giorni nel far prova delle di lui forze con passeggiere scaramucce; ed avendo riassicurati i suoi soldati con qualche piccola vittoria, nel vedergli ben disposti ad agire, credè di poter dare una battaglia generale. Sapendo per esperienza, che il primo urto della cavalleria Normanna era così terribile, che nulla poteva resisterle, per diminuirne la violenza, ei preparò alcuni carri leggieri, armati nel timone di quattro lunghe giavelline, e gli fece montare da fanti

Alessio An. 1083

ti ricoperti di corazze, con ordine di spingergli sopra gli squadroni nemici allorchè gli avessero veduti in moto, e di toglier loro con tal mezzo tutta la forza, rompendone l'ordinanza. Al sorger del Sole, essendo il giorno chiaro e senza nuvole, i due eserciti uscirono dal campo; e Boemondo, vedendo i carri che cingevano il centro dei Greci, cangiò sul fatto il suo ordine di battaglia, lo che gli era facile, a motivo che le sue truppe erano esercitate in tutte l'evoluzioni. Ei, separata la cavalleria in due corpi, lasciando il centro vuoto, attaccò furiosamente le due ali; ed avendole rovesciate dopo qualche resistenza, caricò il centro del fianco, e lo disordinò interamente. Alessio, che combatteva nel centro, si difese con intrepidezza: si espose dov'era più fervente la mischia: radunò più volte i fuggitivi: ricevè, e diede più colpi; ma finalmente abbandonato da quasi tutta la sua armata, fu forzato a fuggire. Nella fuga però, avendo incontrato un grosso corpo di nemici, lo penetrò; e dopo aver passati alcuni pantani che sembravano impraticabili, tornò in Acride. Quivi radunò una parte delle sue truppe; ed avendole lasciate a Pacurieno, si ritirò verso il fiume Bardar, non per cercarvi il riposo, ma per riunirvi nuove forze, e per tornare colla maggiore speditezza possibile a tentare un'altra volta la sua fortuna.

XLII Battaglia d'Arta.

Dopo la vittoria, Boemondo era andato ad assediare Arta fabbricata sopra le rovine dell'antica Ambracia; ed Alessio volò a soccorrerla. Durante la notte che precedè il combattimento, ei seminò di triboli tutto il piano in cui si doveva dar la battaglia, e fece nella sua armata gli stessi

Alessio
An. 1082.

stessi preparativi che avevano procurata la vittoria a Boemondo. Essa doveva aprirsi, dividersi in due corpi, e caricare la cavalleria nemica nel fianco, nella destra, e nella sinistra; mentre gli Arcieri, schierati nella fronte, l'avrebbero oppressa coi loro dardi. Questo piano avrebbe dovuto sortire il suo effetto, se Boemondo non ne fosse stato istruito dai suoi esploratori, dai quali era così ben servito, che sapeva esattamente la mattina ciò che Alessio aveva risoluto nella sera precedente. Prese dunque le sue misure a tenore dell'avviso che aveva ricevuto; quando fu dato il segno, le due ale di Boemondo, essendosi distaccate dal centro, sfilarono lungo i triboli, ed andarono a caricare le due ale d' Alessio, le quali in un momento furono rovesciate. Durante un tal tempo, il centro restò immobile come per aspettare il nemico; ed i Greci, già mezzi vinti dalla memoria delle due precedenti disfatte, non fecero una lunga resistenza. Alessio, il quale, secondo il racconto della sua figlia, non fuggiva giammai se non come un Eroe, si salvò ancora, facendo pentire i nemici della loro ostinazione nell' inseguirlo; e si rifugiò in Costantinopoli.

XLIII.
Imprese di Boemondo nella Grecia.

Boemondo, padrone della campagna, sperava di poter facilmente porsi in possesso delle piazze. Acride gli aprì le porte; ma la cittadella negò d' arrendersi. Siccome l'assedio sarebbe stato lungo e difficile, così ei, senza fermarsi, s'innoltrò nell' interno della Macedonia, dove trovò le piazze difese meglio di quello che aveva immaginato. Ostrove, e Berrea resisterono ai di lui attacchi; ed avendo egli penetrato nella Moglene, vi rifabbricò un castello rovinato, in cui pose una

forte

Alessio An. 1081. forte guarnigione, sotto il comando del Conte Saracino per tenere in freno tutta la contrada fin al fiume Bardar. Essendo il di lui esercito già fiacco, Boemondo si accantonò in un luogo da Anna Comnena chiamato *Bianca Chiesa*, e da me creduto la città oggi dell'*Ecclisso*, l' antica Edessa della Macedonia: vi si trattenne per tre mesi; e passò a condurre il resto dell' inverno in Castoria, dove scuoprì una trama formata contro di esso. Un Signore Normanno della famiglia dei Conti di Vexin, che aveva il titolo di Conte di Pontoise, si era posto al servizio di Roberto; ed impiegato fortunatamente da Boemondo in molte spedizioni, aveva anche conquistata la città di Scupes sopra la frontiera della Bulgaria. Questo Conte, mosso da qualche disgusto, risolvè di passare al servizio dell' Imperatore Greco, e sedusse due altri Conti, chiamati Rinaldo e Guglielmo. Boemondo ne fu avvertito; ed il Conte di Pontoise fuggì prontamente, e si rifugiò in Costantinopoli: ma gli altri due furono arrestati, ed obbligati, secondo il costume allora stabilito tra i Francesi, a giustificarsi col duello contro i loro accusatori. Guglielmo fu vinto, e punito coll' esfergli stati cavati gli occhj; e Rinaldo, sebbene più felice nella pugna, noo lo fu nell' evento: Roberto, a cui ei fu spedito nella Puglia, lo fece anche acciecare. Mentre Boemondo, ritirato in Castoria, si preparava a nuove conquiste; Pacurieno, rimasto in questo paese con alcune partite di truppe, rientrò nella Mogleoe, attaccò il castello rifabbricato da Boemondo, e dopo averne ucciso il Comandante, lo demolì.

A tal notizia, Boemondo, pieno di sdegno, in

in vece di portarsi in traccia di Pacurieno, il quale alla testa d' un campo volante, poteva facilmente fuggirgli o stancarlo con una guerra di raggiri, risolvè di penetrare nel cuore della Grecia. Entrò adunque nella Tessaglia per i monti Cambunieni, si rese padrone della Pelagonia Tripolitana, prese d' assalto Trieala e Civisco, ed andò ad assediare Larissa situata presso il Paneo, fiume famoso nelle favole della Grecia, e chiamato allora *Salampria*. Questa città, la più grande e la più forte della provincia, aveva un Governatore capace di difenderla; egli era Leone Cephalas, uomo abile e valoroso, legato da uno zelo ereditario alla famiglia d' Alessio. Avendogli questo dato avviso dell' arrivo di Boemondo, l' Imperatore, che si trovava sprovveduto di truppe e fuori di stato di porsi in campagna, mandò l' ordine a Cephalas d' impiegare tutte le di lui forze nel difendere quell' importante piazza, incoraggendolo con tutti i motivi del dovere e dell' onore, e promettendogli d' usare la maggiore speditezza possibile per andare a soccorrerlo, non dissimulandogli però che nello stato in cui si trovava, gli bisognava pazienza e valore per aspettare ch' egli avesse poste in piedi le truppe necessarie. Si volse quindi immediatamente a fare nuove leve, e mandò a chiedere ajuti al Sultano di Nicea. Solimano gli spedì sette mila uomini sotto il comando d' uno dei suoi migliori Capitani; ma le truppe nazionali non si radunarono così presto. I Greci, intimoriti dalle precedenti disfatte, ricusavano d' esporsi a nuovi pericoli, e ciascuno evitava di servire; talchè vi bisognò un lungo tempo per formare un esercito, composto solamente di soldati presi a

Alessio an. 1084.

XLIV. Assedio di Larissa.

Al. So. An. 08.

forza, e pronti piuttosto a desertare che a combattere. Tuttavolta la cura che si diede Alessio d'esercitargli, la di lui liberalità, la dolcezza che nulla però pregiudicava all'esattezza della disciplina, gl'incoraggimenti ch'ei impiegava per isvegliarne il valore, e più di tutto il di lui esempio nel dividere con essi le fatiche, cangiarono in soldati quei timidi cittadini, e villani.

XLV. Preparativi de la battaglia

Erano scorsi già più mesi da che Cephalas sosteneva costantemente gli attacchi di Boemondo, e rispingeva tutti i di lui sforzi, allorchè Alessio si avvicinò a Larissa. Ei ricevè presso di Tricala una lettera di quel valoroso Governatore, il quale gli faceva sapere, che la città si trovava ridotta agli estremi: che dopo essersi consumati tutti gli alimenti fatti per gli uomini, si era ricorso a tutte le rissorse dell'ultima necessità; e che s'ei non avesse prontamente liberata la guarnigione, questa sarebbe stata forzata ad arrendersi. *Io muojo di fame* (soggiungeva), *per dividere il mio pane cogli abitanti: non temo però la morte; ma so che il mio ultimo sospiro si porterà dietro la perdita dello città, pronta ad aprire le sue porte subito che io non le potrò tenere più chiuse.* Ricevuto tal avviso, Alessio affrettò la sua marcia; e convinto per l'esperienza del passato che la forza aperta non poteva riuscire contro nemici invincibili, risolvè di ricorrere ad uno strattagemma. Avendo consultato un abitante del paese sopra la disposizione del terreno all'intorno, seppe che il medesimo era pieno di strade incavate, e di borri propri a ricuoprire le imboscate. Nella mattina seguente, convocò il Consiglio; e dopo avere uditi i differenti pareri, espose il suo. Quest'era

di

di porre alla testa dell' armata il suo cognato Niceforo Melissene, rivestito delle insegne Imperiali; e di dargli per Luogotenente Basilio Curticio, soprannominato Joannace, Ufficiale distinto non meno per il valore e per la scienza militare, che per la nascita. Ei ordinò loro, dopo aver fatta qualche scaramuccia, di caricare il nemico nella fronte con tutte le loro truppe; ma dopo i primi attacchi, di sbandarsi con un simulato timore, e di fuggire verso un borgo vicino, chiamato Licostome. S' incaricò di fare il resto, promettendo loro la vittoria, ed incoraggendogli col racconto d' un sogno, falso o vero, fatto nella notte precedente, in cui il Martire S. Demetrio lo aveva assicurato che avrebbe vinto; e siccome il pericolo vicino induce le anime deboli alla superstizione, così il nitrito dei cavalli, che si fece sentire allora in tutto il campo, parve un augurio più infallibile di quello che sarebbe potuto essere un' acclamazione militare. L' armata si trovava accampata al fianco di Larissa; luogo che era un teatro capace di svegliare sentimenti di valore colla memoria d' uno dei più illustri avvenimenti, non essendo il piano suddetto lontano più di cinque leghe da quello di Farsaglia, così celebre per la disfatta di Pompeo. Verso la sera, l' Imperatore prese con esso un grosso distaccamento dei suoi migliori cavalleggieri, ed andò ad appostarsi in una valle nell' altra parte della città; e perchè i nemici non potessero vedere un tal movimento, nell' uscire dal campo, gli fece attaccare da un grosso corpo di cavalleria, il quale ne distolse i loro sguardi, e gli tirò nel piano, dove la scaramuccia durò fino alla notte. Alessio, giunto nel luogo dell' imboscata, fece

Alessio. An. 1084.

Alessio An. 1084. smontare i suoi cavalleggieri, i quali condussero insieme con esso, la notte col ventre in terra, e colla briglia dei cavalli legata alle braccia.

XLVI Battaglia di Larissa. Al sorger del Sole, le due armate si schierarono in battaglia. Roberto aveva lasciato al suo figlio per Luogotenente-Generale Brienne, Contestabile della Puglia e della Calabria. La famiglia di questo guerriero altro non aveva di comune che il nome coi Brieani della Grecia. Egli era figlio d'Eudes di Redone, Conte di Penthievre, e nipote d'Alano III Duca della Brettagna: aveva servito con gloria sotto Guglielmo il Bastardo nella conquista dell'Inghilterra; ed in seguito era passato nell'Italia per porsi sotto le bandiere di Roberto Guiscardo, che lo creò Contestabile. Da questo gli Autori Brettoni fanno discendere i Baroni di Chateubriant. Boemondo, vedendo nell'armata Greca la pompa militare che accompagnava l'Imperatore, le insegne che lo precedevano, i cavalleggieri della guardia colle picche seminate di chiodi d'argento, ed i cavalli del Principe ricoperti di valdrappe di porpora, non dubitò che non vi fosse il Monarca in persona. Avendo quindi diviso il suo esercito in due corpi, si appostò coll'uno dirimpetto all'Imperatore, e diede l'altro a Brienne; dopo di che, si lanciò subito coll'ordinario suo fuoco sopra il nemico, ardendo di desiderio di venire alle mani con Alessio, e d'inviare al suo padre un prigioniero di tanta importanza. I Greci, dopo qualche momento di resistenza secondo l'ordine ricevuto, volsero le spalle; e Boemondo gl'insegui con calore. Alessio, che osservava tutti i loro movimenti, giudicando dalla prontezza con cui gli uni erano fuggiti e gli

gli altri l'avevano inseguiti, che i due eserciti dovevano esser molto luogi, risalì a cavallo; ed uscito dall'imboscata, attaccò il campo dei Normanni, trucidò tutti quelli che vi trovò, e si rese padrone dei bagaglj. Avenda allora veduto nel piano Boemondo dall'una parte, e Brienne dall'altra ostinati egualmente nell'inseguire i fuggitivi, inviò Giorgio Pirro con tutti gli Arcieri dietro Brienne, con ordine di non avvicinarsi al nemico se non a tiro d'arco, e di fare le loro scariche sopra i cavalli. Ei sapeva che i cavalleggieri Normanni, essendo tutti ricoperti di ferro e d'armi. pesanti, smontati a terra, perdevano la loro forza. Pirro ubbidì; ed avendo colle scariche dei suoi abbattuto un gran numero di nemici, gli sforzi che questi facevano per rialzarsi, e l'agitazione tumultuosa degli uomini e dai cavalli, fecero ben presto sollavare una così densa nuvola di polvere, che i medesimi più non distinguendosi reciprocamente, non vedevano i dardi cha loro arrecavano la morte. Brienne distaccò tre cavalleggieri per andare sollecitamente ad avvertire del suo pericolo Boemondo, il quale, avendo dissipati tutti i fuggitivi, e credendosi vincitore da per tutto, era passato in un'isola del Peneo, dove pensava unicamente a rinfrescarsi. Una così inaspettata notizia lo sarprese, ma non lo abbattè. Quindi volò verso la sponda del fiume; e seguito da alcuni cavalleggieri, montò sopra una collinetta vicina. Gl'Imperiali, nel vederlo, corsero con molti squadroni verso la medesima; ed egli ne discese, e gli attaccò con tanto vigore, che ne trucidò cinque-canto. L'Imperatore, prevedendo che Boemondo, rinchiuso tra il fiume e la città,

Alessio An. 1024

non poteva salvarsi se non per un passo angusto; lo fece occupare da un distaccamento delle migliori sue truppe, e da un corpo di Turchi ausiliarj. Il Principe insuriato gli caricò, tagliò in pezzi i Turchi ed i Cristiani, e ne rovesciò una parte nel fiome; dopo di che, condusse la notte sopra la sponda, dove Brienne andò a raggiungerlo.

XLVII. Conseguenze di questa battaglia.

Essendosi radunata tutta la sua armata, egli costeggiò il fiume lungo un piano ingombrato da foreste, che terminava in una stretta gola posta tra due rolline, e separata da Larissa per mezzo d' un paludoso terreno. Attraversò il passo angusto senza essere attaccato dai Greci, i quali non seppero profittare d'una così vantaggiosa occasione. Nella mattina seguente, ma troppo tardi, Michele Ducas, fratello dell' Imperatrice Irene, giovine pieno di valore, seguito da tutta l' infanteria e dalla cavalleria ausiliaria, apparve sopra l' ingresso del passo suddetto che lo separava da Boemondo. Egli aveva ordine di non impegnarvisi, ma di farvi solamente sfilare i cavalleggieri Turchi e Sarmati per raggirarsi nel piano, e per fare da lontano le loro scariche dei dardi. Allorchè però i battaglioni rimasti al di quà gli viddero molestare i Normanni ch' erano rimasti immobili, immaginandosi che questo fosse uo effetto del timore, e che il nemico ad altro non pensasse che a fuggire, vollero parteciparа della vittoria; e senz' aspettare l' ordine, si gettarono precipitosamente nel passaggio. Michele, non avendo potuto ritenergli, prese la risoluzione di seguirgli. Allora Boemondo, che non aveva frenati i suoi se non per tirare il grosso dei nemici, si lanciò

addosso

Alessio An. 1084.

addosso a questi, come ad una preda sicura, con tutte le sue forze. I Greci, non avendo potuto sostenere un così forte attacco, ripassarono il varco angusto con maggior confusione di quella con cui erano venuti, e con molta loro perdita. Boemondo gl'insegui fin a Peneo; e gli avrebbe incalzati più oltra, e fattone un gran macello, se un accidente non avesse posta in costernazione la sua armata. Un soldato Uzese, avendo nel fuggire trafitto l'Alfiere di Boemondo, gli strappò la bandiera; e dopo averla innalzata nell'aria, l'abbassò in terra, lo ch'era il segno della morte del Generale. A tal vista, i Normanni si atterrirono; e tutti quelli che circondavano Boemondo, credendolo ucciso, desisterono dall'inseguire i nemici, e fuggirono verso Tricala. Boemondo, non avendo potuto riunirgli, fu obbligato a seguirgli; e rinunziando alla sua intrapresa sopra Larissa che aveva inutilmente assediata per più mesi, si ritirò in Castoria. L'Imperatore, vedendo Larissa fuori di pericolo, vi lasciò una parte delle sue truppe; e per la strada di Tessalonica se ne tornò in Costantinopoli, glorioso d'aver riparata la vergogna di due sconfitta coi vantaggj riportati in questa campagna, in cui aveva liberata dall'assedio un'importante città, ed ottenuta una mezza vittoria sopra un nemico sempre vincitore.

XLVIII. Alessio obbliga Boemondo a tornare nell'Italia.

L'attività di Boemondo non lasciava sperare alcun riposo finchè egli era nel paese; onde l'Imperatore usò ogni artifizio per fargli ripassare il mare. Ei sapeva che la maggior parte dei Normanni erano stanchi delle continue fatiche, alle quali Boemondo gli esponeva; e che fin dal principio della guerra, Roberto, non essendo stato nel caso

Anno
di G.C.
1084.

so di somministrare lo stipenido ai soldati, gli aveva tenuti in freno colla speranza d'un gran bottino, e colla promessa di grandiose ricompense. Quindi spedì nel di lui campo alcuni segreti Emissarj, i quali, mescolandosi coi soldati, inspiravano loro sentimenti sediziosi. „ Fin a quando profonderemo (dicevano loro) la nostra vita per padroni ingrati, che non pagano le nostre passate fatiche se non con fatiche anche più penose? Sono già quattr'anni, da che noi facciamo la guerra in un paese pieno di scoglj e di fortezze, ora perduti nelle nuvole sopra la sommità delle montagne, ora subbissati nei precipizj; e qual ricompensa ne abbiamo ricevuta? Che mai possiamo sperare colla nostra pazienza se non nuove ferite? Sempre nelle battaglie, negli attacchi, negli assalti davanti piazze inespugnabili, è forse in questa infelice regione un solo muro, una lingua di terra che non sia tinta del nostro sangue? Oppressi dalla miseria, estenuati dalla carestia, obbligati a vivere di rapine e di stragj come le bestie feroci, ci è tolto il nostro stipendio, che s'impiega nel mantenere la guerra, per procurarci nuovi pericoli. Obblighiamo i nostri tiranni a pagarci di tante fatiche, a somministrarci il miserabil frutto dei nostri servizj; ovvero, se continuano a negarcelo, dimostriamo loro. che i nostri veri nemici sono quelli che ci sopraccaricano di mali „. Questi discorsi, passando di bocca in bocca, sollevarono tutta l'armata, la quale prese le armi, circondò la casa di Boemondo, e chiese lo stipendio di quattro anni. Egli procurò invano di calmare i sediziosi, promettendo di pagargli fra pochi giorni, purchè essi

Alessio
An. 1084

chè essi gli avessero dato il tempo di far sapere al suo padre i bisogni dell' armata. Tutti risposero di voler essere pagati immediatamente; talchè gli riuscì appena d' ottenere la libertà d' andare in persona nell' Italia a cercare le somme necessarie. Lasciando egli adunque a Brienne la cura di custodir Castoria, s' imbarcò alla Vallona.

XLIV.
La Chiesa Greca turbata da Italo;

L' Imperatore, tornando in Costantinopoli, trovò tutta la città in costernazione, a motivo d' un turbolento Sofista, chiamato Italo. Quest' era un Italiano figlio d' un soldato, il quale, avendo condotta la sua prima gioventù dietro il suo padre, non aveva avuta altra scuola che le campagne, e gli eserciti. Ignorante, ma presentuoso e millantatore, andò a cercar fortuna in Costantinopoli; e credè di poterla fara con più facilità spacciandosi per Filosofo. La Grecia, altre volte culla e domicilio della filosofia, non ne conservava più se non la vanità. Il nome della Dialettica era onorato: ma questa scienza si riduceva ad una ricerca di frivole sottigliezze e di vani puntiglj, sopra i quali i più gravi Dottori disputavano continuamente; ed il popolo, spettatore dei loro contrasti ostinatamente ridicoli, vi s' interessava cod impegno. Italo era fatto per rappresentare una gran parte in tali dispute. Intrepido, insolente, ajutato da un alta statura e da una assai sonora voce, si attaccò da principio a Psello, l' Eroe della filosofia del suo tempo. Ma Italo, sempre soldato fin nella scuola, insultò ben presto il suo Maestro; e facendosi un punto d' onore di contradirgli, formò una Setta particolare. Un uomo di questa specie meritava di rimanere seppellito nell' oscurità; ma il cattivo gusto del secolo ne fece

un

Alessio
An. 1054.

un personaggio. Alcuni Grandi, i quali pretendevano d'essere altrettanto spiritosi ed illuminati quanto erano nobili, lo presentarono nella Corte. L'Imperatore Michele Parapinace, sebbene discepolo di Psello, fu molto soddisfatto di conferire di tempo in tempo col rivale del suo Maestro; e Botaniate, quantunque non l'intendesse, non tralasciava d'ascoltarlo. Alessio, più sensato, non l'ammirava; ma credendolo affezionato alla sua persona, ed informato meglio d'alcun altro degli affari dell' Italia dove il medesimo era nato ed aveva condotta una parte della sua vita, lo spedì, nel principio della guerra, in Durazzo per osservare i movimenti di Roberto. Avendo però saputo che Italo lo tradiva, diede ordine che si arrestasse; ma questo, essendone stato avvertito, se ne fuggì in Roma, e di là, colla mediazione degli amici che aveva nella Corte, fece la pace coll' Imperatore. Allora ritornò in Costantinopoli; e più accreditato che mai, raddoppiò il suo ardire, e divenne il Capo, ovvero come allora si diceva, il Principe dei Filosofi del suo tempo. I di lui discepoli, pieni della di lui dottrina, ed affezionati ad esso sin al fanatismo, imitavano i trasporti del loro Maestro, e riempivano la città di strepiti e di turbolenze, percuotendo e maltrattando quelli che si trovavano contrarj ai loro nazionali, ed appoggiando i loro Dommi ai dritti della conquista. Il Filosofo tiranno trionfava: ma per sua disgrazia si risolvè di fare il Teologo: e la Teologia meno tollerante rovesciò con un soffio tutto quell'edifizio di ciarlataneria. Mescolando le sue speculazioni Platoniche coi sistemi eterodossi, egl' irritò i Prelati; onde l'Imperatore diede la cura al suo fratello Isacco, uomo

mo illuminato, di fare esaminare la di lui dottrina. Il Tribunale Ecclesiastico da cui fu egli interrogato, poco soddisfatto delle di lui assurde risposte, lo pose nelle mani del Patriarca Eustrato Garidas perchè questo lo avesse istruito, e corretto dei di lui errori. Eustrato lo alloggiò nel suo palazzo col disegno di convertirlo; ma essendo egli stesso ignorante, appena che si fu abboccato per alcuni giorni con Italo, si lasciò abbagliare dai di lui sofismi; e di Censore e di Giudice ne divenne Avvocato. Gli altri Prelati si dichiararono contro il Patriarca; ed il popolo, incoraggito dai loro discorsi, ed anche irritato dall'insolenza d' Italo, corse in folla al palazzo Patriarcale, minacciando di gettarlo dalle finestre. Il Filosofo si nascose; e l'Imperatore, per far cessare tutte queste turbolenze, volle una lista dei di lui errori, i quali furono ridotti ad undici articoli, contenenti molte stravaganze contrarie alla Scrittura, ed alla Tradizione della Chiesa. Il nuovo Eresiarca fu obbligato, per ordine del Monarca, a montare colla testa nuda sopra la tribunà di Santa-Sofia; e quivi, in presenza di tutto il popolo, a ritrattare, ed a condannare ciascuno dei suddetti articoli. Egli ubbidì: ma questa umiliazione lo rese furioso; talchè continuò a spacciare la sua dottrina più sfacciatamente che mai. I Prelati si radunarono, e lo anatematizzarono. Questo colpo lo atterrì: egli incominciò a temere di non essere finalmente consegnato alla Giustizia secolare; e non sentendosi disposto al martirio, si ridusse al silenzio. Si dice ancora, che in appresso si pentisse di buona fede dei suoi errori, e che desse tutti i contrassegni d'una sincera conversione. In questa

Alessio
An. 1084

sta occasione, il Patriarca Eustrato Garidas, il quale aveva fatta conoscere la propria incapacità fu per ordine della Corte deposto, ed ebbe per successore Niccolò, soprannominato il Gramatico, uomo virtuoso, ma poco degno del soprannome, che gli era stato dato, e che secondo la lingua di quel tempo, significava uomo consumato nelle scienze umane.

I.
Alessio ripiglia Castoria.
Ann. Com. l. 6.

Alessio udì con gioja il buon esito del suo artifizio, e la partenza di Boemondo. Assicurato allora dalla lontananza di questo valoroso guerriero, si pose di nuovo in campagna, coll'idea di discacciare Brienne da Castoria; e giunse davanti la piazza con tutti i preparativi necessarj per farvi un assedio. Castoria era situata nel mezzo d'un lago, in una penisola unita col continente per un istmo chiuso da un muro fiancheggiato di torri. Questa stretta gola si andava dilatando a poco a poco, e terminava in un piano circondato da scoglj, che servivano di ripari alla città suddetta. Una situazione così vantaggiosa, unita col valore del Comandante, rendeva l'intrapresa molto difficile. Alessio, stabilito davanti l'istmo in un campo circondato da palizzate e munito di torri di legno colle giunture dei piani cinte di lastre di ferro, pose in opera le sue macchine; e non desistè dal battere la barriera dell'istmo. Gli assediati, difendandosi intrepidamente, chiudevano coi loro corpi le brecce che vi si aprivano nel muro; e riparavano di notte le parti che n'erano state abbattute di giorno. L'Imperatore, non sperando più di ridurgli colla forza, risolvè di ricorrere all'accortezza. Aveva egli osservato che gli scoglj, i quali circondavano la

peniso-

penisola nella parte opposta all' istmo, erano assai più alti, a scoscesi degli altri, dal che congetturò che quel sito era il più mal guardato: quindi sperò di sorprendere per esso la città; ma gli erano necessaria le barcha per giungere a piè degli scoglj, e sopra il lago non se ne trovava veruna. Fece egli adunque raccoglierne in tutti i fiumi vicini; e dopo averle fatte caricare nel campo, fecle per il lago. Giorgio Paleologo, sempre pronto ad accorere alle più azzardose intraprese, vi si gettò, seguito dai più valorosi che si trovavano nell' esercito. L' Imperatore gli raccomandò di giungere di notte a piè degli scoglj, e d' aspettarvi il cenno: d' arrampicarsi allora immediatamente sopra la cima; e quando avesse veduti gli abitanti alle mani coll' Imperatore il quale gli avrebbe attaccati per il istmo, di scendere, e di caricargli nelle spalle. Ei supponeva, che non potendo essi sostenere nel tempo medesimo questi due attacchi, sarebbero stati infallibilmente forzati dall' una o dall' altra partita. Tutto fu eseguito secondo il piano ch' egli aveva formato. Brienne, posto fra due divisioni dei nemici, esortava tuttavia i suoi a difendersi con intrepidezza; ma questi asclamarono che sarebbe stato lo stesso che sagrificarsi invano, e che non restava loro alcun mezzo di salvarsi se non quello di capitolare. Spedirono adunque una deputazione all' Imperatore, il quale accordò loro una capitolazione onorevole, lasciandogli in libertà o d' arruolarsi nelle sue truppe, o di tornarsene nell' Italia. Perchè essi fossero rimasti a tal riguardo interamente padroni di se stessi, fu convenuto, che l' Imperatore avrebbe fatto piantare due bandiere, l' una presso

Aless. l. 5. 1084.

Alessio An. 1084.

presso la Chiesa di S. Giorgio per quelli che avessero voluto entrare al di lui servizio, e l'altra verso la Vallona per quelli che sceglievano piuttosto di ritirarsi nel loro paese. Per la maggior parte, elessero di servire l'Imperatore; e questi erano tutti venturieri, senza beni e senza famiglia, che si lasciavano lusingare dalla speranza di far fortuna, solito inganno dei soldati. Alessio gli avrebbe cangiati tutti per il solo Brienne; ma questo guerriero non era del carattere di vendere il suo onore. Tutto ciò, che l'impero potè ottenere da lui, fu una promessa di più non servire contro esso, sotto la condizione che Alessio lo avesse fatto scortare fin alla frontiera, lo che gli fu accordato; e Brienne, fedele osservatore della parola data, si ritirò nelle sue terre nella Brettagna.

LI. Castigo dei Pauliciani

Alessio, prima di restituirsi in Costantinopoli, volle punire i Paoliciani che avevano abbandonato il suo esercito. Impiegare però la forza contro di loro, era lo stesso che ridurre alla disperazione un popolo sanguinario, ed avezzo ad insultare la morte; dall'altra parte, lasciare impunita la loro deserzione poteva produrre una perniciosa conseguenza. Per risparmiare adunque il sangue così di quest'uomini feroci come dei suoi soldati, usò una finzione; e giunto in Mosinopoli (ch'era l'antica Massianopoli nella provincia di Rodope), trenta leghe in distanza da Filippopoli, mandò a chiamare i Principali della nazione, come se avesse preteso di ricompensargli del valore ch'essi avevano dimostrato nella battaglia di Durazzo, dicendo di volergli rendere affezionati all'impero, trattandogli con cortesia. La presa di Castoria gli aveva posti in timore; e la speranza d'una mi-

glior

glior fortuna gli tirò nella rete. Quando essi furono giunti in gran numero, l'Imperatore si fece dare la lista dei loro nomi; e sotto il pretesto di volergli conoscere ciascuno in particolare a fine di trattargli in proporzione del loro merito, se gli fece venire innanzi a dieci a dieci. Da che però vi erano entrati, si toglievano loro le armi ed i cavalli, e si conducevano in diverse prigioni già preparate a tal effetto. I secondi, ch' entravano, nulla sapevano di ciò ch' era accaduto ai primi, e soggiacevano allo stesso trattamento. Quando furono tutti arrestati, se ne fece fabbricare il processo; ed i loro beni furono confiscati, e distribuiti in ricompensa agli altri soldati che si erano segnalati colla loro fedeltà, e col loro valore. Si spedirono dipoi alcune guardie in Filippopoli per discacciare le loro famiglie dalle case e dalle terre, e per prenderne possesso in nome dell' Imperatore. Pure fu in appresso accordata in grazia a molti fra loro, specialmente a quelli che consentirono a ricevere il Battesimo. I più rei furono trasportati nelle isole deserte: gli altri ebbero la libertà di ritirarsi dove loro piaceva; e per la maggior parte tornarono in Filippopoli, preferendo a qualunque altro soggiorno quello della loro patria, sebbene più non vi trovassero che un' estrema indigenza.

Alessio
An. 1084.

Le precauzioni prese dall' Imperatore per mantenergli nell'ubbidienza ebbero tutto il buon esito ch' egli desiderava; un solo, ch' era quello di cui sembrava che si dovesse meno temere, fece scoppiare il suo risentimento. Alessio, quando ottenne da Botaniate la carica di Primo-Domestico, aveva preso al suo servizio un Pauliciano, chiamato il Balbo a motivo del difetto della lingua; e

LII.
Ribellione d' un Pauliciano.

con-

Alessio An. 1084.

contento del di lui zelo e della di lui abilità; lo fece battezzare, e gli diede in moglie una fanciulla di condizione addetta al servizio dell' Imperatrice. Il Balbo, che aveva lasciate nel suo paese quattro sorelle, seppe che le medesime erano state ravvolte nella comun proscrizione, e spogliate dei loro beni. Penetrato quindi dal dolore, risolvè di vendicare, quanto poteva, la sua famiglia e la sua patria. La di lui moglie, avendone scoperto il disegno, ne avvertì uno dei primarj Ufficiali; ed il Balbo, vedendo d' essere smascherato, sedusse molti dei suoi amici, se ne fuggì con essi nella Tracia, e s' impadronì d' una fortezza abbandonata sopra la cima d' una montagna, di cui fece un covile di fuorusciti; Anna Comnena la chiama *Beliatoba*. Quivi, vivendo di rapine, faceva giornalmente scorrerie nelle campagne vicine, e devastava fin i passi di Filippopoli; nè contento di questa vendetta, si collegò coi Patzinacesi confinanti col Danubio, e padroni della città di Dristra: Allora, rinunziando alla moglie che aveva lasciata in Costantinopoli e da cui si credeva tradito, sposò la figlia d' uno di quei Grandi; e già si maneggiava per impegnargli ad una guerra contro l' Imperatore, allorchè Alessio, prevedendo i mali che un sol uomo avrebbe potuto cagionare a tutto l' impero, procurò di ricondurlo al dovere mercè un perdono, di cui lo afficurò collo spedirgli una Bolla d' oro. Il Balbo però non si lasciò lusingare dalle bella parole; ma profittando del vantaggio della sua situaziane e delle altre occupazioni dell' Imperatore, continuò per lungo tempo le sue scorrerie.

L' Imperatore, tornando in Costantinopoli

dopo

Alessio An. 1082

LIII Mormorazione contro Alessio che tolse i vasi sagri. Anna Com. l. 6. Baronio.

dopo la presa di Castoria, sperava d'esservi ricevuto colla gioja, e cogli onori d'un nuovo trionfo; ma in vece d'acclamazioni, vi trovò mormorazioni, e lamenti. Sorpreso per una tal accoglienza, seppe che tutto il popolo lo malediceva come un tiranno che aveva spogliate le Chiese, e profanati i vasi consagrati al culto del Signore; e che nelle piazze e nelle strade della città era paragonato coll'empio Baldassarre. Gli zelanti avevano profittato della di lui assenza per irritare contro d'esso gli animi; e facendo parlare la Religione oppressa, e mostrando gli altari spogliati, come dicevano, da una mano sagrilega, erano venuti a capo di rendere il Principe universalmente odioso. Alessio, meno attento nel conservarsi l'amore del popolo che sensibile al rammarico d'averlo perduto, fece tutti gli sforzi per riacquistarlo. Sebbene l'urgente bisogno l'avesse obbligato a ricorrere a tal risorsa, non se ne fosse servito se non colla risoluzione di restituire dopo la guerra tutto ciò che aveva tolto alle Chiese, e non sentisse alcun rimorso, pure volle far cessare quelli dei suoi sudditi. Radunò adunque un'Assemblea generale nal palazzo di Blaquernes, coll'idea di giustificarsi, e di perorare egli stesso la sua causa. Tutto il Senato, tutta la nobiltà militare, tutto l'Ordine Ecclesiastico vi si portarono, impazienti di sapere il motivo d'una così straordinaria convocazione. Alessio, ch era un comico eccellente, posto a sedere sopra un'alta sedia, sebbene presedesse all'Assemblea, aveva l'umile contegno d'un accusato alla presenza dei suoi Giudici. Fece citare i Custodi del Tesoro delle Chiese, e leggere, dall'una parte, la lista dei

 vasi,

An. 1058

vasi e degli ornamenti depositati nelle loro mani, e dall'altra la nota di quelli ch'essi erano stati obbligati a consegnargli. Si trovò che il Principe non aveva fatto uso se non dell'oro e dell'argento profusi da Monomaco sopra il sepolcro dell'Imperatrice Zoe, e d'alcuni vasi poco necessarj al culto divino. Terminata quest'informazione, l'Imperatore dichiarò che si rimetteva al giudizio dall'Assemblea, e che permetteva a ciascuno di pronunziare a suo grado.

LIV. Apologia d'Alessio.

Siccome quest'invito non tentava veruno, e tutti osservavano il silenzio, così l'Imperatore, prendendo un'aria più sicura ed un tuono di voce più fermo: „ Voi non ignorate (ei disse) in „ quale stato si trovava l'impero, allorchè me ne „ avete confidato il governo. Attaccato dai Bar„ bari, e mancando di tutti gli ajuti e di denaro „ e di truppe per difendersi, tendeva alla sua „ rovina; io ne ho sentito tutto il peso negli „ sforzi che mi è bisognato fare per sostenerlo. „ Malgrado l'esaurimento del tesoro, è convenu„ to far leve di truppe, rivestirle, armarle, sup„ plire alla loro sussistenza, e pensare a tutte le al„ tre spese della guerra, mostro divoratore ed „ insaziabile. Io posso protestare, con un titolo „ giusto quanto quello di Pericle, che tutto il „ denaro, che mi è passato nelle mani, è stato „ impiegato unicamente in vantaggio dell'impero. „ Per difendere il vostro onore e la vostra liber„ tà, ho implorati gli ajuti della Chiesa, nostra „ comune Madre: essa mi ha poste le armi in „ mano; e sotto i di lei auspicj, volando io stes„ so incontro a tutti i pericoli, sempre circon„ dato dalle armi nemiche, sentendo sopra la mia

„ per-

„ persona la punta delle loro spede, e servendo
„ di scopo ai loro dardi, ho spesse volte esposta
„ la propria vita per conservare i nostri Tempj,
„ ed i nostri Altari. Non mi arreca maraviglia
„ però se la mia condotta è stata così cen-
„ surata dagli altri; Davidde, che alla Maestà
„ Reale accoppiava il divin carattere di Profeta,
„ non potè evitarne i tratti, allorchè fu ridot-
„ ta a nutrirsi, insieme colla sua truppa, di
„ pani riservati ai Sacerdoti. Io oso dire che ciò
„ che ho fatto, è anche più scusabile: poichè la
„ Legge Giudaica non ammetteva alcuna eccezio-
„ ne; ed i Canoni della Chiesa, qualora non resti
„ altro mezzo di riscattare gli schiavi, permet-
„ tono che si vendano i Vasi sagri. Or quando
„ questa necessità fu più pressante? Si trattava,
„ di liberare, non già pochi infelici, ma provincie
„ intere, ed immense città, l'istessa Costantinopo-
„ li, anzi la Cristianità minacciata d'una vergogno-
„ sa servitù dalle nazioni infedeli. Per allontana-
„ re queste orribili disgrazie, noi abbiamo non già
„ tolti, ma presi in imprestito per qualche tempo,
„ alcuni vasi ed ornamenti di poco uso. Io spero,
„ che facendo qualche riflessione, non condanne-
„ te mire così cristiane, e che i più maldisposti
„ fra voi abbandoneranno un'ingiusta prevenzione.„

Alessio. An. 1084.

L'eloquenza d'Alessio non fece l'impressio-
ne ch'egli sperava. Gli animi erano alienati;
quelli stessi, che due anni prima avevano con-
dannata la durezza inflessibile del Vescovo
Leone, avevano addottato il di lui rigorismo.
Alessio, leggendo nel volto di tutti indizj di di-
sapprovazione, ripigliò il suo tuono supplichevole,
si confessò reo, e si condannò da se stesso ad

IV Soddisfazione d' Alessio.

Alessio An. 1084. una pronta restituzione. Fece leggere di nuovo i registri delle Chiese, e valutare tutto ciò che ne aveva tolto: ne determinò la somma che sarebbe stata pagata annualmente dal suo tesoro finattanto che il debito fosse interamente estinto; e per l'interesse, si obbligò a mantenere i Preti, che servivano una delle principali Chiese della Santa Vergine. La sua premura di dissipare tutte le nuvole lo indusse a pubblicare una Bolla d'oro, nella quale, dopo essersi scusato a motivo della necessità, confessò il suo preteso delitto, ne chiese perdono a Dio in faccia a tutto l'impero, proibì ai suoi successori di ricorrere giammai a tal risorsa che riguardò come sagrilega, e dichiarò empio, e carico di maledizioni chiunque avesse osato servirsene. Una lunga esperienza non era ancora bastata per insegnare ai Principi, che tutte le proibizioni fatte ai loro successori si seppelliscono con essi nella stessa tomba; e che l'autorità morta, la quale le ha fatte, perde la forza contro l'autorità vivente che le trasgredisce. Una tal Bolla, che si legge tutta via nel corpo del Dritto Orientale, è in data del mese d'Agosto dell'anno 1082; ma mi è sembrato più ragionevole, attesa la serie degli avvenimenti, riportarla, secondo il racconto d'Anna Comnena, nell'anno presente 1084, e supporre in questa data un errore del Copista.

LVI. Congiura. Fu scoperta nel medesimo tempo una congiura formata contro l'Imperatore, che la qualità dei congiurati poteva rendere pericolosa. L'imprudenza, che per un benefizio del Cielo sembra andare accompagnata con queste condannabili trame, non la rese funesta se non ai congiurati medesimi, i quali

ſi quali furono accuſati, e convinti. Aleſſio però ſegnalò la ſua clemenza, accordando loro la vita, e contentandoſi di confiſcarne i beni, e di condannargli all' eſilio.

Aleſſio An. 1084.

LVII. Roberto paſſa nell' Illirico

Mentre queſti avvenimenti occupavano l' Imperatore in Coſtantinapoli, Roberto ſi preparava a tornare nell' Illirico. I vantaggj riportati da Boemondo lo avevano ricolmato di gioja; e le due giornate di Joannina, e d' Arta gli facevano concepire le più grandi ſperanze. Nel giorno medeſimo in cui il ſuo figlio aveva battuto Aleſſio davanti Arta nell' Epiro, egli aveva nell' Italia obbligato l' Imperatore Enrico ad uſcire da Roma; talmente che, per una buona ſorte inaudita, aveva in un ſolo giorno riportate due vittorie in due diverſe contrade, l' una da ſe ſteſſo, l' altra per mezzo del ſuo figlio. La liberazione di Lariſſa incominciò ad alterare la di lui gioja; ed il ritorno di Boemondo, la perdita di Caſtoria, e la diſperſione delle di lui truppe una parte delle quali ſi era data ai Greci, terminarono d' affliggerlo: ma ſempre fermo ed intrepido in mezzo alle diſgrazie, egli riſolvè d' andare in perſona a tentar di nuovo la fortuna, che non lo tradiva ſe non in di lui aſſenza. Fece adunque pubblicare nei ſuoi ſtati una nuova ſpedizione per l' Illirico; tutti i di lui ſudditi erano ſoldati, come il loro Principe ond' ei ſi vidde dietro una brillante gioventù, la quale non reſpirava ſe non le battaglie, e la gloria. Roberto equipaggiò allora in pochi giorni una numeroſa flotta; ed avendo preſi con eſſo i ſuoi quattro figlj, Boemondo, Ruggiero, Roberto, e Guido, fece partire innanzi Guido e Boemondo, incaricandogli d' aſſicurargli

Anna Comn. l. 6. Du Cange not. & ſiſt. de C. P. l. 4. Malater. l. 3. 40. Guill. Appul. l. 5. Hiſt. belli ſacri. Order. l. 5. 7. Guill. Malmesb. l. 3. Roger de Hovedeut Chron. Bar. Chron. Saler. Laiend. Maurin. Nicol. Meliſſm. Chron. Amal. Lup. protosp. Romualdi Chron. Leo Altatis de eccleſ. occent. & occid. perpetua conſenſ. l. 2. c. 10. Lucius de regno

Alessio
Ann. 1084.

Dumas
l. 3. c. 2.
Sabellico
dec. 1. l. 5
Pagi ad
Est.
Giann. lib.
Nap. l. 10
c. 6.

il passaggio coll'impadronirsi della Vallona, e di Butroto, lo che riuscì loro con molta facilità. Anna Comnena dice, che Alessio aveva tentata segretamente la fedeltà di Guido mercè l'offerta d'un ricco, ed onorevole matrimonio colla casa Imperiale; e che questo giovine Principe vi aveva consentito, occultando gelosamente al suo padre ed al suo fratello il suo trattato col nemico della sua famiglia. Ma la successiva condotta di Guido non permette di sospettare in esso d'una perfidia certamente molto condannabile, sebbene Anna Comnena non la biasimi. Roberto radunò la sua flotta in Taranto, d'onde la fece passare in Brindisi, come nel porto il più sicuro di quella spiaggia: ma poco dopo, avendo fatta riflessione che il tragitto da Otranto alla Vallona era più corto, tornò in Ottranto, dove si fermò ad aspettare il vento favorevole; e ne partì nel mese di Settembre coi suoi figlj, Ruggiero e Roberto, lasciando la cura di governare i suoi stati alla sua moglie, la quale lo accompagnò fin al momento della partenza.

LVIII.
Battaglia
navale di
Roberto
contro i
Greci, ed
i Veneziani.

Roberto, giunto senza pericolo alla Vallona, fu obbligato dal cattivo tempo a trattenervisi per due mesi senza potersi porre alla vela. Frattanto l'Imperatore, essendo stato informato dei preparativi del Principe Normanno, aveva scritto ai Veneziani per pregargli a porre in mare la loro flotta, promettendo d'indenizzargli delle spese dell'armamento. Equipaggiò quindi tutte le navi che aveva, le guarnì di truppe, e ne diede il comando a Maurizio. La flotta Veneziana assediava già Corfù, quando quella dell'Imperatore andò a raggiungerla; e secondo Anna Comnena, Roberto fu vioto in tre combattimenti.

ti. Siccome però gli altri Storici non ne dicono parola, ad eccezione di Sabellico cha parla di tre combattimanti de quali un solo fu deciso in vantaggio dei Veneziani, si può credere, o che la *Principessa* fosse stata mal informata degli *avvenimenti* seguiti poco dopo la sua nascita, o che *descrivesse* come azioni importanti alcuni semplici incontri di poche navi, nei quali Roberto soggiacque forse a qualche svantaggio. Ella però confessa l'importante vittoria da esso ripertata in una battaglia generale tra Corfù e Cefalonia, sebbene ne ristringa il racconto, e diminuisca, per quanto può, la gloria del vincitore. Noi seguiremo adunque più volentieri Guglielmo di Puglia, che descrive le principali circostanze di questa celebre giornata. La flotta di Roberto, ch'era composta di cento fregate leggiere e di venti navi d'alto bordo, fu da esso divisa in quattro squadra, ciascuna di cinque legni. Ei si pose alla testa dell'una: diede il comando delle altre tre ai suoi tre figlj, Roberto, Ruggiero, e Boemondo; ed i naviglj meno grandi vogavano dietro ciascuna delle dette divisioni. Nella flotta Imperiale le navi Greche altro non erano che grosse barche armate; ma nove vascelli Veneziani, che superavano in forza ed in grandezza quelli di Roberto, attaccarono i Normanni, e presentarono alla punta delle antenne grosse mazze di ferro, pronte ad infrangergli subito che si fosse venuto all'arrambaggio. Nel medesimo tempo, le barche Greche, sparse negl'intervalli, facevano piovere una grandinata di sassi, e di dardi; talchè tutti quelli, che montavano la nave di Ruggiero. furono feriti, ed egli stesso ebbe un braccio trafitto, sebbene

Alessio
An. 1082

Alessio
An. 1084

trasportato dall' ardore di vincere, continuasse a combattere. Il di lui padre gli spedì l' ordine di correre sopra tutte le barche leggiere che si aggiravano fra le navi Veneziane; ed ei diede alle medesime la caccia, e le pose in fuga: talchè non erano rimaste se non le navi di Venezia, le quali sembravano tante fortezze ondeggianti. I Normanni però le urtarono con tanta violenza, che ne mandarono sette a picco, e predarono le altre due. Sebbene le barche Greche fossero fuggite speditamente, ed il timore avesse prestato loro le ali, ne furono nondimeno raggiante sette, e condotte a Roberto. Si fecero due mila-cinque-cento prigionieri, altri però dicono cinque mila; e secondo Anna Comnena, perirono nelle acque tredici mila fra Greci, e Veneziani. Questa Principessa soggiunge una cosa che il carattere di Roberto rende poco verisimile, cioè, che il vincitore trattò i prigionieri con una barbara inumanità: che fece cavare gli occhj agli uni, tagliare il naso, le mani, ed i piedi agli altri; e che in vece d' intimorire con queste crudeltà gli abitanti del paese che sollecitava a ribellarsi contro Alessio, essi risposero, che si sarebbero conservati fedeli all' Imperatore, quand' anche avessero veduto scannare sotto i proprj occhj le loro moglj, ed i loro figlj.

LIX.
Morte di Roberto.

Rendendo l' inverno il mare impraticabile, Roberto pose la sua flotta al coperto nel lago di Glykys sopra le spiagge dell' Epiro, al Sud-Est di Corfù; ed andò a svernare, insieme colla sua armata, in Bondicia. Il rigore del freddo, e la carestia in un paese devastato fecero perire in tre mesi dieci mila fanti, e cinque-cento cavalleggieri;

gieri; lo stesso Boemondo, infermo, fu obbligato ad andare a cercar sollievo nell' Italia. Al ritorno della primavera, Ruggiero, per ordine del suo padre, passò nell' isola di Cefalonia con alcune navi, ed assediò la capitale. Essendo l'impresa più difficile di quello ch' era sembrata, Roberto andò a prendere la sua flotta; ma la siccità aveva talmente fatte abbassar le acque del lago, ch'era impossibile navigarvi. Il Duca, fecondo in trovare espedienti, ne ristrinse il letto, gettando a destra ed a sinistra un filo di tronchi d'alberi ben legati insieme, guarniti di graticci al di dentro, ed al di fuori d'un denso terrapieno di sabbia che chiudeva tutte le aperture, e sosteneva il lavoro. Ei fece così riunire nel canale tutte le acque, le quali si trovarono ben presto in un'altezza da trasportare i navigli nel mare; e la flotta si ancorò nel promontorio d'Ather nella Cefalonia, verso l'isola d'Itaca. Prima però che Roberto avesse potuto raggiungere il suo figlio, fu sorpreso da un'ardente febbre, la quale lo ridusse in pochi giorni in uno stato tale, che si disperò della di lui vita. A questa infausta notizia, Ruggero abbandonò l'assedio, e corse presso del suo padre: Sigelgaide, e Boemondo passarono il golfo sollecitamente; ma non giunsero se non per ricevere gli ultimi di lui respiri nel dì diciasette di Luglio. La desolazione allora fu estrema; quest' ottimo, generoso, ardito, ed invincibil guerriero era amato egualmente e dalle sue truppe, e dalla sua propria famiglia. Alcuni Autori pretendono che Sigelgaide, madre di Ruggiero, entrata in sospetto che Roberto non desse i suoi stati dell'Italia a Boemondo, figlio del primo letto, lo avesse avvelenato. Gli

Alessio An. 1084

Storici, meno arditi nel dar corso alle popolari calunnie, dicono, per lo contrario, che questa Principessa ne fu inconsolabile. Ruggiero, ch'egli aveva nominato suo erede nel ducato della Puglia e della Calabria, fece imbarcare tutte le sue truppe per accompagnare il cadavere del suo padre, che si trasportava nell'Italia. La flotta soffrì nel tragitto una furiosa tempesta: molte navi furono sommerse; ed essendo il cadavere di Roberto caduto in mare, si ebbe molta pena nel ritirarlo dalle acque. Siccome il medesimo era corrotto nel giungere nel porto d'Otranto, così se ne seppellirono in questa città il cuore e le viscere; e dopo essersene imbalsamato il resto, si trasportò, com'egli aveva determinato, nella Chiesa della Santissima Trinità in Venosa. Tale fu la fine di questo guerriero, che aveva fatto tremare i due imperi. Si può dire, che Roberto Guiscardo, e Guglielmo il Conquistatore furono i due Eroi del loro secolo.

LX. Conseguenza della morte di Roberto.

Alessio, sebbene si sentisse alleggerito d'un peso che poteva appena sopportare, onorò se stesso colle lagrime che sparse all'udire la morte d'un così stimabil nemico. Gli si presentava una favorevol'occasione di riacquistare tutto ciò che aveva perduto al di quà del golfo; ed egli ne seppe profittare. Impegnò i Veneziani, chiamati dal commercio in Costantinopoli, a sollecitar con lettere i loro compatriotti, che abitavano in gran numero in Durazzo insieme coi mercanti d'Amalfi e cogli altri Occidentali, a servire l'impero per rimetterlo in possesso della città. Egli non risparmiò nè doni, nè promesse, e vi riuscì facilmente; poichè si fece man bassa sopra tutti i Normanni

e so-

Alessio
An. 1084.

a fopr a tutti i loro partigiani, e fe ne fpedirono le chiavi all' Imperatore. Tal è il racconto d' Anna Comnena. Secondo altri Autori però, Bodino, Re della Servia, s'impadronì di Durazzo; ma poco dopo la refe in vigore d'un Trattato. Alcuni foldati, ch' erano rimafti nell' ifola di Cefalonia, prefero partito nelle truppe Greche, come fecero anche i loro Uffiziali. Il più celebre fra queſti fu Pietro Aulps, Signore Provenzale, chiamato dipoi Pietro d'Aliphe, ſtipite della cafa dei Petraliphes, divenuta illuſtre in Coſtantinopoli per la fue dignità, e per le fue parentele. Tutte le ifole, e le piazze della fpiaggia rientrarono nell' ubbidienza; e di tanti attecchi e battaglie, di tanto fangue fparfo nell' Illirico altro non reſtò che la memoria d'un corto dominio. Per ricompenfa di tanti fervizj che Aleſſio avava ricevuti dai Veneziani nel corfo di queſta guerra, egli onorò il Doge, il di cui figlio aveva comandato alla flotta, della dignità di Protofebaſte, e gli affegnò una rendita preporzionata allo fplendore del titolo. Accordò, in oltre, ai Veneziani il commercio perpetuamente franco, e libero in tutta l'eſtenſione dell'impero; talmente cha erano eſſi efenti dal pagare qualunque dritto così fopra l'eſtrazione, coma anche fopra l'introduzione delle mercanzie. Malgrado lo fcifma che feparava allora la Chiefa Greca, Aleſſio comunicava fegretamente colla Latina; ed inviava fpeſſo doni al monaſtero di Monte Cafino, e alle Chiefe della Francia e dell'Alemagna, e fin di Roma. Dopo la morte di Roberto, ei fpedì ogn'anno una gran quantità d'ora alle Chiefe di Venezia: refe tutti i mercanti d'Amalfi, ſtabiliti un gran numero in Coſtantinopoli, tributarj della Chiefa di

S. Mar-

Alessio An. 1084.

S. Marco; e cedè in proprietà a questa Chiesa molte case così in Costantinopoli ed in Durazzo, come altrove. Secondo gli Autori Veneziani, il Doge fu anche onorato del titolo di Re della Dalmazia; e Lucio pretende, cha in vigore di tal concessione la Repubblica, avesse acquistato l'intero possesso del golfo Adriatico. Alessio, essendo padrone di Durazzo, ne diede il comando a Giovanni Ducas, fratello dell' Imperatrice, con truppe sufficienti per difendere la città, e per resistere ai Dalmatini. Bodino, Re della Servia Principe guerriero, ricco ma senza fede, sebbene fosse collegato coi Greci, eccitava i Dalmatini a ribellarsi, somministrava loro truppe per invadere le terre dell'impero, e s'impadroniva, insieme con essi, di molte piazze che unì dipoi colla Rascia, di cui aveva ceduta una parte in sovranità a Volcano, Grande della Dalmazia. Giovanni Ducas, avendo governato questo paese per dodici anni, ritolse a Volcano un gran numero delle piazze suddette: guadagnò molte battaglie; ed avendo disfatto in un combattimento lo stesso Bodino, lo fece prigioniero. Vedremo in appresso Giovanni Ducas, impiegato contro i Turchi, dare da per tutto saggi del suo valore, e della sua fedeltà.

SOM-

SOMMARIO

LIBRO OTTANTESIMO-SECONDO.

I. Condotta d'Alessio riguardo agli Astrologi. II. *Progressi dei Turchi.* III. *Solimano s'impadronisce d'Antiochia.* IV. *Morte di Solimano.* V. *Artifizio d'Alessio per rimettersi in possesso di molte piazze.* VI *Aboulcasem vinto da Taticio.* VII. *Seconda disfatta d'Aboulcasem.* VIII. *Stratagemma d'Alessio per impadronirsi di Nicomedia.* IX *Nicea assediata e liberata.* X. *Morte d'Aboulcasem.* XI. *Kilidge-Arslan figlio di Solimano Sultano di Nicea.* XII. *Helcan vinto e convertito.* XIII. *Nascita di Giovanni Comneno e d'altri figlj d'Alessio.* XIV. *Guerra dei Patzinacesi.* XV. *Taticio disfà i Patzinacesi.* XVI. *I Patzinacesi vinti da Manrocatacalene.* XVII. *Alessio marcia in persona.* XVIII. *Ambasciata ingannevole* XIX. *Alessio va in traccia dei Patzinacesi.* XX. *Perde una gran battaglia.* XXI. *Azioni d'Alessio* XXII. *Avventure di Paleologo.* XXIII. *Guerra dei Comani e dei Patzinacesi.* XXIV. *Roberto Conte della Fiandra in Costantinopoli.* XXV *Pace coi Patzinacesi.* XXVI. *Essi rompono il Trattato* XXVII. *Disfatta degli Archontopoli.* XXVIII. *Niceta battuto in mare da Zacas.* XXIX. *Spedizione di Dalassene contro Zacas.* XXX. *Astuzia inutile di Zacas.* XXXI. *Perfidia del fuggitivo Neanzes.* XXXII *Disfatta d'Alessio riparata da esso medesimo.* XXXIII. *Vittoria d'Alessio.*

XXXIV.

XXXIV. *Strattagemma d' Alessio*. XXXV. *Terza vittoria d' Alessio*. XXXVI *Combattimento di Cherobacques*. XXXVII. *Nuovo strattagemma d' Alessio*. XXXVIII. *Ritorno d' Alessio in Costantinopoli* XXXIX. *Continuazione della guerra dei Patzinacesi*. XL. *Movimenti dell' Imperatore*. XLI. *Arrivo dei Comani*. XLII. *Unione di Melissene*. XLIII. *Preparativi dell' ultima battaglia contro i Patzinacesi*. XLIV. *Battaglia di Lebune*. XLV. *Umanità d' Alessio riguardo ai prigionieri*. XLVI. *Ritirata dei Comani*. XLVII. *Aumento di dazj*. XLVIII. *Trattato del Papa con Alessio*. XLIX. *Congiura soffogata*. L. *Prudente condotta d' Alessio riguardo ad uno dei suoi nipoti*. LI. *Il di lui nipote giustificato*. LII. *Gregorio Gobras arrestato*. LIII. *Alessio chiude i passaggi ai Dalmatini*.

A L E S S I O

Alessio An. 1085

1 Condotta d'Alessio riguardo agli Astrologi. *Anna Comnen. l. 6.*

LA morte di Roberto accrebbe la riputazione d' una Setta di ciarlatani già molto accreditata dall' ignoranza del secolo. Quando Roberto passò per la seconda volta nell' Illirico, Seth, famoso Astrologo, depose nelle mani d' un Grande della Corte d' Alessio, in presenza di molti, una carta sigillata, raccomandandogli caldamente di non aprirla se non quando egli ne lo avesse avvertito. Fu essa, in fatti, aperta allorchè giunse la notizia della morte del Duca, e vi si trovarono le presenti parole: *Un nemico venuto dall' Occidente, dopo aver cagionate gravi turbolenze, perirà improvvisamente*, Niuno fece riflessione che questa

pre-

predizione, concepita in tali termini e consegnata sotto una tal condizione, non correva un gran rischio: onde ognuno si limitò ad ammirare Seth come l'intimo Confidente dell' Arbitro degli avvenimenti umani; il solo Alessio non si lasciò ingannare. Questo Principe, l'uomo il più sensato della sua Corte, in vece d'accordare la sua confidenza a quella classe d'impostori, nutrendo per essi un natural disprezzo, gli temeva come uomini pericolosi allo stato, capaci di preoccupare gli spiriti deboli, e di far nascere pregiudiziali speranze; si studiò adunque d'isccreditargli. Due di pretesi Profeti avevano gran voga in Costantinopoli: l'uno era un Egiziano d'Alessandria, assai accorto per ispacciare i suoi delirj in maniera, che sembrasse d'avere annunziata la verità; ed Alessio lo discacciò dalla città, e lo esiliò in Redeste. L'altro era un Ateniese, chiamato Catanange, il quale, malgrado la riputazione che acquistava mercè la sua sfrontatezza, era sempre smentito dagli avvenimenti: l'Imperatore lo ritenne; e gli permise di mentire fin ch'egli visse, a fine di disingannare, s'era possibile, gl'imbecilli, i quali cercavano sempre di deluder se stessi con interpretazioni forzate.

Terminata appena la guerra dell'Illirico, Alessio dovè sostenerne un'altra contro i Turchi; guerra che sarebbe stata assai funesta, se questa nazione avesse riunite le sue forze, e non si fosse reciprocamente lacerata con discordie civili. Dopo il regno di Diogene, i Turchi avevano devastata tutta l'Asia Minore. Divisi in molte partite, che avevano interessi diversi sebbene tutti riconoscessero la sovranità del Sultano della Persia, si spandavano da per tutto in quel bel paese ricoperto di rovine. Gli abi-

Alex. ...

II. Progressi dei Turchi. Anna Comnena l. 15. M. de Guignes. Hist. des Huns. l. n.

Alessio An. 1085.

abitanti, che si salvavano dalla loro spada, erano strascinati schiavi al di là del Tigri, o sopra le sponde dell' Osso e del Jassarte. Quelli, che si sottraevano al furore dei Musulmani, non avevano altro asilo che le foreste, le caverne, e le montagne inaccessibili, dove aspettavano di perire nella più orribil miseria; ed oppressi dalle loro proprie sventure, piangevano tutti la morte o la schiavitù, chi d'un fratello, chi d'un figlio, chi d'un amata figlia, divenuta preda dei Barbari. I Turchi già possedevano il Ponto, la Paflagonia, la Bitinia al Mezzogiorno di Nicea, una parte della Jonia, la Frigia, la Cappadocia, la Licaonia, l'Isauria, una parte della Cilicia, le spiagge della Panfilia fin a Satalia; e tutta questa estensione di paese è stata d'allora in poi chiamata dalle Storie Turchia. Solimano, figlio di Coutoulmish e cugino del famoso Thogrul-Beg, aveva fatte tutte le suddette conquiste; e Maleck-Schah, Sultano della Persia e Capo dei Seleucidi, gli aveva abbandonati tutti i paesi posti fra Antiochia della Siria, e l'Ellesponto.

III. Solimano s'impadronisce di Antiochia. Anna Comn. l. 6. M. de Guignes hist. des Huns l. 11. Pagi ad Bar.

La perfidia d'un Greco posa Antiochia nelle di lui mani. Quel Filarete, di cui ho più volte parlato, dopo essersi sottomesso a Botaniate, non gli si era conservato lungamente fedele. Volendo profittare dello smembramento dell' impero a cui i Turchi toglievano le più belle provincie, si rese padrone d'Antiochia; e procurava di formarsi uno stato indipendente: ma non sperando di riuscirvi malgrado i Turchi che la circondavano, formò il progetto di porgli nel suo partito, facendosi Musulmano. Il di lui figlio, più affezionato alla Religione dei suoi avi, ebbe in orrore questa

apo-

spessasia; e dopo aver posto tutto in opra per fargli cangiar pensiero, vedendolo pertinace nel di lui empio disegno, risolvè di perdere Antiochia, e di salvare il suo padre. Perciò adunque segretamente, giunse in otto giorni in Nicea, e persuase a Solimano, che niuna cosa gli sarebbe stata più facile dell' impadronirsi della più potente città dell' Oriente. Il Sultano, pieno di desiderio d'estendere i suoi stati, lasciò in Nicee Aboulcasem, il più valoroso dei suoi Uffiziali; ed accompagnato dal figlio di Filarete, attraversò, in dodici notti, l'Asia-Minore, usando la cautela di tenersi occulto durante il giorno, affinchè niuno potesse essere informato della sua marcia. Giunto improvvisamente davanti Antiochia, vi entrò, e se ne rese padrone. Nel medesimo tempo, un altro Turco, chiamato Caratice, sorprese la città di Sinope, ch' era il deposito di tutte le raccolte delle provincie vicine.

Anno 1085.

IV. Morte di Solimano.

Filarete, per procurarsi la pace con Sherfeddoulet, Emir d'Aleppo e di Mosul, si era obbligato a pagargli un tributo; ed avendo Antiochia cangiato padrone, l'Emir esigeva la contribuzione medesima: ma il Sultano, troppo fiero per dare ad un Emir questo segno di sommissione, non rispose ella di lui domanda se non colle armi. Entrato adunque nel di lui territorio, lo devastò: ma essendo naturalmente buono e giusto, s' intenerì alle lagrime degli abitanti che puniva dell' insolenza del loro padrone; e pentito d' aver versato il sangue dei Musulmani ch' amava come fratelli, fece loro restituire tutto ciò che ai medesimi aveva tolto, e rigettò sopra Scharfeddoulet la colpa d'ogni disordine. L' Emir, po-

A'e'Fo
An, 1083.

co sensibile a quest' esempio di generosità, marciò verso d' Antiochia per assediarla; ma Solimano gli andò incontro, e lo trovò nel territorio d' Aleppo. I due Capi, mossi da un egual ardore, si diedero una sanguinosa battaglia, in cui Scharfeddoulet fu disfatto, ed ucciso. Solimano s' inoltrò allora verso Aleppo, ed intimò al Comandante la resa. Questo, risoluto di conservar la piazza, ma troppo debole per resistere ad un così potente nemico, implorò l'ajuto di Toutousch, fratello di Malek-schah, da poco tempo stabilito nella Siria. Toutousch, desiderando d' ingrandirsi coll' acquisto d' Aleppo, marciò contro Solimano; e ne tagliò in pezzi l' esercito. Il vinto, dopo aver fatti sforzi incredibili per riunire i fuggitivi, obbligato per la prima volta a fuggire egli stesso, andò a nascondere la sua vergogna in un luogo rimoto; ma fu scoperto, e sollecitato ad andare a porsi nelle mani del vincitore, promettendosegli un onorevole trattamento. Queste offerte però, in vece di raddolcire la di lui natural fierezza, altro non fecero che irritare un' anima poco avvezza alle disgrazie; talchè ei rispose coll' immergersi un pugnale nel cuore. Toutousch, persuaso dopo la sua vittoria d' esser padrone d' Aleppo, vi si avvicinò, facendo portare alla testa della sua armata il cadavere di Solimano, colla fiducia che alla vista del medesimo glie ne sarebbero state aperte le porte. Ma il Comandante mandò a scusarsi, dicendo che non poteva disporre della città senza la permissione di Malek, suo Sovrano; e seppe tirare così in lungo il Trattato, che gli ordini del Sultano giunsero prima ch' esso fosse conchiuso. Malek ordinò a Toutousch di ritirarsi e questo fu obbligato ad ubbidire.

Alessio
An. 1085.

V
Artifizio d' Alessio per rimettersi in possesso di molte piazze.

La vittoria di Toutousch sopra il piu potente vassallo dell' impero Musulmano lo rese formidabile al suo stesso fratello. Malek ne concepì una così gran gelosia, che per tenerlo in freno, risolvè di collegarsi coll' Imperatore Greco; e mandò a chiedergli la di lui alleanza, promettendogli, qualora l' avesse ottenuta, di ritirare le guarnigioni Turche da tutte le spiagge marittime, di restituirgli tutte le piazze, e di soccorrerlo in tutte l' occasioni, come avesse potuto farlo un buono, e fedel alleato. Alessio, al dire d' Anna Comnena, si fece scrupolo di collegarsi col Capo degl' Infedeli; ma profittò di quest' apertura per ingannarlo. Accarezzò l' Inviato; ed avendo rilevato da un discorso, ch' era egli figlio d' un padre Turco e d' una madre Cristiana gli lodò con ragione la Religione di quest' ultima, lo compianse d' aver abbracciato il peggior partito, e gli promise i più brillanti vantaggj, qualora esso avesse voluto ricevere il Battesimo. Avendo trovato nel medesimo un carattere assai facile, gl insinuò, che per meritare una grazia, la quale doveva procurargli una felicità eterna, era giustizia ch' ei prestasse qualche servizio temporale ai Cristiani che lo adottavano per fratello. Il Musulmano, già convertito, aveva nelle mani alcune lettere sottoscritte dal Sovrano, il quale ordinava ai Governatori delle piazze marittime d' evacuarle, e di consegnarle agli Ufiziali dell' Imperator Greco; ma non doveva far uso di questi ordini se non dopo che l' Imperatore avesse già sottoscritto il Trattato d' alleanza. Alessio gli propose d' eseguire la commissione senz' aspettare la sottoscrizione suddetta; ed il Turco si prestò di buna

Alessio An. 1085

grado al di lui desiderio. Incominciò da Sinope; d' onde Caratice uscì, senza osare anche trasportarne il tesoro che vi aveva trovato, temendo di non offendere il suo Sovrano, il quale ei credè essere perfettamente riconciliato coi Greci; e Costantino Dalassene, spedito dall'Imperatore, si pose in possesso della città. Lo stesso maneggio produsse l'effetto medesimo in tutte le altre piazze marittime; e l' Inviato, tornato in Costantinopoli dopo questa felice esecuzione a cui altro non mancava che la buona fede, fu ammesso al Battesimo, ricolmato di doni, e fatto Duca d' Anchiala nella Tracia, per viver quivi lontano dai Turchi, ed al coperto dal loro risentimento.

VI. Ab olcesem vinto da Tatica.

La morte di Solimano fece insorgere nell' Asia molti piccoli tiranni. Nel partire per Antiochia, egli aveva distribuiti i governi della maggior parte delle città a diversi Uffiziali, i quali dovevano mantenervisi fin al suo ritorno; ma questi se ne resero padroni, e gli conservarono in proprietà, senza voler dipendere da altri che dal Sultano della Persia. Aboulcasem, stabilito da Solimano in Nicea in qualità di suo Luogotenente, prese il titolo d' Emir, diede la Cappadocia al suo fratello Pulchas, a facendola già da Sultano colla speranza di prenderne presto il titolo, ruppe il Trattato che Solimano aveva fatto coll' impero, e si diede a devastare la Bitinia fin al Bosforo. Egli era d' un carattere fervente, e nemico del riposo: talchè Alessio, per moderarne l' ardire, lo trattò come aveva trattato Solimano; e sperò da principio qualche buon esito. L' Emir parve inclinato alla pace; ma risvegliandosi continuamente in esso l'amore del bottino,

tino, l' Imperatore si accorse che bisognavano sforzi più graadi. Pos' egli Taticio ella testa d' un numeroso esercito, e gli ordinò di marciere a drittura verso Nicea; me di regolersi con ceutela, e di non impegnersi in alcun'azione, qualora non fosse stato sicuro di riportarne la vittoria. Taticio si pose in marcia; ad i Turchi lo lasciarono innoltrare fin al piè delle mure senza fare dal canto loro alcun movimeoto: ma dopo alcuni momenti, si viddero uscirne dugento cavelleggieri. Un corpo di soldati a cavello Francesi, che serviva nell' armeta Greca, corse loro incontro, e trafiggendogli colle lunghe sue lance, ne trucidò la maggior parte, ed obbligò gli altri a rientrare nella città. Taticio tenne schiereta la sua armata in ordine di battaglie fin alla sera; me non avendo veduto apparire alcuno dalla parte delle piazza, si ritirò io un luogo mezze lega lontano da Basilea, e vi si accampò commodameote. Quivi, durante la notte, un contadino endò ad avvertirlo, che un numeroso esercito si avvicinava per attaccarlo; quest'era condotto Generale, detto Acsancar, spedito da Malek alla testa di cinquaota mila uomioi. Teticio, dopo essere stato assicurato dai suoi scorridori della verità di tal notizie, risolvè di decampare, e di ripigliere la strada di Costantinopoli per non esporsi ad un combattimento ineguale. Quend'egli si su posto in marcia, Abouleasem, uscito colle sue truppe, si diede ad inseguirlo, risoluto d'attaccarlo subito che gli si fosse presenteta l'occasione di poterlo fare con venteggio; e credendo d'aver trovata quest' occasiona in Prenete, schierò le sue truppe in battaglia, e merciò contro il nemico. Teticio si preperò a rice-

Alex. en. 1086

Alessio An. 1083

riceverlo, e pose alla testa dell'armata i cavalleggieri Francesi, i quali, senz'aver bisogno del resto delle truppe, si avventarono colla lancia in mano sopra i Barbari con tanto vigore, che penetrarono gli squadroni, gli rovesciarono gli uni sopra gli altri, e dopo averne fatta una grande strage, gli posero in fuga. Taticio allora proseguì tranquillamente il resto della sua strada, e rientrò vittorioso in Costantinopoli.

VII. Seconda disfatta d'Aboulcasem.

Questa infelice riuscita non atterrì Aboulcasem, il quale, pieno d'ambiziosi progetti, aspirava alla conquista di Costantinopoli; e se incontrava ostacoli in questa nobil'intrapresa, sperava almeno di rendersi padrone della spiaggia marittima, e delle isole dell'Arcipelago: ma gli mancavano le navi. Ei s'impadronì di Scio situata nell'estremità del golfo della Propontide, al Sud Est di Nicea; ed incominciò dal costruirvi una flotta, e dal farvi grandi preparativi. L'Imperatore, informato del di lui disegno, pose in mare tutte le sue navi sotto la condotta d'Emmanuele Butumite, a cui ordinò di portarsi speditamente nel porto ad incendiare la flotta suddetta, prima che la medesima fosse terminata; e fece nello stesso tempo partire Taticio con un esercito per attaccare il nemico nella parte di terra. A tal notizia, Aboulcasem lasciò una parte delle sue truppe per custodire la flotta, ed uscì col rimanente per attaccare Taticio. Non essendo il terreno nelle vicinanze di Scio proprio per schierarvi la sua cavalleria, ei s'innoltrò fin ad un luogo chiamato Alycas. Mentr'esso si allontanava dal mare, Butumite forzò l'ingresso del porto; ed avendo appiccato il fuoco alla flotta, la

riduf-

Alessio an. 1085.

ridusse in cenere. Taticio giunse nel giorno seguente; e le due armate, accampate l'una a fronte dell'altra, consumarono quindici giorni nel far prova delle loro forze con piccoli combattimenti. I Francesi, annojati di queste dilazioni, chiesero al Generale la permissione d'andare essi soli ad attaccare il nemico, promettendo una sicura vittoria. Taticio, dopo una lunga ripugnanza, cedè finalmente alla loro impazienza; e vedendo che l'armata Turca si andava giornalmente ingrossando, schierò la sua in ordine di battaglia. Aboulcasem fece lo stesso; ma non ostante il suo valore, non potè resistere all'impeto dei Francesi. Dopo alcuni inutili sforzi, si salvò con gran pena da quella furiosa strage; ed abbandonando il campo ed i suoi bagagli, si ritirò in Nicea, dopo aver perduto un gran numero di soldati, gli uni trucidati, e gli altri fatti prigionieri, o dispersi.

VIII. Astuzia d'Alessio per impadronirsi di Nicomedia.

Nelle scorrerie ch'ei aveva fatte nella Bitinia, si era reso padrone di Nicomedia; e credendosi in caso attesa la vicinanza di Nicea di conservar facilmente quella città, non vi aveva lasciata guarnigione se non quanta ne bastava per tenere in freno gli abitanti. Alessio risolvè di riacquistar la piazza; e per riuscirvi, altro non impiegò che l'accortezza, nel che consisteva il suo maggior talento: nello stato d'abbandono, in cui si trovava l'impero, l'artifizio suppliva alla debolezza. Ei conoscendo la vanità d'Aboulcasem, gli scrisse più lettere lusinghiere, nelle quali gli dimostrava una somma stima, ed un gran desiderio di farsene un amico. *Che guadagnerà egli nel far la guerra all'impero? Non sa forse che il suo vero*

 nemi-

Alessio An. 1083

nemico è il Sultano della Persia, il quale, volendolo spogliare dei di lui Stati e discacciarlo da Nicea, fa attualmente marciare contro d'esso una numerosa armata? Quando anche ripartasse qualche vantaggio sopra le armi Greche, come può fargli sperare il suo valore, non sarebbe forse imprudenza impiegare contro l'impero le forze, delle quali ha molto più bisogno per far fronte ai rivali potenti, ed implacabili? Per difenderlo contro di loro l'Imperatore gli offre la sua alleanza, e le sue truppe. Hanno ambidue gli stessi nemici; venga adunque in Costantinopoli a meritare con una nobil fiducia quella dell'Imperatore. Alessio gli dà la sua parola Imperiale, ch' ei non solamente troverà una piena sicurezza, ma che sarà ricolmato d'onori; e che le forze dei due stati riuniti non solamente gli conserveranno Nicea, ma la renderanno anche formidabile a segno di far tremare il Sultano, geloso della di lui potenza. Aboulcasem, il quale temeva che Acsancar non marciasse, in fatti, per assediar Nicea, accettò le offerte dell'Imperatore, e si trasferì in Costantinopoli. Alessio nulla trascurò per divertire questo Barbaro, abbagliato dalla bellezza della città e dallo splendore della Corte Imperiale. Gli si profusero onori, e piaceri: l'Imperatore lo dichiarò *Sebastotate*, vale a dire, Augustissimo; e vi furono giornalmente partite di caccia, spettacoli, corse di cocchj nel Circo, divertimenti tanto più lusinghieri, quanto i medesimi erano più incogniti alla rozzezza Musulmana. Alessio, mentre adormentava Aboulcasem in una vita così voluttuosa, diede la commissione ad Eustato, Comandante della flotta, di portarsi in Nicomedia colle truppe di marina: d'abboccarsi quivi coi primarj Uffiziali della guarnigione: d'alle-

let-

lettargli con doni: di non risparmiare nè denaro, nè buone maniere per disporgli in favore dell' Imperature; e di rivelare loro, come in confidenza, che Aboulcasem avava contratta una stretta amicizia con Alessio, che i due Principi, collegati contro il Sultano della Persia, agivano di concerto, e che in conseguenza dei loro ordini, ei andava a prendere alcune misure per assicurare ad Aboulcasem il possesso di Nicomedia. Quelli uomini semplici, indotti a credergli dai vini Greci che per essere proibiti dalla loro legge sembravano loro più squisiti, udendo altresì i grandi onori che sì prestavano in Costantinopoli al loro padrone, lasciarono fare ad Eustato tutto ciò che gli piacque. Egli introdusse in Nicomedia un numero di soldati Greci molto superiora alla guarnigione; ed inoalzò con un'estrema prantezza alla porta della città una cittadella. Nel tempo di queste operazioni, si arrestavano sopra la spiaggia dalla Bitinia tutte le navi che andavano in Costantinopoli, ad oggetto di non lasciar giungere alla notizia d' Aboulcasem ciò che si faceva in Nicomedia. Essendo stato tutto condotto a fine, e sottoscritto il Trattato dall'una e dall'altra parte, Alessio licenziò il Musulmano ricolmo di doni, con un vano titolo di più, ed una gran città di meno. L'Emir, nel partire dal porto, seppe l'inganno dell'Imperatore; e benchè lo risentisse vivamente nal suo cuore, non diede alcun indizio di disgusto, e dimostrò un ottimo contegno finattantochè non fu rientrato in Nicea che trovò assediata dall' esercito del Sultano.

Alessio An. 1085

Asfancar, che n'era il Comandante, stringeva vigorosamente l'assedio: talchè Aboulcasem, dopo

IX. Nicea assediata e liberata.

Alessio An. 1085.

dopo tre mesi d' una vigorosa resistenza, si trovò ridotto a tanta estremità, che se non fosse stato soccorso, gli bisognava o perire, o arrendersi; e sebbene avesse avuti troppi motivi d'odiare l'Imperatore a di diffidare della di lui buona-fede, scelse piuttosto di ricorrere a questo Principe, che fidare nel General Turco da cui aspettava un crudel trattamento. Alessio fece subito partire Taticio colle migliori sue truppe; e per ingannare gli assedianti dando loro a credere che vi andava in persona, ordinò che avesse portate le insegne che solevano precedere gl' Imperatori. Avvertì però particolarmente Taticio, ch'ei inviava quel soccorso non già riguardo ad Aboulcasem: che non avrebbe dati un solo dei suoi soldati per salvare questo Barbaro; ma che trovandosi i due Musulmani colle armi in mano, ei pensava d'ajutare il più debole per attaccargli in seguito ambidue, dopo avergli fatti reciprocamente distruggere. Era uno dei tratti della di lui politica, fare agire i nemici contro i suoi nemici medesimi, ed in parte gli riuscì: poichè mentre nel principio del suo regno ei non possedeva tranquillamente nell' Europa se non una porzione della Tracia fin ad Andrinopoli, lasciò al suo figlio il pacifico possesso della Macedonia, della Grecia, dell' Illirico fin al golfo Adriatico; e riacquistò, nella spiaggia dell'Oriente, un gran numero di piazze per formarsi uno Stato non interrotto fin ai lidi dell' Eufrate. Taticio, informato dell'intenzione dell' Imperatore, marciava adunque verso Nicea per far levare l'assedio, non già ad oggetto d'assicurarne la proprietà al nuovo alleato, ma a fine di discacciare lui stesso da questa città; e

se

Alessio An. 1085.

se gli si fosse presentata un'occasione favorevole, di farla rientrare, come Nicomedia, sotto l'ubbidienza dell' Imperatore. Ma questo fraudolento progetto non ebbe esecuzione. Taticio, giunto presso di Nicea, si appostò in una piccola piazza, chiamata il Forte San Giorgio; e siccome l' ingresso della città restava aperto verso il lago Ascanio sopra i lidi del quale era essa fabbricata, così l' esercito Imperiale, poco numeroso, vi si trasportò entro alcune barche speditegli da Aboulcasem, ed entratavi, si fece vedere agli assedianti sopra la cima delle mura, alzando le voci, e spiegando le bandiere Imperiali. A tal vista, Acsancar si persuase che fosse andato lo stesso Imperatore con tutte le sue forze a rinchiudersi nella città, lo che lo atterrì in maniera, che lo determinò, nella notte seguente, a levare l' assedio, ed a ripigliare speditamente la strada della Persia. L' armata Greca, non essendo in istato nè d' inseguirlo nè d' impadronirsi di Nicea, risolvè di tornare in Costantinopoli, dopo aver servito Aboulcasem meglio di quello che l' Imperatore avrebbe desiderato.

x Morte d' Aboulcasem.

Il Sultano della Persia doveva vendicarsi nel tempo medesimo e d' Aboulcasem che scuoteva il giogo dell' ubbibienza, e dell' Imperatore che lo sosteneva nella ribellione. Sebben'ei non potesse perdonare a questo Monarca d' avergli sedotto il figlio, e d' averne ricompensata la perfidia, odiava anche maggiormente Aboulcasem. Avendo adunque posto in piedi un nuovo esercito, e datone il comando a Bouzan, Re d' Harran, gli consegnò una lettera diretta ad Alessio, nella quale procurava d' irritarlo contro l' Emir di Nicea, richiamandogli alla memoria l' infrazione

ne

Alessio Au. 1085. ne del trattato di Solimano, e la devastazione della Bitinia. „ Se volete (gli diceva) disfarvi „ d' un così incomodo vicino, riacquistare l' Asia, „ e rientrare in possesso d' Antiochia che egli vi „ ha tolta, colleghiamoci insieme per deprimerlo. „ Inviatemi la vostra figlia, che io amerò co- „ me mia, e mariterò col mio figlio primogeni- „ to. Questa parentela vi porrà al di sopra dei „ vostri nemici; talchè, sostenuto dalle mie forze, „ più non dovrete temere i Patziaceni che vi „ minacciano la guerra „. Alessio, sordo a tali proposizioni, continuò a soccorrere Aboulcasem, ma secondo il suo sistema politico, sempre debolmente. Frattanto Bouzaa, dopo molti inutili attacchi, si allontanò da Nicea, ed andò ad accamparsi in Lopadio. Dopo la di lui ritirata, l' Emir, che conosceva d' essere ingannato da Alessio e di dovere presto o tardi soggiacere alla potenza o dell' Imperatore Greco o del Sultano, risolvè di riacquistar la grazia del suo padrone naturale. Caricò adunque d' oro tredici muli, e si pose in viaggio per portarsi alla Corte del Sultano, ch' era allora in Ispahan. Malek, informato ch' ei s' avvicinava, gli fece proibire di presentarglisi davanti; ed alle istanze fattegli fare da Aboulcasem per ottenere un tal favore, ei rispose, che aveva accordata tutta la sua autorità a Bouzan: che Aboulcasem doveva lasciare il suo oro, e tornarsene nella Bitinia per trattare col Generale suddetto; e che egli avrebbe approvato tutto ciò che Bouzan avesse stabilito. Aboulcasem, il quale aveva altrettanti nemici quanti vi erano Emiri, non isperando da Bouzan veruna indulgenza, non trascurò cosa alcuna per far rivocare un tal ordine; ma non avendo

potuto

potuto riuscirvi, partì. Mentr'era per istrada, fu arrestato da dugento cavalleggieri spediti da Bouzan, i quali, avendolo fatto prigioniero, lo strangolarono immediatamente colla corda d'un arco.

Alessio. An. 1086

XI. Kilidge-Arslan figlio di Solimano Sultano di Nicea.

Alessio era molto lontano dall'accettare l'alleanza del Sultano, a maggiormente dal porre la sua figlia nelle di lui mani, lo che nè la legge di Dio, nè la tenerezza paterna non gli permettevano di fare. Secondo però la sua politica ordinaria, ei si guardò dal manifestare i suoi veri sentimenti; e per tenere a bada il Sultano con vane dimostrazioni, gl'inviò Curticio incaricato di contestargli quanto ei desiderava la di lui alleanza: ma di fargli nel medesimo tempo alcune proposizioni capaci di tirare in lungo il trattato finattanto che l'impero si fosse posto in tranquillità dalla parte dei Turchi. Curticio, avendo saputa per istrada la morte di Malek, non terminò il suo viaggio. Secondo Anna Comnena, Toutousch fece assassinare il suo fratello Malek; secondo gli Autori Arabi, questo morì di morte naturale. Toutousch, che si era impadronito della successione, dopo aver disfatto ed ucciso in una battaglia Bouzan non meno ambizioso d'esso, fu egli medesimo tagliato in pezzi ed ucciso da Barkiarox, figlio di Malek, e di lui legittimo successore. Aboulcasem, nel partir da Nicea, ne aveva confidata la custodia al suo fratello Pulchas. Alessio profondeva i doni per sedarlo; ed il Musulmano gli riceveva con gran dimostrazioni di buona volontà in servizio dell'Imperatore. Ad oggetto però di regolarsi con prudenza frà questo Monarca ed il suo fratello, non volendo nè perdere la liberalità dell'uno, nè esporsi allo sdegno dell'

altro,

Al Mo An. 1095

altro, differiva la decisione, ed aspettava l'esito del viaggio d'Aboulcasem. Avendo la notizia della di lui morte reso Pulchas padrone di Nicea, ei ruppe allora il Trattato; ma fu ben presto costretto a ricevere un padrone. Malek aveva ritenuti i due figlj di Solimano come ostaggj della fedeltà del loro padre; e questi erano custoditi in una fortezza del Corasan. Dopo la morte di Malek, essi fuggirono, e tornarono in Nicea, dove furono ricevuti con una gioja universale, come Principi legittimi figlj del Gran-Solimano, la di cui memoria era tuttavia rispettata. Pulchas, non essendo in istato di sostenere la sua usurpazione a fronte d'un così unanime consenso, si fece il merito di cedere un posto che non poteva conservare; e Kilidge-Arslan, il maggiore dei due, prese il titolo di Sultano. Egli dagli Storici delle Crociate è chiamato sempre Solimano come il suo padre; e noi gli daremo lo stesso nome. Questo Principe incominciò dal popolare Nicea col farvi andare le moglj ed i figlj dei soldati Turchi, che vi erano solamente di guarnigione, e ch'ei vi stabilì, ad oggetto di farne la capitale del impero Turco nella Natolia. Tolse dipoi il governo della piazza a Pulchas di cui diffidava, e lo diede a Mohammed del quale si credeva sicuro, conferendogli il titolo di Primo-Emir; dopo di che, partì, alla testa della sua armata, per andare nell' altra estremità dell' Asia-Minore ad impadronirsi di Malatia.

XII. Helcan vinto, e convertito.

Durante l'assenza di Solimano, uno dei di lui Luogotenenti, chiamato Helcao, essendosi impadronito d'Apolloniade e di Cizico, devastava tutta la spiaggia marittima. L'Imperatore, non

aven

avendo avuto tempo d'equipaggiare una flotta carica di soldati e di macchine un gran numero di barche, e le spedì sotto il comando d'Alessandro Euforbene, Capitano illustre per la sua nascita, e stimato per il suo valore. Alessandro, avendo attraversata la Propontide, risalì per il Rindaco, e pose l'assedio davanti Apolloniade, situata sopra la sponda d'un lago formato dal fiume suddetto. Gli attacchi da esso continuati per sei giorni, senza dare anche di notte alcun riposo agli assediati, lo resero padrone di tutto il primo muro. Helcan si rinchiuse nella cittadella, dove si difese intrepidamente, colla speranza d'esser prontamente soccorso. In fatti, fu veduta ben presto giungere una grossa armata di Barbari, a cui Alessandro non sentendosi in istato di resistere, stimò meglio levare l'assedio, che per un falso punto d'onore, esporre tanti valorosi al macello. Fece adunque rimbarcare le sue truppe, coll'idea di scendere per lo stesso fiume; ma Helcan, avendolo preveduto, aveva occupata l'imboccatura del lago ed un ponte vicino, chiamato il ponte di S. Elena a motivo d'una Chiesa quivi fabbricata dalla madre del Gran Costantino. Le barche, nel giungervi, furono attaccate da tutte le parti; ma siccome le medesime non potevano superare i passi, così i soldati, disperati, le spinsero verso il lido, e saltarono in terra per attaccare i nemici. Si combattè con ardore; ma i Greci, oppressi finalmente dal numero, furono altri presi, altri o trucidati, o annegati nel fiume. Alessio, disperato per una tal perdita, risolvè di vendicarsi, e fece partire Opus con una più numerosa armata. Questo Generale marciò per terra; e dopo essersi nel

suo

Alessio An. 1085

suo passaggio impadronito di Cizico, vi lasciò una guarnigione, e distaccò tre-cento dei suoi migliori soldati, con ordine d'andare ad attaccare Pemanne, fortezza situata sopra il fiume, che va a riunirsi col Rindaco nel lago d'Apolloniade. Questi la presero d'assalto, passarono a fil di spada tutti quelli che vollero difendersi, e fecero gli altri prigionieri. Dopo un così felice principio, Opus, marciò verso Apolloniade, e l'attaccò con un sommo vigore. Helcan, vedendosi inferiore di forze, risolvè di consegnare la piazza; e si pose egli stesso con molti Uffiziali, suoi congiunti, nelle mani dell'Generale Greco, il quale lo condusse in Costantinopoli, dove l'Imperatore, non contento di ricolmarlo d'onori, gliene fece uno più prezioso di tutte le ricchezze, vale a dire, si diede la cura d'istruirlo, ed avendolo disingannato degli errori del Maomettismo, lo pose in istato di ricevere il Battesimo. Due altri Uffiziali molti distinti fra i Turchi, che Opus aveva voluto condurre anche alla Corte, e che avevano scelto piuttosto di restar prigionieri al di là del Bosforo, lusingati dalla buona accoglienza fatta ad Helcan, vollero portarsi in Costantinopoli, dove furono ricevuti colla stessa generosità; e dopo aver rinunziato alla loro falsa religione, furono ambidue rivestiti di titoli onorevoli. Lo zelo per la conversione degl'Infedeli era una delle più lodevoli qualità d'Alessio, il quale, molto versato nelle verità del Cristianesimo, procurava con impegno di comunicarle agli altri; e non risparmiava nè cure, nè spese per inviare Missionarj abili e di buoni costumi nella Persia, nell'Egitto, e fin nella Mauritania.

Nel

Alessio An. 1086.

XIII. Nascita di Giovanni Comneno, e degli altri figli d'Alessio. Anna Comn. l. 6, 7, 8, 12. l. Zon. t. II. p. 298. Bryen. praef. n. 8. Nicet. in fozn. n. 9. in man. l. 1. n. 6. Du Cange fam. Byz. p. 176, 177, 178.

Nel principio dell' anno 1086, nacque Giovanni Comneno, figlio e successore d'Alessio, il quale ebbe consecutivamente due altri figli, cioè, Andronico, ed Isacco, che la storia ci farà in appresso conoscere. Giovanni non fu il primogenito dei figli dell' Imperatore: Alessio ebbe prima di lui due figlie, e due altre n'ebbe dipoi; Anna Comnena nacque nel primo di Dicembre del 1083. Se si dà fede al di lei racconto, la di lei nascita fu accompagnata da un miracolo; ma questo miracolo è così debole, che ad essa sola parve degno d'esser trasmesso alla posterità. Ella racconta, con una compiacenza condannabile ad una Principessa, la gioja che ne provò la Corte, a tutto l'impero. Poco tempo dopo, fu decorata del diadema, ed il di lei nome accoppiato nelle pubbliche acclamazioni a quello di Costantino Ducas, il quale godeva ancora di tutti i suoi privilegj. Essendo ella stata promessa in moglie a questo giovine Principe, ei morì prima che si fosse celebrato il matrimonio; quindi sposò Niceforo Brienne, che fu onorato prima del titolo di Cesare, ed in seguito di quello di Panhypersebaste, Autore della storia degl' Imperatori di Costantinopoli, da Isacco Comneno fia alla fine del regno di Botaniate. Anna fece quanto sopra perchè il suo marito salisse sopra il Trono in pregiudizio di Giovanni Comneno, di lei fratello. Questa Principessa ebbe un figlio, chiamato Alessio di cui parleremo in appresso: sopravvisse al suo marito, essendo morta sotto il regno d'Emmanuele Comneno; e la di lei tomba si vede tuttavia in Costantinopoli nella Chiesa di Santa Sofia. La storia da essa scritta l'ha resa più illustre che tutti i

Alessio
An. 1086.

titoli dovutile per la sua nascita: il di lei stile è molto superiore a quello di tutti gli Scrittori del di lei tempo; e paragonata colle tre grandi Storie dell' Antica-Grecia, sembra certamente stesa con molte eleganza. Si deve ad una donna, ad una Principessa, alla figlia d'Alessio la compiacenza di scusarla riguardo alla diffusione dello stile, alle riflessioni talvolta frivole, alle minute descrizinai, agli eccedenti elogj fatti delle persone della propria famiglia, ed alla prevenzione in favore del suo padre, e dei suoi congiunti, malgrado le di lei frequenti proteste di non lasciarsi sedurre dall'interesse personale; queste sono cose che facilmente non si vedono coi proprj occhj. Sarebbe forse giustizia esigere dal di lei sesso quella fermezza maschile di Giulio Cesare, il quale, avendo tutti i riguardi per la posterità e niuno per se stesso, scrisse una parte della sua propria storia con una fierezza così superiore alle debolezze dell'amor proprio, che qualche volta si è arrivato a dubitare s'ei ne fosse stato l'Autore? La seconda figlia d'Alessio fu Maria, nata nel 1085, la quale sposò primieremente Gregorio Gabras, figlio di Teodoro Gabras. Duca di Trabisonda; ma Alessio, avendo in seguito rotto questo matrimonio, le fece sposare Niceforo Catecalone, che dichiarò Sebastocratore. Le due figlie, che gli nacquero dopo Giovanni, furono Eudocia, e Teodora. Eudocia fu moglie di Costantino Jasite, i di cui duri trattamenti la obbligerono a sciogliere tal matrimonio, ed a ritirarsi in un Monastero; Teodora fu moglie di Costantino l'Angelo, nobile cittadino di Filadelfia, innalzato all'onore d'una così augusta

gusta parentela dalle grazie della sua figura più che da qualunque altro merito. Da questo Costantino discese la famiglia degli Angeli, Imperatori di Costantinopoli dopo i Comneni. Alla nascita di Giovanni, i di lui genitori procurarono di assicurargli la Corona Imperiale, la quale gli fu posta sopra la testa nella cerimonia del di lui Battesimo. Le allegre feste, che si fecero in tal'occasione, furono amareggiate da un terribile terremoto, che rovesciò in Costantinopoli molte case, portici, e Chiese: fece perire un gran numero di persone; e cangiò la pubblica gioja in lutto.

Alessio Ann. 1086.

XIV Guerra dei Patzinacesi

Anna Comn. l. 6. 7. 8. Zon. t. 11. p. 229 Glycas p. 233.

La guerra dei Turchi fu seguita da un'altra più sanguinosa, la quale fece temere che Costantinopoli non rimanesse rovesciata da una nuova tempesta dalla parte dell'Occidente, prima che quella, ch'era insorta dall' Oriente, avesse passato il Bosforo. I Patzinacesi, stabiliti sopra le due rive verso l'imboccatura del Danubio, vivevano, da nove anni indietro in pace coi Greci: servivano l'Impero in qualità d'Ausiliarj; e se ne vedevano in tutte le armate del medesimo. In oltre, molti se n'erano stabiliti in Costantinopoli, e componevano una parte della guardia del Principe. Nel 1085, una moltitudine di Sarmati, abbandonando le abitazioni native, passò ad innondare le sponde del Danubio; ed essendosi collegata coi Patzinacesi coi quali si confuse, attaccò, e prese a forza molte città e castelli della frontiera: dopo di che, depose le armi e sembrava unicamente occupata nel coltivare le terre, delle quali si era impadronita. Ma il ribelle Pauliciano, chiamato il Balbo, accantonato coi suoi partigiani nel castello di Beliatoba, profittò di quest' occasione per fare

Alessio
An. 1086.

all' impero tutto il male di cui era capace. Quindi quest' uomo sanguinario si collegò coi Barbari suddetti; gli tirò nell' interno della Tracia; ed armato delle forze di questa nazione, rovinò tutto il paese con continue, ed orribili devastazioni. Alessio, per reprimere la di lui audacia, fissò gli sguardi sopra Pacuriano, Primo-Domestico dell' Occidente, Generale più abile, più savio, e più capace di risolvere prontamente secondo le circostanze: gli diede per Luogotenente Branas, uno dei più valorosi Uffiziali dell' impero; e gl' inviò ambidue, alla testa d'un' armata, contro i Patzinacesi, i quali, dopo aver varcati i passi angusti del monte Hemus, si erano accampati al di quà di Beliatoba. Pacuriano, argomentando la moltitudine dei Barbari dall' immensa estensione del loro campo, temeva con ragione un troppo ineguale combattimento: ma Branas, il quale, attesa la sua fervente gioventù, altro non vedeva nelle battaglie che la gloria, pretendeva che l' ardire, nel caricare il nemico al primo incontro, avrebbe assicurata la vittoria; ed il Generale, per non lasciare sospettare ch' ei fosse timido, si guardò dal regolarsi con prudenza. Schierò quindi la sua armata in ordine di battaglia, si pose nel centro, e marciò verso i Patzinacesi. La sproporzione però era così grande che i Greci, prima di venire alle mani, si consideravano già vinti: contuttociò combatterono; ma circondati ben presto dai nemici, furono tagliati in pezzi. Branas si fece uccidere; Pacuriano, pugnando con un somma coraggio, e tornando più volte disperatamente all' assalto, urtato col suo cavallo contro un albero, cadde morto in terra; e tutta l' armata si disperse-

fe. Alessio, afflitto per questa disfatta, pianse so- pratutto la morte del Primo-Domestico, del qua- le stimava la virtù, e con cui aveva contratta un'intima amicizia, anche prima di pervenire all'impero.

Alessio An. 1086

Per riparare a tal disgrazia, Alessio in- viò speditamente Taticio in Andrinopoli, incari- candolo di far nuove leve di truppe, per formar- ne un corpo capace di resistere ai Barbari; e man- dò l'ordine ad Umbertopolo, che si trovava in Cizico, di lasciarvi una sufficiente guarnigione, e di portarsi coi Francesi, ai quali comandava, a ra- giugnere Taticio. Il nuovo Generale, avendo in poco tempo uniti insieme i Francesi nel qua- li ei poneva la sua principal fiducia, si por- tò in traccia dei Barbari. Ne trovò presso di Filippopoli un numeroso corpo, il quale torna- va da un saccheggiamento, carico di bottino e con una moltitudine di prigionieri; e senza dargli anche il tempo di deporre il bagaglio, essendosi ap- pena sgravato del proprio, lo fece attaccare da una scelta soldatesca, finattanto che l'armata si fosse disposta a combattere. Allora gli si avventò addosso con tutte le sue forze: i nemici, sorpresi da un così fiero attacco, furono interamente disfatti; e quelli, che si salvarono dalla strage, si diedero alla fuga. Taticio vincitore acquistò tutto il bottino, e rientrò in Filippopoli, dove, avendo inviati all' intorno i suoi scorridori per riconoscere il grosso dell'armata nemica, seppe che la medesima era accampata nelle vicinanze di Beliatoba, e che di là, come da un centro, spediva alcuni distaccamen- ti per devastare il paese. Seppe ancora, che un altro esercito, non meno numeroso del primo,

XV. Taticio disfà i Patzina- cesi.

 era

Alessio
An. 1086

era in marcia, ed in procinto di raggiungerlo; notizia che tenne per qualche tempo Taticio in una crudele inquietudine. Come poteva egli andare ad urtare contro un' enorme massa, capace d' abbattere un popolo intero? Ciò non ostante, la vittoria passata gl' inspirava coraggio, ed egli seppe comunicarlo alle sue truppe, le quali già chiedevano d' esser condotte contro il nemico, allorchè giunse un corriere anelante, e recò la notizia che i Barbari si erano posti in marcia, e che già si trovavano vicini. Quest' avviso, che avrebbe atterrito qualunque altro esercito, infiammò maggiormente quello di Taticio, il quale passò l' Ebro per incontrare i Patzinacesi, ch' erano ancora sopra l' altra sponda. Le due armate si schierarono in ordine di battaglia, e sembrava, che animate dallo stesso ardore, aspettassero impazientemente il segno di combattere; ciò non ostante, erano egualmente intimorite. La moltitudine dei Barbari prodigiosamente superiore, veduta da vicino, faceva palpitare il cuore ai più valorosi Greci; ed il bell' ordine dell' armata Greca, la vista di tante bandiere ondeggianti nell' aria, lo splendore delle armi e degli abiti nei quali i raggi del Sole facevano scintillare l' oro e l' argento, abbagliavano i Patzinacesi, che non avevano per insegna, e per abiti se non cenci, e pelli di fiere. I Francesi erano i soli che chiedevano con impazienza il segno; e Taticio poteva appena tenergli in freno. L' uno e l' altro esercito rimase per un intero giorno sopra le armi, senza che alcun venturiero osasse uscire dalle file; ed al tramontar del Sole, nell' una, e nell' altra parte si suonò la ritirata. Il giorno seguente si consumò nell' inazione,

Alessio An. 1086.

zione, sebbene i due Generali avessero fatta sempre dimostrazione d'andare ad attaccare il nemico; finalmente nel terzo, i Patzinacesi decamparono molto per tempo. Taticio gl'insegui nella loro ritirata; ma essi marciavano così speditamente, che prima ch'egli potesse raggiungergli, avevano già varcata quella che si chiamava *la Porta di ferro*, e ch'è un passo angusto nelle gole del monte Hemus, ed erano giunti nel loro paese. Taticio se ne tornò con tutte le sue truppe in Andrinopoli, dove lasciò i Francesi: rimandò il resto dei suoi soldati, per trattenersi durante l'inverno nella loro patria; e non ricondusse in Costantinopoli se non le guardie del Principe.

An. 1087.

XVI. I Patzinacesi vinti da Maurocatacalone.

Nei primi giorni della primavera, un'armata d'ottanta mila uomini, fra Patzinacesi, Sarmati, ed Ungari, attraversò tutta la Tracia, ed andò ad accamparsi presso di Cariopoli, in vicinanza del Chersoneso, d onde estese le sue devastazioni da per tutto. Due Generali Greci, Niccolò Maurocatacalone, e Bempeziote, così chiamato dalla città di Bempeze sua patria situata verso l'Eufrate, andarono ad appostarsi non lungi dai nemici in un luogo, detto Pamfilo; ed avendo veduti gli abitanti della campagna fuggire, atterriti, dalle loro case, e rifugiarsi coi loro effetti nelle piazze d'armi, radunarono tutte le truppe in Cufè, per difendere il paese. I nemici andarono a cercargli; e nel giorno seguente, presentarono loro la battaglia. Maurocatacalone salì, seguito dai suoi primarj Uffiziali, sopra una collina per esaminare l'armata nemica; ma il paragone della sua con quella dei Barbari gli tolse il desiderio di combattere. Joannace, e la maggior parte degli altri

Alessio An. 1087

Ufiziali volevano, per lo contrario, dar battaglia; ed il Generale, in cui la prudenza era eguale al valore, si arrese finalmente al loro sentimento. Divise adunque le sue truppe in tre corpi. marciò intrepidamente contro i nemici; ed avendo la buona condotta del Comandante, accoppiata al valore dei soldati, supplito al piccol numero, gli disordinò, ne fece una grande strage, e gli pose in rotta. Zelgu, Capo dei Patzinacesi, morì colle armi in mano; gli altri, covesciandosi nel fuggire, si calpestarono gli uni gli altri, e si precipitarono in un profondo borro, dove s'infransero, e perirono in gran numero. I Greci vincitori tornarono in Costantinopoli, dove quelli fra essi, che si erano maggiormente distinti, riceverono le ricompense meritate dal loro valore. Non restarono però lungamente nella città; Adriano, fratello dell' Imperatore, chiamato il Primo-Domestico, alla morte di Paeurieno, si pose alla loro testa, e tornò nella Tracia per discacciarne le partite dei Barbari, che vi si erano disperse dopo la loro disfatta. Ei ne venne a capo: ma i Barbari si fermarono al di quà del Danubio; e continuarono le loro scorrerie colla loro audacia, e temerità consueta.

An. 1088

XVII Alessio marcia in persona.

La pertinacia di questa indomabil nazione ne rendeva la vicinanza troppo incomoda all' impero. Essa non conosceva alcuna stagione per il riposo; e non mai fazia di stragi, nel tempo medesimo in cui le bestie feroci vivevano ritirate nei loro covili, andava a cercare una nuova preda in mezzo alle nevi, ed ai ghiacci dell' inverno. Mossa da un odio implacabile verso i Greci, nei sei anni che durò la guerra, non si lasciò muovere

ad

ai dalle segrete sollecitazioni, nè dalle offerte le più vantaggiose fatte da parte dell'Impero. Alessio, irritato dalle di lei devastazioni, si pose in persona alla testa delle sue truppe; ed avendole radunate in Andrinopoli, s'innoltrò fin a Lardea posta fra Diampoli e Goloè, d'onde distaccò Giorgio Euforbene con un grosso corpo di truppe per incamminarsi verso il Ponto Eusino, risalire per il Danubio fin a Drifira, e rendersi padrone di questo passo. Dopo avere impiegati quaranta giorni nel riunire tutte le sue forze, deliberò, col suo Consiglio, sopra il partito che doveva prendere. Egli era di sentimento che si varcassero le montagne, e si andasse ad incalzare i Barbari fin nel loro paese. Niceforo Brienne, e Gregorio Maurocatacalone, per cui l'Imperatore aveva pagato un grosso riscatto ai Barbari dai quali ei era stato fatto prigioniero, pensavano, all'opposto, che non era prudenza andare ad attaccare nei piani i Patzinacesi, dove i medesimi avrebbero potuto schierare la loro immensa cavalleria, e ricevere in tutti i momenti i nuovi rinforzi che loro sossero venuti da i luoghi al di là del fiume. Avendo però Giorgio Paleologo, Niccolò Maurocatacalone, Niceforo e Leone, figlj di Diogene, e gli altri Uffiziali, spinti dall'ardor della gioventù incontro ai pericoli, sostenuto con calore il sentimento dell'Imperatore, fu dato il segno della marcia per varcare il monte Hemus. Il vecchio Niceforo Brienne, avo di quello di cui s'è parlato, vinto altre volte da Alessio ma pieno di gratitudine per il suo generoso vincitore, gli s'era teneramente affezionato; e benchè cieco, lo seguiva in tutte le spedizioni. Questo, ch'era il più savio fra tutti i

Alessio. An. 1086.

Alessio An. 1088.

Generali, ed il più capace di regolare coi suoi consiglj le operazioni della guerra, all'udire il suono della tromba che annunziava la partenza, corse a parlare all'Imperatore; e dopo aver posto tutto in uso per fargli cangiar pensiero, vedendo che le sue parole riuscivano inutili: *Principe* (gli disse), *noi andiamo adunque ad esperimentare al di là del monte Hemus chi di noi è meglio montato per fuggire.*

XVIII. Ambasciata fraudolenta.

Frattanto Euforbene risaliva per il Danubio. I Patzinacesi subito che viddero la flotta, e seppero che Alessio marciava per terra contro di loro con una numerosa armata, crederono d'esser posti in mezzo; e dubitando nel medesimo tempo di poter resistere a due attacchi, si determinarono a tenere a bada il nemico, ad oggetto di guadagnar tempo, e di porsi in istato di difesa. Spedirono quindi all'Imperatore una deputazione di cento-cinquanta dei loro, incaricati di chieder la pace, ma di mescolare nella loro domanda minacce e promesse dichiarate, con intenzione però di non adempirle; essi avevano ordine, fra le altre cose, d'obbligarsi a somministrare un ajuto di trenta mila cavalleggieri per qualunque guerra. L'Imperatore, o che fosse stato avvertito della loro frode, o che solamente ne fosse entrato in sospetto, ricevè male l'ambasciata suddetta; e mentre disputava cogl'Inviati, essendo uno dei suoi Segretarj andato a dirgli all'orecchio cha sarebbe accaduta ben presto un'ecclisse del Sole, ai che aveva una particolar presenza di spirito, profittò immediatamente dell'occasione per intimorire i Barbari. Quindi volgendosi a loro: *Io prendo* (disse) *il Cielo medesimo per Giudice delle*

nostre

nostre querele. Se apparisce oggi qualche segno estraordinario, questo sarà una prova della vostra mala-fede, diversamente, confesserò d'avere io formata un ingiusto sospetto. Meno di due ore dopo, il Sole si ecclissò; talchè i Deputati rimasero attoniti, e non dubitarono che Alessio non avesse intelligenze nel Cielo. Sbigottiti, e confusi, si lasciarono in conseguenza arrestare, e furono posti in potere d'un eunuco per esser condotti in Costantinopoli: ma giunti in Nicea della Tracia, vedendosi mal custoditi, scannarono di notte le loro guardie; e per istrade remote se ne tornarono presso i loro compatriotti. L'eunuco, ch'ebbe la fortuna di salvarsi con tre altri, andò a render conto della loro fuga all'Imperatore.

Alessio
An. 1088

XIX.
Alessio va in traccia dei Patzinacesi.

Il trattamento fatto ai Deputati doveva senza dubbio irritare il furore dei Patzinacesi. Alessio, per prevenirgli, passò la Porta di ferro; ed andò ad accamparsi presso il fiume Bizine, dove una truppa di foraggiatori Greci, essendosi troppo allontanata dal campo, fu tagliata in pezzi. Nel giorno seguente, l'Imperatore, giunto a Pliscova, se la lasciò alle spalle; e passò la montagna di Simeone, dove una delle di lui partite fu anche nello stesso giorno sorpresa dai nemici. Nel giorno dopo, si accampò sopra la sponda d'un fiume lontano una sola lega da Dristra; e mentre vi si trincerava, un grosso corpo di Patzinacesi andò ad attaccare i di lui lavoranti, ne uccise un gran numero, fece molti prigionieri, penetrò fin alla tenda dell'Imperatore, la rovesciò, e pose tutto in disordine, finattanto che lo stesso Monarca, seguito da tutta l'armata, non lo ebbe rispinto fuori del campo. Abbandonò egli allora questo sito, e

mar-

Alessio An. 1088

marciò a drittura verso Drista, dove, nel giorno medesimo, pose in opra le macchine; e nel seguente, vi entrò per la breccia. La città si trovava senza difesa; ma vi erano due cittadelle ben fortificate, e piene d' ottime guarnigioni. Il Governatore, chiamato Tat, che alcuni giorni prima era sortito per andare a cercare nuovi soccorsi presso i Comani, aveva raccomandato ai suoi Luogotenenti di non atterrirsi, se i Greci, durante la sua assenza, fossero andati ad attaccargli; ma di lasciare nelle due piazze le truppe necessarie per difenderle, e di portarsi colle altre sopra una montagna vicina, di trincerarvisi, e di fare di là continue scorrerie sopra gli assedianti, senza dar loro riposo nè di giorno, nè di notte. Questi ordini furono eseguiti; e l' Imperatore, molestato continuamante da tali attacchi, abbandonò la piazza, ed andò ad appostarsi presso un piccolo fiume poco lontano dal Danubio. Quivi convocò un Consiglio per deliberare se si daveva subito dar la battaglia. Paleologo, e Gregorio Mauracatacalone arano d' opinione che si dovesse differire, a marciare in buon ordine verso Peristhlava, capitale del paese: che i Barbari ó non avrebbero osato attaccargli, o sarebbero stati infallibilmente battuti: che nell' uno o nell' altro caso, si sarebbe acquistata una grande e ben fortificata città, la quale sarebbe servita di magazzino e di piazza di sicurezza; e che la medesima sarebbe stata un centro, da cui si sarebbe potuto accorrere sopra i Patzinacesi, inquietargli con frequenti scaramucce, toglier loro i convogj, ed impadronirsi dei loro foraggj. Mentre si deliberava, i due figlj di Diogene, giovini ardenti a d' un impetuoso carattere, impa-

impazienti di tali dilazioni che loro sembravano troppo timide, smontarono da i loro cavalli, ne levarono le briglie, gli spinsero colle frusta in una campagna ricoperta di miglio per pascere a loro agio; e volgendosi all' Imperatore colla spada in mano: *Principe* (gli dissero), *non temete; questa basterà per tagliare in pezzi quei Barbari*. Alessio, abbagliato da un tal' ardire assai uniforme al suo carattere, senz' aspettare il fine della deliberazione, dichiarò che bisognava combattere nel giorno seguente.

Alessio An. 1088.

Alessio fece portare i bagagli in una città vicina: proibì, che durante la notte, si accendesse lume o fuoco nel campo; ed ordinò ai soldati, tutti cavalleggieri, di non discostarsi da i loro cavalli, e di tenersi pronti e montargli. Allo spuntar dell' alba, uscì quindi dal campo, schierò le sue truppe, e scorse le file per assicurarsi del buon ordine coi proprj occhj. Si collocò in seguito nel centro, insieme col suo fratello Adriano e cogli altri suoi congiunti: diede il comando dell' ala sinistra a Giovanni Melissene, quello della destra a Castamonite, ed a Taticio: pose alla testa degli Ausiliarj Uzas; e conferì al Sarmata Caraza il comando d' un corpo di truppe della di lui nazione, ch' erano passate al servizio dell' impero. Sei Uffiziali dei più valorosi ebbero ordine d' accompagnare da per tutto l' Imperatore, senza pensare ad altro che a difenderlo; questi erano i due figlj di Diogene, Niccolò Maurocatalone, Joannace, Nampite Capo dei Varanguesi, e Gules, antico domestico del padre d' Alessio, e talmente affezionato alla di lui persona, che non lo aveva giammai abbandonato nè nella battaglia, nè

XX. Perde una gran battaglia.

Alessio
An. 1018.

nè nella fuga. I Patzinacesi, dal canto loro, sebbene non si fossero schierati secondo le regole della tattica militare in cui non erano versati, il buon senso accoppiato all'esperienza aveva loro insegnato a livellare la loro fronte, a formare le loro file grosse in maniera di resistere all'urto dei nemici, a collegare insieme tutto il corpo di battaglia lasciando fra le differenti linee gl'intervalli necessarj per i movimenti, ed a risparmiare alcune partite per farne un corpo di riserva. A questi principj d'una grossolana tattica, ma qualche volta sufficiente per vincere soprattutto quando è secondata dal valore, avevano essi aggiunta una pratica che doveva essere d'ostacolo al buon esito: s'incaminavano alla battaglia con tutte le necessarie cautele; ed i loro squadroni erano circondati da carri alti al pari delle torri, e carichi delle loro donne, e dei loro figlj. In quest'ordine marciarono; e quando furono a tiro d'arco, si fermarono per fare lo loro scariche. L'Imperatore aveva proibito ai suoi d'uscire dalle file per iscaramucciare, come era costume: ma dovevano tutti tenersi stretti e rinchiusi finattanto che le due armate non fossero state più lontane d'una carriere di cavallo; ed allora lanciarsi a briglia sciolta. Il combattimento, acceso con equal furore dall'una e dall'altra parte, durò dalla mattina fin alla sera. Leone, figlio di Diogene, trasportato dal suo ardor naturale fin'ai carri dei nemici, cadde mortalmente ferito, e fu calpestato dai cavalli. Sarebbe accaduto lo stesso ad Adriano, il quale, alla testa d'uno squadrone di Francesi, corse un egual pericolo, da cui ebbe la fortuna di salvarsi con sette cavalleggieri, i soli che gli rimasero di tutta

ta

te la sua truppa. Ciò non ostante, la vittoria bilancieva ancore, allorchè fu scoperto da lungi un corpo di trente-sei mila uomini freschi, e pieni di vigore, che endavano in ajuto dei Petzinacesi. Questa vista atterrì i Greci, i quali ad altro più non pensarono che a selvarsi colla fuga.

Alessio An. 1049.

XXI. Azioni d'Alessio.

L'Imperetore diede in questa battaglie saggj d'un gran valore; tenendo la sua spada nell'una meno, a nell'eltre quel manto che si credeva essere stato della Senta Vergine, e che si era conservato nella Chiesa di Blaquermes in Costantinopoli, si esponeva, come un soldato, in mezzo alla mischia. Non essendogli rimasti all'intorno più di venti cavalleggieri, fra i queli erano Niceforo figlio di Diogene, e Michele Ducas fratello dell'Imperatrice, tre Petzinacesi penetrarono fin dov'egli era, e due gli trattennero il cavallo par la briglia, mentre l'altro lo prese per lo stivale. Ei si liberò dai due primi, tegliando le mano dritte all'uno, ferendo l'eltro che si diede elle fuga; e fendè il cranio all'ultimo, dopo avergli fatto saltere l'elmo. Anna Comnena, raccontando questi fatti, ammira con giustizia, s'essi sono veri, la presenza di spirito del suo padre, il quele nei più urgenti pericoli sapeva conservare, per liberarsene, il sangue freddo, a la tranquillità dell'enima, unica risorsa. Ei voleva combattere fin alla morte, a seppellirsi fra i cadaveri dei suoi soldati; ma Michele Dacas gli rappresentò, che deveva se stesso all'impero, il quale sarebbe caduto con esso. *Or bene, se si deve fuggire, convien fuggire in mezzo al grosso dei Barbari* (disse Alessio scuoprendo le fronte dei loro squadroni): *da pertutto altrove saremmo incalzati, e troveremmo una vergognose morte. Mi*

segue

Alessio An. 1048.

feguano adunque quelli che ſtimano la vita, come ſe foſſero nati in queſta mattina, e doveſſero morire in queſta ſera. Nel medeſimo tempo, ſi avventò ſopra quelli che aveva a fronte, roveſciò il primo che incontrò, aprì la ſtrada ai valoroſi che lo ſeguivano, e penetrò tutto lo ſquadrone. In queſto pericoloſo paſſaggio eſſendo ſtato a Michele Ducas ucciſo il cavallo, ei fu ſalvato dal ſuo ſcudiere che gli diede il proprio, e volle morire per il ſuo padrone. L' Imperatore, ſebbene aveſſe oltrepaſſata la coda della truppa nemica, non ſi liberò per queſto dal pericolo; tutto il piano era ricoperto di fuggitivi, e di vincitori oſtinati nell' inſeguirlo. Gli biſognarono nuovi sforzi di valore per allontanare, e per abbattere quelli, che avendolo riconoſciuto, accorrevano per fare un così illuſtre prigioniero. Ei ſalvò anche la vita a Niceforo Diogene: poichè, avendo veduto un cavalleggiere pronto a ferirlo nelle ſpalle, eſclamò, *Guardati le ſpalle, o Diogene*; a queſto ſi voltò con tanta celerità, che con un roveſcio troncò la teſta al Patzinaceſe. Niuno però avvertì l' Imperatore d' un pericolo conſimile, a cui fu eſpoſto egli ſteſſo; colpito nelle ſpalle da una ſciabla, ne ricevè una così gagliarda contuſione, che ne riſentì il dolore per molti anni. In queſta precipitoſa fuga, il vento che ſoffiava gagliardamente, impedendogli che riteneſſe la prezioſa bandiera che portava nella mano ſiniſtra, eſſo la gettò in alcune macchie, dove ſperava di poterlo in appreſſo trovare: ma la fece cercare invano; queſto prezioſo depoſito ſi perdè. Aleſſio giunſe nella notte in Goloè; e nella mattina ſeguente, ſi ritirò in Berea nella Tracia, dove per alcuni giorni ſi occupò nel trattare del riſcatto dei prigionieri.

XXII. Avventure di Paleologo.

Fra quelli che si sottrassero alla morte in questa funesta giornata niuno la disprezzò più di Paleologo. Se si vuol dar fede ad Anna Comnena, ei si salvò per un miracolo. Caduto dal suo cavallo che più non trovò, vidde, (dic'ella) quel Vescovo di Calcedonia, chiamato Leone, il quale doveva essere allora molto lontano nella provincia del Ponto. Paleologo aveva sempre amato questo Prelato, di cui stimava la virtù; ed egli non l'abbandonò in questa di lui disgrazia: Leone gli diede un altro cavallo, e sparì. Tal è il racconto della credula Principessa; il resto è più verisimile. Quel valoroso guerriero fu trasportato, fuggendo, in un bosco paludoso, dove trovò cento-cinquanta Greci, che circondati dai nemici, si aspettavano di dover perire. La vista di Paleologo, di cui essi conoscevano il valore e lo spirito di risorsa, ravvivò le loro speranze. Ei persuase loro, che l'unico mezzo di salvar la loro vita era quello di correre incontro alla morte. *Gettiamosi* (disse) *in mezzo a questi nemici che ci circondano: ma niuno risparmi se stesso; tutti si figurino d'essere difesi dal braccio dei loro compagni. Dividiamo egualmente il pericolo, o salviamoci tutti, o periamo insieme.* Fece loro prestare il giuramento di seguire il suo consiglio; e postosi alla testa di quei generosi congiurati, si avventò sopra i nemici, e si aprì un varco colla spada in mano: ma avendo posti in sicuro i suoi compagni, questi si dispersero, ed ei si vidde inseguito dai Patzinacesi che si erano tutti voltati contro di lui. Siccome nel salire sopra una collina gli fu ucciso il cavallo da un dardo, così avendo egli incontrata una caverna vi entrò, e si tolse agli occhj dei nemi-

Alessio An. 1088.

ei. Uscitone dipoi nel dì seguente, si aggirò per molti giorni in quelle vicinanze, ad oggetto di trovarsi un asilo più sicuro, alimentandosi sempre di radici che strappava colle sue mani, e tornando in tutte le notti nella caverna. Finalmente pervenne nella capanna della vedova d'un soldato Greco, la quale, senza conoscerlo, lo ricevè con bontà, e gli apprestò tutti gli ajuti necessarj nella di lui indigenza. Dopo due giorni, vi giunsero due soldati, figlj della donna suddetta, salvati anch' essi da quella disfatta, che avendolo riconosciuto, lo ricondussero per istrade sicure in Andrinopoli.

XXIII Guerra dei Comani e dei Patzinacesi.

Dopo la battaglia, i principali fra i Patzinacesi erano di sentimento che si scannassero tutti i Greci che si trovavano nelle loro mani: ma i soldati, che speravano d'arricchirsi col loro riscatto, si opposero per avarizia a tal crudeltà; ed impegnarono Niceforo Melissene, ch' era anch' egli prigioniero, a far sapere all' Imperatore che dipendeva da lui riscattargli. Questo appunto desiderava Alessio, il quale si era trattenuto per tal motivo in Berea. Fec' egli adunque trasportare da Costantinopoli le somme necessarie, e ritirò dalle mani dei nemici coloro, che la disgrazia delle sue armi aveva posti in loro potere. Essi però non erano ancora fuori del campo, ed i Commissarj Greci si occupavano tuttavia nel consegnare il prezzo del riscatto, allorchè giunsero i Comani, vale a dire, quei Barbari ausiliarj che Tat andò a cercare al di là del Danubio. I Patzinacesi, stretti dall' Imperatore, erano stati obbligati a dar la battaglia, prima del loro arrivo; talchè i Comani non avevano avuta alcuna parte nella vittoria;

ma

ma pretesero d'averne nel bottino. La vista di tanti prigionieri, e di tant'oro, che si pagava per essi, eccitò la loro avidità a partecipare d'una così ricca preda. Rappresentarono quindi ai Patzinacesi, che *avendo abbandonate le loro famiglie per andare a soccorrergli, non era stata loro colpa se non avevano diviso con essi il pericolo: ch' erano marciati colla maggiore speditezza possibile: che se una delle due nazioni meritava qualche rimprovero, questo ricadeva sicuramente sopra i Patzinacesi, i quali, avendogli invitati a portarsi ad unirsi con loro per combattere, si erano affrettati a farlo senza di loro: che i Comani volevano perdonare ai medesimi un tal affronto, ma che meritavano la ricompensa d'un servizio per cui avevano fatte tutte le spese; e che finalmente lasciavano ai Patzinacesi la scelta o di trattargli come associati, o di riguardagli come nemici.* Essendosi i Patzinacesi dimostrati sordi ai lamenti ed alle minacce, i Comani, senza perder tempo, si fecero ragione colla spada, avendo ucciso un gran numero di Patzinacesi, ed obbligati gli altri a rifugiarsi dietro un pantano, che Anna Comnena chiama Ozolimna, e che io credo essere stato il lago Halmyris, a cui Plinio dà più di quattordici leghe di giro, e ch' è riconosciuto oggigiorno sotto il nome di Karasoui, nella Dobrudzie verso le bocche del Danubio. I Comani gli tennero lungamente come assediati nel piccolo tratto di terra compreso fra il pantano, il mar Nero, ed il Danubio. Finalmente, mancando essi stessi di comestibili, si ritirarono nel loro paese, coll'idea di continuare la guerra.

Alessio An. 1048.

L'Imperatore, che riuniva gli avanzi della

Y 2 sua

Alessio An. 1088.

XXIV. Roberto Conte della Fiandra in Costantinopoli.

sua armata in Berea, vi ricevè i prigionieri che vi aveva riscattati, diede loro le armi, e si ritirò con essi in Costantinopoli. Allora Roberto di Frisia, Conte della Fiandra, nel tornare dalla Palestina dove lo aveva tre anni prima condotto la sua divozione, ebbe un abboccamento con Alessio. Secondo Anna Comnena, ei prestò omaggio all' Imperatore, *com' era* (dic' ella) *l' uso dei Principi Latini*. Avrebbe detto però con più verità, che l' uso degl' Imperatori Greci era di riguardarsi sempre come Sovrani dell' Occidente; a quello dei Latini, di non riconoscere in alcuna maniera una tal pretensione chimerica. Roberto promise, in fatti, all' Imperatore di spedirgli un soccorso di cinque-cento cavalleggieri; e l' Imperatore gli fece una molto onorevol' accoglienza. Il Conte mantenne la sua parola; talchè, nell' anno seguente, si viddero giungere innanzi ad Apres, dove si trovava allora Alessio, i cinquecento cavalleggieri ben montati, che conducevano cento-cinquanta bei cavalli, dei quali Roberto gli faceva un dono. Essi venderono altresì all' Imperatore quelli che avevano superflui nel loro equipaggio; e furono impiegati nel difendere Nicomedia, ed il paese all' intorno contro le intraprese del Sultano di Nicea.

An. 1089.

XXV. Pace coi Patzinacesi.

Alessio volse le sue attenzioni a formare una nuova armata; e dopo aver prese le precauzioni che credè necessarie per cancellare la vergogna della precedente campagna, andò ad accamparsi davanti Andrinopoli. I Patzinacesi, dal canto loro, avendo varcati i passi angusti delle montagne, poste fra Goloè e Diampoli, si accamparono in Marcelle al di quà del monte Hemus. Questa nazione,

zione, sebbene sola, era capace di tenere molto inquieto l'animo d'Alessio, inquietudine che in esso si era anche aumentata dall' aver saputo che i Comani erano in marcia. Questi, per verità, andavano a far la guerra ai Patzinacesi; ma l'Imperatore sapeva quanto era facile a due popoli barbari, simili nei costumi nel carattere e nella religione, riconciliarsi per attaccare unitamente i Greci. Risolvè quindi di far la pace coi Patzinacesi per opporgli ai Comani, qualora questi ultimi avessero, come minacciavano, passato il Danubio, d'onde si sarebbero potuti ben presto inoltrare nelle provincie dell' impero. Inviò a quelli adunque Sinesio con lettere credenziali; e lo incaricò di promettere ai medesimi i viveri che loro mancavano, purchè essi avessero dati alcuni ostaggi per assicurarlo che si sarebbero astenuti dal fare scorrerie nelle terre dei suoi domini; ma se i Patzinacesi si dimostravano renitenti, Sinesio aveva ordine di tornarsene immediatamente. Questo Deputato credè d'avere in poco tempo guadagnato lo spirito dei Barbari, i quali alla loro rozza semplicità accoppiavano tutta l'accortezza d'una politica di mala fede. Informati della marcia dei Comani, temevano di non trovarsi fra due armate nemiche; quindi vennero alla conchiusione della pace. Frattanto i Comani varcavano il Danubio con tutte le loro forze, determinati ad assalire i Patzinacesi; ma allorchè seppero che i loro nemici erano al di là del monte Hemus, e che avevano conchiusa la pace, mandarono a chiedere all' Imperatore la permissione di passare le montagne per attaccare i Patzinacesi, lo che Alessio non poteva loro accordare

 senza

Alessio An. 1089

senza violare il Trattato che aveva allora conchiuso. A fine però di non irritargli, e di non impegnargli a muovergli una nuova guerra, finse di credere ch'essi fossero andati a soccorrerlo: ne accarezzò i Deputati; e gli ricolmò di doni, non solo per loro, ma anche per i loro compatriotti, ai quali incaricò di dire ch'ei gli ringraziava del loro affetto, che avrebbe nelle occasioni corrisposto allo zelo che dimostravano per il suo servizio, ma che non avendo attualmente alcun bisogno d'ajuto, gli pregava a tornarsene nel loro paese.

XXVI. Infrangono il Trattato.

Quando i Comani si furono ritirati, i Patzinacesi, non avendo più motivo di temere, incominciarono di nuovo le loro devastazioni. Essi non facevano conto dei loro giuramenti; talchè Sinesio, che non era ancora uscito dal loro campo, testimone oculare della loro perfidia, riportò nel medesimo tempo la ratifica, e l'infrazione del Trattato. Si seppe ben presto ch'essi erano in Filippopoli; e l'Imperatore, informato del loro numero, non credè d'aver forze bastanti per dar loro battaglia. La sua precedente disfatta lo rendeva più circospetto; quindi ei risolvè di far la guerra cogli strattagemmi. Evitando un'azione generale, senza perdergli di mira, gli molestava continuamente, e disputava loro tutti i passi. Sempre accampato al coperto da qualunque insulto, ben trincerato, ed attento a tutti i movimenti dei nemici, ne regolava i suoi, profittando di tutte le occasioni per loro nuocere; ed abile nel penetrare i loro disegni, ne preveniva tutte le intraprese. Nella sera della vigilia, s'impadroniva del posto ch'essi dovevano occupare nel giorno seguen-

guente; e nella mattina, si appostava in quello di cui i medesimi si dovevano impadronire nella sera. Le di lui partite sparse da per tutto, senza esporre se stesse, gli opprimevano coi dardi; in tutti i passi angusti, in tutti i borri, in tutti i luoghi coperti era preparata un'imboscata. Questi piccoli vantaggi, che nulla costavano ai Greci, indebolivano oltremodo i Patzinacesi; ma erano loro d'imbarazzo, non già d'ostacolo: a) fatti intoppi ritardavano soltanto la marcia del nemico senza poterne arrastare il torrente, e senza impedire ch'esso seguisse il declivio del suo corso. Malgrado tali continue opposizioni, i Patzinacesi attraversarono tutta la Tracia, e giunsero in Cisfela presso l'Ebro, sette leghe in distanza dall'imboccatura di questo fiume. Di là il Patzinacese Neanzes, di cui si parlerà in appresso, passò, in figura di fuggitivo, nel campo dei Greci. I nemici già si avvicinavano a Costantinopoli; e l'Imperatore, non ricevendo gli ajuti che aspettava, spedì Migidene a radunare la gioventù delle vicinanze per incorporarla col suo esercito. Il figlio di quest'Uffiziale, impiegato dal suo padre in tal ricarca, avendo riuniti alcuni villani, si credè un Generale. Andò quindi ad attaccare un grosso distaccamento; ma essendosi impegnato fra i carri, dai quali i Patzinacesi, secondo il loro uso, erano circondati, una donna lo tirò sopra il suo con un uncino, e gli troncò la testa. Migidene, tornato nel campo, impegnò l'Imperatore a riscattarla; e questo padre disperato, cogli occhj fissi nella testa del figlio che teneva sopra i ginocchj, si percosse per tre giorni interi il petto con una pietra, finattanto che il dolore non lo ebbe tolto di vita.

I Pat-

Alessio
Ann. 1079.

XXVII
Disfatta
degli Ar
contopoli.

i Patzinacesi si dimostravano risoluti di marciare verso Costantinopoli; a l'Imperatore non era in istato di chiuderne i passi: talchè fece loro nuove proposizioni di pace ch' essi accettarono, ma solamente per farsene beffe. Essendosi accampati in Taurocome presso d' Andrinopoli, saccheggiavano continuamente le campagne vicine; e di là s' incamminarono verso Carlopoli. L' Imperatore, che per difendere Costantinopoli si tratteneva in Bulgarofige, pensò che temporeggiando sempre senza venire alle mani col nemico, altro non avrebbe fatto che ritardare la perdita dell' impero; quindi risolvè d' entrare in azione. Aveva egli nella sua armata un corpo di giovini nobili assai celebri per il loro valore, chiamati Arcontopoli, nome che designava la loro origine, essendo essi i figlj dei Tribuni, dei Capitani, e degli altri Uffiziali che avevano servito nelle guerre passate. Alessio, cha non trascurava alcun mezzo di rimettere nell' antico vigore la milizia dell' impero, indebolita e disonorata per la viltà e per l' indolenza dei precedenti Imperatori, aveva formato questo scelto corpo, e si dava il piacere d' addestrarlo in tutti gli esercizj militari. La nobil fierezza, che loro inspirava la nascita, svegliava nei loro cuori generosi sentimenti, ch' erano mantenuti da una maschile, e vigorosa educazione; talchè ei sperava di farne in appresso Uffiziali abili, intrepidi, e capaci di comunicare ai soldati quell' ardore che contribuisce alle vittorie Questa truppa, ch' egli paragonava col famoso battagliona degli Antichi Tebani chiamato la sacra Coorte, era composta di due mila giovini guerrieri, che si segnalarono nelle ultime guerre. Ei gli distaccò dall'

arma-

Alessio An. 1089.

armata, e diede loro l'ordine di girare intorno ai Patzinacesi, e d'attaccarne i carri dietro le loro spalle. I Barbari, informati di tutto dai loro esploratori, avevano appostate in imboscata alcune partite di truppe a piè della collina dov'erano accampati; e quando gli Arcontopoli furono alle mani coi difensori dei carri, i soldati dell'imboscata gli assalirono nelle spalle, ne uccisero trecento che venderono a caro prezzo la loro vita, ed obbligarono gli altri a prender la fuga. L'Imperatore, che amava questa generosa nobiltà come la propria famiglia, ne pianse la perdita con una tenerezza paterna; col cuore penetrato dal più amaro dolore, sospirò per molti giorni: gli chiamava ciascuno col proprio nome; e si accusava d'aver profuso un sangue così prezioso, e distrutte colla sua temarità tante belle speranze. I Patzinacesi, dopo questo vantaggio, decamparono da Cariopoli, e s'incaminarono, verso Apres per avvicinarsi a Costantinopoli. Alessio gli prevenne: entrò in Apres; ed essendo i nemici andati ad appostarvisi nella vicinanza, egli, avvertito che nel giorno seguente una grossa partita dei loro doveva andare a fare un gran foraggio, fece partire di notte Taticio coi Francesi e colle truppe della sua casa, ordinandogli di porsi in imboscata sopra la strada, e quando avesse veduti i foraggiatori lontani dal campo in maniera di non potere esser soccorsi, di correre loro addosso a briglia sciolta, e di circondargli. L'ordine fu eseguito: quattro-cento Patzinacesi rimasero trucidati; ed un più gran numero fatto prigioniero.

XXVIII. Niceta battuto io guerra da Zaas.

Questa fu l'ultima operazione della presente campagna. I rigori dell'inverno obbligarono i

Bar-

Alessio An. 1089.

Barbari ad accantonarsi; ed i Greci si trattennero in Aprea durante tutta la fredda stagione. Alessio, dopo aver dati i suoi ordini per la sicurezza dei suoi quartieri, se ne tornò in Costantinopoli, dov' era richiamato da una nuova guerra. Il Turco Zacas, altre volte prigioniero, divenuto Capo di corsari, e profittando delle occupazioni che i Patzinacesi davano alle armi di Alessio, scorreva l' Arcipelago, ed infestava tutte le spiagge. Secondato da un abitante di Smirne, uomo molto abile in mare, fece costruire un gran numero di barche leggiere, e quaranta brigantini, che caricò di venturieri esercitati, com' esso, nei combattimenti marittimi. Con questa flotta ei s'impadronì di Clazomene, e di Focea, d'onde mandò a dire al Governatore di Lesbo, chiamato Alopo, che come amico, lo consigliava ad uscire prontamente dall' isola, atteso che, se ve lo avesse trovato, lo avrebbe fatto impiccare. Alopo, senza aspettare un secondo avviso, ne partì immediatamente; e Zacas, passato in Lesbo, non trovò resistenza fuorchè in Mitinne. Questa città, situata sopra un promontorio, si difese, e diede il tempo che vi giungesse un soccorso di truppe, che vi era stato spedito da Costantinopoli. Zacas, non stimando prudenza perdere davanti una piazza il tempo che poteva impiegare in conquiste più importanti, fece vela verso Scio, e se ne impadronì subito dopo esservi giunto. L' Imperatore, occupato allora nella Tracia, ad oggetto d' arrestare così rapidi progressi, spedì ordine a Niceta Castamonite di porsi in mare con un grosso numero di truppe, e di portarsi in traccia del detto Corsaro. Niceta ubbidì; ma fu battuto, e perdè quasi tutte le sue navi.

Aless. An. 1089

L'Imperatore fece equipaggiare un'altra flotta, e ne diede il comando a Dalassene, suo congiunto per parte della sua madre. Il nuovo Generale, arriveto in Scio, seppe che Zacas era andato a Smirne, ma per trattenervisi brevemente. Egli attaccò le città; ed a fine d'impadronirsene prima del ritorno di Zacas, pose in opera tutte le sue forze, e tutte le sue macchine, ed abbattè in un giorno un largo pezzo di muro fra due torri. I Turchi, atterriti, alzarono le braccia al Cielo, e chiesero quartiere in nome dell'Imperatore, che riconoscevano per loro padrone. I soldati Greci sollecitavano Dalassene a terminar l'assalto, esclamando, cha la conquista della città era infallibile; ma la ragione medesima tratteneva il Generale dal secondare la loro domanda. Questa piazza era il deposito del bottino di Zacas; e Dalassene non dubitava, che se i soldati fossero entrati per la breccia, tutte quelle ricchezze non diverrebbero loro prede. Frenò edunque il loro ardore, sotto pretesto ch', essendosi gli assediati dichiarati sudditi dell'Imperatore, non era più permesso di trattargli come nemici. Nella notte seguente, i Turchi chiusero la breccia con un nuovo muro che ricoprirono al di fuori di materassi, di pelli, e di cenci per diminuire la forza dei sassi lanciati dalle baliste, e dei colpi degli arieti. Nel giorno seguente, Zacas, approdato alla parte Occidentale dell'isola, fece sbarcare le sue truppe; e marciò verso la città, alla testa d'otto mila uomini, e seguito dalla sua flotta che costeggiava il lido. Dalassene, essendolo saputo, gli spedì incontro la sua montata dai suoi migliori soldati, sotto il comando d'Opus,

XXIX. Spedizione di Dalassene contro Zacas.

il

Alessio / An. 1089

il quale aveva ordine d'attaccare le navi nemiche, sguarnita di truppe. Zacas però, essendone stato informato, risalì sopra la sua flotta, vogò contro quella dei Greci; e la incontrò circa la mezza notte. Il Capitano Turco aveva legate insieme tutte le sue navi, talchè niuna d'esse poteva nè retrocedere, nè oltrepassare le altre, o rompere l'ordine della battaglia. Opus, sorpreso per tal disposizione, non osò nè avvicinarsi, nè voltar bordo per ritirarsi in Scio. Il nemico gli si appressò; ed egli si ritirò in un seno vicino dove sbarcò le sue truppe. Nel giorno seguente, le due armate si schierarono in ordine di battaglia; e Dalassene ordinò ai suoi di star fermi nel loro posto, e d'aspettare i nemici. Zacas, per lo contrario, fece marciare le sue truppe, divise in più partite. I cavalleggieri Francesi dell'armata Greca corsero contro di loro colla picca abbassata: ma prima che avessero raggiunto il nemico, ne restò ucciso un gran numero dai Barbari che lanciavano i loro dardi sopra i cavalli; e gli altri furono ricevuti a colpi di sciabla ed uccisi, o posti in fuga. L'armata Greca, atterrita dalla disfatta dei Francesi, si ritirò nei suoi trinceramenti; ed i Turchi corsero al lido, e s'impadronirono di molti legni. I marinarj che si erano salvati dalla flotta, tagliarono le corde, e si allargarono in alto mare, per porsi in sicuro; e Dalassene mandò loro l'ordine di passare il Capo Meridionale, e di andare ad aspettarlo in Bolisse sopra la spiaggia Occidentale. Alcuni Patzinacesi, che servivano nell'armata di Dalassene, andarono ad avvertirne Zacas, il quale spedì alcuni scorridori con ordine di tornare ad avvisarlo del momento in cui le navi Greche avrebbero levata l'ancora.

Alessio An. 1 89.

XXX. Vana assa.

Egli aveva idea d'inseguirle; ma avendo saputo che si preparava in Costantinopoli un nuovo armamento, e fatta riflessione che colle poche sue truppe non si sarebbe potuto sostenere nell'isola, risolvè d'accrescere le sue forze, e di tenere a bada Dalassene per guadagnar tempo. Gli propose adunque un abboccamento, che Dalassene accettò; e nel giorno seguente, giunti ambidue nel luogo convenuto, Zacas gli parlò nei seguenti termini: „ Io sono quello stesso Zacas, il quale, essendo „ stato fatto prigioniero nell'Asia, fui condotto „ in Costantinopoli, e presentato a Niceforo Bo„ taniate, che allora regnava. Ciò che gli era stato ri„ ferito del mio coraggio, gli fece concepire di „ me qualche stima; talchè ei mi trattò come „ uno dei suoi sudditi, e m'innalzò fin alla digni„ tà di Protonobilissimo. Voi non dovete esservene „ scordato: io gli giurai fedeltà: glie la con„ servai finattanto ch'egli occupò il Trono; e la „ guerra, che oggi vi so, n'è una nuova prova. „ Alessio è divenuto mio nemico, da che si è di„ chiarato nemico del mio benefattore. Ciò non „ ostante, s'ei vuole riconciliarsi con me, io vi „ consento, sotto la condizione ch'egli mi resti„ tuisca tutti gli onori, e tutti i beni dei qua„ li mi ha spogliato nel togliere la Corona a Bo„ taniate; e se vuole anche consolidare la nostra „ unione con un matrimonio fra i nostri figli, io „ posso dare alla mia una ricca dote. Allorchè „ questo matrimonio sarà fra noi conchiuso secon„ do le vostre e le nostre leggi, evacuerò tutte le „ isole, di cui mi sono reso padrone; ed adem„ pite fedelmente dall una e dall'altra parte le con„ dizioni, mi ritirerò nella mia patria „. Dalas-

sene,

Alessio
An. 1089.

sene, offeso fortemente dell' insolenza del corsaro che osava di riguardarsi come eguale all'Imperatore, e conoscendo che il medesimo altro non cercava che di romperla, dissimulò il suo sdegno, e gli rispose, *Che un Trattato di tant' importanza superava la sua autorità: ch' egli aveva solamente ordine di fare la guerra: che Giovanni Ducas fratello dell' Imperatrice era in procinto di giungere con nuove truppe di terra e di mare: che Zacas avrebbe potuto trattare con esso; e che niuno era nel caso più di Giovanni di fare addottare le di lui proposizioni dall' Imperatore*. In fatti, Giovanni Ducas, che aveva una grand' esperienza nella guerra, e che godeva della confidenza del Monarca, si preparava a porsi in mare; ma Zacas non lo aspettò. Si separò adunque da Dalassene, promettendogli di mandare, nel giorno seguente, una gran provvisione di viveri; ma partì nella notte medesima colle sue truppe, e se ne tornò in Smirne per prepararsi ad una nuova spedizione. Dalassene, dopo la di lui partenza, andò ad impadronirsi di Bolisse; ed avendovi impiegati molti giorni per radunare un più gran numero di navi, per provvedersi di macchine, e per lasciare riposare i suoi soldati, tornò davanti la città di Scio, e se ne rese padrone. Zacas, dal canto suo, essendosi fornito meglio di truppe e di naviglj, s'imbarcò nuovamente, e passò in Mitilene.

An. 1090.

XXXI
Perfidia del fuggitivo Neanzes.

Non era ancora terminato l'inverno, quando Alessio, avendo saputo che i Patzinacesi erano già in marcia verso Costantinopoli, e si avvicinavano in Ruse città vicina a Redeste, si pose in campagna, e marciò speditamente per giungervi prima di loro. Egli era accompagnato dal fuggitivo Neanzes, il quale, affettando esternamente il

più

più fedele attacco, nascondeva nel cuore una nera perfidia. Due altri fuggitivi, Canzo e Catranes, stimati per il loro valore, seguivano altresì l'Imperatore con un più sincero affetto. Al suo arrivo, egli distaccò alcune partite di truppe contro un corpo di Patzinacesi che saccheggiava le campagne; ma esse furono molto maltrattate, e se ne tornarono in Ruse, dopo aver sofferta una gran perdita. Malgrado questa contrarietà, Alessio risolvè di dar la battaglia, al che fu incoraggito dall'arrivo d'un gran corpo di Latini, chiamati Maniacatesi, ch'erano i figlj di quei soldati, i quali, cinquant'anni prima, avevano servito sotto il valoroso Maniaces nella Sicilia e nell'Italia, ed in seguito nella di lui ribellione. Dopo la morte di questo celebre guerriero, essi erano rimasti, e si erano stabiliti nell'Illirico: ma disprezzando il sangue dei Greci che avevano vinti, non avevano sposate se non le donne del loro paese; ed i loro figlj, eredi della fierezza dei loro padri, formavano un corpo di milizia separata dal rimanente delle truppe Greche, sotto il nome di Maniacatesi. L'Imperatore, determinato a combattere nel giorno seguente, volle supplire colla sorpresa alla debolezza del suo esercito, troppo inferiore di numero a quello dei nemici. Mandò nella sera a far batter la cassa in tutti i quartieri del campo, per avvertire ch'egli sarebbe marciato in persona, alla testa dell'armata senza far suonare la tromba; e che quindi tutti si fossero tenuti pronti a combattere. I Patzinacesi erano accampati poco lontani a piè d'una collina, in un luogo chiamato l'Inferno. Alla punta del giorno, Alessio schierò le sue truppe in ordine di

batta-

Alessio An. 1090.

battaglia; e Neanzes ottenne dall' Imperatore la permissione di salire sopra una collina per osservare, diceva egli, la disposizione dell' armata nemica, e per fargliene la relazione: ma la di lui intenzione era affatto contraria. Di là egli si diede ad esclamare ai Patzinacesi nella loro lingua, che l' Imperatore si avvicinava; e che si disponessero a combattere senza timore; poichè Alessio, tuttavia intimorito per la perdita sofferta, ed inferiore di forze, non avrebbe fatto una lunga resistenza. Dopo di questo, scese per riferire all' Imperatore ciò che gli fosse piacciuto; ma un soldato, che si era trovato vicino al luogo suddetto e che intendeva la lingua Patzinacese, lo prevenne; e palesò la di lui perfidia. Neanzes, vedendosi smascherato, chiese, pieno di sfrontatezza, d' esser messo al confronto col calunniatore; e siccome il soldato gli sosteneva in faccia il tradimento di cui era stato testimone, così egli gli scaricò un colpo di sciabla, e gli feca saltare la testa in presenza dell' Imperatore, e di tutta l' armata. Alessio non dubitò che una tal maniera di giustificarsi non fosse una confessione del delitto: ciò non ostante, per non trascurare d' eseguire il suo disegno lasciandosi arrestare da un tal incidente, continuò la sua marcia; e fece dare a Neanzes uno dei suoi migliori cavalli, che questo traditore chiese per meglio combattere. Ma quando fu vicino al nemico, si distaccò come per andare ad attaccarlo colla lancia; e si unì coi Patzinacesi che informò dello stato dell' armata, e del piano della battaglia dell' Imperatore, di cui aveva una piena notizia.

XXXII Disfatta d' Alessio ri-

A tenore delle di lui istruzioni, i Patzinacesi attaccarono i Greci, e gli posero in fuga. L' Im-

Alessio
An. 1090.

Parata da
essa Rasce.

L' Imperatore, dopo la rotta della sua armata, vedendosi inseguito egli stesso fin al fiume Bizia presso di Rufe, voltò faccia con alcuni valorosi che non si erano mai separati da esso; ed avventandosi furiosamente sopra i nemici, ne uccise un gran numero, ma ricevè molte ferite. Avendo veduto Giorgio, uno dei suoi Generali, soprannominato il Rosso, che fuggiva verso il fiume medesimo, lo chiamò, gli rimproverò d'averlo abbandonato; e siccome vedeva che le sue truppe si andavano sempre più aumentando per l'arrivo delle altre, così ordinò allo stesso Giorgio di difendere un posto fin al suo ritorno. Quindi, avendo varcato il fiume sopra il suo cavallo, giunse a briglia sciolta in Rufe, dove radunò i soldati che vi si erano rifugiati dopo la battaglia, tutti gli abitanti ch'erano in età di portare le armi, e tutti i villani coi loro carri. Alla testa di questo nuovo rinforzo, ripassò il fiume; ed essendosi fermato sopra la sponda, andò a raggiungere Giorgio. Egli fu assalito in quel momento da un accesso di febbre quartana, da cui era tormentato da alcuni giorni indietro. I Patzinacesi, vedendo i Greci che sembravano rinascere dopo la loro disfatta, e moltiplicarsi più che prima, coll'Imperatore alla loro testa, non osarono esporsi ai colpi terribili d'un disperato valore. L'Imperatore, dal canto suo, molestato dai brividi della febbre, e non avendo riuniti tutti i fuggitivi, non credè prudenza di dare l'assalto; ma dimostrò nel tempo stesso col suo fiero contegno, e colle scorrerie dei suoi cavalleggieri di voler combattere. Le due armate, dopo essere state fin alla sera l'una a fronte dell'altra, si ritirarono, i Patzinacesi nel loro campo, ed i Greci in Rufe.

Alessio
An. 1090.

XXXIII
Vittoria
d'Alessio

I fuggitivi vi si erano portati gli uni dopo gli altri; e si unirono con essi anche quelli che non si trovarono nel combattimento, come Monastras, Uzas, e Sinesio, Ufiziali pieni di valore. Alessio, obbligato dalla febbre a porsi in letto, meditava sopra la battaglia che doveva dare il giorno dopo, quando vide entrare nella sua tenda Tatranes. Quest' era un Patzinacese, che dopo esser più volte passato nel di lui esercito, lo aveva sempre abbandonato per tornare presso i suoi compatriotti; ma mosso finalmente dalla pazienza dell'Imperatore che gli aveva sempre perdonato, andava, con una nuova perfidia contro la sua nazione, a riparar quelle delle quali si credeva reo presso l'Imperatore medesimo, ed a dargli un importante avviso. *Principe* (gli disse), *il disegno dei Patzinacesi è di venir domani a circondarvi in questa mal difesa piazza; se non gli prevenite, siete irreparabilmente perduto.* Alessio lo ringraziò, e ricevè con bontà le scuse ch'ei gli faceva delle sue deserzioni; e dopo essere rimasto per due o tre ore nel letto, si alzò, ad oggetto di prepararsi al combattimento per il giorno seguente. Fece nella notte medesima partire Uzas, e Monastras con un corpo di scelti cavalleggieri, ed ordinò loro di fare un gran giro per attaccare nelle spalle l'armata nemica, allorchè la medesima sarebbe stata alle mani coi Greci. Impiegò quindi il resto della notte nell'incoraggire i suoi, e nel dar ai medesimi gli avvisi necessarj per salvare il loro onore; dopo di che, si gettò nuovamente sopra il letto; ed avendo presi pochi momenti di sonno, fu svegliato ed avvertito che il nemico si avvicinava, ed aveva già passato il fiume. Salì

allora

Alessio An. 1090.

allora immediatamente a cavallo, schierò le sue truppe, si pose alla loro testa, ed ordinò ai suoi Arcieri di inoltrarsi a passi lenti lanciando continuamente i loro dardi. Queste scariche raddoppiate lasciavano molti vuoti nelle file dei nemici, e ne rallentavano l'ardore; e la vista d'un'armata ben ordinata, e soprattutto l'intrepido contegno dell'Imperatore, gli atterrirono affatto. Attaccati quindi nel medesimo tempo nelle spalle, si diedero essi a fuggire verso il fiume per ritirarsi nel loro campo, e presso i loro carri. I Greci gl'inseguirono colla spada nelle reni; e trafiggendo gli uni colle picche, ed uccidendo gli altri coi dardi, ne fecero una grande strage, oltre a quelli che obbligarono a precipitarsi nel fiume. La famiglia dell'Imperatore, composta tutta di giovini guerrieri, si distinse in questa giornata; ma niuno si segnalò più dell'Imperatore medesimo, il quale rientrò nel suo campo dopo una gloriosa vittoria, e non si riposò per più di tre giorni.

XXXIV. Strattagemma d'Alessio.

Zurolo, oggi Chiorlì, era una piccola città situata in una collina, in mezzo alla larga cima d'un monte, a piè del quale scorreva un fiume, ch'era chiamato allora Serogisso, e che per l'addietro aveva portato lo stesso nome della città. Alessio si appostò sopra la collina suddetta, dove si trincerò, e rinchiuse nella piazza tutti i suoi bagagli; ed i Patzinacesi andarono ad accamparsi nel piano all'intorno. L'Imperatore, vedendosi circondato, e dubitando che i nemici dei quali conosceva l'impazienza, non si fossero trattenuti per venti quattr'ore senza dare l'assalto, si fece condurre tutti i carri che si trovavano nella città,

Z 2 e noi

Alessio An. 1090

e nei luoghi vicini; ed avendone fatte staccare le ruote dagli assi, le fece sospendere sopra i merli. Nel giorno seguente, schierò la sua armata a piè del muro, e diede ordine ai suoi soldati di smontare da cavallo al primo cenno, e d'andare lentamente lanciando dardi per tirarsi dietro i nemici; quindi, nel vedergli muoversi e correre contro di loro, di volger le spalle, e di salire, sbandandosi a destra ed a sinistra in maniera di lasciare fra loro un intervallo eguale a fronte dell' esercito nemico. Sopra la cima del muro si trovavano molti soldati disposti a tagliar le corde che tenevano sospese le ruote, subito che avessero veduta la fronte scoperta dei Patzinacesi. Tutto riuscì come l' Imperatore desiderava. Le ruote, cadendo e precipitando sopra il declivio, rompevano le gambe dei cavalli, e si strascinavano dietro squadroni interi, i quali andavano a piombare a mucchj nel fiume. Mentre questa tempesta mieteva i Patzinacesi, i Greci a destra ed a sinistra gli distruggevano affatto a colpi di picche, e di dardi.

XXXV. Terza vittoria d' Alessio.

Gli avanzi dell'armata vinta formavano un' altra armata più numerosa di quella dei vincitori. I Patzinacesi, pieni di dispetto e di furore, tornarono nel giorno seguente, ed offrirono per la seconda volta la battaglia. Alessio schierò la sua sopra il declivio, e si collocò nel centro. Si combattè furiosamente; ma i Greci fecero finalmente piegare i Barbari, e gl' inseguirono assai lungi, finattanto che Alessio, temendo che la loro fuga non fosse finta, e non conducesse i suoi in qualche imboscata, fece suonare la ritirata. I Patzinacesi, dopo tre sanguinose battaglie,

con-

confessandosi vinti, andarono ad accamparsi tra Bulgarofige, e Nicea. Si era fatta la guerra in tempo d'inverno; ed il mese di Gennajo era già per terminare, allorchè l'Imperatore condusse con esso in Costantinopoli i feriti, e quelli, che dopo una così laboriosa campagna, avevano bisogno di riposo. Lasciò i più vigorosi per tenere in soggezione i nemici, sotto il comando di Joanace e di Niccolò Maurocatacalone, che incaricò di guarnire le piazze, e di prendere dalle campagne tutti i villani, coi loro carri e coi loro bovi. Egli aveva pensiero di fare un ultimo sforzo, a fine di liberare per sempre l'impero da così ostinati nemici.

Alessio An. 1090.

Appena aveva esso deposta la corazza, quando fu costretto a ripigliarla di nuovo. Sette giorni dopo il suo arrivo, seppe, che i Patzinacesi avevano formato un grosso distaccamento per impadronirsi di Cherobacques posta sopra la strada d'Andrinopoli, e che la medesima si trovava in procinto di cedere alla forza. Questo Principe indefesso, che sembrava sempre preparato ai più improvvisi avvenimenti, radunò subito la gua[illegible]a di Costantinopoli, ed alcune milizie di nuova [illegible]a, in numero di cinque-cento uomini: impiegò l[illegible] notte nell'equipaggiargli; e partì prima dello [illegible]ntar del giorno ch'era un Venerdì, 7 di Febbraj[illegible] Nella sua partenza, mandò a dire ai suoi Uffizia[illegible]i sparsi nelle vicinanze di portarsi a raggiungerlo nel tratto di quindici giorni, con tutte le loro truppe: *ch'essendo stato testimone delle loro precedenti fatiche, lasciava loro qualche giorno di riposo: ch'egli non ne aveva bisogno; e che andava a preparar loro la vittoria.* Giunto in

An. 1091. XXXVI. Combattimento di Cherobacque.

Alessio
An. 1091

Cherobacques, fece chiuderne le porte, s'impadronì delle chiavi, e diede ordine ai più fedeli suoi domestici di trattenersi sopra le mura, e d'impedire che alcuno degli abitanti vi salisse per parlare ai Patzinacesi, o per dar loro qualche segno. Appena entrato nella piazza, ei vide comparire il distaccamento sopra un poggio che giungeva fin alle mura. Sei mila Patzinacesi si separarono dagli altri ed andarono a saccheggiare le campagne; e gli altri restarono sopra il poggio. Alessio, essendo salito sopra le mura, osservò che i Barbari, in vece di stare in guardia, ad altro non pensavano che a divertirsi; e riguardò questa affettata sicurezza come un insulto alla sua presenza. Radunò quindi quanti soldati aveva, e gli esortò ad andare con esso ad assalire quei fuorusciti; e quando gli vidde disposti a seguirlo: „ Or bene (loro disse) aspettate forse,
„ che quelli che sono andati a devastare le nostre
„ terre, si riuniscano con costoro, i quali soli
„ vi cagionano tanto timore, e che si raddop-
„ pi il vostro pericolo? Resistereste voi allora
„ ad un maggior numero? Difenderete questa bi-
„ cocca contro forze così superiori? Altro non vi
„ resterà a fare che seppellirvi sotto le di lei
„ rovine. Ma se i nemici, non facendo alcun
„ conto di noi, non si degnano anche d'attaccar-
„ ci, e vanno a stabilire il loro campo alle
„ porte di Costantinopoli per impedirci il ri-
„ torno, bisognerà adunque andare a cercare a
„ vista della nostra patria la morte, che possia-
„ mo quì evitare con uno sforzo di coraggio?
„ Io per me, che nulla stimo la mia vita, va-
„ do a gittarmi in mezzo ai nemici. Mi segua-

„ no

Alessio An. 1092.

„ no quelli, che preferiscono un pericolo incerto „ e glorioso ad una non meno vergognosa che „ sicura morte. Restino dietro queste deboli mu„ ra le anime timide, ed incapaci di sentimen„ ti più generosi „.

XXXVII. Nuova Stratagemma d' Alessio.

Nella notte seguente, ei uscì dalla piazza, credendo d'esser seguito da un piccol numero dei più valorosi soldati; ma gli altri, piccati dai di lui rimproveri, e vergognandosi d'abbandonarlo, lo seguirono anch'essi. Tutti costoro, favoriti dalle tenebre, fecero il giro del poggio, ed assalirono alle spalle la prima guardia dei Patzinacesi. Avendola trucidata, corsero verso le altre che posero in un terribil disordine, uccidendo un gran numero di soldati, e ponendo gli altri in fuga. Questo primo vantaggio suggerì all'Imperatore l'idea d'un nuovo stratagemma che avrebbe potuto procurargliene un secondo. Egli inviò in Cherobacquet le sue bandiere, i suoi cavalli, e gli abiti delle sue truppe con una scorta, la quale portava alla cima delle picche le teste dei nemici ch'erano stati uccisi: fece prendere ai suoi soldati gli abiti, i cavalli, e le bandiere dei Patzinacesi; e stese sopra le sponde d'un fiume per cui dovevano passare quelli ch'erano andati a far bottino, i quali, ritirandosi ben presto, ingannati dal mascheramento dei Greci, gli presero per loro compagni, e passando a guado il fiume, mostravano loro con gioja il bottino che arrecavano. I Greci gli riceverono a colpi di sciabla; ed avendogli posti in somma disordine e spavento, parte ne uccisero, e parte ne fecero prigionieri. Alessio tornò allora in Cherobacquet; ed essendosi trattenuto per il giorno

 seguen-

Alessio An. 1090.

seguente ch'era la Domanica della Settuagesima, partì nel Lunedì per tornarsene in Costantinopoli. La vanguardia era vestita degli abiti dei Patzinacesi, e marciava sotto le loro bandiere: dopo d'essa, venivana i prigionieri condotti, ciascuno da un villano: dietro questi quelli che portavano le teste dei Patzinacesi; ed in qualche distanza, l'Imperatore, che chiudeva la marcia alla testa del rimanente delle truppe vestite alla Greca colle loro ordinarie insegne.

XXXVIII Ritorno d'Alessio in Costantinopoli;

Paleologo, che non si trovava in Costantinopoli quando ne uscì Alessio, vi tornò speditamente; e senza voler profittare della dilazione che l'Imperatore gli aveva accordata, partì nella Domenica della Settuagesima. Ad oggetto di non esser sorpreso per istrada, si faceva precedere dai suoi domestici, i quali avevano ordine di riconoscere tutti i passi, e di tornare prontamente indietro, qualora avessero scoperta qualche partita di nemici. Costoro, avendo incontrata la truppa travestita, andarono a briglia sciolta ad avvertirlo, che un grosso corpo di Patzinacesi si avvicinava, a già attraversava il piano di Dimilie. Un momento dopo, sopraggiunsero altri a dirgli, che la truppa suddetta era inseguita da un distaccamento Greco. Paleologo, essendosi inoltrato in persona, ed avendo riconosciuto l'Imperatore alla testa della retroguardia, corse verso d'esso; e dopo avere scherzato sopra una così piacevol'illusione, dimostrò un gran rammarico per non averlo accompagnato nel momento della di lui partenza, e divisi con esso i pericoli. Quindi sopraggiunsero gli altri Uffiziali, i quali, ad esempio di Paleologo,

Alessio An. 1091

ſtro, ſi erano affrettati ed eccorrervi. Queſti non ſi ſarebbero perſuaſi, che Aleſſio in due giorni aveſſe raggiuori, a battuti i nemici, ſe non aveſſero vedute alla cima delle picche le teſtimonianze ſanguinoſa delle vittoria. Aleſſio rientrò in Coſtantinopoli in mezzo elle acclamazioni; ma Niceforo Meliſſene, cha, malgredo le diſtinzioni dalle quali era onorato, conſervava nel cuore une ſegreta geloſia, piccato per gli elogj cha ſi facevano del velora e dell'abilità del Principe, non potè trettenerſi dall' opporvili. *Qual vittoria è queſta* (diceva egli), *che fa rallegrare l' Imperatore ſenza profitto, e rammaricare i nemici ſenza danno!*

XXXIII. Continuazione della guerra contro a Patzinacesi.

In fatti, il numero prodigioſo dei Patzinaceſi rendeva loro inſenſibile una così leggiera perdita. Ricuoprendo colle loro truppe le frontiera Occidentale dell' impero, eſſi ſi ſpandevano da per tutto a guiſa di torrenti; e le loro partite s' innoltrarono colle ſcorrerie fin alle Chieſa di S. Teodoro, celebra pellegrinaggio quattro leghe diſtante da Coſtantinopoli: telmente che niuno oſava uſcir più dalle città, le di cui porte erano chiuſe come in tempo d' eſſedio. A queſti diſaſtri ſi aggiungave un altro motivo d' inquietudine: Zechas, dopo avere equipaggiata una nuova flotta, infeſtava colle ſue piraterie tutte le iſole e la ſpiagge dell' Arcipelago; a ſi ſepeva che ſi preperava a paſſare nell'Occidente, a che trattava coi Patzinaceſi per impegnergli ed invedara il Cherſoneſo, ed ed ejntarlo. Si ſeppe ancora, ch' ei ſi maneggieva con calore preſſo i Turchi per ottanere le truppe, che i medeſimi avavano promeſſe ell' Imperatore. La natura ſteſſa ſembrave andare

d' ac-

Alessio An. 1092.

d'accordo coi nemici per aumentare l'imbarazzo d'Alessio. L'inverno, ch'era incominciato in quest'anno assai tardi, aveva raddoppiato il suo rigore: dalla metà di Febbrajo fin all'equinozio della Primavera, cadde una così gran quantità di neve, che Costantinopoli ne fu come seppellita, ed ogni commercio rimase interrotto; i ghiacci e le tempeste rendevano la terra, ed il mare egualmente impraticabili. Questi improvvisi ostacoli sospesero per alcuni giorni l'attività dell'Imperatore.

XI. Movimenti dell'Imperatore.

Essendosi finalmente raddolcita la stagione, Alessio, che si vedeva minacciato in terra ed in mare, credè di dovere radunare le sue truppe nei luoghi marittimi per far fronte in ambedue le parti; e siccome i soldati veterani erano distribuiti nelle piazze per difenderle, così Niceforo Melissene ebbe l'ordine di far nuove leve, e di portarsi in Enos, verso l'imboccatura dell'Ebro. Niceforo radunò nelle campagne tutti i villani che potè trovare; questi erano, per la maggior parte, pastori Bulgari, o Valacchi, avvezzi ad una dura e selvaggia vita. Alessio fece ritornare da Nicomedia i cinque-cento cavalleggieri Francesi inviatigli dal Conte della Fiandra; ed essendosi posto alla loro testa, giunse in Enos, dove, montato subito sopra una barca, andò da se stesso in una certa distanza a scandagliare la profondità del fiume, ad esaminare la situazione delle sponde; ed attese tali osservazioni, scelse il luogo il più proprio per appostarvi il campo. Ritornato verso la sera, informò il Consiglio di ciò che aveva osservato; e nel giorno seguente, avendo varcato il fiume insieme coi primarj

Uffi-

Ufficiali, visitò con essi tutto il piano situato nell'opposta sponda, e volle udire il loro sentimento riguardo al terreno che aveva disegno d'occupare. Avendo tutti approvata la di lui risoluzione, vi fece passare le sue truppe nella riva destra. Il sito, ch'egli aveva scelto era in vicinanza di una piccola città, chiamata Cherene, posta fra l'Ebro ed una paludosa campagna, talchè non vi restava se non lo spazio necessario per piantarvi il campo. L'armata vi si stabilì; ed essendo sicura nei due fianchi, non vi fu bisogno se non di scavare due fossati, uno nella parte anteriore, e l'altro nella posteriore. Alessio tornò in Enos con un distaccamento, ad oggetto di fare quivi fronte alle scorrerie dei Patzinacesi.

Alessio. An. 1091.

L'ineguaglianza della sue forze lo tenevano in una mortal' inquietudine, ed immerso in profonde riflessioni per trovare la maniera di ripararvi, allorchè, quattro giorni dopo il suo arrivo, ebb'egli un nuovo motivo di timore. Fu scoperta, nel piano sopra la riva sinistra dell'Ebro, un'armata di quaranta mila uomini; questi erano i Comani, che avevano, tre anni prima, battuti i Patzinacesi. Ciò non ostante, siccome si sapeva che quelle barbara nazioni, pronte non meno a collegarsi insieme che a combattere, avrebbero potuto facilmente unirsi contro la Grecia, così si temeva che l'interesse comune del bottino non le avesse già riunite. Alessio, per venire in chiaro della loro intenzione, invitò i loro Capi ad una conferenza: imbandì loro un grandioso banchetto; e dopo avergli trattati lautamente, e raddolcite quelle anime dure e feroci mercè le carezze, i doni, e le dimostrazioni d'affetto, chiese il loro giuramen-

XLI. Arrivo dei Comani.

Alessio An. 1091

ramento, ed alcuni ostaggj. Nei trasporti della gioja, essi non solamente consentirono a tutto, ma ancora pregarono Alessio a permetter loro di combatter, soli, per tre giorni contro i Patzinacesi, promettendo, dopo la vittoria, di somministrargli del bottino. Alessio, avendogli ricolmati di lodi, dichiarò loro, che quantunque non avesse idea di lasciargli combattere da se soli, abbandonava ai medesimi tutto il frutto della vittoria. Dopo di che, gli congedò molto soddisfatti. I Comani non tardarono a servire i loro nuovi alleati; accampati in faccia ai Patzinacesi, non cessarono di far con essi continue scaramucce, e di opprimergli sotto grandinate di dardi.

XLIII Unione di Melissene.

Tre giorni dopo l'abboccamento suddetto, Alessio, vedendogli così ben disposti, risolvè di profittare della loro buona volontà. Fece adunque passare l'armata sopra un ponte di battelli, e si trincerò in maniera da potersi difendere non solamente contro i Patzinacesi, ma anche, qualora fosse bisognato, contro gli stessi Comani, dei quali aveva sempre qualche diffidenza. In quel momento, fu veduto un nuovo esercito, che andava dalla parte d'Enos con un gran numero di carri. Quindi i Greci nè furono atterriti; e non dubitarono che quello non fosse un distaccamento di Patzinacesi, e che l'armata Greca non fosse posta in mezzo. Era già una troppo pericolosa impresa combattere coi nemici ch'essi avevano a fronte. Or come resistere a quelli, che andavano ad attaccargli nelle spalle? Mentre i soldati, avviliti dal timore, pensavano piuttosto a fuggire che a combattere, Alessio, che si sforzava di rassicurargli, inviò Rodomero ad esaminar da vicino quella trup-

pa

pe ch' eccitava tanto terrore. Rodomero, ch' era un Bulgaro congiunto dell' Imperatrice ed uomo distinto per il suo valore, tornò dopo pochi momenti, annunziando da lungi, subito che potè farsi intendere, che arrecava una buona notizia. Quello era Niceforo Melissene, il quale, a tenore degli ordini che aveva ricevuti, conduceva all' Imperatore un gran numero di reclute. Furono queste riccevute con gioja. Svegliarono il coraggio dei soldati, i quali ormai si credevano invincibili; e l' Imperatore, che fin allora aveva incontrata una gran pena nel trattenergli dal fuggire, non ne incontrò meno nel frenare il loro ardore. Nel giorno seguente, Alessio, sceso di nuovo lungo il fiume per avvicinarsi ad Enos, incontrò per istrada un grosso corpo di Patzinacesi eguale in numero all' armata Greca, e diede una sanguinosa battaglia, in cui i suoi rimasero vincitori. I Barbari, dopo una considerabil perdita, si ritirarono nel loro campo; ed i Greci condussero la notte in quello di battaglia.

Alessio Am. seqq.

XLIII. Preparativi dell' ultima battaglia contro i Patzinacesi.

Allo spuntar del giorno, l' Imperatore continuò la sua marcia, e giunse in un luogo, chiamato Lebune, ch' era un poggio in mezzo ad un gran piano. Questo Principe vi salì; ma siccome il medesimo non aveva uno spazio capace di contenere tutto l' esercito, così egli lo fece accampare al piede, e lo circondò d' un fossato. Il traditore Neanzes ebbe la temerità di portarsi in questo luogo, e di presentarsi ad Alessio insieme con molti Patzinacesi; ma non trovò più la stessa indulgenza. Alessio, dopo avergli rimproverata la di lui perfidia, lo fece porre nelle catene, insieme con quelli che lo accompagnavano. Frattanto i Patzina-

Alessio An. 1091.

zinacesi, che non erano lontani, si maneggiavano segretamente per corrompere i Comani, ad oggetto di distaccargli dai Greci; e procuravano nello stesso tempo di tenere a bada l'Imperatore con proposizioni di pace. Alessio, sebbene avesse penetrata la loro intenzione, fingeva di lasciarsi ingannare; e per tenergli anche sospesi, rispondeva alle loro proposizioni, per guadagnar tempo che gli giungesse il soccorso, che il Papa Urbano doveva spedirgli da Roma. Questo Pontefice, che manteneva con Alessio una segreta corrispondenza, due anni prima, lo aveva fatto assolvere, per mezzo dei suoi Legati, della scomunica fulminata contro i Greci. I Comani, in vece di dare orecchio ai Patzinacesi, chiedevano con ardore di poter combattere: talchè i loro Capi andarono, sul far della sera, a parlare all'Imperatore; e gli dissero ch' erano stanchi di tante dilazioni, e che andavano a lamentarsi per l'ultima volta. *Domani* (soggiunsero), *al sorger del Sole, noi mangeremo o la carne del lupo, o dell'agnello.* Alessio, vedendogli così determinati ad attaccare o i Patzinacesi, o i Greci, promise loro la battaglia per il giorno seguente; e diede ordine alle sue truppe di prepararvisi, ma non senza qualche inquietudine, atteso ch' ei temeva egualmente e l'incostanza e la mala fede dei Comani, e la moltitudine innumerabile dei Patzinacesi. Mentr' era così agitato gli sopraggiunse un rinforzo ch'ei non aspettava, cinque mila fra Bulgari, e Valachi, abitanti delle montagne vicine, induriti nelle fatiche, ed avidi delle battaglie, andarono a chiedere d'essere ammessi nelle di lui truppe. Incoraggito da quest' inaspettato ajuto, ei credè di non aver più bisogno se non dell'assistenza del Cielo. Fece

quin-

quindi fare nel, principio della notte, per tutto il campo una processione generale, in cui i soldati, portando alla cima delle loro picche lampane e candele accese, cantavano inni per invocare l'assistenza dell'Onnipotenza.

Alessio An. 1091

XLIV. Battaglia di Lebounio

Alessio, dopo aver preso qualche momento di sonno, si alzò, e fece dare gli elmi e le corazze alle truppe leggiere; ma siccome non se ne trovavano bastanti per supplire a tutti, così egli impiegò in tal uso tutte le stoffe di seta che aveva. Essendosi quindi armato egli stesso, uscì dal campo, e schierò la sua armata al piè della collina nella parte del Nord. Diede a Giorgio Paleologo il comando dell'ala destra: a Costantino Dalasseno, quello della sinistra; e collocò i Comani in qualche distanza sopra la destra. Nella seconda linea, Monastras era alla destra dei Comani: Uzas, dirimpetto all'intervallo fra i Comani, ed i Greci; ed Umbertopole, coi suoi, alla sinistra di questi ultimi. I Francesi erano corpi di riserva, che avevano ordine di ricoprire la coda dell'armata, ed impedire che la medesima fosse posta in mezzo. Mercè tal disposizione, la fronte dell'armata imperiale eguagliava quella dei nemici, sebbene assai più numerosi. Fu dato il segno; ed i Greci, avendo invocato con una voce unanime la protezione del Dio degli eserciti, guidati dall' Imperatore, si avventarono sopra il nemico, ed i Comani caricarono nel medesimo tempo l'ala che avevano a fronte. In quel momento, uno dei principali Capi dei Patzinacesi passò col suo squadrone nella parte dei Comani; ma l'Imperatore, al vederlo, temendo di qualche tradimento, vi spedì uno dei suoi più valorosi Luogotenenti, il quale

si pose

Alessio An. 1091.

si pose alla testa dei Comani medesimi. Questa deserzione d'un primario Comandante, accoppiata all'attacco terribile che i Greci ed i Comani davano alle due ale, atterrì i Patzinacesi in maniera, che i medesimi non potevano nè combattere, nè fuggire. Colpiti come da un fulmine, si lasciavano scannare senza quasi difendersi; talchè quella era per loro più tosto un macello che una battaglia, mentre i vincitori non soccombevano se non alla stanchezza. Avendo il caldo del mezzogiorno abbattute le loro forze, Alessio, attesa la libertà che gli dava il terrore dei nemici, faceva passare nelle file mule cariche d'acqua; i villani delle vicinanze accorrevano colle otri e coi vasi, e si davano la cura di dissetargli. I Greci, ristorati da tali rinfreschi, incominciarono di nuovo la strage; le donne, ed i fanciulli, ch'erano sopra i carri, non furono meglio risparmiati dei loro mariti, e dei loro padri. I Greci si vendicarono di tutte l'ingiurie passate: i Comani s'immersero nel sangue; ed in questo giorno, che fu il vigesimo-nono d'Aprile, perì tutta la nazione. Quindi dopo la campagna si cantavano nelle strade di Costantinopoli, *Mancò il un giorno che la nazione dei Patzinacesi non avesse veduto il mese di Maggio*. Dopo questa battaglia, si osservò, che nel corso di quella guerra, qualunque volta i Greci, fidando nelle proprie forze e sicuri della vittoria, avevano portati ferri e catene per i nemici, questi attrezzi non erano serviti se non per incatenare essi stessi; e che per lo contrario, nell'ultimo combattimento in cui non speravano se non nell'assistenza del Cielo, avevano interamente distrutta quell'infedele nazione.

I Comani, ed i Greci si riposavano nel loro

ro campo; e l'Imperatore si ristorava delle fatiche d una così penosa giornata, allorchè Sinesio, entrando nella di lui tenda: „ Principe (gli disse) la vittoria non ha posto fine a tutti i nostri pericoli; ce ne rimane uno anche più grande di quello della battaglia. Ciascuno dei nostri soldati ha più di trenta Patzinacesi; se il sonno sorprende i Greci (e come potrebbero essi difendersene, essendo tanto oppressi dalle fatiche?) chi impedirà che i Barbari si ajutino scambievolmente a rompere le loro catene, ed a scannarci tutti? L'unica precauzione, che si può prendere per assicurare la nostra vita, è quella di toglierla a tutti i nostri prigionieri. „ A queste parole, l'Imperatore, fissando sopra Sinesio uno sguardo di sdegno: *Sì* (rispose), *questi sono Barbari, e nemici; ma sono uomini, e sventurati. Ciò non basta per averne compassione? Io non vedo altro più barbaro di te.* Sinesio voleva replicare: ma l Imperatore, infuriato, gli comandò d'uscire: e fece nel medesimo tempo pubblicare l'ordine che si disarmassero i Patzinacesi, che se ne riunissero tutte le armi in un medesimo luogo, e che s'invigilasse nel custodire i prigionieri; dopo di che, si gettò sopra il letto per prendere qualche riposo. Circa la mezzanotte, svegliato da alcuni urli orribili, uscì fieramente dalla sua tenda; e vide i soldati Greci, che divenuti di concerto come forsennati, trucidavano i Patzinacesi: talchè n'era rimasto un piccol numero, allorchè egli fece cessare senza una gran pena un così orribil macello. Essendosi ei fatto condurre innanzi Sinesio: *Sei tu* (gli disse con un tuono di voce terribile) *l'autore di questo cru-*

Alessio An. 1091.

XLV. Umanità d'Alessio riguardo ai prigionieri

Alessio An. 1091

del macello. Pagherai col tuo sangue quello di tanti miserabili, che hai fatto spandere malgrado il loro ed il tuo padrone. Avrebb'esso fatta eseguire la sentenza, se i primarj Uffiziali, quivi accorsi, non avessero colle più astanti preghiere calmato il di lui suegno; mentre Sinesio, abbracciandogli le ginocchia, protestava di non avere avuta parte nella sollevazione; ed i soldati medesimi lo giustificavano, esclamando *che se quello era un delitto, erano essi soli i colpevoli.*

XLVI. Ritirata dei Comani;

Nella medesima notte i Comani, atterriti dallo strepito orribile che udivano nel campo dei Greci, presero le armi; e sospettando di qualche perfidia dalla parte dell'Imperatore, partirono, e s'incamminarono verso il Danubio con tutto il bottino che avevano fatto: alcuni, meno precipitosi, informati della causa del tumulto, desisterono, e tornarono a raggiungere l'armata Greca. Alessio, per allontanare il suo esercito dai vapori pestilenziali ch'esalavano da tanti cadaveri, andò ad accamparsi presso di Cherene, dove giunto: *Noi abbiamo vinto* (disse a Niceforo Melissene); *ma non abbiamo vinto soli: pensiamo a mantenere le nostre promesse.* Quindi, avendo ordinato che gli si portasse innanzi il bottino che aveva promasso interamente ai Comani, sebbene la loro ritirata pareva che lo sciogliesse dalla parola, pose da parte ciò che volle riservare per quelli ch'erano rimasti con esso; e fece caricare il di più sopra muli che spedì dietro ai Comani verso il Danubio. Invitò dipoi a cena quelli che non eran partiti: gli ubriacò alla maniera dei Barbari; e nel giorno seguente, distribuì ai medesimi la loro parte della preda, aggiungendovi

alcu-

Alessio. An. 1092.

alcuni doni, ma esigendone ostaggj per sicurezza ch'essi non saccheggiassero nel loro ritorno le terre dell'impero. Siccome i medesimi anche chiedevano una specie di sicurezza nella loro marcia, così l'Imperatore gli fece accompagnare da Joannace, il quale ebbe ordine di spesargli fin al loro arrivo nel proprio paese. Dopo queste disposizioni, Alessio se ne tornò in Costantinopoli, dove, verso la fine di Maggio, entrò trionfante, avendo terminata una guerra, la quale, se i Patzinacesi avessero avuto alla loro testa un Generale eguale ad Alessio, avrebbe cagionata la rovina dell'impero. Accade negl' imperi ciò che suole accadere nelle famiglie private; un solo uomo fa il destino di quelle grandi parti d'umanità che si chiamano Stati. I prigionieri Patzinacesi, che Alessio aveva salvati dalla strage, furono stabiliti, insieme con le loro moglj e coi loro figlj, in quel cantone della Macedonia chiamato la Moglene. Si formò di costoro un corpo di truppe, dette i Mogleniti, i quali servirono in seguito l'impero con tanta fedeltà con quanta ostinazione avevano per l'addietro cercato di distruggerlo.

XLVII. Aumento d'imposizione. Zon. t. II, p. 298. Gyas p. 333.

Una così completa vittoria sopra una tanto formidabil nazione avrebbe ricolmato Alessio d'una gloria immortale, s'egli non l'avesse disonorata coll'enormi vessazioni colle quali tormentò il suo impero. Tanti rovinosi sforzi avevano talmente esaurito il tesoro del Principe, che per riempirlo, esso ricorse a mezzi, funesti ai suoi popoli non meno della più infelice guerra. Il disordine delle di lui finanze gli fece porre sotto i piedi le leggi dell'umanità. Ordinò egli che si facesse una nuo-

Alessio An. 1091.

va stima dei beni dei suoi sudditi; e non contento delle contribuzioni ordinarie, non contento d'aver imposte le seconde decime, immaginò nuovi dazj, il solo nome dei quali annunziava l'oppressione. Gli avidi, e spietati Esattori devastavano le provincie, riscuotendo dagli abitanti, sotto odiosi nomi, ciò che questi dovevano, e fin ciò che non dovevano pagare. L'Imperatore, non temendo d'incorrere nell'anatema ch'egli stesso aveva pronunziato con un Editto, faceva togliere alle Chiese le più preziose offerte; e finalmente impiegò la più rovinosa rissorsa cioè quello d'alterare le monete. Alcuni dei di lui predecessori avevano lanciato questo colpo mortale allo stato: ma egli gli superò; e fece mescolare nelle monete d'oro una metà di rame. La dramma valeva sei oboli; ed esso fece dare all'obolo l'impronta, ed il valore della dramma. Per supplire alla moneta di bronzo che faceva battere, fuse una gran quantità di statue e d'altri lavori pubblici di questo metallo. Esigeva il pagamento delle imposizioni in oro del miglior carato, e pagava in moneta alterata, e di bassa lega.

XLVIII. Trattato del Papa [illegible]

Si vidde, circa la fine della guerra dei Patzinacesi, una corrispondenza, che sorprese tutti, fra il Papa, e l'Imperatore Greco, e di cui convien render conto. Urbano, zelante per la pace universale della Chiesa, aveva, nel 1088, pochi giorni dopo la sua elezione, inviati due Legati in Costantinopoli per rappresentare all'Imperatore, che non doveva nè proibire ai Latini dei suoi stati l'uso degli azimi nel Santo Sagrifizio, nè obbligargli ad uniformarsi al rito Greco. Alessio, più trattabile in materia di Religione che di finanze, ave-

va

Alessio An. 1091.

va ricevuta assai bene la rimostranza del Papa; e rispose, pregandolo a trasferirsi in Costantinopoli, con qualche numero di Teologi, per convocarvi un Concilio in cui si sarebbe discussa fra i Greci ed i Latini la questione degli azimi, promettendo di seguire la decisione che vi si sarebbe data per la riunione delle due Chiese. Questo progetto d'una riconciliazione così desiderabile fu attraversato dallo scisma dell' Antipapa Guiberto, e dai consiglj di Ruggiero, Conte della Sicilia, che diffidava della buona-fede d'Alessio; ma l'apertura del Trattato aveva stabilito un legame d'amicizia fra il Papa e l'Imperatore.

XLIX Congiura soffogata *Anna Comn. l.8. Zon. t.II. p.299.300.*

Alessio, liberato da una tanto ostinata guerra, trovò nuovi pericoli nel suo palazzo. L'Armeno Ariebo, ed Umbertopolo, Capo dei Francesi, congiurarono contro la di lui vita, ed impegnarono nella loro trama un gran numero di persone. Non si dice qual fu il motivo di questo reo disegno: ma fu esso scoperto; ed i rei, convinti giuridicamente, non potevano sottrarsi al gastigo, se la clemenza dell' Imperatore non avesse accordata loro la vita, condannandogli unicamente all' esilio, ed alla confiscazione dei beni.

L. Prudente condotta d'Alessio riguardo ad uno dei suoi nipoti

Un avviso, che Alessio ricevè quasi nel medesimo tempo dell' infedeltà d'uno dei suoi nipoti, gli cagionò una maggior' inquietudine. Avendo saputo, che Bodino, Re dei Servj e dei Dalmatini, si preparava a fare un' irruzione nell' impero, partì con un' armata per difendere la frontiera verso la Dalmazia; ma giunto in Filippopoli, fu avvertito con una lettera scritta da Teofilatto, Arcivescovo d'Acride, che Giovanni, Duca di Durazzo figlio del suo fratello Isacco, tradiva

 l'im-

Alessio An. 1093.

l' impero, e se l' intendeva coi nemici. Ei conosceva il carattere turbolento del giovine Principe, capace, se non gli si opponevano ostacoli, di giungere alle ultime estremità; ma avendo per Isacco un egual rispetto e tenerezza, non voleva dargli il rammarico di sottomettere il di lui figlio ad informazioni giudiziarie. Ricorse adunque all' astuzia per venire in chiaro delle disposizioni del suo nipote, e per risparmiargli le funeste conseguenze d' un tradimento, qualora, fosse stato vero ch' ei ne avesse formato il disegno. Impiegò quindi il Sarmata Caraza, uomo savio e fedele, il quale aveva prestati così importanti servizj, che Alessio gli aveva conferita la carica di Gran d' Eteriarca, cioè, di Comandante della guardia straniera. L' Imperatore lo incaricò di due lettere, l' una per il suo nipota al quale diceva, *ch' essendo stato avvertito d' un' impresa dei Dalmatini, si era posto in campagna: che quindi lo aspettava in Filippopoli per essere più particolarmente informato delle intenzioni, dei movimenti, e delle forze di quei popoli: che il di lui governo limitrofo colla Dalmazia gli facilitava la maniera di conoscere perfettamente lo stato attuale del paese; e che dopo aver prese insieme le necessarie misure, avrebbero essi agito di concerto o per prevenire il male, o per apporvi riparo.* Se Giovanni, dopo la lettura di questa lettera, si fosse disposto ad ubbidire, Caraza doveva trattarlo col maggior rispetto possibile senza lasciargli concepire il minimo sospetto, ed offrirglisi, in qualità di Luogotenente, a governare durante la di lui assenza, la quale non poteva esser lunga. Se per lo contrario, ai ricusava di partire, Caraza doveva

va

va consegnare ai Magistrati di Durazzo, l' altra lettera, in cui l' Imperatore gl' informava dell' ordine che dava al suo nipote; e comandava loro espressamente d' ubbidire in tutto e senz alcuna riserva a Caraza, istruito della sua volontà, e rivestito di tutta la facoltà necessaria per eseguirla. In conseguenza di tal lettera, Caraza doveva chieder loro ajuto per arrestare il Governatore.

Alessio An. 1085.

Isacco, ch' era rimasto in Costantinopoli, aveva saputo nello stesso tempo in cui Alessio, le accuse date al suo figlio; e gli aveva spedito immediatamente un Corriere con una lettera, nella quale gli ordinava *di portarsi colla maggiore speditezza possibile in Filippopoli, dicendagli che si trattava d' un affare dell' ultima importanza, e che vi sarebbe andato egli stesso*. In fatti, Isacco era partito subito; ed essendo entrato senza strepito nella tenda del suo fratello il quale trovò addormentato, si era gettato sopra un letto, senza permettere che alcuno lo svegliasse. Nella mattina, i due fratelli si abbracciarono; ed Isacco non diede altra ragione del suo arrivo che quella del suo desiderio d' accompagnare Alessio. Poco dopo, giunse il Corriere a dirgli che il di lui figlio era per istrada, e vicino a giungere. Isacco, convinto allora della di lui innocenza, andò a parlare ad Alessio; e siccom' era naturalmente impetuoso ed impaziente, così gli rimproverò la di lui ingiusta diffidenza, infervorandosi contro l' altro di lui fratello Adriano, che si sospettava essere l' autore della calunnia. Mentre Isacco si diffondeva in invettive ed in minacce, giunse l' accusato. Alessio fece chiamare Niceforo Melissene, ed essendosi ritirato con essi senz' altri testimoni, espose loro

Li nipote giustificato

tran-

Alessio An. 1091.

tranquillamente la relazione che gli era stata fatta della condotta del suo nipote. Quindi, indrizzando a questo la parola: „ Non temete (gli disse): la mia „ tenerezza per il vostro padre chiude ogni adi„ to ai sospetti che si è cercato d' inspirarmi; ma „ ho voluto darvi luogo di dissipare tutte le nu„ vole sotto le quali si voleva oscurare la vostra „ fedeltà. La prontezza della vostra ubbidienza „ n' è una prova evidente. Andate a ripigliare „ in Durazzo i vostri dritti ed i vostri ono„ ri; nulla avete perduto della mia confidenza, „ e della mia tenerezza. E voi, o fratello (dis„ se ad Isacco), tornate in Costantinopoli, e cal„ mate i timori della nostra madre, la quale „ non sopravviverebbe al disonore di vedere uno „ dei suoi figlj reo di perfidia."

LII. Gregorio Gabras arrestato

Prima di partir da Filippopoli, ei scuoprì un altro intrigo, che avrebbe turbata la sua pace domestica. Trabisonda, antica città fondata da una colonia di Sinope sopra la frontiera della Colchide, non si era fin allora distinta fra le altre città della provincia del Ponto se non colla sua vantaggiosa situazione sopra il Ponto Eusino, in una penisola circondata di montagne. Solamente, nel quarto anno del decimo-terzo secolo, divenne capitale d' un nuovo impero; ma incominciava fin da questo tempo a figurare fra i governi i più importanti, per la salda resistenza che opponeva alle armi dei Turchi. Essi da principio se n' erano resi padroni: ma Teodoro Gabras, nato in vicinanza di questa città, l' aveva riacquistata; ed Alessio gliene aveva conferito il governo col titolo di Duca così per ricompensarlo di tal servizio, come per allontanare, sotto un'

appa-

appareoza d'onore un guerriero valorofo ed abile, ma torbolento ed ambiziofo. Volle anche collegarlo colla fua famiglia mercè i legami d'una parentela: quindi il Sebaftrocatore promife in moglie una delle fue figlie a Gregorio, figlio di Trodoro; ma ficcom' erano ambidue in tenera età, così Aleffio tenne preffo di fe il giovine fpofo finattanto che fi foffe celebrato il matrimonio. Teodoro, tornato io Trabifonda, avendo perduta la fua moglie, fposò una figlia d'un Principe Alano, forella cugina d'Irene, figlia del Sebaftrocatore; e quest' alleanza, facendo nafcere nelle due fpofe una ouova affinità, ruppe, fecondo i Canoni della Chiefa Greca, il progetto del matrimonio. Ciò non oftante, Aleffio, per avere un oftaggio della fedeltà di Teodoro, non glirimandò il figlio. Teodoro andò in Coftantinopoli a chiederlo a quefto Monarca, il quale glie lo negò; ed il padre, diffimulando il fuo rammarico, fi licenziò dopo aver ottenuta la permiffione d'effere accompagnato dal fuo figlio per la prima giornata. Nel momento di fepararfene, impegnò i Governatori del giovine Gregorio a confentire che quefto l'accompagnaffe ad un luogo poco lontano; e così di paffo in paffo lo condusse fin all'imboccatura del Bosforo del Ponte Eufino, dove aveva una nave pronta a levare l'ancora. Quivi, fenza chiedere altra permiffione, condufle il fuo figlio nella nave, e lafciò fopra il lido i Governatori, i quali fe ne tornarono, molto confufi, in Coftantinopoli. Aleffio fpedì immediatamente un legno leggiero, il quale raggionfe Gabras preffo il promontorio di Carambi nella Paflagonia, e gli confegnò le lettere dell'Impera-

Aleffio I. an. 1090.

Alessio An. 1091.

peratore. In esse gli ordinava precisamente d' inviargli il di lui figlio, sotto pena, disubbidendo, d' esser trattato come ribelle. ma dimostrava, dall' altra parte, le più favorevoli intenzioni; e gli dichiarava il suo disegno, ch' era di dare in moglie a Gregoria Maria, sua seconda figlia. Teodoro non osò disubbidire; e l' Imperatore mantenne la sua parola. Appena che Gregorio fu giunto nella Corte, se ne celebrò il matrimonio colla giovane Principessa, che non aveva ancora sei anni. Il giovine Principe fu posto nelle mani d' un eunuco che doveva invigilare alla di lui educazione; e l' Imperatore, che si dava il pensiero d' istruirlo da se stesso con un paterno affetto, lo condusse con esso nella spedizione della Dalmazia per abilitarlo nel mestiere della guerra. Gregorio però, giovine d' un carattere indocile e turbolento, ad altro non pensando che a fuggire per tornarsene presso del suo padre, sedusse molti Uffiziali del palazzo, i quali promisero di servirlo in tal disegno: ma uno d' essi, più fedele degli altri, andò a manifestare la trama all' Imperatore, il quale, malgrado i difetti di Gregorio, lo amava teneramente come suo genero; talche da principio non volle prestar fede all' accusa, e vi bisognarono prove evidenti per convincerlo. Finalmente, non potendone più dubitare, fece rinchiudere i complici in diverse piazze sicure, e lasciò Gregorio nella cittadella di Filippopoli.

LIII. Alessio chiude i passaggi ai Dalmatini An. [illegible]

Questi due affari avevano trattenuto l' Imperatore nella città suddetta più luogamente di quello ch' egli aveva creduto. Partì finalmente per porre in sicuro la frontiera dell' impero, la quale era circondata da una catena di montagne scosce-

se,

se, ingombrate di foreste e di scoglj, ed attraversate da valli ricoperte di macchie, tutte fortificazioni naturali. Non si trattava adunque se non di chiudere alcuni passi; e l'Imperatore a piedi, essendo il terreno impraticabile ai cavalli ed alle vetture, visitò tutti questi boschi; e ne chiuse tutti gl'ingressi con larghi fossati, con torri di legno, e con fortezze di mattoni o di pietre, secondo stimò espediente: in alcuni luoghi fece anche abbattere grossi alberi, coi rami e radiche dei quali, intrecciate insieme, formò una siepe impenetrabile. Egli era sempre alla testa dei lavoranti, e regolava tutto. Dopo queste fatiche più penose ancora della più fiera campagna, se ne tornò in Costantinopoli.

Fine del Tomo Trentesimo-primo.

TAVOLA

DEL TRENTESIMO-PRIMO VOLUME.

DELLA STORIA

DEGL' IMPERATORI.

LIBRO SETTANTESIMO-NONO. Pag. 3.

LIBRO OTTANTESIMO. 114.

LIBRO OTTANTESIMO-PRIMO. 215.

LIBRO OTTANTESIMO-SECONDO. 301.

Fine dell'Indice del Tomo Trentesimo-primo.